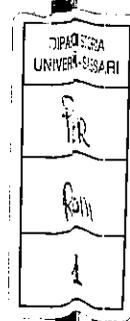


EPIGRAPHICA

LII
1990



FRATELLI LEGA EDITORI
FAENZA



EPIGRAPHICA
LII
1990

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA DI EPIGRAFIA

Fondata nel 1939 da ARISTIDE CALDERINI
Pubblicazione semestrale

Diretta da: Angela DONATI
Maria BOLLINI, *Condirettore*
Alda CALBI, *Redattore*
Giancarlo SUSINI, *Responsabile*

Hanno cooperato inoltre:

Francesca CENERINI, Valeria CICALA, Paola GIACOMINI,
Daniela RIGATO, Chiara SABATTINI, Milena ZACCHI

Si prega di inviare i testi proposti per la pubblicazione
e le opere per recensione
alla DIREZIONE DI « EPIGRAPHICA »
40134 BOLOGNA - Via L. Valeriani, 64

Le norme redazionali sono riassunte a p. 3 di copertina

Amministrazione: FRATELLI LEGA EDITORI
48018 FAENZA (Italia) - Corso Mazzini, 33 - Telef. (0546) 21060

Abbonamento annuo: per l'Italia L. 80.000; per l'estero \$ 80

Annata arretrata: per l'Italia L. 85.000; per l'estero \$ 85

Collezione completa, dal volume I (1939) al vol. LI (1989)
(i fasc. 1, 2-3 del vol. III, 1941, ed il vol. XL, 1978, solo in fotocopia)
prezzo speciale à forfait: per l'Italia L. 2.200.000; per l'estero \$ 2.100

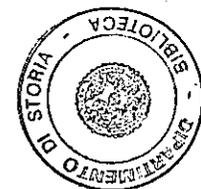
Per i versamenti servirsi di vaglia internazionale
o del conto corrente postale n. 14907489 intestato a: Fratelli Lega Editori

La rivista concede agli Autori 25 estratti gratuiti. Gli Autori delle recensioni ricevono 20 estratti gratuiti; altri due estratti vengono inviati agli Autori delle opere recensite e due agli Editori delle medesime. Eventuali richieste di estratti supplementari a pagamento vanno rivolte all'Amministrazione.

I testi da pubblicare devono avere forma definitiva: le spese per correzioni o aggiunte diverse dalla semplice rettifica tipografica sono addebitate all'Autore.

Questo volume è pubblicato
a cura del Centro «Bartolomeo Borghesi»
(Bologna, Università)
e con il contributo
del Consiglio Nazionale delle Ricerche

EPIGRAPHICA



LII
1990



FRATELLI LEGA EDITORI
FAENZA

EPIGRAPHICA

RIVISTA ITALIANA DI EPIGRAFIA

Fondata nel 1939 da ARISTIDE CALDERINI

Diretta da: ANGELA DONATI
MARIA BOLLINI, *Condirettore*
ALDA CALBI, *Redattore*
GIANCARLO SUSINI, *Responsabile*

Notiziario della
Association Internationale
d'Epigraphie Grecque et Latine
(A.I.E.G.L.)

© 1991 Fratelli Lega Editori, Faenza

Stampato nel maggio 1991 da
Tipostampa Bolognese s.r.l. - Bologna

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI SASSARI
DIPARTIMENTO DI STORIA
BIBLIOTECA
508

INDICE

Margherita GUARDUCCI, Riflessioni sulle nuove laminette «orifiche» della Tessaglia	p.	9
Elias KAPETANOPOULOS, The Archon Phileinos	»	21
Giovanni FORNI, Curiosità legionarie e <i>origo</i> di Massimino il Trace	»	33
Gabriella ANGELI BERTINELLI, Frammenti epigrafici di <i>fasti</i> femminili, da <i>Luna</i>	»	41
Maria Giovanna ARRIGONI BERTINI, Il culto di <i>Vinotonus Silvanus</i> in Britannia e le dediche di un militare a Parma	»	63
Cecilia RONCAIOLI LAMBERTI, L'appellativo <i>sacrosanctus</i> su un nuovo miliario massenziano della Valeria	»	77
Jerzy LINDERSKI, <i>Certis calendis</i>	»	85
Giorgio MORELLI, Muzio Febonio e la sua <i>Historia Marsorum</i> ..	»	97

* * *

Schede e notizie

Marco BUONOCORE, <i>Miscellanea epigraphica e Codicibus Bibliothecae Vaticanae</i> . V	»	115
Heikki, SOLIN, Iscrizioni urbane ad Anzio	»	122
Heikki, SOLIN, Un'urna clusina a Napoli	»	124
Eugenio Maria BERANGER-Patrizia FORTINI, Contributo alla pubblicazione del <i>CIL</i> , XVII	»	129
Patrizia FORTINI, Schede miscellanee	»	134
Michael CRAWFORD, Alas no <i>mundus</i> at Corfinium	»	142
Roberta BUDRIESI, A proposito di <i>CIL</i> , XI, 280 (S. Anastasia-H. Anastasis)	»	143

Angela DONATI, Modena: un'iscrizione opistografa	»	154
Angela DONATI, <i>Hic requiescit ARGENTARIUS</i>	»	156
Claudio FRANZONI, Una nuova stele romana di Reggio Emilia	»	156
Alfredo BUONOPANE, Nuove iscrizioni di Verona	»	159
Giuseppe PONTIROLI, <i>Pondera, staterae, aequipondia</i> nel Museo Civico di Cremona	»	178
Mariavittoria ANTICO GALLINA, <i>L'instrumentum domesticum</i> bollato di Dertona	»	200
Giovanni MENNELLA, Il lapidario del nuovo Museo archeologico di Ventimiglia	»	222
Bruno BREVEGLIERI, Epigrafia dopo l'antico: il lapidario del Museo Civico Medievale di Bologna	»	230
Giancarlo SUSINI, Colloqui Borghesi '90: ed «Epigraphica» oltre i Cinquanta	»	236
Giancarlo SUSINI, Chiosa pisarense	»	237

* * *

<i>Nouvelles de l'A.I.E.G.L.</i>	»	239
Information du Secrétaire général	»	239
Colloques et Rencontres	»	240
Projets de Colloques	»	244
X ^e Congrès international d'Épigraphie grecque et latine (Nîmes, 1992)	»	245
Changements d'adresses	»	246
Cotisation	»	247

* * *

<i>Rencontres</i>	»	248
-----------------------------	---	-----

* * *

The Ohio State University: The Epigraphy Center	»	248
-----------------------------------------------------------	---	-----

* * *

Bibliografia

JU. G. VINOGRADOV, <i>Političeskaja istorija Ol'vijskogo polisa, VII-I vv. do n.e. Istoriko-epigrafičeskie issledovanie</i> (Fausto BOSI)	»	249
M.T. RAEPSAET-CHARLIER, <i>Prosopographie des femmes de l'ordre sénatorial (I^{er}-II^e siècle)</i> (Klaus WACHTEL)	»	255
E. RÖMER-MARTIJNSE, <i>Römerzeitliche Bleietiketten aus Kalsdorf, Steiermark</i> (Giancarlo SUSINI)	»	262
P. PALLOTTINO, <i>Storia dell'illustrazione italiana</i> (G.C.S.)	»	264
<i>I Tal Ya'. Isola della rugiada divina. Duemila anni di arte e di vita ebraica in Italia</i> (G.C.S.)	»	265
ICI, 7, <i>Dertona, Libarna, Forum Iulii Iriensium</i> , a cura di G. Mennella (G.C.S.)	»	266
<i>Segni dalle pietre. Scritture e lapidari in Emilia-Romagna</i> , a cura di V. Cicala (G.C.S.)	»	266
K. BURASELIS, <i>Theia Dorea. Meletes pano stin politiki tis dynastias ton Severon kai tin Constitutio Antoniniana</i> (G.C.S.)	»	267
«Rivista di studi pompeiani», II (G.C.S.)	»	268
R. WIEGELS, <i>Die Tribusinschriften des römischen Hispanien. Ein Katalog</i> (A.D.)	»	268
P. BASSO, <i>I miliari della Venetia romana</i> (A.D.)	»	268
G. WESCH-KLEIN, <i>Liberalitas in rem publicam. Private Aufwendungen zugunsten von Gemeinden im römischen Afrika bis 284 n. Chr.</i> (G.C.S.)	»	269
G.V. GENTILI, <i>Osimo nell'antichità</i> (Giancarlo SUSINI)	»	270
<i>Le schede-guida del Museo Archeologico di Bergamo. Il Lapidario</i> (Giancarlo SUSINI)	»	271
<i>Annunci bibliografici</i>	»	272

* * *

<i>Indici</i> , a cura di Angela DONATI	»	273
I. <i>Onomastica</i>	»	275
II. <i>Geographica</i>	»	278
III. <i>Notabiliora</i>	»	280
IV. <i>Tavole di conguaglio</i>	»	283
<i>Elenco dei collaboratori</i>	»	285

MARGHERITA GUARDUCCI

RIFLESSIONI SULLE NUOVE LAMINETTE «ORFICHE»
DELLA TESSAGLIA

Tutti i cultori degli studi classici conoscono le laminette auree «orfiche». Sono esse (sarà bene ripeterlo) foglietti di lamina d'oro contenenti epigrafi minutissime ispirate dalla dottrina misterica cosiddetta orfica, cui si erano man mano aggiunti elementi derivanti dalla filosofia pitagorica e da quella platonica.

Il suggestivo argomento ha provocato da anni una vasta bibliografia. Io stessa vi ho contribuito più di una volta, anche con due scritti pubblicati in questa Rivista (1).

I lucenti foglietti venivano deposti nelle tombe di persone iniziate ai culti misterici, con lo scopo di confortare i defunti e soprattutto d'istruirli circa la via da seguire nell'ignoto mondo dell'oltretomba per giungere presto al conseguimento di quella piena felicità che l'iniziazione aveva loro promessa. La divinità che domina in quegli arcani testi è naturalmente Persefone, la regina degli Inferi, alla quale si associa talvolta Dioniso, anch'esso antico dio infero, signore delle forze vitali e largitore — col vino — della felice ebbrezza.

Le laminette finora note provengono da tombe della Magna Grecia (Hipponion, Petelia, Turi), della Tessaglia (Farsalo, un'altra ignota località e, come subito si vedrà, la regione di Trikka), dall'isola di Creta (regione di Eleutherna) e dalla zona di Roma. Per l'età, i testi sono compresi tra la fine del V secolo

(1) M. Guarducci, «Epigraphica», 36 (1974), pp. 7-32; 37 (1975), pp. 19-24. Della precedente bibliografia non sarà inutile riportare le citazioni principali: *Inscriptiones Graecae*, XIV 638, 641, 1-3; D. Comparetti, *Laminette orfiche*, Firenze 1910; A. Olivieri, *Lamellae aureae Orphicae*, Kleine Texte, 133, Bonn 1915; H. Diels - W. Kranz, *Fragmente der Vorsokratiker*, I, Berlin 1951⁶, pp. 15-18, nn. 17-21; G. Zuntz, *Persephone*, Oxford 1971, pp. 275-393; G. Pugliese Carratelli, «Par. Passato», 24 (1974), pp. 108-126. Della bibliografia successiva, cf. Guarducci, *Epigrafia greca*, IV, Roma 1978, pp. 258-270; Eadem, «Rivista di Filologia», 118 (1985), pp. 385-398; Eadem, *L'epigrafia greca dalle origini al tardo Impero*, Roma 1987, pp. 284-288 (dove si citano altri scritti).



Fig. 1 a.

a.C. (laminetta di Hipponion) e il III secolo d.C. (laminetta di Roma). Il gruppo più numeroso appartiene al IV secolo a.C.

Fino al 1975 le laminette «orfiche» conosciute erano quindici. A queste se ne sono aggiunte, nel 1975, altre due di notevole interesse provenienti dalla Tessaglia (2). In questa regione, e precisamente a Farsalo e in un'altra località non precisabile, erano già state trovate due laminette rispettivamente giacenti fra i resti di due incinerazioni e databili alla seconda metà del IV secolo a.C. (3). I due nuovi esemplari provengono dal-

(2) K. Tsantsanoglou - G.M. Parássoglou, «Hellenika», 38 (1987), pp. 3-16.

(3) M. Verdelis, 'Αρχ. Έφημ., 1950-1951, pp. 80-105. Dalla Tessaglia (ma da località ignota) sembra provenire anche una laminetta acquisita nel 1975 dal Paul Getty Museum (Malibu, California) e pubblicata da Joseph Breslin sotto il titolo *A Greek Prayer* nelle edizioni di quel Museo.

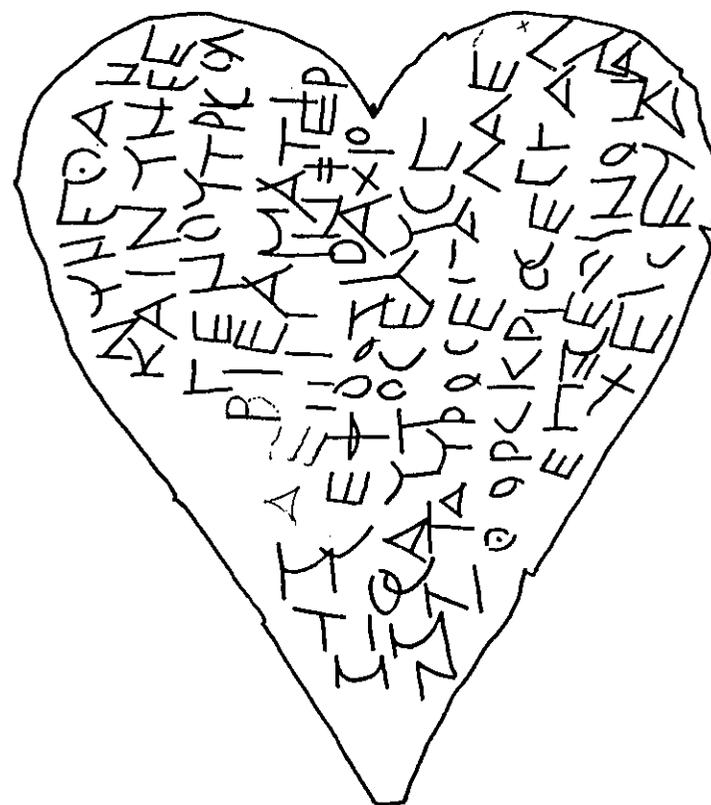


Fig. 1 b.

l'antica località di Pelinna (o Pelinnaion) presso Triikka, ed appartengono ad un'età leggermente più recente (ultimo quarto del IV secolo). Diversamente dalle due laminette tessaliche già conosciute, i due nuovi esemplari si trovavano dentro un sarcofago marmoreo, deposti simmetricamente — l'uno di qua l'altro di là — sul petto di uno scheletro femminile.

Le due laminette sono, come al solito, di minuscole dimensioni (la più grande raggiunge appena i 4 cm di altezza) e si distinguono da tutte le altre per una insolita peculiarità: quella di essere conformate a guisa di foglie d'edera. Ciò non è senza importanza, in quanto l'edera era, com'è noto, la pianta sacra per eccellenza a Dioniso. La forma delle laminette aumentava, secondo l'intenzione dei superstiti, l'efficacia delle epigrafi incise



Fig. 2 a.

nei preziosi foglietti. Il testo è quasi uguale in ambedue. Dico «quasi» perché in una delle laminette (*a*) esso è un po' più ampio e corretto che non nell'altra (*b*), pur essendo quest'ultima iscritta probabilmente dalla medesima mano.

Ecco il testo della laminetta *a* (Figg. 1a-1b):

1. νῦν ἔθανες καὶ νῦν ἐγένου, τρισόλβιε, ἄματι τῶιδε.
2. εἰπεῖν Φερσεφόνοι σ' ὅτι Βάκχιος αὐτὸς ἔλυσε.
3. ταῦρος εἰς γάλα ἔθορες.
4. αἶψα εἰς γάλα ἔθορες.
5. κριὸς εἰς γάλα ἔπεσες.
6. οἶνον ἔχεις εὐδαίμονα TIMN.
7. κάπιμένει σ' ὑπὸ γῆν τέλεα ἄσσαπερ ὀλβιοὶ ἄλλοι.

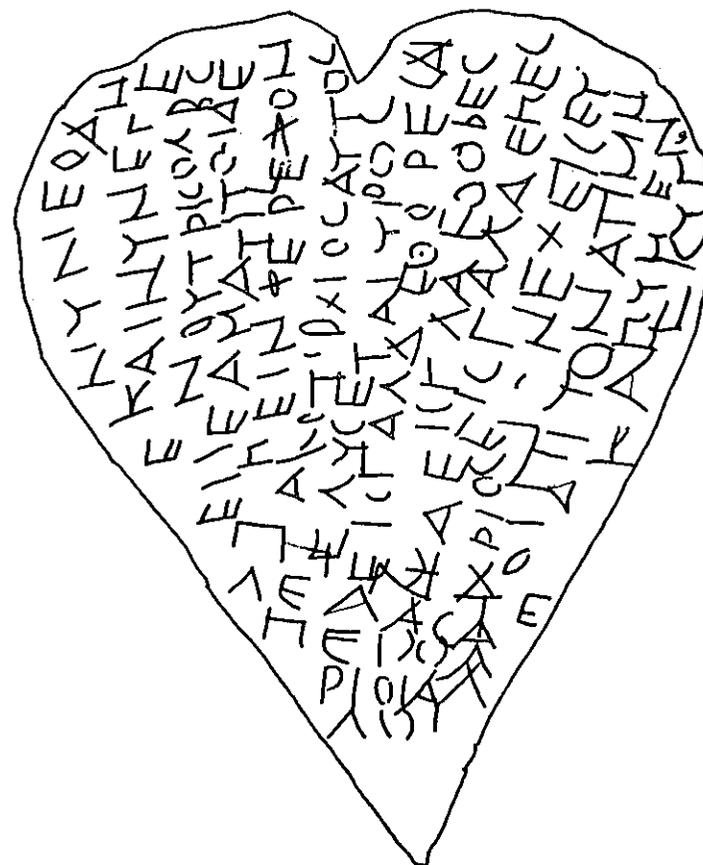


Fig. 2 b.

All'inizio si distinguono due versi, il primo dei quali è un po' zoppicante. Al posto di τρισόλβιε, che del resto non è privo di senso in un simile contesto, si aspetterebbe un θεός, suggerito da altre laminette. Seguono tre piccole frasi in prosa (3-5).

Si può provvisoriamente tentare una traduzione:

- «1. ... Ora moristi ed ora nascesti (come dio) in questo giorno.
2. Di' a Persefone che Bacco stesso ti liberò.
 3. Toro saltasti nel latte.
 4. Subito saltasti nel latte.
 5. Ariete cadesti nel latte.
 6. Hai vino felice, ecc.

7. E ti attendono sotto terra riti quanti altri beati (godono)».

Mentre il testo delle due già note laminette tessaliche si ferma alla scena della fonte salutare da cui l'anima dell'iniziato deve bere prima di avviarsi verso il suo destino, qui troviamo l'anima già pervenuta davanti al trono della regina degli Inferi. Il testo è molto simile a quello della laminetta più antica di Turf, databile alla metà circa del IV secolo a.C.

I due primi versi della nostra laminetta sembrano essere pronunciati dai compagni di fede che si rivolgono all'anima del defunto. Nel v. 1 si accenna alla rinascita dell'iniziato nel giorno stesso della morte. Il concetto ricorre quasi identico nella laminetta di Turf (ὄλβιε καὶ μακαριστέ, θεὸς δ' ἔσῃ ἀντὶ βροτοῖο) e ritorna, sempre a Turf, in una laminetta di età più recente (θεὸς ἐγένου ἐξ ἀνθρώπου) (4).

Nel v. 2 si suggerisce all'anima di dire a Persefone che Dioniso stesso l'ha liberata. Come il Merkelbach ha giustamente rilevato (5), si allude qui all'«antica colpa» che pesa sull'umanità dopo il misfatto commesso dai Titani con lo sbranare e mangiare le carni di Dioniso-Zagreus figlio di Persefone (6). L'assoluzione di Dioniso, ottenuta grazie all'iniziazione ai suoi riti misterici, è dunque la premessa indispensabile per ottenere l'assoluzione e il favore della madre del dio, regina degli Inferi. Nella citata laminetta di Turf, l'anima informa che prima di giungere a Despoina, cioè a Persefone, e di essere accolta nel suo regno, essa è sfuggita «ad un ciclo doloroso e difficile» (κύκλου δ' ἐξέπταν βαρυπενθέος ἀργαλείο). È, questo, il ciclo delle successive reincarnazioni per cui l'anima avrebbe il dovere di passare prima di giungere alla liberazione. Ora, grazie al favore di Dioniso, essa è davanti a Persefone e, per sua benevolenza, ottiene la pienezza della felicità.

Dopo i primi due versi pronunciati dagli iniziati, e l'accenno alla liberazione per opera di Dioniso, il testo della foglietta d'edera esce nelle tre brevi frasi relative al latte.

Per comprendere queste frasi, bisogna di nuovo rifarsi alla

(4) Zuntz, op. cit., pp. 300 (A1), 328 (A4).

(5) R. Merkelbach, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 76 (1989), pp. 15 s.

(6) Cf. Pindarus, fr. 193 ed. Snell - Maehler (presso Platon, *Menon*, 81 B-C).

laminetta più antica di Turf. Qui, subito dopo l'acclamazione degli iniziati alla felicità del compagno che ha ormai assunto una natura divina (ὄλβιε καὶ μακαριστέ, θεὸς δ' ἔσῃ ἀντὶ βροτοῖο), ricorre — anch'essa in prosa — l'analoga frasetta pronunciata dal defunto, ἔριφος ἐς γάλ' ἔπετον (= «capretto caddi nel latte»). La medesima frase, ma pronunciata dai misti, e quindi col verbo in seconda persona, ricorre anche nell'altra laminetta di Turf, dopo l'accenno alla rinascita del defunto come dio: θεὸς ἐγένου ἐξ ἀνθρώπου, ἔριφος ἐς γάλα ἔπετες (= «divenisti dio da uomo; capretto cadesti nel latte»).

È facile capire che l'immagine del capretto caduto nel latte vuole alludere al conseguimento della piena felicità. Ma qual è il senso preciso della brevissima frase? Molto inchiostro è stato versato su quelle quattro parole e varie spiegazioni ne sono state proposte.

Si è scomodata perfino la Via Lattea, nella quale il defunto avrebbe trovato asilo. Nel già citato saggio, da me pubblicato nel 1974 in questa Rivista, accettai la spiegazione di Günther Zuntz, secondo la quale si tratterebbe di un proverbio esprime la gioia di chi si trova a suo perfetto agio nell'elemento che gli è congeniale. Giustamente lo Zuntz citò esempi quali βατράχῳ ὕδωρ (= «a rana, acqua»), βούς ἐπὶ φάτνην (= «bue alla mangiatoia»), μῦς ἐν πίτῃ (= «topo in focaccia»), oppure μῦς πίσης γεύεται (= «topo gusta focaccia») (7). E in verità, tornando al nostro ἔριφος, che cosa può essere più congeniale al capretto se non il latte? Si aggiunga che il latte era considerato dagli antichi, al pari del miele, come un cibo prelibato. Nel caso del nostro capretto, bisogna poi osservare che l'azione del «cadere» nel latte vuol esprimere la sovrabbondanza del medesimo. «Cadendo» nell'alimento desiderato, il capretto lo riceve in una misura molto maggiore di quanto non lo riceverebbe succhiando le mammelle della madre: è il massimo della felicità ottenuto col massimo della facilità. Qualche cosa di simile vuol significare il proverbio greco, già citato dallo Zuntz, ἐν μέλιτι σαυτὸν κατακαλύπτεις (= «in miele nascondi te stesso»). Si può anche addurre la frase idiomatica italiana «nuotare in un

(7) Cf. Zuntz, op. cit., p. 326.

mar di latte», dove ritorna, come si vede, il solito latte e si esprime l'abbondanza del godimento.

Ci si può chiedere ora se nel capretto delle laminette di Turf esista, o no, un accenno a Dioniso. Notando che in questi testi «orfici» la frase del capretto succede immediatamente alla frase in cui si parla del defunto rinato alla sfera divina (θεὸς δ' ἔσθι ἀντὶ βροτοῦ e θεὸς ἐγένου ἐξ ἀνθρώπου), Martin P. Nilsson e Günther Zuntz si sono chiesti se il defunto possa essere rinato come Dioniso e se Dioniso possa essere identificato col capretto, ed hanno dato alla domanda una risposta negativa (8). A me pare invece che, pur non accettando l'idea di una vera e propria trasfigurazione del defunto in un Dioniso-capretto, un legame di quella caratteristica espressione col mondo dionisiaco non possa essere del tutto negato. In primo luogo, v'è una glossa di Esichio nella quale si stabilisce addirittura un'identità fra Ἐριφος e Dioniso (Ἐριφος ὁ Διόνυσος). In secondo luogo, il lessico di Stefano Bizantino informa che secondo Apollodoro di Atene Dioniso avrebbe avuto a Metaponto l'epiteto di Ἐρίφιος (9). Ma soprattutto è interessante — nella *Biblioteca* dello Pseudo-Apollodoro — la notizia che Zeus avrebbe trasformato Dioniso bambino in un capretto (εἰς ἔριφον) per salvarlo dall'ira della gelosa Hera (10). Del resto, non si può dimenticare che il capretto (ἔριφος) è un capro (τράγος) in erba e che il capro è un animale strettamente collegato a Dioniso ed al suo culto (11).

Insomma, se, come séguito a ritenere, la frase ἔριφος εἰς γάλα ἔπετον (o ἔπετες) s'ispira essenzialmente ad un proverbio in cui si esprima la pienezza della felicità, è lecito ammettere che si tratti di un proverbio intonato all'ambiente dionisiaco.

Ma torniamo ora ai testi tessalici ed alle formule in cui essi parlano del latte. Al posto del capretto compaiono qui il toro e l'ariete. Per il toro poi si usa il verbo «saltare», mentre per l'ariete si mantiene il verbo «cadere».

I due editori delle laminette tessaliche osservano natural-

(8) M.P. Nilsson, *Geschichte der griechischen Religion*, I, München 1964, p. 571; Zuntz, op. cit., pp. 323-326.

(9) Stephanus Byz., s.v. Ἀρχώγεια.

(10) Ps. Apollodorus, *Bibl.*, III, 29.

(11) Secondo Plutarco, *Quaestiones Graecae*, 36, 299 B. le donne elèe solevano invitare ogni anno Dioniso a tornare nel suo tempio invocandolo come Toro (ἄξιε Ταύρε).

mente che, come nelle laminette di Turf le formule del capretto, così anche nelle laminette tessaliche le formule del toro e dell'ariete succedono al ricordo della rinascita del defunto alla vita divina. Inoltre, essi non mancano di notare che il toro è un'antica e notissima personificazione di Dioniso; ma, quanto all'ariete, non riescono a metterlo in relazione col dio. In sostanza, le tre formule restano, per essi, nell'incertezza e nemmeno risulta chiaro quale legame le unisca alla formula del capretto caduto nel latte.

Recentemente Wolfgang Luppe, in una sua breve nota, ha tentato di giustificare in qualche modo l'inattesa comparsa dell'ariete (12). In questo tentativo, egli ha fermato l'attenzione sopra la ὑπόθεσις di una commedia di Cratino (la commedia intitolata *Parisalexandros*), donde risulta che in una burlesca scena Dioniso si sarebbe travestito da ariete (ll. 31 s.: ἐαυτὸν δ' εἰς κριὸν μ(ε)τ(α)σκευάσας) (13). Ma lo stesso studioso resta nel dubbio se da questo comico travestimento sia possibile ricavare che l'ariete fosse anticamente considerato personificazione di Dioniso.

In realtà, mi sembra che la retta intelligenza delle formule relative al capretto, al toro e all'ariete non dipenda essenzialmente da un'eventuale relazione fra i tre animali e Dioniso. Credo invece che si possa più proficuamente ragionare in altro modo.

La formula più antica sembra essere quella del capretto, ispirata da un proverbio ed esprime il concetto del desiderio pienamente appagato. La sua maggiore antichità risulta dall'essere il solo capretto in logica relazione con il latte. Quest'ultimo è infatti l'alimento necessario dell'animale giovane e perciò l'oggetto unico del suo desiderio. Tale è, a mio giudizio, il pensiero dominante nella formula originaria, si voglia o meno riconoscere nel capretto una reminiscenza dionisiaca. Col toro e con l'ariete invece il latte non ha, di per sé, la minima relazione. La sua associazione ad essi nei testi tessalici non può dunque essere spiegata se non attribuendo al latte un significato secondario: quello di «delizia».

(12) W. Luppe, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 76 (1989), p. 13.

(13) *Poetae Comici Graeci* (ed. R. Kassel-C. Austin), IV p. 140 (dal papiro di Ossirinco 663).

Tutto considerato, a me sembra che lo strano accostamento del latte al toro ed all'ariete dipenda dall'adattamento dell'antica formula del capretto ad un concetto nuovo che nel frattempo era venuto a prevalere: che, cioè, il defunto entri subito, rinascendo, nella pienezza delle forze vitali. Tale pienezza, secondo la tradizione degli antichi, trovava la sua massima espressione proprio nel toro e nell'ariete. Non per niente nella fascia dello Zodiaco toro ed ariete, vicini l'uno all'altro, presiedevano alla rinascita primaverile della natura, una rinascita della quale lo stesso Dioniso era vivamente partecipe. Voglio anche ricordare, a questo proposito, che la famosa base augustea di Sorrento presenta le figure dell'ariete e del toro rispettivamente dietro le immagini di Cerere e di Flora, dèe della natura feconda (14).

Non dovremo dunque stupirci se il toro e l'ariete si sostituiscono, ad un certo momento, al capretto della primitiva formula «orfica».

Gli editori delle nuove laminette tessaliche non mancano di richiamare l'attenzione sull'alternanza dei verbi ἔθορες ed ἔπεσες, esprimenti l'uno l'azione del toro, l'altro quella dell'ariete. Il verbo della formula originaria sarebbe, a loro giudizio, θρώσκειν (non πίπτειν), applicato a tutti e tre gli animali, anche al capretto. Esso avrebbe il senso di «precipitarsi, avventarsi» (*rush*) e sarebbe detto dell'animale che si affretta verso il desiderato latte.

Dopo quanto ho esposto, mi sembra invece ragionevole ammettere che il verbo della formula primitiva sia quello di «cadere» (πίπτειν). Se non che dopo la sostituzione del toro e dell'ariete all'originario capretto, ci si accorse probabilmente che il verbo πίπτειν mal si addiceva alla esuberante vivacità del toro, i cui salti vigorosi esigevano piuttosto il verbo θρώσκειν. Fu così — io penso — che allo ἔπεσες venne preferito, per il solo toro, lo ἔθορες. Si noti, a riprova, che l'immagine del toro che salta è ribadita (nella sola laminetta *a*) dalla frase αἶψα εἰς γάλα ἔθορες, che conferma — con quello αἶψα di certa lettura — il concetto dell'irruenza.

(14) Le figure dell'ariete e del toro che qui compaiono furono interpretate come segni zodiacali per la prima volta da me in «Römische Mitteilungen», 78 (1971), p. 102 s.

Quanto poi al mantenimento del verbo ἔπεσες per l'ariete, bisogna riflettere che l'ariete non ha, come il toro, l'abitudine di saltare e che perciò l'espressione di «cadere nel latte» non dava luogo, come per il toro, ad uno stridente contrasto con la natura dell'animale e poteva perciò seguitare ad essere usata, nel senso figurato — s'intende — di «cadere nella pienezza del godimento».

Al ricordo del latte, suggerito — nella formula primitiva — dal pensiero del defunto appena rinato alla vita divina, si aggiunge, nelle nuove laminette tessaliche, quello del vino e (nella sola laminetta *a*) quello dei riti (τέλεα) che attendono il defunto rinato anche nella nuova dimora sotterranea (15).

Il vino è, come il latte, una fonte di delizia, ed è anche il cardine della religione dionisiaca. Il defunto ne ha goduto durante la vita terrena e soprattutto durante i riti che lo hanno iniziato ai misteri di quella religione. Oggi, rinato alla vita divina, séguita a goderne, e probabilmente nei riti di cui parla la laminetta *a*, e dei quali i precedenti riti compiuti sulla terra sono stati l'allettante inizio. Se non che oggi, dopo la sua rinascita, il defunto pio ha una capacità di godimento assai maggiore, tale da assicurargli la pienezza della felicità.

(15) Il ricordo dei τέλεα ha recentemente suggerito a Marcello Gigante alcune osservazioni, che peraltro suscitano, a mio avviso, qualche legittimo dubbio (M. Gigante, «Par. Passato», 44, 1989, pp. 26-29; Id., *ZPE*, 80, 1990, pp. 17 s.).

ELIAS KAPETANOPOULOS

THE ARCHON PHILEINOS

In an earlier, unpublished manuscript, the writer had treated extensively, both epigraphically and prosopographically, *IG*², 2206 + 2266 (= 2146) [*EM*, 8489 + 4163 + 4155], as joined by Markellos Th. Mitsos in «ΠΟΛΕΜΩΝ», 4 (1949), pp. 25-27 n. 6 (1). The same inscription has been republished by S(imone) Follet in *Athènes [au II^e et au III^e siècle: études chronologiques et prosopographiques*, Paris 1976], pp. 406-414, n. 8, after joining to it «'Αρχ. 'Εφ.», 1950/1, pp. 21-23, n. 6 [= *ibid.*, 1968, pp. 197-198, n. 2], and 25-27, n. 11, and *IG*², 2200. However, as previously noted, this composite joining constitutes actually two separate inscriptions, for *IG*², 2200 + «'Αρχ. 'Εφ.», 1950/1, n. 11 [here after Text A] cannot be part of «'Αρχ. 'Εφ.», 1950/1, n. 6 [= *ibid.* 1968, n. 2] + «ΠΟΛΕΜΩΝ», 4 (1949), n. 6 [hereafter Text B]. The reason for this is that the latter inscription displays only one vertical border line, while the opposite is true of Text A which has two vertical border lines, descending from its decorative pediment (2). Moreover, any similarity between the two inscriptions under discussion is traceable to their chronological affinity, for both of them date from the decade of 220-230 (3).

The heading of Text B is reproduced here with variations (from that of S. Follet's):

(1) Mitsos: 2206 + 2146 (= 2266). In this study all dates are A.D. Comments are made from the viewer's position.

(2) Cf. photographs in S. Follet, *Athènes*, Pls. VII and VIII. See also E. Kapetanopoulos, «Prometheus», 8 (1982), p. 150, notes 23 and 24 = *AAA*, 16 (1983 = 1985), p. 56.

(3) Cf. «'Αρχ. 'Εφ.», 1968, pp. 197-198, note 6.

- [ἀγαθῆι τύχηι]
 [ὁ κοσμητῆς τῶν [ἐφ]ήβων [...?.. α]νδρος
 [...?.. ἀν]έγραψεν τοῦ[ς ὑπ' αὐτ]ὸν " "
 4 [ἐφήβους καὶ τοὺς περὶ τὸ [Διογένειο]ν τοὺς
 [ἐπὶ ἱερέως *] Αὐρ. * Μελπομε[νοῦ ἄρχο]γτος
 [ἀντικοσμητ]ῆς ἱερέως * Α[ὐρ. * ...?..] Γαργήτ.
 [παιδοτρίβης διὰ βίου Φλ. ᾿Α]σκληπιάδης
 ᾿Ο[γνησικράτου
 Διομαιεύς ἔ]τος Β.235
 8 [προστάτης διὰ βίου Τιβ. Κ]λαύδιος Λεω[σθένης
 Μελιτεὺς ἔ]τος * ΒΙ *

The writer's original text, not presented here, was based on a photograph of *IG*², 2206 + 2266 (= 2146) = Text B, after it was observed that the chiffres in lines 7, 8 and 181 (Follet, *Athènes*, p. 409) denoted year numbers whose significance had not been recognized. It may be also added here that the earlier version would have included the name of the διδάσκαλος in line 7 (Eutythianos Acharneus), as dictated by the evidence which assigns this ephebic text to 221/2 (4).

Undoubtedly Text B and its archon Aurelius Melpomenos Antinoeus belong to 221/2 (5), and not to 222/3, as attributed by S. Follet who has equated the Thirtieth Panathenais with the year 235/6 (*Athènes*, p. 454, n. 17). This equation has placed the Panathenaia to the fourth (inclusive) year of each Olympiad (6). However, the Thirtieth Panathenais could not have occurred in 235/6, but in 234/5 (= Hekatombaion 235). The support for the latter year comes from *IG*², 3734, republished by Madame Kon/na Peppa-Delmouzou (7), which indicates that the Panathenaia were celebrated every third (inclusive) year of each Olympiad. *IG*², 3734 dates from 126/7 [Hekatombaion 127, a Panathenaic Year].

Of course, it is not known what happened when the Pan-

(4) See Appendix below, under A.

(5) *AAA*, 16 (note 2 above), p. 56.

(6) *Ibid.*, p. 52, note 11; see *SEG*, XXXIII, 158. Appendix below, under B.

(7) *AAA*, 9 (1976), pp. 241-252. Cf. Follet, *Athènes*, p. 340. See also Werner Peek in *SEG*, XXX, 148.

hellenia and Olympeia were introduced later, at 131/2 apparently (8), but presumably the Panathenaia were not moved to accommodate the new games. Moreover, it is not clear how to treat the Athenian calendar under Hadrian, especially when Boedromion was made the first month of the civil year in 124 (124/5). When this change was made, the year had already begun in Hekatombaion and two months (Hekatombaion, Metageitnion) had already passed. What happened to these two months when the year was made to begin in Boedromion? Were they counted as a distinct year or was the previous year extended by two months? And the eponymous archon, already in office two months, did he continue his archonship, when the new year was inaugurated? Or did Hadrian inaugurate the new year with a second archonship (9)? At any rate, *IG*², 3734 (above) indicates that the festival calendar, or at least the Panathenaia, did not undergo a calendrical adjustment at the time (10).

In *IG*², 2235, line 7, the προστάτης T. Claudius Leosthenes (ὁ καὶ Nigros) Meliteus is attested for the 25th year in that capacity, and his first year, then, falls at 210/1 (11) and his 12th at 221/2 (Text B above), as *IG*², 2235 appears to date from 234/5. This year has been previously suggested by James A. Notopoulos (12), and it is a Panathenaic Year. However, *IG*², 2235 does not appear to preserve a hint of being from a Panathenaic Year (below), and this is also true of *IG*², 2065 (150/1) and 2067 (154/5) which should date from a Panathenaic Year, according to *IG*², 3734 above (13). But be that as it may, S. Follet's attribution of *IG*², 2235 to 235/6 and 2245 to 255/6 (35th Panathenais) clashes with her identification of the ᾿Αντώνεια ἐπὶ Μά[ρκῳ] as being a centenary celebration in *IG*², 2245, line 177 (*Athènes*, p. 324). If the one hundred years of the Antoneia

(8) «Ἄρχ. Δελτίον», 30 (1975 = 1978), p. 122, note 7; *AAA*, 7 (1974), pp. 97, note 3, and 98, note 7, for some old comments. The Thirtieth Hadreianis may be mentioned in *ZPE*, 67 (1987), pp. 184 and 185, lines 13-14 (11-12), which would date from 247/8.

(9) *AAA*, 16 (note 2 above), p. 53, note 15. Could the two months Hekatombaion and Metageitnion have been counted as a year? However, even this would not have affected the festival calendar, as shown by *IG*², 3734 (above). See Appendix below, under H.

(10) See note 22 below.

(11) Appendix below, under C.

(12) «Hesperia», 18 (1949), p. 54.

(13) See S. Follet, under note 7 above. Appendix below, under D. See the writer's study of *IG*², 2235, note 17 below.

are commemorated in *IG*², 2245, then its date is 254/5, and not 255/6. The Antoneia are first mentioned in *IG*², 2068, line 122, of 155/6, and S. Follet's computation, between 155/6 and 255/6, produces 101 inclusive years, and not 100. Therefore, the year 254/5 is accordingly more valid for *IG*², 2245 and the Thirty-Fifth Panathenais.

As stated above, S. Follet has assigned *IG*², 2235 to 235/6, after she joined *EM*, 3894 to it (14). However, *EM*, 3894 is probably not part of *IG*², 2235, and any similarity between the two may be attributable to their chronological proximity and perhaps also to the same origin of the stones. The Λ abbreviation in *EM*, 3894 may be a numerical chiffre, but its visualized position in the original text would favor the year of an ephebic officer, such as Aurelius Dionysios Phalereus who is attested as $\delta\pi\lambda\omicron\mu\acute{\alpha}\chi\omicron\varsigma$ διὰ βίου for the 27th year in Text A (above). S. Follet interprets it to be the chiffre of the Thirtieth Panathenais. The writer has examined squeezes and photographs of *IG*², 2235 and *EM*, 3894 (15), and it seems that *EM*, 3894 must be dissociated from *IG*², 2235 (*EM*, 8649, right side), although Dr. Chara Karapa-Molisani, through an examination of the stones, favors their association (below). As observed above, what survives of *IG*², 2235 does not seem to suggest that it comes from a Panathenaic Year (16), for undoubtedly Παναθηναίδι and the chiffre Λ would have been inscribed above, in the aetoma, as in *IG*², 2245, rather than at the lower right part of *IG*², 2235, as maintained by S. Follet.

EM, 3894 preserves letters and portions of five lines, and two lines preserve enough to indicate that its letters are more finely cut than those of *IG*², 2235 (17). Moreover, the width of the descending border line, from the aetoma of *IG*², 2235, may not match that of *EM*, 3894. It should also be kept in mind that one line of *EM*, 3894 runs into its descending, decorative border line. In the surviving part of *IG*², 2235, (*EM* 8649, right side) which lists the ἐπένηγοροι in lines 232-275 (153-196), and un-

(14) Follet, *Athènes*, pp. 453-454, n. 17.

(15) Photograph of *EM*, 3894 in Follet, *Athènes*, Pl. XVI. Appendix below, under E.

(16) Follet, *Athènes*, pp. 341-342 (*naumachia*).

(17) This was also noted by Follet, *Athènes*, p. 453, n. 17. *IG*², 2235 = Φύλια 'Επι, III, Athens 1989, pp. 261-270.

der which column *EM*, 3894 should be placed, according to Dr. Chara Karapa-Molisani and S. Follet, no name of the ἐπένηγοροι comes closer to the descending border line than 4,5 cm. There is the name Γυψίνις, next to line 268 (189), but it's an awkward, later addition (more or less). Dr. Chara Karapa-Molisani, as mentioned above, supports the association of *IG*², 2235 and *EM*, 3894 (letter of 28-VI-81). She indicates that *EM* 3894 belongs below *EM*, 8649 (right side of *IG*², 2235). The τεκμήρια for their association are: same margin and thickness, their right sides show similar chiseling, and their smooth backs preserve a line which begins faintly at the bottom of *EM*, 8649 (18), running parallel to the edge (2 cm from it). These, of course, are strong arguments for their association, but the lettering of *EM*, 3894, as pointed above, differs considerably from that of *EM*, 8649, and one of its lines overlaps its decorative border line. Finally, even if the two are recognized as belonging together, the association of the Λ abbreviation with the Thirtieth Panathenais is arbitrary. The disposition of the letters and lines in the now lost part of *EM*, 3894 is not known, nor an accurate determination can be made. And besides, the Λ may not be a numerical chiffre, but the abbreviated *praenomen* $\Lambda(\omicron\upsilon\kappa\iota\omicron\varsigma)$.

The assignment of *IG*², 2235 to 235/6 by S. Follet created (at least to this writer) the impression that something was out of order. Consequently it was suspected that the archon's name in line 1 of *IG*², 2223 (*IG*, III, 1186) may not have been ΦΙΛ[E]ΙΝ[ΟY] (19). Phileinos' archonship is securely dated to 220/1, by virtue of its equation with the consulship of C. Vettius Gratus (Sabinianus) and M. (Flavius) Vitellius Seleucus and the 250th Olympiad (Hekatombaion 221 = 220/1). The two consuls are known, for example, from a military diploma which dates from the 7th of January 221 (20). Since Phileinos' archonship

(18) Squeezes and photographs of *IG*², 2235 were provided by Madame Kon/na Peppa-Delmouzou and Dr. Chara Karapa-Molisani who associates *EM*, 3894 with *IG*², 2235, as mentioned herein.

(19) J.A. Notopoulos, «Hesperia», 18 (1949), pp. 37 and 38, from a reading by M. Th. Mitsos (= Follet, *Athènes*, p. 30). Appendix below, under F.

(20) *CIL*, XVI, 139, lines 15-17 (*extrinsecus*). Elagabalus was in his fourth year in January 221 (*ibid.*, *intus*, line 5: *tr'ib. pot. IIII*), but Georgios Synkellos (or Julius Africanus) equated the consulship of Gratus Sabinianus and Seleucus with the third year of this emperor, probably inclusively (see Follet, *Athènes*, pp. 29, note 6, and 30). See also *IGBR*, IV, 2305, lines 5-6.

belongs to 220/1, S. Follet's attribution of *IG*², 2235 is a departure from the recognized celebration of the Panathenaia every third (inclusive) year of each Olympiad, as indicated above (21). Naturally, the Athenian calendar of the Imperial period is not well known, and the assumed synchronizations may not always reflect the then situation (22).

But to return to Phileinos. To test the suspicion that the archon Phileinos may not have been mentioned in *IG*², 2223 (*IG*, III, 1186), the writer wrote to Madame Kon/na Peppa-Delmouzou for a squeeze (7-II-78). Instead she kindly sent the writer a very clear photograph of lines 1-5 and commented that it was not possible to make a squeeze of *IG*², 2223, because the stone's surface was badly damaged. She also added that nothing showed up on the stone either, in this instance, after the letters APXONT̄ which are clearly visible on the photograph, with only the tau lacking the lower part of its vertical stroke.

The readings after APXONT̄ which appear in *IG*, III, 1186, line 1: ... Λ /// ΙΝ (drawing), and *IG*², 2223, line 1: ἄρχοντ[ος . .] Λ /// ΙΝ, are U. Koehler's. The third letter (U. Koehler: .. Λ) has been questioned by P. Graindor who observed that it was either a P or a N but not a Λ (23). J. Kirchner reproduced U. Koehler's apexless Λ (or A?) as Λ. In any case, from the photograph a P could possibly be read above the right, diagonal *hasta* of the second *alpha* in ἀγαθῆι (line 2), and perhaps a N may be instead discernible in its place. At times one may be swayed for a Φ (with small curves), and this possibility may explain the previous Φ reading which contributed to the restoration ΦΙΑ[Ε]ΙΝ[ΟΥ] (above), and which restoration accorded with the disposition of U. Koehler's letters in the *IG*, III and *IG*² editions (1186 = 2223).

At any event, the stone is eroded in this part, and the apparent P or N reading could be more accidental than real. After the apparent P or N and a little to the right there is a right, diagonal line which could have belonged to a letter (such as Λ or A), but it's probably accidental, especially since the stone has

(21) Appendix below, under G.

(22) Appendix below, under H.

(23) *Chronologie des archontes athéniens sous l'Empire*, Bruxelles 1922, p. 244, note 1.

suffered much damage here. This diagonal line does not appear to be U. Koehler's apexless Λ or A, which is located directly above the theta of ἀγαθῆι (line 2) in the *IG* III drawing (above). An iota could be squeezed between this rather elongated, diagonal line (of Λ or A?) and the apparent P or N. In the *IG*, III drawing U. Koehler's apexless Λ or A has been placed almost directly above the eta of ἀγαθῆι (line 2), and it is possible that this apexless Λ or A may be discernible midway above the theta and eta of ἀγαθῆι.

In the *IG*, III drawing four letter spaces (...) have been indicated before U. Koehler's Λ or A. However, this spacing may not accurately reflect the original, since the *tau* of APXONT̄ has been placed above the *gamma* of ἀγαθῆι (line 2), whereas its true position is just to the left of the first *alpha* of ἀγαθῆι. Moreover, the indicated space of four letters seems to have been determined from the word ΑΓΑΘΗΙ (line 2), but the letters of this line are somewhat larger than those of line 1. Therefore, if U. Koehler's Λ or A was located midway above the *theta* and *eta* of ἀγαθῆι, then some five letters must be interposed between it and the tau of APXONT̄. With two letter spaces required for the completion of ἄρχοντ[ος], there remain three letter spaces for the archon's name.

U. Koehler had also read, after the apexless Λ or A, two other letters: ΙΝ. In the *IG*, III drawing these letters are separated from the Λ or A by three diagonal strokes, representing one letter space. The *iota* has been located midway above the *iota* of ἀγαθῆι and *tau* of τ[ύ]χ[η]ι (line 2), while the Ν has been placed above the *tau* of τ[ύ]χ[η]ι and at the edge of the stone's indicated break. This letter can be read as a Ν, but also as a Μ. However, what is significant to stress here is the fact that it has been placed at the break's edge. This would indicate that its position has been correctly reproduced, although in the *IG*, III drawing the delimiting line of the break coincides with the break of the partially preserved *clipeus* in the pediment above. This, however, does not accord with what actually has survived, for the stone extends further to the right under the now lost (right) portion of the *clipeus*.

If, according to the *IG*, III drawing, a vertical line were to be drawn from the *clipeus*' break, it would run through the *eta* and *iota* of ἀγαθῆι (line 2). However, as mentioned above, the stone's break is further to the right, and the preserved space

there would accommodate about three letters. This suggests that in the *IG*, III drawing space has been compressed to the left of *IN* or *IM* which have been placed at the stone's break and before and above the *tau* of $\tau[\acute{\upsilon}]\chi[\eta\iota]$ (line 2). The location of the *tau* at the stone's break is in agreement with its actual position, and here the *IG*, III drawing reflects correct spacing.

By examining the photograph, U. Koehler's *N* or *M* may be discernible above the right half of the *tau* = $\tau[\acute{\upsilon}]\chi[\eta\iota]$, but the traces are probably dubious, because the stone is heavily eroded here. However, what is important to point out again is the fact that U. Koehler's *N* or *M* has been located near the break. Between the *IN* or *IM* and the apexless Λ or A (above) there is space for about 2 1/2 letters, as determined from the photograph and the discussion herein.

The photograph shows a new fragment added to the right of line 1, but no actual joint is made. In the new fragment a *N* may be read, but this is probably an illusion due to the damage of the stone and the method of attempting to reconstruct the original. And even if this apparent nu were there, the recovery of the archon's name would still be elusive. In any case, there is a space of about three letters between this (*N*) and U. Koehler's *N* or *M*, as its position has been determined above.

The first editor of *IG*², 2223, A. Dumont, reproduced nothing after ἄρχοντος [sic] (24), and whether this has any significance one cannot say. However, the archon's name in *IG*², 2223 numbered some twenty-one letters, as determined from the photograph and a reconstruction of the lost part. This number of letters would suggest a restoration of at least the archon's *nomen* (as he must have been a *civis*), *cognomen* and demotic. A new text of lines 1-5 reflect this:

ἐπὶ ἀρχοντ[ος?!......]
 ἀγαθῆι $\tau[\acute{\upsilon}]\chi[\eta\iota]$
 [τ]ὸν κοσμητῆν [τ]ῶ[v ἐφήβων Π. aut Λ.]
 4 Αἴλιον Σεπτίμι[ον ...?...]
 Στειρία ἀγο[ρ]α[v]ο[μῆσαντα]

(24) *Essai sur l'éphébie attique*, II, Paris 1876, p. 448, XCIVa.

Line 2: $\tau[\acute{\upsilon}]\chi[\eta\iota]$. The *chi* appears to be visible (lower half of right *basta*), unless it is due to the reconstruction of the στήλη.

Line 3: [τ]ῶ[v]. The *omega*, read previously as *omicron*, is partially visible, and its form resembles a miniscule *omega*. The κοσμητῆς may have carried the *praenomen* Π(όπλιος) or Λ(ούκιος), because of the *nomina* Αἴλιος and Σεπτίμιος.

Line 4: The *cognomen* of the κοσμητῆς may have been Ἐρμογένης, or perhaps Θάλλος (= Follet, *Athènes*, p. 234, under *IG*², 2223, and 484, Tableau F). The *kosmetes*' son Aelius Septimius Hernogenes Steiricus is mentioned in lines 9-10, etc.; the *nomen* Αἴλιος is lacking in lines 17 and 52.

Line 5: ἀγο[ρ]α[v]ο[μῆσαντα]. The second *omicron*, read previously, may be visible and should be dotted.

Since through the above the archon's name as ΦΙΑ[E]IN[OY] has been eliminated from *IG*², 2223, it is possible to attribute now this ephobic text to 219/20. It seems this year would be the last for the paedotribe Telesphoros son of Menekrates Philades and the first for the διδάσκαλος Eutychiarnos son of Euporos Acharneus. The last year, then, for his father Euporos son of Epigenes Acharneus, as διδάσκαλος, would be 218/9, *IG*², 2221 (25). The first year for the paedotribe Flavius Asklepiades Diomaieus would fall in 220/1, when Phileinos was archon, and his second in 221/2, as above (26). This latter year is the thirtieth for the hypopaedotribe Eutychiarnos son of Hyakinthos Sphettios (Text B above = Follet, *Athènes*, p. 409, lines 173-181), and it follows that his first year commenced in 192/3. He may be possibly attested for the first time in *IG*², 2130, lines 31-32, if this text dates from 192/3 (27), although S. Follet, *Athènes*, pp. 230-231 and 480-481, has attributed *IG*², 2125 and 2131 + 2191 + 2192 before *IG*², 2130 which S. Follet

(25) Mitsos, «'Αρχ. Ἐφ.», 1971, p. 57, 1, lines 105-106 = *IG*², 2222 + 2016 + 2180 + 2221 + 2216. See Follet, *Athènes*, p. 236.

(26) The ephobic officers mentioned here may be found in S. Follet's Tables in *Athènes*, pp. 484-487.

(27) See Kapetanopoulos, «Epigraphica», 43 (1981), p. 121, under line 50.

dates to 195/6. This is done because the γραμματεὺς Straton Acharneus lacks the title ἱερεὺς in «her two pre-2130» texts. However, this may not have the expected significance, since the title ἱερεὺς is also lacking in *IG*², 2203, line 3, which S. Follet, *Athènes*, p. 482, assigns to 199/200-207/8 (28).

APPENDIX

A (note 4 above). Aur. Melpomenos Antinoeus is commented by the writer in *AAA*, 16 (1983 = 1985), p. 56; *SEG*, XXXIII, 188 and 190. His name may be restorable in *IG*², 2108 = Follet, *Athènes*, p. 433, n. 12, line 3, but the Μ reading (Μ[ελοπομενός]) is not absolute. The photograph favors a Γ or Π reading, while the squeeze that or Μ or Ν (Ν), without excluding the photograph's suggested letters (Ν). An apographum of *IG*², 2108 had also been made at the Institute for Advanced Study at Princeton (11-VIII-70). Follet, *BE*, 1987, p. 398, n. 590, called the writer's onomastic formula for *IG*², 2108 «strange»; but the awkwardness is the result of restoring the demotic in the nominative (Γ'Αντινοεύς), whereas the genitive Γ'Αντινοέως] may be preferable here to make it agree with the patronymic. For the first alternative, cf. *IG*², 2208, lines 6-7, and *SEG*, XXXI, 1293, lines 1-2 (Lydia). S. Follet has suggested [ἱερεὺς πυρ]φόρος (?) / Αὐρ. Μ[ελοπομενός], but Aur. Melpomenos' priesthood is not qualified in the other evidence. Could one restore instead [ἱερεὺς Τελεσ]φόρου, if the final Σ were to be read as Υ? However, the proper restoration there is the name of the κοσμητής, as previously proposed by the writer.

B (note 6 above). Luigi Moretti has discussed the Panathenaic Era in *Iscriz. agon. greche*, Rome 1953, pp. 202-203. The Seventh Panathenaic has been attributed to 143 = 142/3 [Follet, *Athènes*, p. 331], with the First Panathenaic belonging to 119 = 119/20 [cf. Follet, *Athènes*, pp. 332-333]. The Twenty-Ninth and Thirty-Fifth Panathenaics (*IG*² 2241 and 2245) occurred, then, in 231 = 230/1 and 255 = 254/5, as previously determined. The Thirty-Fifth Panathenaic is also mentioned in *IG*², 2199, in *dextro latere*: ΛΕ (the photograph, however, does not show these letters). On the other hand, a kappa is read below the lambda of Λεωνίδη, who is one of the ephebes named Leonides in *IG*² 2245. For other comments, see Φύλια Ἐπιτ. εἰς Γ. Ε. Μυλωνᾶν, III, Athens 1989, pp. 268-269, under line 275 = *IG*², 2235. An indication that 174/5 was a Panathenaic Year supports the date of *IG*², 2235 as 234/5. In addition, see «Athena» 76 (1977), pp. 182 and 183, and «Αρχ. Δελτίον», 30 (1975 = 1978), p. 122, note 7 (with some old deductions here);

(28) The *grammateus* Straton son of Kithairon Acharneus was in his 14th year in *IG*², 2130, lines 7-8. If this ephobic text dates from 192/3 («Epigraphica», note 27 above), his first year, then, will fall in 179/80. Appendix below, under I.

and *AAA*, 7 (1974), pp. 96-97, concerning the inscription republished in *SEG*, XXXIV, 187 (this document dates from 198/9, 202/3 or 206/7, that is, from the 21st, 22nd or 23rd Panathenaic).

C (note 11 above). This year is possible only if the archon of *IG*², 2201, line 3: Φα. Δαδούχου Μαραθωνί[ο]υ, is not mentioned in «Hesperia», 52 (1983), p. 167, n. 5, line 5, where Daniel J. Geagan has restored Φλ. Δ[ιογένου Μ]αραθωνίου (= Φα. Δ[αδούχου Μ]αραθωνίου?). The προστάτης, then, for 210/1 would be Ἀλεξ[- -] of line 10. *IG*², 2201 is to be dated close to *IG*², 2208, as undoubtedly the same ἀντικοσμητής is mentioned in both texts, lines 8 and 7 respectively (cf. also Follet, *Athènes*, p. 236). See also Φύλια Ἐπιτ. (under B above), p. 269; and *SEG*, XXXIII, 166, and XXXIV, 188.

D (note 13 above). *IG*² 3145 may have a bearing on the celebration of the Panathenaia. In this text Γ'Αθήναιος Ἀλεξάνδρου Ραμνούσιος commemorates his victories, one of which was in the Panathenaia. Apparently his victories were won in the men's contest, as the ΑΝΗ[-], after his name, may be read as ἀνή[ρ]. Photographs of this inscription may be found in «The Metropolitan Museum of Art Bulletin», February 1961, p. 181, Fig. 1, and «Amer. Journ. Archaeol.», 66 (1962), Pl. 67, Fig. 2. Athenaios' involvement with athletics is also known from *IG*², 3741 and «Αρχ. Δελτίον», 30 (1975 = 1978), p. 121. He was κοσμητής in 145/6, and Markellos Th. Mitsos has read his name in the pediment's apex of *IG*², 2054. Mitsos was inclined to read ΠΑΝΑΘΗΝΑΙΣ there, but this would alter chronology. Therefore, the reading Ἀθήνα[ιος] is preferable, as required by symmetry, too (this matter was discussed (per litt.) with Mitsos in 1974). However, the position of his name and the dating more or less of two texts, *IG*², 2052 and 2054, by his name may mean his Panathenaic victory belongs to 145/6. But, as already observed, this would require an alteration in the accepted chronology. Cf. «Αρχ. Δελτίον», 30 (1975 = 1978), p. 124 (= pp. 121-124).

E (note 15 above). The date of *IG*², 2235 may depend on the erasure in line 35. Here a festival (contest) has been erased, but it was not the Alexandria, for example (Follet, *Athènes*, p. 239, note 4, and 327). Perhaps the contest in line 35 was of a gladiatorial nature, such as Κυνηγετικῶν (?). Traces of letters are visible in the erasure, but their attribution is difficult. However, the mentioning of the Seberia in line 45 would indicate that *IG*², 2235 is to be dated within the reign of Alexander Severus, or in 234/5. The writer has published a new text of *IG*², 2235 in Φύλια Ἐπιτ. (under B above), pp. 261-270.

F (note 19 above). A second photograph of *IG*², 2223 was bought with funds from a 1981 CCSU Foundation grant (cf. «Αρχ. Ἐφ.» 1981 = 1983, χρονικά, p. 23, note *. *IG*², 2223 seems to commemorate some event (the περὶ ἀλκῆς ?), as indicated by the floral design in the upper left corner and below the pediment. Above it and to the left of the pediment, a «boomerang-like» design appears (the right portion of the pediment has perished).

G (note 21 above). W. Dittenberger had suggested that the Panathenaia were celebrated every second (inclusive) year, after the calendrical change under Hadrian (= «'Αρχ. 'Εφ.», 1972, p. 149). However, *IG*², 3734 shows that it was every third (inclusive) year (note 7 above). For some old observations, see *AAA*, 7 (1974), p. 97, note 3; see also *AAA*, 16 (1983 = 1985), p. 52, note 11, and Φύλια 'Επη (under B above), p. 269. See Follet, *Athènes*, p. 331.

H (note 22 above). The change of the civil calendar from Hekatombaion to Boedromion in 124, at the beginning of autumn, did not affect the festival calendar, as shown by *IG*², 3734 (note 7 above). However, the process of how the Athenians effected the calendrical change(s) is not clear (cf. E. Kapetanopoulos, «Balkan Studies», 22, 1981, p. 147). See also Follet, *Athènes*, pp. 351-366, and J.S. Traill, «Phoenix», 35 (1981), p. 90; and the writer's comments in «Riv. Filol.», 112, (1984), pp. 190-191, A9. S. Follet's comment in *BE*, 1987, p. 396, under n. 587, ἀρχαιον. For an instance of Athenian calendrical manipulation, cf. Plutarch, *Demetrius*, XXVI = A.G. Woodhead, «Hesperia», 58 (1989), pp. 297-301. An order of celebration of Attic festivals may be preserved in *IG*⁷, 49 (Megara).

I (note 28 above). As mentioned above, Follet, *Athènes*, pp. 230-231 and 341 (195/6?), has dated *IG*², 2130 to 195/6, but cf. «Epigraphica», 43 (1981), p. 121, under line 50 (for 195/6, see also «Hesperia», 55, 1986, pp. 88-90). As Louis Robert has observed in «Hellenica», 11-12 (1960), p. 371, note 4, the best reproduction of *IG*², 2130a is to be found in O. Kern, *Inscriptiones Graecae*, Bonn 1913, Pl. 47. There is a prosopographical association in *IG*², 2130, line 148: Φ[ι]λοσεράπις Ζωσίμου (ἐπένηγραφος), which may have a bearing on its date. In *IG*², 2128, a Ζώσιμος Φιλοσεράπιδος (ἐπένηγραφος) of line 204 appears to be the father of Philoserapis of *IG*², 2130. If this is so, a chronological complication occurs. *IG*², 2128 has been dated to 184/5 (cf. *SEG*, XXXI, 131), and this would catapult *IG*², 2130 to 201/2-203/4 on the basis of an 18-20 year-cycle between the father's and the son's *ephebeia*. However, the two may be related through some other degree, or there may be no relation at all (a case of synonymous nomenclature).

*IG*², 2130 mentions the διάλογος, lines 39ff., which Noel Robertson has discussed in «Hesperia», 55 (1986), pp. 88-102. Robertson associated the διάλογος with the προπομπεία (contest) between the Athenians and Spartans at Plataea. At any rate, the διάλογος must be an Antonine creation (Marcus Aurelius-Commodus), being attested for the first time in *IG*², 2086, lines 33-38, of 163/4 (but cf. «Riv. Filol.» 112, (1984), p. 183, under 178/9), and for the last time in *IG*², 2130 which must be from 192/3 (above). Moreover, it appears to this writer that the διάλογος is something more than a προπομπεία or προτροπικός λόγος. In other words, the διάλογος is a mustering of the Hellenes at Plataea in a fusion of Hellenism and *Romanitas*, or at least in a fusion of the ceremonies at Plataea with those of the Imperial cult. In either case, a fusion of Hellenism and *Romanitas* is involved. This lofty ideal, conceived under Marcus Aurelius and Lucius Verus, came to an end with Commodus, as the existing evidence indicates. [A more extensive commentary may be published on this theme].

GIOVANNI FORNI

CURIOSITÀ LEGIONARIE E ORIGO DI MASSIMINO IL TRACE

1. Nel latercolo *CIL*, III, 14507 proveniente da Viminacium (Moesia sup.) sono conservati almeno in parte circa 177 nomi degli elencati 240 soldati circa, arruolati nel 169 d.C. nella legione VII Claudia e congedati nel 195. Questo latercolo fu ultimamente sottoposto a revisione e discusso da M. Mirković, della quale si segue la lettura per quanto si dirà in questa sede (1). Escludendo i casi di soldati nella cui formula onomastica deve essere integrato il gentilizio mancante, compaiono in questo latercolo un paio di coppie di legionari che recano *tria nomina* perfettamente identici:

P. Ael(ius) Vitalis: I b 44; I b 51;

M. Ulp(ius) Iamarius: I a 38; II a 91;

e tre gruppi di tre legionari che mostrano *tria nomina* perfettamente identici:

C. Val(erius) Valens: I b 39; I b 40; III a 113;

M. Aur(elius) Valens: I b 14; I b 43; III a 108, due dei quali oriundi da Scupi e territorio;

C. Val(erius) Maximus: I a 42; II a 54; II b 95, tutti e tre oriundi addirittura dalla medesima città di Scupi o dal suo territorio.

Si sa che nell'onomastica dei cittadini romani i prenomi erano all'incirca una decina, ma quelli correnti ancor meno, e che nell'onomastica dei legionari i gentilizi *Aelius*, *Aurelius*, *Claudius*, *Iulius*, *Ulp(ius)* e *Valerius*, nonché i cognomi *Maximus* e

(1) *CIL*, III, 14507 - *Inscriptions de la Mésie supérieure*, II. *Viminacium et Margum*, par Miroslava Mirković, Beograd 1986, 53 (p. 90 ss.).

Valens soprattutto, ma anche *Felix*, *Fortunatus*, *Saturninus*, e altri erano piuttosto frequenti. Perciò le omonimie dovevano essere tutt'altro che rare fra i soldati arruolati nelle unità militari composte da cittadini romani specialmente durante l'età imperiale avanzata. In effetti, come emerge dagli esempi sopra prodotti, le omonimie sembrano ricorrenti a tal punto da consigliare somma prudenza nell'avventurare affrettate identificazioni di soldati su fondamento onomastico.

2. Sostanzialmente d'accordo sui problemi di fondo con l'indagine condotta e con le conclusioni raggiunte da M.F. Petracchia a proposito delle due dediche onorarie poste in duplice esemplare all'imperatore Massimino il Trace in quel di Aquileia da parte dei *tirones iuventutis Novae Italicae suae dilectus posterioris*, e cioè da parte delle reclute fornite dalla *iuventus* di *Nova Italica*, alias di *Novae* nella Mesia inferiore, patria di Massimino il Trace (2), mi limito a chiarire alcuni assunti specifici e ad avanzare qualche considerazione particolare a suggello e a corollario.

a) Un'espressione più vicina a *tirones iuventutis Novae Italicae* può essere colta in una carriera contenuta in un'epigrafe onoraria del III sec. d.C.: *magistr(o) iuvent(utis) Trebul(ae) Mutuescae* (3).

b) Prospetto:

CITTÀ E LEGIONI	AFFIANCAMENTO TOPOGRAFICO	COMPENDIO
<i>Novae</i> Leg. I <i>Italica</i>	> <i>Novas leg. I Italica</i> (<i>It. Ant.</i> , 221, 4)	> <i>Novae Italicae</i> (epigr. Aquileia) <i>Nobas Italica</i> , <i>Nobas Italicam</i> (<i>Geogr. Rav.</i> IV, 7)

(2) M.F. Petracchia Lucernoni, *L'origo di Massimino il Trace*, «Epigraphica», 47 (1985), p. 182; Ead., *Epigrafi aquileiesi relative al riassetto delle vie Annia e Gemina e l'origo di Massimino il Trace*, «Ant. Altoadriatiche», XXX (1987), p. 119 ss. Le epigrafi in questione furono edite in *CIL*, V, 7989 - Dessau, 487; V, 7990 - Pais, *Suppl II*, 1058; G. Brusin, *Epigrafi aquileiesi in funzione di pietre miliari*, «Atti Ist. Veneto», Sc. Mor., 114 (1955-56), p. 289, 3 e p. 289, 4 - *AEp*, 1979, 256 e 257.

(3) *CIL*, IX, 4885-Dessau, 2745.

<i>Deva</i> Leg. XX <i>Victrix</i>	> <i>Deva leg. XX Vici</i> . (sic) (<i>It. Ant.</i> , 469, 2) Δηοῦα λεγίων κ' νικηφόρος (<i>Ptol.</i> II 3, 11)	> <i>Deva Victrix</i> (<i>Geogr. Rav.</i> , V 31)
<i>Isca</i> Leg. II <i>Augusta</i>	> <i>Iscae leg. II Augusta</i> (<i>It. Ant.</i> , 484, 4) Ἴσκα λεγίων δευτέρα Σεβαστή (<i>Ptol.</i> , II 3, 13)	> <i>Isca Augusta</i> (<i>Geogr. Rav.</i> , V 31)
<i>Samosata</i> Leg. XVI <i>Flavia</i>	> Σαμόσατα λεγίων Φλαουία (<i>Ptol.</i> , V 14, 8)	> Φλα. Σαμό(σατα) (<i>BMC Gr. Coins</i> , <i>Syr.</i> , p. 117 ss.; monete Adriano- Filippo)

Le espressioni che nell'*Itinerarium Antonini* e nella *Geographia* di Tolomeo affiancavano topograficamente l'intitolazione della legione al toponimo della città, nelle cui vicinanze essa era accampata (II colonna: *Novas leg. I Italica*), sembrano essersi evolute al punto da ridurre il nome delle legioni a soprannome della città (III colonna: *Novae Italicae*). In nessun caso questi soprannomi erano attinenti alle città.

c) Massimino aveva dimestichezza con le reclute e con il loro addestramento. Difatti era stato *praefectus tironibus* verosimilmente nel 234 d.C. con il compito di sottoporre a istruzione e a disciplina militare reclute arruolate nelle provincie danubiane, da impiegare nella spedizione contro i Germani, progettata da Severo Alessandro (4). Nell'addestramento potevano rientrare anche le opere stradali eseguite *manu militari* in ogni epoca (5). In particolare, il riattamento delle vie Annia e Gemina nei tratti adiacenti ad Aquileia doveva essersi dimostrato necessario e impellente per farvi transitare uomini e macchine d'assedio in avvicinamento alle mura della città.

d) I due *dilectus, prior* e *posterior*, che ebbero luogo fra la *iuventus* di *Novae*, fanno parte di quelle misure di coscrizione

(4) Herodian., VII, 8, 2: cf. Lippold, *Der Kaiser Maximinus Thrax und der röm. Senat*, «Hist. -Aug. Colloquium 1966/67», Bonn 1968, p. 86; X. Lorient, *Les premières années de la grande crise du III^e siècle: de l'avènement de Maximin le Thrace (235) à la mort de Gordien III (244)*, *ANRW*, II, 2 [1975], p. 669.

(5) Vd. da ultimo anche G. Fabre, M. Mayer, I. Rodá, *La participation de l'armée à l'aménagement de la Tarraconaise orientale sous Auguste*, «Epigraphie hispanique», Paris 1984, p. 282 ss.

straordinaria e forzosa che venivano messe in atto in casi di particolare necessità: nel caso specifico verosimilmente per colmare i vuoti creati nelle legioni di cui disponeva Massimino (6). Poiché l'esercito con il quale egli era entrato in Italia, si componeva di Pannoni e di 'barbari' Traci (7), continuando a coscrivere uomini nelle province danubiane, Massimino poteva assicurare una certa omogeneità etnica nel proprio esercito. Comunque il gettito di giovani abili alle armi che poteva essere prodotto da una città come Novae, valutabile in qualche centinaio di coscritti, non avrebbe consentito la formazione di una grande unità militare, come una nuova legione. Apparentemente, dietro l'incalzare degli eventi, questi coscritti non furono mai immessi nelle singole unità, ma vennero impiegati come reparto in addestramento (*tirones*) a sé stante, non operante militarmente, senza vessillo e senza insegne. Infine traspare dai due documenti epigrafici aquileiesi anche il fatto che a Massimino restasse la possibilità di reclutare uomini per il proprio esercito unicamente o quasi in area danubiana e che egli riscuotesse seguito, fiducia, credito e dedizione specialmente fra i suoi compatrioti. In effetti era la fazione senatoria che nel 238 reclutava uomini in Italia per la lotta contro Massimino (8).

e) Le reclute che Massimino riuscì a coscrivere fra la *iuventus* di Novae trovano una diretta corrispondenza, quanto a tipo di formazione, in quelle messe in campo sull'opposto fronte dai sostenitori dei Gordiani ostili a Massimino e, in Africa, a Capelliano governatore della Numidia rimasto fedele a Massimino, tratte dalla *iuventus* e attive nella sollevazione in Thysdrus nella primavera del medesimo anno 238 (9).

(6) Superando la perplessità espresse in precedenza (ANRW, II, 1, 1974, p. 349, nota 24) sono incline a ritenere che si trattasse di reclute destinate alle legioni d'accordo con J.C. Mann, *The raising of new legions during the principate*, «Hermes», 91 (1963), p. 488.

(7) Herodian., VIII, 6, 1: οἱ Παίονες καὶ ὅσοι βάρβαροι Θράκες. Cf. J.C. Mann, *Legionary recruitment and veteran settlement during the principate*, London 1983, p. 67.

(8) Herodian., VIII, 12, 1: στρατηγοὶ τε σὺν κατελέγοντο ἕκ τε πάσης Ἰταλίας λογάδες ἢ τε νεολαία πᾶσα ἠθροίζετο τούτων δὲ τὸ μὲν πλείστον μέρος ὁ Μάξιμος σὺν αὐτῷ ἀπήγαγεν ὡς δὲ Μαξιμίνω πολέμησων. Cf. G. Forni, *Il reclutamento delle legioni*, Milano-Roma 1953, p. 55 e p. 22 nota 3 per l'epigrafe XIII, 6763 e inoltre ANRW, II, 1, 1974, p. 349, nota 24; Mann, *Legionary recruitment*, cit., p. 67.

(9) Herodian, VII, 4, 3 ss. Cf. G. Ch. Picard, *Mactar*, Paris 1954, p. 113 ss.; T. Kotula, *L'insurrection des Gordiens et l'Afrique rom.*, «Eos», 50 (1959/60), p. 197 ss.; E. Birley, *Local militias in the Rom. Empire*, «Hist.-Aug. Colloquium 1972-74», Bonn 1976, p. 70 s.

f) Il *dolor gravissimus barbarorum* per l'uccisione di Massimino il Trace e del figlio, in contrasto con l'*ingens laetitia provincialium*, come si legge nella biografia della *Historia Augusta* (10), riecheggia il passo di Erodiano, nel quale sono contraddistinti in maniera chiara gli opposti comportamenti che si manifestarono sul posto, in quel di Aquileia, nell'esercito agli ordini di Massimino: al diffondersi della letale notizia esso ammutolì, ma non tutti i soldati se ne rallegrarono, chè anzi altri ne furono rattristati, principalmente i soldati Pannoni e quanti 'barbari' Traci l'avevano innalzato al trono imperiale (11). Poiché anche i Traci erano provinciali, i comportamenti contrastanti dovevano riguardare da una parte i soldati oriundi da altre province, dall'altra i soldati Pannoni e Traci tacciati come 'barbari', sebbene dimoranti entro i confini dell'impero romano, sia da Erodiano in maniera specifica, sia genericamente e per sottointeso nella *Historia Augusta*. È anche da presumere che più addolorate fossero le giovani reclute di Novae, compatrioti dell'imperatore, dal momento che ora si sa che erano presenti in numero notevole. Forse dal prestigio di aver dato i natali a Massimino imperatore potevano essere derivati vantaggi e benefici al municipio di Novae e fortune o buone prospettive ai suoi abitanti; ma altrettanto essi non avrebbero più potuto attendersi in avvenire.

3. L'epigrafe funeraria posta dall'erede in Noviomagus Batavorum (Nijmegen) ad un veterano della leg. X Gemina e al di lui figlio, e databile fra il 96 e il 104 circa, fu edita in *CIL*, XIII, 8735 come segue:

Dis Manibus / C. Iulio Clau(dia tribu) / Pudenti [I]u[l.] E[m]ona / vet. leg. X G. p.f. / ⁵ an. L et Iul(io) / Iunio filio) eius / o(pto) s(it) t(ibi) t(erra) l(evis) (in nesso), h(eres) f(aciendum) c(uravit) (12), con [I]u[l.]l(ia) soprannome di E[m]ona, origo del veterano.

Di recente la lettura del *CIL* fu sottoposta a revisione da

(10) SHA, v. *Maxim.*, 24, 1: *hic finis Maximinorum fuit, dignus crudelitate patris, indignus bonitate filii. Quibus mortuis ingens laetitia provincialium, dolor gravissimus barbarorum.*

(11) Herodian, VIII, 6, 1: ὁ δὲ στρατὸς πᾶς ὡς ἐπύθετο τὰ γενόμενα, ἐν τε ἀρασίᾳ ἦσαν καὶ οὐ πάνυ τι τῷ πραχθέντι πάντες ἠρέσκοντο, καὶ μάλιστα γὰρ οἱ Παίονες καὶ ὅσοι βάρβαροι Θράκες, οἱ καὶ τὴν ἀρχὴν ἐγκεχειρίσκεισαν.

(12) *CIL*, XIII, 8735.

J.E. Bogaers, soprattutto per quanto concerne l'*origo*. Egli appurò che alla fine della linea 3 non esiste alcuna traccia di *Iul(ia)* (13), ma che erano state incise dapprima l'abbreviazione *VET(eranus)* e in un secondo momento le lettere *LIOVIA*, termine da intendere come *origo* del veterano (14).

Sembra proprio che il quadratario, dopo aver inciso *VET* alla fine della linea 3, si fosse accorto di aver omesso l'*origo* e che abbia voluto inserirla, sulla base del testo predisposto con la committenza dell'epigrafe o per successivo suggerimento dell'erede: tant'è vero che *VET* fu ripetuto all'inizio della riga seguente che, di conseguenza, appare incisa con lettere di formato visibilmente minore rispetto a quello di tutte le righe ulteriori. È meno verosimile che il quadratario fosse incorso nella dittografia di *VET* alla fine della linea 3 e all'inizio della linea 4, e che, quindi, si fosse trovato nella necessità di sostituire il primo *VET* con l'*origo*. Le nuove lettere incise con tratti dai solchi più marcati e profondi rivelerebbero la lezione *LIOVIA*: un toponimo del tutto inaudito come *origo* del veterano (15).

A questo punto non si ravvisa possibile via d'uscita dall'aporia, se non supponendo che le presunte nuove lettere aggiunte non sostituissero *VET*, bensì che i loro tratti servissero a trasformare le lettere *VET*, precedentemente incise, in altre acconce a indicare l'*origo* del veterano e che, quindi, le due scritture, non alternative, siano da considerare complementari. La *v* di *VET* sarebbe stata trasformata in *M* con l'aggiunta di due tratti verticali ai lati di *v*, di cui il primo a sinistra modificato mediante trattini orizzontali in maniera da apparire *E* in nesso con *M*; inoltre, dell'*E* di *VET* il tratto verticale e i trattini orizzontali superiore e inferiore furono in parte assorbiti da *O*; infine la *T* di *VET* venne mutata in *N* con l'aggiunta, a destra, di un tratto obliquo e di un altro verticale (precisamente *N* con superstite il tratto orizzontale di *T*); e con l'aggiunta delle lettere *IA* alla fine della riga, incise in parte sulla cornice, si leggerebbe tutto l'insieme *Emonia*. In effetti già in precedenza, in *CIL*, XIII, 8735, si era ritenuto di po-

(13) Mancando il soprannome *[I]u[l(ia)]*, è da sopprimere la documentazione inserita a torto in Forni, *Le tribù romane. Pseudo-tribù*, III, 1, Roma 1985, p. 57, 49.

(14) J.E. Bogaers, *Noviomagus, Auf den Spuren der Römer in Nijmegen*, Nijmegen s.d. [1979], p. 11-*AEp*, 1979, 414 cf. Noll., «Germania», 60 (1982), p. 569 ss.

(15) Lo riconosce lo stesso Bogaers, op. cit., loc. cit.

ter leggere *E[m]ona*. Non a caso gli Emonensi furono per l'appunto registrati in maggioranza nella tribù Claudia, che è la medesima tribù *Clau(dia)* del veterano, indicata nella linea 2. La variante *Emonia* è prevista: di due testimoni in un diploma militare del 65 d.C. ciascuno è *Emoniensis* (16).

(16) «Germania», 56 (1978), p. 465 ss.- *AEp*, 1978, 658-M.M. Roxan, *Rom. Mil. Dipl.*, 1978-84, p. 137, 79.

GABRIELLA ANGELI BERTINELLI

FRAMMENTI EPIGRAFICI INEDITI
DI FASTI FEMMINILI, DA LUNA

Durante le campagne di scavo, svolte nell'area urbana dell'antica colonia romana di *Luna*, a nord-est del *Capitolium*, nel 1977 e nel 1985, sono stati rivenuti alcuni frammenti epigrafici, ora conservati nel Museo Archeologico di Luni (1): si dà qui una preliminare presentazione di tali iscrizioni, che pur frammentarie presentano notevole interesse per la loro tipologia; si rinvia, per l'edizione, al catalogo di prossima pubblicazione in «*Luni III*».

1. Lastra di marmo bardiglio, composta da cinque frammenti, mutila dai quattro lati, con la superficie iscritta «gradinata», cioè segnata da piccoli e fitti colpi, con il retro levigato sommariamente; conserva sei righe di testo incompleto, incolonnato a sinistra dopo uno spazio anepigrafo.

Misure: h. max. m 0,16 x largh. max. m 0,25 x prof. m 0,035; h. lettere ca. m 0,02; h. interl. m 0,01.

Ritrovata nell'area (a nord-est) del *Capitolium* di *Luna* nel 1977, ora al Museo Archeologico di Luni (inv. n. TE 2982), inedita (fig. 1).

(1) Questo contributo rientra nell'ambito di una ricerca, diretta da chi scrive e svolta presso l'Istituto di Storia Antica e Scienze Ausiliarie dell'Università degli Studi di Genova con finanziamenti del MURST; presenta testi inediti, alcuni dei quali sono stati parzialmente discussi in occasione del IX Congrès International d'Épigraphie grecque et latine, Sofia 31.VIII - 7.IX.1987, section «Découvertes épigraphiques récentes»; rimanda inoltre, per alcune considerazioni nell'ambito di una più ampia indagine, a M.G. Angeli Bertinelli, *Personaggi femminili nell'epigrafia lunense*, «*Serta Historica Antiqua II*» (Pubblicazioni dell'Istituto di Storia Antica e Scienze Ausiliarie dell'Università degli Studi di Genova, XVI), Roma 1989, pp. 143-173. Si rivolge qui un sentito ringraziamento alla Soprintendenza ai Beni Archeologici della Liguria per la fattiva collaborazione ed ai Professori Giovanni Forni, Antonio Frova, Silvio Panciera, Heikki Solin e Giancarlo Susini per i preziosi consigli.

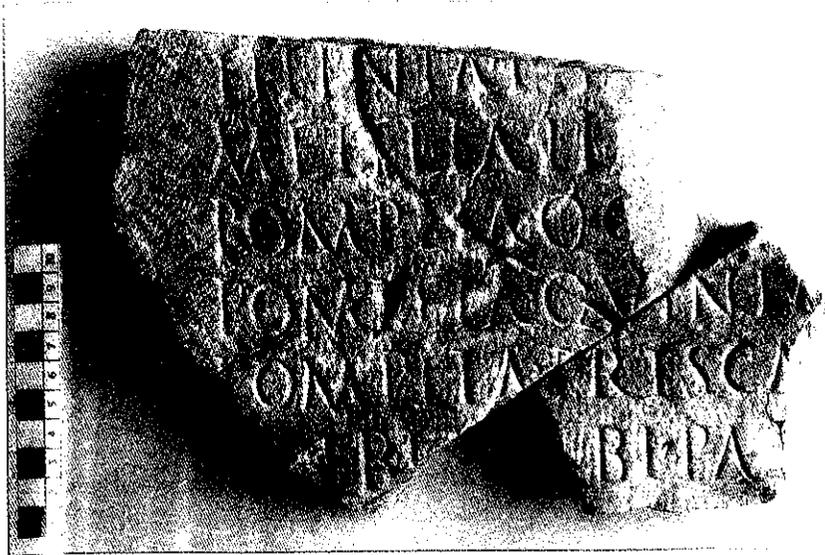


Fig. 1.

- 1. *Titinia P* + + [- - -]
Metilia Tit [- - -]
Pompeia Q. C [- - -]
Pompeia Quinta
 5. *Pompeia Prisca*
 [. .] *ebi[a . .] abi Pa* + [- - -]

Il ductus epigrafico non è regolare e presenta lettere piuttosto strette: i tratti orizzontali della T e della E sono appena accennati e inclinati verso l'alto; la I ha apici molto segnati; la P e la R hanno l'occhiello aperto; la M e la A presentano aste incurvate; la A è priva del trattino orizzontale; compaiono segni separativi di forma irregolare, forse virgoliformi. Alla linea 1, dopo il gentilizio *Titinia* di sicura lettura, si intravedono tracce del segno separativo e poi di due o tre lettere: la prima di queste può essere identificata con una P per il leggero segno che appare lungo la linea di rottura, forse la parte terminale dell'occhiello, sebbene nel testo le altre P presentino l'occhiello più chiuso; le altre lettere, di cui resta soltanto la parte inferiore, sono di

troppo dubbia lettura. Alla linea 2, dopo il *nomen Metilia*, restano due lettere identificabili con una T e con una I seguite dalla traccia di una terza lettera, forse una T, di cui spunta in alto il tratto orizzontale e in basso l'apicatura (sembra da escludere l'indicazione abbreviata del rapporto di patronato, per la diversa grafia nella stessa riga della lettera L, con il tratto inferiore allungato e arcuato): si potrebbe perciò supporre e.g., un *cognomen Tit[iana ?]* o *Tit[iola ?]* o *Tit[ita ?]* o *Tit[osa ?]* (2). Alla linea 3, dopo il gentilizio *Pompeia*, compare una lettera Q fra due segni separativi, accompagnata da un'altra lettera tonda, forse una C benché più larga di quella della linea 5, oppure una O, se non un'altra Q: si potrebbe qui ravvisare l'indicazione di un rapporto familiare o, piuttosto, di patronato, interpretando ad esempio *Q(uinti) C[- - filia] - - - (?)* (3), oppure *Q(uinti et) C(ai) [liberta] - - - (?)* (4). Alla linea 4 ed alla linea 5 i *nomina* e i *cognomina* non presentano problemi di lettura. La linea 6 è incompleta in tre punti, all'inizio, al centro e alla fine. Nella prima lacuna, coincidente con l'inizio del gentilizio, c'è spazio per circa due lettere: della seconda spunta un leggero segno in alto, non identificabile; fra la seconda e la terza lettera resta uno spazio relativamente ampio, che può far pensare ad una lettera dall'ultimo tratto allungato e forse curvilineo (una L o piuttosto una R o una A, per il confronto con le altre lettere); si potrebbe perciò supporre, e.g., *[Ba]ebi[a]* o *[Tr]ebi[a]*. Al centro, nella parte perduta, si può ipotizzare oltre alla lettera A, finale del *nomen*, forse un punto separativo e altre due lettere, in tutto tre lettere, di cui l'ultima può essere riconoscibile in una A per il tratto curvilineo che spunta in basso: si potrebbe perciò supporre, per esempio, *[. F]abi*, cioè un gentilizio al genitivo maschile, preceduto dal *praenomen* abbreviato. Alla fine della riga, restano le due lettere PA, seguite dall'asta verticale di una terza lettera, di incerta identificazione (una T o una L, piuttosto che una I o una H, che non legano con le lettere che precedono): si potrebbe perciò pensare all'inizio di un *cognomen*, come ad

(2) Cf. J. Kajanto, *The latin cognomina*, Helsinki 1965 (rist. Roma 1982), pp. 35, 157, 123, 129, 168, 175; H. Solin-O. Salomies, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildesheim-Zürich-New York 1988, pp. 412-413.

(3) Cf., per un'analogia formula onomastica, e.g. *CIL*, VI, 1274. Non pare possibile congetturare: *Q(uinti filia) C*[- - -], con l'omissione del termine *filia* (sottinteso).

(4) Valga qui il semplice confronto con *CIL*, XI, 1379 = *CIL*, V, 2248.

esempio *Pat[erni (?) - - -]*, e riconoscere negli elementi onomastici l'indicazione della paternità (espressa con i *tria nomina*) della donna, a sua volta registrata con un gentilizio tuttavia diverso ed eventualmente con o senza *cognomen* (cioè, e.g. [. .] *ebi[a . F]abi Pat[erni filia] - - - (?)*); altrimenti si potrebbe congetturare, dopo il nome maschile al genitivo (allora, piuttosto che un gentilizio preceduto dal *praenomen*, un *cognomen* del tipo [. .] *abi*), l'inizio di un nome femminile (come per esempio il gentilizio *Pal[lia]* o *Pat[uleia]*, o il cognome *Pal[lina]* o *Pat[ricia]*), riguardante un'altra donna, stranamente elencata nella stessa riga; in tal caso, si dovrebbe leggere [. .] *ebi[a . .]abi (uxor et) Pal[lia - - -]*, o *Pal[lina - - -]* (5). Si leggono dunque nell'epigrafe sei *nomina* femminili: sono menzionate una *Titinia*, una *Metilia*, tre *Pompeiae* e forse una *[Ba]ebi[a]* o *[Tr]ebi[a]*, due delle quali indicano un qualche legame o rapporto, forse di parentela o di patronato. Il gentilizio *Titinius* è relativamente diffuso nell'epigrafia lunense; in particolare, sono note almeno due donne della *gens*, *Titinia L(ucii) filia*, parente di un illustre magistrato locale, e *Titinia Crispin(a)*, inclusa fra i membri del *collegium* dei *dendrophori*, o carpentieri, con la qualifica di *mat(er)* (6). Il gentilizio *Pompeius* è portato a Luna da un componente della stessa corporazione dei *dendrophori*, *Pompeius Africanus* (7), inoltre da un membro del *collegium* dei *fabri tignarii*, o falegnami, *Quintus Pompeius Festus* (8). Né il *nomen* *Metilius*, né quello di *Trebius*, ricostruito per congettura, sono attestati in ambiente lunense, ove è invece noto il gentilizio

(5) Un costrutto onomastico simile pare ripetersi nella terza iscrizione, alla linea 8: *[Cl]ironia Veri (uxor et) Palli[- - -]*, ove tuttavia si nota la presenza della congiunzione *et*; cf. infra, p. 52. Sui gentilizi *Pal(l)ia* e *Patuleia*, cf. W. Schulze, *Zur Geschichte Lateinischer Eigennamen*, Göttingen 1900 (rist. 1966), pp. 206, 424, 86, 458; sui cognomi *Pallina* e *Patricia*, cf. Kajanto, op. cit., pp. 345, 313; cf. inoltre Solin-Salomies, op. cit., pp. 136, 139, 374, 376.

(6) *CIL*, XI, 1349, 6960 = Angeli Bertinelli, *Schede epigrafiche, «Marmora Lunensia erratica»*, Sarzana 1983 (= *Schede*), pp. 181-182, n. 64; *CIL*, XI, 1355 b = *Schede*, pp. 99-101, n. 29. Per altre attestazioni del *nomen* nelle epigrafi di Luni, cf. *CIL*, XI, 1321 = *Schede*, pp. 75-76, n. 17; *CIL*, XI, 1331 a, b, e p. 1254 = Dessau, 233 = *Schede*, pp. 113-116, n. 33; *CIL*, XI, 1332 e p. 1254; 1347 = Dessau, 6602; *CIL*, XI, 1348; 1349 a e p. 1254; 1350; 6955 = Dessau, 8902 = *AEP*, 1904, 227 = *Schede*, pp. 167-168, n. 57; *CIL*, XI, 6959 = Dessau, 5437 = *AEP*, 1891, 108 = *Schede*, pp. 179-180, n. 63; *CIL*, XI, 6960 = *Schede*, pp. 181-182, n. 64; I. Calabi Limentani, *Le epigrafi, «Luni II»*, Roma 1977, pp. 675-676 = *AEP*, 1978, 330; Angeli Bertinelli, *Una dedica lunense alla dea Luna*, «Quaderni Centro Studi Lunensi», 9 (1984), pp. 63-66.

(7) *CIL*, XI, 1355 b cit.

(8) *CIL*, XI, 1355 a = Dessau, 7227 = *Schede*, pp. 97-98, n. 28.

Baebius (9). I *cognomina* *Prisca* e *Quinta*, sebbene non presenti nelle epigrafi di Luni, sono piuttosto diffusi (10). Il documento si può datare all'età imperiale (I-II secolo d.C. ?), per le caratteristiche paleografiche.

2. Lastra di marmo bardiglio, composta di quattro frammenti, mutila dai quattro lati, con la superficie iscritta «gradinata», con il retro levigato sommariamente; presenta sei righe di testo incomplete, incolonnate a sinistra dopo uno spazio anepigrafo.

Misure: h. max. m 0,132 x largh. max. m 0,225 x prof. m 0,04-0,045; h. lettere ca. m 0,015; h. interl. m 0,008-0,01.

Ritrovata nell'area (a nord-est) del *Capitolium* di Luna nel 1977, ora al Museo Archeologico di Luni (inv. n. TE 309 + 2982/1), inedita (fig. 2).



Fig. 2.

(9) *CIL*, XI, 6943 (?); 6947.

(10) Cf. Kajanto, op. cit., pp. 30, 71, 288; 73-77, 174 e passim; Solin-Salomies, op. cit., pp. 384, 389.

- 1. [. . . .]tia Pro[- - -]
 [. .]ebia Athict[e]
 Valeria Sabin[a]
 Terentia Taci[ta]
 5. Cornelia Polla
 [- - -] Grat[a]

La scrittura non risulta armoniosa: le lettere sono piuttosto strette ed allungate; i tratti orizzontali della τ, della λ e della ε sono inclinati verso l'alto, più segnati rispetto alla precedente iscrizione; la ι è fortemente apicata, soprattutto in basso; la ρ ha l'occhiello talora aperto e talora chiuso; la ρ ha sempre l'occhiello chiuso; la λ perde e conserva alternativamente il trattino orizzontale; compaiono segni separativi irregolari, virgoliformi. Alla linea 1, nella lacuna iniziale, prima di due lettere sicure, terminazione di un *nomen*, restano tracce di altre due lettere, la seconda riconoscibile come una τ (ma anche come una ι, una ρ, una λ), la prima di troppo incerta lettura, con un apice in fondo ad un'asta verticale: lo spazio lacunoso corrisponde alle misure di quattro lettere; si può pensare ad un gentilizio come, e.g., [Brit]tia o [Brut]tia o [Domi]tia ... In fine di riga, il *cognomen*, di cui restano soltanto le prime due lettere e parte della terza, può essere integrato per esempio con Pro[ba], Pro[bitas], Pro[cilla], Pro[cula], Pro[futura], Pro[pinqua], Pro[togenia] ... : risultano attestate in ambiente lunense una Probit(as) (11), una [Pro]cula e una Procla (12), nessuna delle quali con un *nomen* integrabile nella lacuna iniziale. Alla linea 2, resta spazio a sinistra per due lettere, della seconda delle quali si distingue un tratto arcuato, appartenente ad una λ o ad una ρ: si può congetturare pertanto un gentilizio del tipo [Ba]ebia o [Tr]ebia, il primo dei quali è fra l'altro attestato a Luna (13). Nella stessa riga, il *cognomen* lacunoso può essere con qualche probabilità integrato con Athict[e]..., così come si ricostruiscono senza difficoltà i *cognomina* Sabin[a], Taci[ta] e Grat[a] alle linee 3, 4 e

(11) CIL, XI, 1355 b, cit.; cf. anche XI, 6989.

(12) CIL, XI, 6994 = Schede, pp. 205-206, n. 72; CIL, XI, 7003; 7006.

(13) Cf. supra, pp. 44-45 e nota 9.

6 (14). Restano inoltre integri i *nomina* Valeria, Terentia e Cornelia alle linee 3, 4 e 5; è invece interamente perduto il gentilizio alla linea 6: qui si intravede traccia del segno separativo prima del cognome Grat[a]. Si identificano dunque nell'epigrafe sei nomi femminili, elencati in successione: forse [Ba]ebia Athict[e], Valeria Sabin[a], Terentia Taci[ta], Cornelia Polla e ... Grat[a], insieme ad un'altra che resta sconosciuta. Il gentilizio Valerius risulta diffuso in ambiente lunense: è portato da un liberto, Q(uintus) Valerius Lucundus (15), inoltre da due membri del collegium dei fabri tignarii, Q(uintus) Valerius Proculus padre e figlio (16), da due componenti la corporazione dei dendrophori, Valerius Probus e Valerius Veloxs (17), da un altro non meglio conosciuto personaggio (18), infine da due donne, una Valeria, di cui è perduto il *cognomen* (19), e Valeria Procula (20). Anche il gentilizio Terentius è ampiamente attestato a Luna: ricorre forse per un liberto, Terentius Nobilis ricordato insieme a L(ucius) Terentius Pelorus (21), per un altro non meglio noto Terentius (22), inoltre per due membri dei collegia dei fabri tignarii e dei dendrophori, rispettivamente Terentius Genialis e Terentius Proculus (23), infine, tuttavia per congettura, per una donna Ter[entia - - -], forse patrona di un liberto (24). Il *nomen* Cornelius, pur molto comune, non compare nell'epigrafia lunense: è questa pertanto la prima attestazione (come nel caso di Metilia). I *cognomina* Sabina, Tacita, Polla e Grata sono diffusi (25), meno conosciuto è quello di Athichte (26); a Luna è

(14) Non si può tuttavia nemmeno escludere che i *cognomina*, eventualmente al genitivo maschile, indichino un rapporto coniugale, come si verifica nell'iscrizione n. 3; cf. infra, pp. 51-53.

(15) CIL, XI, 1385.

(16) CIL, XI, 1355 a, cit.

(17) CIL, XI, 1355 b, cit.

(18) CIL, XI, 1386 (?).

(19) CIL, XI, 7009 = Schede, pp. 199-200, n. 69.

(20) CIL, XI, 6994, cit.

(21) CIL, XI, 1382.

(22) CIL, XI, 6990.

(23) CIL, XI, 1355 a, b, cit. Il *nomen* si può ricostruire fors'anche in: Calabi Limentani, *Le epigrafi, «Luni I»*, Roma 1973, p. 281, n. 28 = AEp, 1978, 314.

(24) CIL, XI, 1382, cit.

(25) Cf. spec. Kajanto, op. cit., pp. 186, 263, 243, 282; Solin-Salomies, op. cit., pp. 395, 410, 380, 340.

(26) Il *cognomen* si trova attestato nel genere maschile Athictus fra gli schiavi e i liberti di Roma: cf. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, II, Berlin-New York 1982, pp. 848-849.

attestata in particolare una *Claudia Sabina* (27); inoltre compaiono alcuni uomini con il cognome di *Tacitus* (28). Il documento si può datare, in base all'esame paleografico, all'età imperiale (I-II secolo d.C. ?).

3. Lastra di marmo bardiglio frammentaria, mutila dai quattro lati, con la superficie iscritta «gradinata», con il retro levigato sommariamente, danneggiata da una incrinatura da sinistra verso il centro; conserva sei righe di testo incomplete, incornate con spazio anepigrafo irregolare a destra.

Misure: h. max. m 0,22 x largh. max. m 0,205 x prof. m 0,04-0,045; h. lettere ca. m 0,015; h. interl. m 0,008-0,01.

Ritrovata nell'area (a nord-est) del *Capitolium* di *Luna* nel 1985, ora al Museo Archeologico di Luni (senza n. inv.), inedita (fig. 3).



Fig. 3.

(27) *CIL*, XI, 6993 = *Schede*, pp. 201-202, n. 70.

(28) *CIL*, XI, 1355 a, b, cit.; 6994, cit.

-
1. [- - -]ar[- - -]
[- - -]a Potita
[- - -]tia Polla
[- - -]Sa]bina Quarta
 5. [- - -]S]alvia Taciti (uxor)
[- - -]C]assia Cassi (uxor) in chor. Tra[- - -]
[- - -]aesia Prisca
[- - -]tronia Veri et Palli[- - -]
[- - -]ria Fructi (uxor)
 10. [- - -]toria Medi (uxor)
-

Il ductus epigrafico non è del tutto regolare, sebbene ricercato, presentando lettere piuttosto strette: i tratti orizzontali della E sono irregolari, quello della T è arcuato e talora terminante con uno svolazzo; la I è apicata soprattutto in basso, come la H; la P ha l'occhiello molto piccolo, che tende a chiudersi, mentre chiuso è quello della R; la M e la A hanno le aste incurvate; la A è talvolta priva del trattino orizzontale; i segni separativi sono irregolari, forse puntiformi. Della linea 1, quasi interamente perduta, restano soltanto le tracce di tre lettere: la prima di queste, che precede una A ed una R, non è identificabile dal segno arcuato che spunta in basso (potrebbe essere una O, una C, una E, una L, una R). Si potrebbe comunque pensare ad un cognomen, terminante in -ara, quale, e.g., [C]ar[a] o [Hil]ar[a]: il primo, più breve, risponderebbe meglio all'esigenza estetica di un incolonnamento seppure approssimato dei cognomina, tutti iniziati un po' più a destra eccetto che alla linea 2; il secondo è attestato a *Luna*, come nome di uno schiavo elencato fra i decurioni di una corporazione servile dei marmorari nel 16 d.C. (29). Alla linea 2, lacunosa all'inizio, si legge il cognomen *Potita*, nonostante l'incertezza della prima lettera, tuttavia somigliante alla P della riga successiva e non confondibile con una L, che ha il tratto orizzontale inferiore più marcato, e nemmeno con la I o con la T, che male si legherebbero con la restante pa-

(29) *CIL*, XI, 1356 = *Dessau*, 7228.

rola: difficile è anche pensare ad un *cognomen* più lungo, per l'esigenza di un incolonnamento all'interno della riga già qui spostato troppo a sinistra rispetto alle altre linee; il *cognomen* non ricorre in iscrizioni lunensi (30). Alla linea 3, prima del *cognomen Polla*, resta la parte finale di un gentilizio: la terz'ultima lettera è identificabile con relativa certezza in una τ, escludendosi sia una ι per la vicinanza all'altra sia una μ per il tratto non arcuato; spunta inoltre la traccia di un'altra lettera precedente, forse l'apice inferiore di un'asta; la lacuna potrebbe apparire di non grande ampiezza, approssimativamente pari alle misure di circa tre lettere, nell'ipotesi di un incolonnamento dei gentilizi a sinistra secondo una linea suggerita dall'inizio del *nomen* integrabile alla linea 6; pertanto, si potrebbe congetturare un gentilizio piuttosto breve, come per esempio [Vet]tia, però non troppo corto come [Ti]tia; entrambi i *nomina* sono attestati a Luna, in quanto il primo è comune ad una donna, *Vettia Aphrodisia* (31), e a *Vettius Profuturus*, un componente del *collegium* dei *dendrophori* (32), l'altro è portato da un'altra donna *Titia Successa* (33). Il *cognomen Polla*, pur diffuso, non compare nelle iscrizioni lunensi. Alla linea 4, prima del cognome *Quarta*, si legge la parte finale di un altro nome, integrabile con [Sa]bina, se vale l'ipotesi sopra prospettata dell'incolonnamento a sinistra: pare da escludersi che possa trattarsi dell'accostamento di due *cognomina*, l'unico nel documento, che farebbe pensare alla menzione di una o addirittura due persone di condizione servile, mentre è del tutto probabile che il primo nome sia un gentilizio in *-bina* (34); proprio a Luna è infatti attestato un *Sabinus Isocrys[us]* (35), non ricorre invece il *cognomen Quarta* né *Quartus*. Alla linea 5, mutila nella parte iniziale, si intravede la traccia di una lettera con il tratto arcuato in basso, con ogni probabilità una A piuttosto che una R o una M, che non legano con la L che segue: tenendo conto dell'ampiezza supposta della lacuna si può

(30) Sul nome, cf. Kajanto, op. cit., p. 354; Solin-Salomies, op. cit., p. 382.

(31) CIL, XI, 1387 = *Schede*, pp. 203-204, n. 71.

(32) CIL, XI, 1355 b, cit.

(33) CIL, XI, 1384; cf. anche XI, 1353 = *Schede*, p. 74, n. 16; CIL, XI, 6962 = *Schede*, pp. 175-176, n. 61.

(34) Sui gentilizi in *-binus*, cf. Solin-Salomies, op. cit., p. 159.

(35) CIL, XI, 7007. È anche ricordata a Luni una *Claudia Sabina*: CIL, XI, 6993, cit.

pensare, per esempio, al gentilizio [S]alvia, che non compare nell'epigrafia lunense (36); ricorre poi nella stessa riga il *cognomen Tacitus* al genitivo maschile ad indicare il rapporto di parentela della donna, di cui manca il cognome, evidentemente moglie di Tacito; altri *Taciti*, *Volumnius*, *Numisi(u)s* e *Licinius*, sono ricordati a Luna negli elenchi di componenti i *collegia* anche con mansioni distintive, come nel caso di *Numisi(u)s Tacitus pater collegi(i)* (37), ed è noto inoltre un *Cosconius Tacitus* da un titolo funebre (38). La linea 6 appare più lunga rispetto alle altre, pur essendo lacunosa sia all'inizio che alla fine: a sinistra si integra facilmente [C]assia, il gentilizio di una donna priva di *cognomen*, seguito dal nome del marito *Cassus* (39). Poi nella stessa riga appare l'espressione *in c(o)hor(te)*, divisa da un segno separativo dalla parola successiva iniziante con le lettere TRA ... e tagliata dalla linea di rottura della pietra (il punto dovuto a leggera abrasione tra la R e la A non è riconoscibile come un segno separativo): si può pensare ad un nome di persona, o uomo o donna, o di un gruppo, a cui sia intitolata la coorte, o anche ad un aggettivo, che in qualche modo la definisca. La formula deve dunque fare riferimento ad una struttura o ripartizione esistente all'interno della comunità, a cui appartengono le donne in elenco, avente fors'anche qualche particolare mansione.

Alla linea 7, mutila a sinistra, precede il *cognomen Prisca* un gentilizio, forse privo di una sola lettera iniziale per la supposta esigenza di incolonnamento: la seconda lettera, pur non integra, è riconoscibile come una A; si può perciò congetturare, e.g., il *nomen* di [C]aesia o anche di [M]aesia, l'uno e l'altro ignoti a Luna, come anche il cognome *Prisca* (40). La linea 8, più lunga rispetto alle altre, è incompleta a destra e a sinistra: nella lacuna iniziale appare la traccia di una lettera, il tratto o l'apice supe-

(36) È tuttavia attestato a Luna come *praenomen* (maschile): cf. CIL, XI, 7009, cit.; inoltre compare come *cognomen* nei derivati, *Salbilla* e *Salvillus*: cf. CIL, XI, 1369; 1355 b, cit.

(37) CIL, XI, 1355 a, b, cit.

(38) CIL, XI, 6994, cit.

(39) Sul *cognomen*, cf. Kajanto, op. cit., p. 287; Solin-Salomies, op. cit., p. 310.

(40) Nemmeno altri *nomina* in *-aesia*, quali *Baesia*, *Gaesia*, *Paesia*, *Raesia*, sono noti a Luni. Il *cognomen Prisca* è invece attestato nell'epigrafia lunense nel derivato *Priscilla*: CIL, XI, 1388.

riore di un'asta verticale, e manca forse un'altra sola lettera; si potrebbe dunque integrare, per esempio, il gentilizio [C*i*]tronia, comunque non attestato nell'epigrafia lunense (41). Seguono poi nella linea il *cognomen* maschile *Verus* (al genitivo) e il nome *Palli* [- - -], incompleto per la rottura della lastra, sul cui margine si intravede una dubbia traccia di lettera; fra quest'ultima e la *i* c'è anche una scalfittura, non necessariamente un segno separativo, che peraltro non si ripete regolarmente fra le parole nel corso della riga. Suscita qualche perplessità il nesso di relazione fra i diversi personaggi presumibilmente menzionati nella stessa riga: potrebbe trattarsi, secondo la spiegazione più semplice, di due donne, di cui la prima indicata con il solo gentilizio [C*i*]tronia, senza cognome, ma con quello del marito al genitivo *Veri*, la seconda con il nome *Palli*[- - -], integrabile ipoteticamente piuttosto con il *nomen* *Palli*[a - - -] che non con il *cognomen* *Palli*[na - - -], che in tal caso non essendo preceduto da gentilizio designerebbe una donna di condizione servile, eventualmente l'unica fra tutte le altre ingenuae o libertae (risulta tuttavia singolare nel contesto la presenza della congiunzione *et*) (42); parrebbero da escludersi altre interpretazioni, che presentano gravi difficoltà di ordine onomastico. Alla linea 9, nella lacuna iniziale, si deve supporre la perdita di almeno quattro lettere di un gentilizio femminile, che termina in *-ria* e che può essere variamente integrato: per esempio, in [C*ami*]ria/[C*amu*]ria, [Vale]ria ... (43); segue il *cognomen* maschile (al genitivo), probabilmente del marito della donna, *Fructus*, non attestato nell'epigrafia lunense (44). La linea 10, infine, appare integra a destra e mutila all'inizio, ove la lacuna può corrispondere a non meno di quattro lettere, e non fra le più strette, sempre nell'ipotesi di un incolonnamento nell'elenco dei nomi a sinistra: si può sup-

(41) Per altri *nomina* terminanti in *-tronus*, cf. Solin-Salomies, op. cit., p. 258.

(42) È noto (non però a Luna) il *cognomen* piuttosto raro di *Pallina* (femm.), che ricorre in *CIL*, VIII, 16984: cf. Kajanto, op. cit., p. 345; è anche attestato il gentilizio *Pallinia*: cf. Schulze, op. cit., pp. 206, 424; inoltre Solin-Salomies, op. cit., pp. 345, 136. Una qualche analogia nel costruito onomastico presenta la prima iscrizione, alla riga 6 (ove però manca la congiunzione *et*): cf. supra, p. 44.

(43) Di tali *nomina*, soltanto quello di *Valerius* è attestato a Luna: cf. supra, p. 47 e note 15-20.

(44) Sul *cognomen*, cf. spec. Kajanto, op. cit., p. 352; Solin-Salomies, op. cit., p. 335.

porre, perciò, e.g., un gentilizio quale [N*umi*]toria, che si ripete a Luna per una donna, *Numitoria Felicitas, mater* nel *collegium* dei *dendrophori* (45); segue il gentilizio della donna, priva di *cognomen*, il nome del marito, *Medus* (al genitivo), sconosciuto a Luna (46). Si contano dunque nell'epigrafe forse undici nomi di donna, facenti parte di un elenco con ogni probabilità non completo: dopo la sconosciuta menzionata all'inizio, una *Potita*, una *Polla*, [S*a*]bina Quarta, [S*al*]via moglie di Tacito, [C*l*]assia moglie di Casso, [M*a*]esia o [C*a*]esia Prisca, [C*i*]tronia moglie di Vero e *Palli*[a ?], poi la moglie di *Fructus* e quella di *Medus*, tutte evidentemente riunite in una qualche comunità. Le caratteristiche paleografiche datano l'epigrafe in epoca imperiale (I-II secolo d.C. ?); tuttavia alcuni elementi onomastici, quali l'alternata presenza e assenza del *cognomen* di alcune donne, indicate con il solo gentilizio e con il nome del marito (retto dal sostantivo *uxor* sottinteso), collocano il documento in una fase di transizione nell'uso onomastico, suggerendo una datazione relativamente più alta, forse all'inizio dell'età imperiale (in cui potrebbero allora inquadrarsi anche le altre epigrafi considerate).

4. Lastra di marmo bardiglio frammentaria, mutila dai quattro lati, con la superficie iscritta «gradinata», con il retro levigato sommariamente, con un'incrinatura superficiale; presenta cinque righe di testo incomplete.

Misure: h. max. m 0,125 x largh. max. m 0,11 x prof. m 0,044; h. lettere ca. m 0,016; h. interl. m 0,01.

Ritrovata nell'area (a nord-est) del *Capitolium* di Luna nel 1977, ora al Museo Archeologico di Luni (inv. n. TE 4937), inedita (fig. 4).

(45) *CIL*, XI, 1355 b, cit. Il nome della donna è inciso anche su un anello d'oro, da Luni: *CIL*, XI, 6715,5.

(46) Il nome è tuttavia attestato nell'ambiente servile dell'Urbe: cf. Solin, op. cit., I, p. 619.

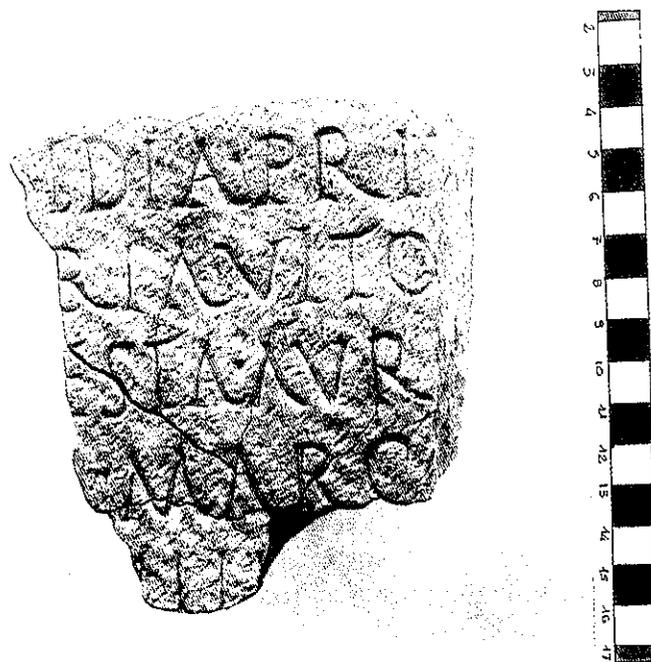


Fig. 4.

1. [- - -]edia Pri + [- - -]
 [- - -]ria Vito [- - -]
 [- - -]esea Aur [- - -]
 [- - -]a Marc [- - -]
5. [- - -] + li + [- - -]

La scrittura ha una pretesa di eleganza, ma è irregolare per l'allungamento delle lettere e l'inarcamento delle aste: i tratti orizzontali della E e della T sono rivolti verso l'alto, la P e la R hanno l'occhiello chiuso, la M e la A presentano le aste incurvate, la A si ripete con e senza il trattino orizzontale, la I è più apicata in basso; i segni separativi sono triangoliformi. Alla linea 1 si legge la parte finale di un gentilizio femminile: dubbia è la prima lettera dopo la lacuna, piuttosto una E che non una I; si potrebbe integrare un nome quale [Ama]edia, o [T]edia, en-

trambi attestati nelle epigrafi lunensi (47), o anche un altro nome più lungo (48). Segue nella stessa riga, dopo il segno separativo, la prima sillaba di un *cognomen*, Pri-: del tutto incerto è il segno superstite a margine, forse l'apice di una lettera perduta; si potrebbe pensare a nomi conosciuti a Luni, quali Pri[ma], o Pri[scilla] (49). Alla linea 2 restano le tre lettere finali di un gentilizio, per esempio [Abu]ria, [Cassida]ria, [Hate]ria, [Labe]ria, [Lito]ria, [Numito]ria, [Vale]ria, [Umb]ria (50), e inoltre le prime quattro lettere di un *cognomen*, forse Vito[sa], peraltro ignoto a Luni (51). Alla linea 3, il primo nome superstite è privo della parte iniziale e presenta la penultima lettera incerta, piuttosto una E che non una T, per il prolungamento eccessivo dell'apice in basso e per il segno di un tratto orizzontale intermedio: non risultano tuttavia *nomina* in -esea, mentre sono attestati gentilizi quali *Festus* (?) e *Vestus*, sebbene non a Luni (52); più difficile è pensare nel contesto ad un *cognomen*. Segue infatti un altro nome, pur incompleto, iniziante come i *cognomina* Aur[a] o Aur[eliana] (53). Alla linea 4, dopo la traccia, proprio sulla linea di rottura, di una lettera forse identificabile con una A e dopo un segno separativo, si legge un nome, privo della terminazione: si può supporre che si tratti piuttosto di un *cognomen*, per la presenza pur dubbia di un nome precedente in -a e per l'incolonnamento con gli altri cognomi nel testo iscritto, dunque forse e.g. Marc[ella] o Marc[ellina] (54). Alla linea 5 restano le tracce di quattro lettere soltanto, di cui la prima e l'ultima non riconoscibili, le altre due forse identificabili con una L ed una I, o anche con LL: si può ipotizzare la menzione di elementi onomastici femminili anche in questa riga, per coerenza

(47) *CIL*, XI, 6969; cf. 1381 a e p. 1254; 1369, cit.

(48) Sui numerosi *nomina* in -edius, cf. Solin-Salomies, op. cit., pp. 227-229.

(49) *CIL*, XI, 1376 e p. 1254; 1388, cit.; cf. inoltre 1356, cit.; 6968 a, b. È anche attestato a Luni il *cognomen* Priamus: *CIL*, XI, 6949; per un elenco dei *cognomina* iniziati con Pri-, si rinvia a Solin-Salomies, op. cit., pp. 383-384.

(50) Tali gentilizi sono tutti documentati a Luni: cf. *CIL*, XI, 1331 a, b e p. 1254, cit.; 7001; 1356, cit.; 1355 a, cit.; 1369 a; 1355 b, cit.; 6715, cit.; 1385, cit.; 1386 (?), cit.; 7009, cit.; 6994, cit.; 1389.

(51) Cf. sull'attestazione del *cognomen* specialmente Solin-Salomies, op. cit., p. 424.

(52) I due gentilizi sono elencati da Solin-Salomies, op. cit., p. 283.

(53) Per un elenco dei *cognomina* iniziati con Aur-, nessuno dei quali compare tuttavia a Luni, si rinvia a Solin-Salomies, op. cit., pp. 298-299.

(54) Tali *cognomina* (al maschile) sono i soli presenti nelle epigrafi di Luni (*CIL*, XI, 6968 a, cit.; 1339), tra quelli iniziati con Marc-, su cui cf. Solin-Salomies, op. cit., pp. 357-358.

con il contesto. Sono dunque elencate nel frammento epigrafico almeno quattro e fors'anche cinque donne, i cui nomi sono tutti incompleti. Il documento si può datare, per le caratteristiche del ductus, all'età imperiale (I-II secolo d.C. ?).

5. Frammento di lastra di marmo bardiglio, mutilo da tutti i lati, con la superficie iscritta «gradinata», con il retro levigato sommariamente, con un'incrinatura dall'alto verso destra; presenta tre righe di testo incomplete.

Misure: h. max. m 0,098 x largh. max. m 0,091 x prof. m 0,044-0,045; h. lettere ca. m 0,011; h. interl. m 0,008.

Ritrovato nell'area (a nord-est) del *Capitolium* di *Luna* nel 1977, ora al Museo Archeologico di Luni (inv. n. TE 381), inedito (fig. 5).



Fig. 5.

 [- -] *elli*
 [- -] + *la et in* [- -]
 [- -] *i* *ch. Tra* [- -]

Il ductus epigrafico è irregolare, con lettere allungate: i tratti orizzontali della L, della T, della E sono rivolti verso l'alto e arcuati, la T ha gli apici più segnati in basso, la A ha la seconda asta incurvata ed è priva del tratto orizzontale; i segni separativi sono irregolari, puntiformi e virgoliformi. Il testo si presenta di difficile interpretazione per l'esiguità del frammento, di cui appare anche incerta la connessione con le altre epigrafi sopra presentate. Per analogia con i contenuti di queste, si potrebbe supporre dubitativamente: alla linea 1, la presenza di un *cognomen* maschile, terminante al genitivo in *-elli*, quale per esempio [*Gem*] *ellus*, attestato a Luni (55); alla linea 2, la citazione di un nome femminile, superstite soltanto nella sillaba finale al nominativo *-la*, come e.g. [*Priscil*] *la*, [*Procu*] *la* o [*Proc*] *la*, [*Salbil*] *la*, cognomi tutti noti a Luni (56); d'altra parte, alla linea 3, la formula incompleta richiama quella simile, presente nella terza iscrizione, alla linea 6. Il frammento si potrebbe datare, come gli altri testi, all'età imperiale (I-II secolo d.C. ?), per le caratteristiche paleografiche.

6. Frammento di lastra di marmo bardiglio, mutila da tre lati, a sinistra, in basso e a destra, e forse anche in alto, ove presenta il bordo abraso e non integro, con la superficie iscritta «gradinata», con il retro levigato sommariamente; conserva resti di tre righe e uno spazio anepigrafo a destra in basso.

Misure: h. max. m 0,08 x largh. max. m 0,069 x prof. m 0,045; h. lettere ca. m 0,011; h. interl. m. 0,008.

Ritrovato nell'area (a nord-est) del *Capitolium* di *Luna* nel 1977, ora al Museo Archeologico di Luni (inv. n. TE 381/1), inedito (fig. 6).

 [- -] *vati* [- - ?]
 [- -] *ri*
 [- -] *i*

(55) *CIL*, XI, 1355 *b*, cit.; per un elenco dei cognomi in *-ellus*, cf. Solin-Salomies, op. cit., p. 452.

(56) Cf. *CIL*, XI, 1388, cit.; 6994, cit.; 7003, cit.; 7006, cit.; 1369, cit.; numerosissimi sono peraltro i cognomi femminili in *-la*.



Fig. 6.

La scrittura è irregolare, ma ricercata: la A ha le aste curve, la T ha il tratto orizzontale arcuato verso l'alto, la I è più apicata in basso. Dubbia è la comprensione del testo, di cui è anche incerta la connessione con gli altri frammenti sopra considerati. Si può soltanto congetturare, del tutto ipoteticamente, che alla linea 1 resti la parte finale di un *cognomen* maschile al genitivo, quale ad esempio [Pri]vatus, peraltro non attestato nelle iscrizioni lunensi (57), o anche, più difficilmente per la forma della prima lettera superstite, [Do]natus o [Fortu]natus, entrambi documentati a Luna (58). Per le caratteristiche paleografiche, il frustulo potrebbe datarsi all'età imperiale (I-II secolo d.C. ?).

7. Lastra di marmo bardiglio composta di due frammenti, mutila da tutti i lati, con la superficie iscritta «gradinata», con il retro levigato sommariamente, con incrinature superficiali; conserva parti di quattro righe, con spazio anepigrafo a destra.

Misure: h. max. m 0,087 x largh. max. m 0,084 x prof. m 0,042; h. lettere ca. m 0,011; h. interl. m 0,007.

Ritrovata nell'area (a nord-est) del *Capitolium* di Luna nel 1977, ora al Museo Archeologico di Luni (inv. n. TE 2982/1), inedita (fig. 7).

(57) Altri otto *cognomina* terminanti in *-vatus*, nessuno dei quali è noto a Luni, sono riportati da Solin-Salomies, op. cit., p. 471.

(58) *CIL*, XI, 1355 b, cit.; 1379; 7006, cit.; 1355 b, cit.; 1359.



Fig. 7.

 [- -] m
 [- -] mo
 [- -] + et pa
 [- -] sip

Il ductus presenta caratteri stretti e allungati: le lettere M e A hanno le aste arcuate, la E e la T hanno i tratti orizzontali rivolti verso l'alto; resta forse traccia di un segno separativo irregolare alla linea 3. Oscuro è il contenuto del frustulo epigrafico, come dubbia è la sua connessione con gli altri testi sopra esaminati; si potrebbe datare, per i caratteri della scrittura, all'età imperiale (?).

I frammenti epigrafici sono qui presentati per la prima volta e insieme, perché sono collegati fra loro da analogie esterne e formali o interne e di contenuto: comune è infatti il materiale o supporto delle iscrizioni, una lastra di marmo locale, uniformemente trattata «a gradina» con fitti e piccoli colpi e non levigata, con uno spessore variabile soltanto leggermente; analoga è l'impaginazione dei testi iscritti, con l'incolonnamento di una serie di *nomina* a fianco di spazi anepigrafi a margine, a

sinistra o a destra; simile, sebbene non identico, appare il ducatus epigrafico, con lettere di quasi pari altezza, dalla forma allungata e con tratti arcuati; costante, quasi monotono, è nei contenuti il ripetersi in successione di nomi (al caso nominativo), combinati soltanto eccezionalmente con altri sporadici elementi. I documenti si propongono come *fasti* femminili, elenchi di donne con ogni probabilità unite fra loro da un qualche vincolo corporativo e appartenenti quindi forse a *collegia*. Difficile è stabilire se i frammenti iscritti siano da considerarsi parti pur incomplete di un'unica lista, ampia ed articolata anche in più colonne, come parrebbe verosimile, o se invece si tratti di testi distinti, seppur simili: soltanto alcuni frustoli si ricompongono in unità lungo i tratti combacianti delle linee di rottura, altri non possono invece essere accostati fra loro, anche per il diverso spessore, peraltro imputabile ad imperfetta lavorazione di una lastra forse di non piccole dimensioni; sussistono inoltre alcune irregolarità nella scrittura, tuttavia riscontrabili anche all'interno di un unico frammento.

Le epigrafi registrano, come si è già osservato, esclusivamente nomi di donne, di cui si può presumere quasi generalmente una condizione libera, o di ingenue o di liberte, per la presenza del gentilizio insieme al *cognomen* e l'indicazione, seppur sporadica e dubbia, della paternità o del rapporto di patronato. La terza epigrafe, in particolare, aggiunge qualche altro elemento: fa intravedere infatti una composizione ibrida del gruppo, elencando alcune donne coniugate, di cui è indicato il nome del marito, insieme ad altre, di cui non è esplicitato il rapporto coniugale e perciò forse nubili; inoltre allude ad un'organizzazione interna della comunità, apparentemente divisa in coorti o sottogruppi con una specifica denominazione e di conseguenza con una qualche mansione. Non è accertata la presenza di donne di condizione servile, né è documentata nei frustoli la compartecipazione neppure in numero ridotto di elementi maschili a fianco di quelli femminili. Si può ricordare che nel mondo romano compaiono esempi di *collegia*, che si possono definire misti soltanto impropriamente: sono infatti composti in larghissima maggioranza da uomini, mentre le poche donne che vi figurano hanno in genere particolari qualifiche.

La tipologia delle iscrizioni in esame richiama ed impone un confronto con alcuni testi di epoca imperiale, ritrovati a Luni e già sopra menzionati, che si configurano ugualmente come *fa-*

sti, o elenchi di componenti i *collegia*, segnatamente dei *marmorarii*, dei *fabri tignarii*, dei *dendrophori* (59). Soprattutto i documenti relativi alle ultime due corporazioni presentano notevole analogia con le liste di nomi femminili, riproponendo lo stesso schema compositivo, con la successione dei *nomina*, anche distribuiti in più colonne affiancate con spaziatura all'interno e a margine.

Gli inediti lunensi attestano dunque la presenza nella colonia romana e in epoca imperiale di corporazioni femminili, specie di *collegia*, a cui si può senz'altro attribuire uno scopo culturale, ma anche una connotazione di mestiere o professionale: è del resto nota nel mondo romano l'esistenza di *collegia*, raggruppanti donne legate dall'esercizio di una comune professione a loro riservata (60); poiché scarse sono le testimonianze in merito, quella lunense assume particolare valore ed importanza, pur con tutti i dubbi e le incertezze che la frammentarietà dei testi suscita e che si vorrebbe poter sciogliere (61).

(59) *CIL*, XI, 1356, cit.; 1355 a, b, cit.

(60) Tale è l'opinione espressa da J.P. Waltzing, *Etude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains depuis les origines jusqu'à la chute de l'Empire*, I-IV, Louvain 1895-1900 (rist. Roma 1968), spec. I, pp. 348-349 (cf. inoltre IV, pp. 254-257), il quale cita in particolare la corporazione di *sociae mimae* di Roma (*CIL*, VI, 10109) e il *collegium Cannoforum* di *Saepinum* (*CIL*, IX, 2480) e dubita della partecipazione di donne ai *collegia* maschili ad eccezione di quelli funerari, almeno fino al IV secolo d.C., se non appunto come patrono, beneficiatrici o mogli e figlie di qualche componente la corporazione.

(61) Si confida in tal senso in graditi suggerimenti, per una miglior comprensione dei testi.

MARIA GIOVANNA ARRIGONI BERTINI

IL CULTO DI VINOTONUS SILVANUS
IN BRITANNIA
E LE DEDICHE DI UN MILITARE DI PARMA

Il recente reperimento a Scargill Moor, North Yorkshire, a circa tre chilometri da Bowes (la romana *Lavatrae*) (1) della parte superiore di un altare iscritto con dedica *Deo Vinotono Silvano Aug(usto)* (2), richiama l'attenzione sul complesso votivo che, pur rientrando nelle tradizioni cultuali dei militari di un certo grado di stanza in Britannia, non ha uguali per il numero dei rinvenimenti, molti dei quali effettuati negli ultimi decenni (3).

L'altare, di recente identificazione, oltre ad offrire una nuova testimonianza del culto per *Vinotonus*, ne conferma l'interpretatio con *Silvanus*, fino ad ora nota solo per un'altra iscrizione trovata nella stessa zona (4) e permette di documentare,

(1) *Lavatris*, cf. *It. Anton.*, 468, 1 (Miller); *Levatris*, ibid., 476, 3; Macdonald, *Lavatrae*, *PW*, *Suppl.* V, 1931, col. 541; De Ruggiero-Barbieri, *Lavatrae*, *DizEp*, IV, 2 (1964-1985), p. 469; il forte di Bowes si trovava nella regione dei *Brigantes* sulla via tra York e Carlisle congiungente le maggiori strade per il nord; similmente ad altri forti costituenti la linea strategica romana a sud del vallo Adriano, la sua presenza è documentabile dalla fine del I, inizio del II sec. d.C. in poi, con costante stanziamento ausiliario, cf. E.N. Luttwak, *La grande strategia dell'impero romano dal I al III sec. d.C.*, Milano 1981, in particolare p. 101 ss.; A.S. Anderson, *L'esercito imperiale*, «*Il mondo di Roma imperiale*, I, *La formazione*», J. Wachter cur., Roma-Bari 1989, pp. 100-120; per un più dettagliato esame cf., precedentemente, J.D. Breeze-B. Dobson, *Roman military deployment in North England*, «*Britannia*», 16 (1985), pp. 1-19.

(2) Cf. Hassall-Tomlin, «*Britannia*», 19 (1988), p. 491, n. 7 e Tav. XXXIIA; ringrazio Mr. D. Coggins del Bowes Museum di Barnard Castle per la gentile segnalazione, per il materiale, anche fotografico, fornitomi e per le utilissime informazioni offerte in occasione del nostro colloquio al Bowes Museum nell'estate del 1988. Poco dopo il ritrovamento di questo altare è stato reperito nella stessa zona il frammento di un altro altare dello stesso materiale, cf. infra, (m 0,30 per 0,35 per 0,24), ibid., nota 15; entrambi sono conservati nel Bowes Museum di Barnard Castle.

(3) Cf. infra; degno di menzione il Mitreo trovato a Carrawburgh con tre altari dedicati da altrettanti prefetti della *cobors I Batavorum* e datati alla prima metà del III sec. d.C., cf. R.G. Collingwood-R.P. Wright, *RIB*, I, Oxford 1965, nn. 1544, 1545, 1546; su di essi E. Birley, *The prefects at Carrawburgh and their altars* (1951), *The Roman army, Papers 1929-1986*, Amsterdam 1988, pp. 178-185.

(4) *RIB*, I, 732.

per la prima volta in Britannia, l'attributo, presente ovunque, di *Aug(ustus)* per Silvano (5). Esso aggiunge inoltre un'ulteriore documentazione dello stanziamento nel forte di Bowes, in età severiana, di un contingente di truppe ausiliarie dell'esercito romano, che risulta guidato, ancora in questo periodo, da ufficiali anche di origine italica (6); insieme agli altri altari rinvenuti nella zona, di cui si dirà più oltre, il reperto contribuisce infine a far conoscere particolari della vita condotta, al di fuori di compiti strettamente militari, da comandanti di stanza, spesso per lunghi periodi, in regioni lontane dalla terra d'origine.

L'altare presenta un capitello a cinque fasce di semplice modellato, originariamente estese sui lati, che ora appaiono rozza-mente scalpellati: sotto, nello specchio epigrafico non corniciato, si trova un'iscrizione incompleta, eseguita con lettere poco regolari su cinque righe, di cui le ultime due frammentarie a causa di una frattura nella parte sinistra (fig. 1):

Deo Vinotono Silvano Aug(usto) T(itus) /
[.]rbius Pri[?]mus p[- / - - - - -

Per analogia con le altre rinvenute in zona (7), l'iscrizione è da completare con ogni probabilità:

[O]rbius Pri[mia]nus p[r(aefectus) / coh(ortis) I
Thrac(um) / [V(otum) s(oluit) l(aetus) l(ibens)
m(erito)] (8).

L'altare è stato trovato nella brughiera a sud di Bowes, in

(5) Più esattamente, qui, *Deus Vinotonus Silvanus*; comune in area adriatica, ed in particolare ad Aquileia, l'attributo di *Augustus* per Silvano non era finora documentato nelle iscrizioni, circa trenta, ritrovate in Britannia: tale attributo si trova tuttavia assai sporadicamente — solo due volte — anche nelle testimonianze della Dacia, cf. P.F. Dorsey, *The cult of Silvanus in Dacia*, «Athenaeum», n.s., 66 (1988), pp. 131-140, in particolare p. 138.

(6) Per il problema dell'origine italica degli ufficiali, ancora in età severiana, cf. infra, nota 25.

(7) Cf. infra.

(8) Le misure dell'altare, riportate in «Britannia», cit., sono m 0,30 per 0,51 per 0,25; il materiale sarebbe pietra arenaria giallastra, ibidem; di diversa altezza le fasce costituenti il capitello, più alta la superiore, molto sottile la inferiore; nella iscrizione accettabili le proposte di integrazione del *nomen* in *[O]rbius*, oppure, *[U]rbius* e del *cognomen* in *Pri[mia]nus*, avanzate da Hassall-Tomlin, in «Britannia», cit., cui si può forse aggiungere *Pri[scia]nus* o *Pri[sci]nus*; da notare la legatura della v con la λ in linea 2, e la λ apicata, priva di trattino trasversale, in linea 3.

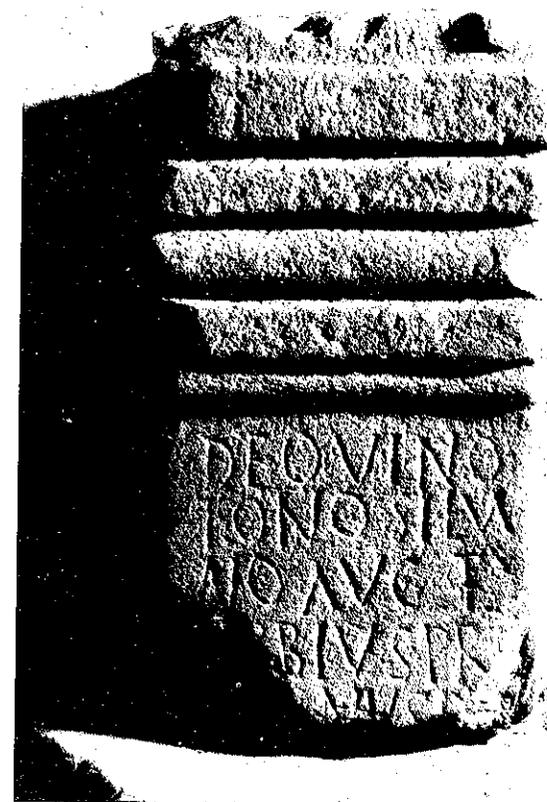


Fig. 1. Altare a *Vinotonus Silvanus Aug(ustus)* dedicato da *[O]rbius Pri[mia]nus*.

zona intermedia tra due santuari dedicati a *Vinotonus Silvanus*, o semplicemente a *Vinotonus*, identificati e rimessi in luce alcuni decenni fa. Nel primo, di forma rettangolare, posto sulla riva sinistra e occidentale dell'East Black Sike, presso la sua confluenza con l'Eller Beck, è stato rinvenuto un altare con dedica a *Vinotono Silvano* posta da *Iul(ius) Secundus*, centurione della I coorte dei Traci, per voto (9).

(9) *RIB*, I, 732: *Vinotono/Silvano Iul(ius)/Secundus (centurio) / coh(ortis) I Thrac(um) / v(otum)s(oluit) l(aetus) l(ibens) m(erito)*; l'altare, individuato nel 1936, fu sistematicamente esplorato, insieme al santuario, nel settembre 1945: si trovava ancora nella posizione originaria, addossato al centro del muro retrostante; ora si conserva al Bowes Museum di Barnard Castle, cf.



Fig. 2. Scargill Moor (Bowes, N.Y.). Santuario circolare a Vinotonus.

Di maggiore interesse il secondo santuario di forma circolare, anch'esso posto sulla riva sinistra dell'East Black Sike, ipotizzato nel 1945 ed individuato l'anno successivo, ma sistematicamente esplorato nella primavera del 1947 (fig. 2) (10).

Il recinto, ancora chiaramente visibile, si presenta circondato da un muro eroso nella parte orientale dalla corrente del corso d'acqua che lo lambisce, nel punto in cui si trova l'in-

AEp, 1947, 133; R.P. Wright, *A Roman shrine to Silvanus on Scargill Moor, near Bowes*, «Yorkshire Archaeol. Journ.», 36 (1944-47), pp. 383-386 (ivi ulteriori dati riguardanti il reperto); Id., *Roman Britain in 1945, II, Inscriptions*, «Journ. Rom. St.», 36 (1946), p. 146 s., Tavv. X, 1-2: il recinto sacro, che misurava circa m 5,20 per 2,40, e che già al momento dell'individuazione sul terreno si presentava in parte danneggiato, è ora stato distrutto dalla corrente del corso d'acqua; per ulteriore bibliografia, cf. infra.

(10) Wright, *Roman Britain in 1945*, cit., p. 147; Id., *Roman Britain in 1946, II, Inscriptions*, «Journ. Rom. St.», 37 (1947), p. 179, n. 4; Id., *Roman Britain in 1947*, ibid., 38 (1948), pp. 86-87, e fig. 16; I.A. Richmond-R.P. Wright, *Two Roman shrines to Vinotonus on Scargill Moor, near Bowes*, «Yorkshire Archaeol. Journ.», 37 (1948), pp. 107-116.

gresso (11); entro il recinto sacro, sul piano probabilmente originario (12), sono state ritrovati ben sette altari, o frammenti di essi, ed altre pietre scolpite (13). L'altare maggiore, posto in posizione centrale di fronte all'ingresso, si trovava, al momento della scoperta, inclinato all'indietro contro il muro del santuario, probabilmente per il tentativo, fatto in età non accertabile, ma presumibilmente moderna, di asportazione del materiale (14). Nonostante il danno causato al capitello ed alla parte sinistra della fronte, il reperto appare in buono stato di conservazione: di accurata fattura, presenta entro lo specchio epigrafico corniciato, un'iscrizione quasi integra, su sette righe. Si tratta, anche in questo caso, di una dedica al dio Vinotono posta per voto dal prefetto della I coorte dei Traci, [L.] *Caesius Frontinus*, originario di Parma in Cisalpina (*regio VIII*) (fig. 3):

*Deo Vinotono / [L(ucius)] Caesius / Frontinus
pr/aef(ectus) coh(ortis) I Thrac(um) / domo Parma /
V(otum) s(olvit) l(aetus) l(ibens) m(erito)* (15).

(11) Cf. Richmond-Wright, *Two Roman shrines*, cit., p. 109, fig. 2; il muro presenta uno spessore di m 0,63-0,73 circa ed un'altezza massima di m 0,685, probabilmente ridotta ad opera di ladri di pietre, ed è costituito da due spalle di blocchi allineati e murati contenenti strati di breccia saldati con argilla locale; un piccolo ripiano, costruito come unità distinta, a livello col pavimento del santuario, era probabilmente usato per le dediche, ibid., p. 107.

(12) Più alto di circa m 0,60 sul livello della vallata circostante, il piano del recinto sacro, rozzamente sistemato con impasto di pietre e di argilla, sembra essere quello originario, essendo stato ritrovato ricoperto da uno strato relativamente intatto di materiale bruciato con cocci di terracotta e monete: la ceramica, datata alla fine del III-inizio del IV secolo d.C., denoterebbe la persistenza del culto fino a questo periodo; le monete, un sesterzio di Nerva ed un denario di Adriano, costituiscono il termine post quem, cf. Richmond-Wright, *Two Roman shrines*, cit., p. 110; per la datazione del denario di Adriano, con al rovescio *Libertas Publica*, emissioni del 119-122 d.C., cf. H. Mattingly-E. A. Sydenham, *Roman Imperial Coinage*, II, London 1926 (rist. an. London 1968), p. 355, nn. 127-128; p. 414, nn. 583-584 (non mi è stato possibile controllare l'immagine e le caratteristiche della leggenda di questa moneta, il che avrebbe forse permesso una più esatta datazione).

(13) Per i frammenti minori, cf. infra.

(14) Pur nella relativamente buona conservazione, il santuario è infatti apparso sconvolto dall'opera di ladri di pietre, che hanno asportato tutto il materiale trasportabile, lasciando capovolti o fuori dalla posizione originaria i blocchi maggiori o di difficile prelevamento, cf. Richmond-Wright, *Two Roman shrines*, cit., p. 107 e 110: gli autori suppongono che questi furti e danneggiamenti possano essere avvenuti negli ultimi due secoli, ibid., p. 114 s.

(15) *RIB*, I, 733; per il materiale, pietra arenaria compatta («sandstone and millstone grit») probabilmente estratta da cave, ora in disuso, non molto lontane dal santuario, cf. Richmond-Wright, *Two Roman shrines*, cit., p. 110; l'altare misura m 1,63 in altezza, m 0,74 in larghezza e 0,43 in spessore; lo specchio epigrafico è corniciato; ai lati pure corniciati, sono rappresentati, a sinistra, un urceus, e a destra una patera con manico; le lettere sono di sicura fattura: alla linea 5, il numero 1 presenta linee verticali al lato del trattino superiore che lo rendono simile a una T; sovrapposta e di dimensioni ridotte la c di *Thrac(um)*; alle linee 5-7 presenti hede-



Fig. 3. Altare a *Vinotonus* dedicato da [L.] *Caesius Frontinus*

rae distinguentes. Il reperto, con un ulteriore frammento ritrovato, è conservato al Bowes Museum di Barnard Castle dal 1953 (cf. «Journ. Rom. St.» 43, 1953, p. 32), dove è stato da me visto nell'estate del 1988.

La sicura lettura di questo testo, inciso con tecnica precisa, ha permesso anche di completare e di interpretare la iscrizione frammentaria di un altro altare votivo rinvenuto nel 1605 presso Bowes, già pubblicata nel *CIL*, ed ora perduta, che appare con ogni probabilità essere stata posta alla stessa divinità dal medesimo dedicante, [L.] *Caesius Frontinus* (16). A sua volta il frammento ora perduto, ha permesso di integrare il *praenomen* *L(ucius)* di *Caesius Frontinus*, non più leggibile sull'altare di recente reperimento.

Gli altri frammenti di capitelli o basi di altari, trovati nello stesso santuario di forma circolare, testimoniano la presenza, come già detto, di almeno altri sei altari di minori dimensioni, per i quali si può senz'altro supporre la dedica alla stessa divinità (17).

I tre principali altari a *Vinotono*, dedicati, uno da *Iul(ius) Secundus*, e due da [L.] *Caesius Frontinus*, rispettivamente *centurio* e *praefectus* della *cobors I Thracum*, sono databili con sufficiente approssimazione: un corpo di *auxilia* con tale denominazione è documentato infatti a Bowes dall'età dei Severi in poi (18): le caratteristiche epigrafiche, in particolare della de-

(16) *CIL*, VII, 274 = *RIB*, I, 734; il reperto risultava già perduto nel 1873, anno della pubblicazione del vol. VII del *CIL*; nelle due trascrizioni di Hayton e Horsley, riportate nel *CIL*, già coincidente la lettura: [- - - -] / *Frontinus* / *cob(ortis) I Thrac(um)* / [- - - -]; ora è possibile, integrando, leggere: *[deo Vinoto]no L. Caes[us] Frontinus* / *[pr(aefectus)] / cob(ortis) I Thrac(um)* / *[p(otum) s(olvit) l(aetus) l(ibens) m(erito)]*, cf. Wright, *Roman Britain* 1946, cit., p. 179, nota 8; Richmond-Wright, *Two Roman shrines*, cit., p. 114; *AEP*, 1949, 96; *RIB*, I, 734; F. Cenerini, *I Caesii: prosopografia delle regioni VI, VII e V*, «Cultura epigrafica dell'Appennino. Sarsina Mevaniola e altri studi», Faenza 1985, pp. 203-232, in particolare p. 230, nota 138.

(17) Se due frammenti non presentano iscrizioni, negli altri le lettere superstiti orientano per una dedica al dio *Vinotono* non diversamente dalle iscrizioni già illustrate; tutti i frammenti sono stati trovati negli anni 1946-47; ora si conservano, insieme ad altre due basi di piccole dimensioni, al Bowes Museum di Barnard Castle, cf. Richmond-Wright, *Two Roman shrines*, cit., pp. 114-116; Wright, *Roman Britain* 1947, cit., p. 100 s.; *RIB*, I, 735; 736; 737; 738; sui due santuari cf. anche E. Birley, *The deities of Roman Britain*, *ANRW*, II, 18, 1, *Religion*, Berlin-New York 1986, p. 73 s., n. 47.

(18) *CIL*, VII, 273 = *RIB*, I, 730; altare trovato a Bowes, ora a Cambridge, Trinity College, menzionante la restaurazione di un bagno, bruciato, per la *cobors I Thracum*, databile al 197-198 d.C. (vi è infatti menzionato *Virius Lupus*, governatore della Britannia dal 197 al 202 d.C., qui detto *leg(atus) Aug(usti) pr(o) pr(aetore)*, quindi evidentemente prima che Caracalla fosse associato al padre col titolo di Augusto, il che avvenne il 3.5.198 d.C.), cf. *PIR*, III, 1898, p. 446 s., n. 479; G. Barbieri, *L'albo senatorio da Settimio Severo a Carino (193-285)*, Roma, 1952, p. 122, n. 528, e p. 604; R. Hanslik, *Virius Lupus*, *PW*, IX, A1 (1961), col. 236 s.; da ultimo A.J. Graham, *The division of Britain*, «Journ. Rom. St.», 66, (1966), pp. 92-107; un'altra testimonianza a Bowes della *cobors I Thracum*, in *EphEp*, VII, 941 = *RIB*, I, 741, cf. A. Birley, *The Fasti of Roman Britain*, Oxford 1981, p. 199; per le *cobortes Thracum*, reclutate originariamente in Tracia — da cui la denominazione — e stanziata nella zona di origine sotto il comando di ufficiali locali, è testimoniata da Tac., *Ann.*, IV, 46, 1 ss. una ribellione nel 26 d.C. sedata G. Pop-

dica ancora conservata, di [L.] *Caesius Frontinus*, di buona e accurata fattura, orientano per una attribuzione alla fine del II-inizio del III sec. d.C. (19).

Analogamente può essere attribuito allo stesso periodo l'altare frammentario di recente ritrovamento presso Bowes, posto in posizione intermedia tra i due santuari, il cui dedicante, T. [...] *rbius Pri[-c.3-]nus* rivestiva anch'egli la carica di *praefectus*, con ogni probabilità, come più sopra affermato, della stessa *cobors I Thracum* (20).

Superiori per ruolo ai centurioni, comandanti di una delle centurie in cui era suddivisa la coorte, i *praefecti*, di rango equestre, comandavano di norma, al primo grado della loro carriera, un *cobors quingenaria* (21), e tale sembra pertanto dovesse essere anche la *cobors I Thracum* di stanza a Bowes (22). La mancanza nella sua denominazione della qualifica *equitata*, non sem-

peo Sabino (Hanslik, *PW*, XXII, 1, 1953, coll. 82-84), che ne celebrò il trionfo e ne stabilì lo spostamento in zone lontane dalla terra di origine sotto il comando di ufficiali romani, cf., da ultimo, Anderson, *L'esercito imperiale*, cit., p. 114; già nel I sec. d.C. una *cobors I Thracum* è documentata in Germania Inferiore, e dal II sec. d.C. in Britannia, dove si sarebbe trasferita direttamente, cf. Cichorius, *cobors*, *PW*, IV, I (1900, rist. anast. 1958), coll. 231-355, in particolare col. 338; l'identificazione di questa unità appare attendibile, anche se, per la riconosciuta mancanza di coordinamento nell'esercito romano nella numerazione e denominazione dei vari contingenti, occorre avanzare una piccola riserva: almeno undici erano infatti i reparti denominati, senza ulteriori attributi, *cobors I Thracum*, come mette in evidenza M.G. Jarret, *Thracian units in the Roman arm.*, «Israel Expl. Journ.», 19 (1969), pp. 215-224, che non prende tuttavia in considerazione le unità di tale nome operanti in Britannia: sugli *auxilia* in generale, G.L. Cheesman, *The auxilia of the Roman imperial army*, Oxford 1914 (rist. anast. Roma 1968); in particolare sul problema della denominazione, p. 47 ss.; H. De-vijver, *The equestrian officers of the Roman Imperial army*, Amsterdam 1989, p. 182.

(19) La datazione alla I metà del III sec. d.C., può essere anticipata agli ultimi anni del II sec. d.C., cf., nota precedente.

(20) Cf. supra.

(21) Cf. Cichorius, *cobors*, cit., col. 234 ss.; Vaglieri, *cobors*, *DizEp.*, II, 1, Roma 1900 (rist. an. 1961), pp. 325-338, in particolare p. 332 ss.; Cheesman, *The auxilia*, cit., p. 36 ss.; da ultimo Anderson, *L'esercito imperiale*, cit., p. 113 ss.; solo eccezionalmente *praefecti* comandavano *cobortes miliariae*, alle quali erano di norma destinati i *tribuni*, cf. Cichorius, *cobors*, cit., col. 236; confutata inoltre l'ipotesi secondo la quale le coorti erano comandate da *tribuni*, cf. Masquelez, *cobors*, *DicAnt*, I, 2 (1887), p. 1289; sui *praefecti*, Birley, *The equestrian officers of the Roman army* (1949), in *The Roman army*, cit., pp. 147-164.

(22) Pur essendo documentate *cobortes I Thracum*, sia *miliariae* che *quingenariae*, sembra che il contingente di stanza a Bowes dovesse essere del secondo tipo, anche attesa la presenza di *praefecti* al comando, cf. supra; le dimensioni del forte di Bowes, dove la *cobors* era acquarterata, non appaiono dirimenti la questione, essendo state calcolate sui 4,2 acri circa (17.000 m², cf. Breeze-Dobson, *Roman military employment*, cit., in particolare p. 5, inferiori cioè a quelle destinate alle *cobortes miliariae* (4,5 acri, ma solitamente almeno 5, o anche 6-6,5 acri), ma superiori a quelle dei forti per le *cobortes quingenariae* (2,8-3,5 acri circa), cf. S.S. Frere, *Britannia. A history of Roman Britain*, London 1967, p. 223; sembra tuttavia di poter affermare che alle coorti *equitatae* doveva essere destinato — com'è logico — uno spazio maggiore rispetto alle coorti *peditatae*, e che pertanto i 4,2 acri del forte di Bowes potevano ospitare una *cobors quingenaria equitata*, cf. Webster, *The Roman imperial army*, London, 1969, p. 205 ss.

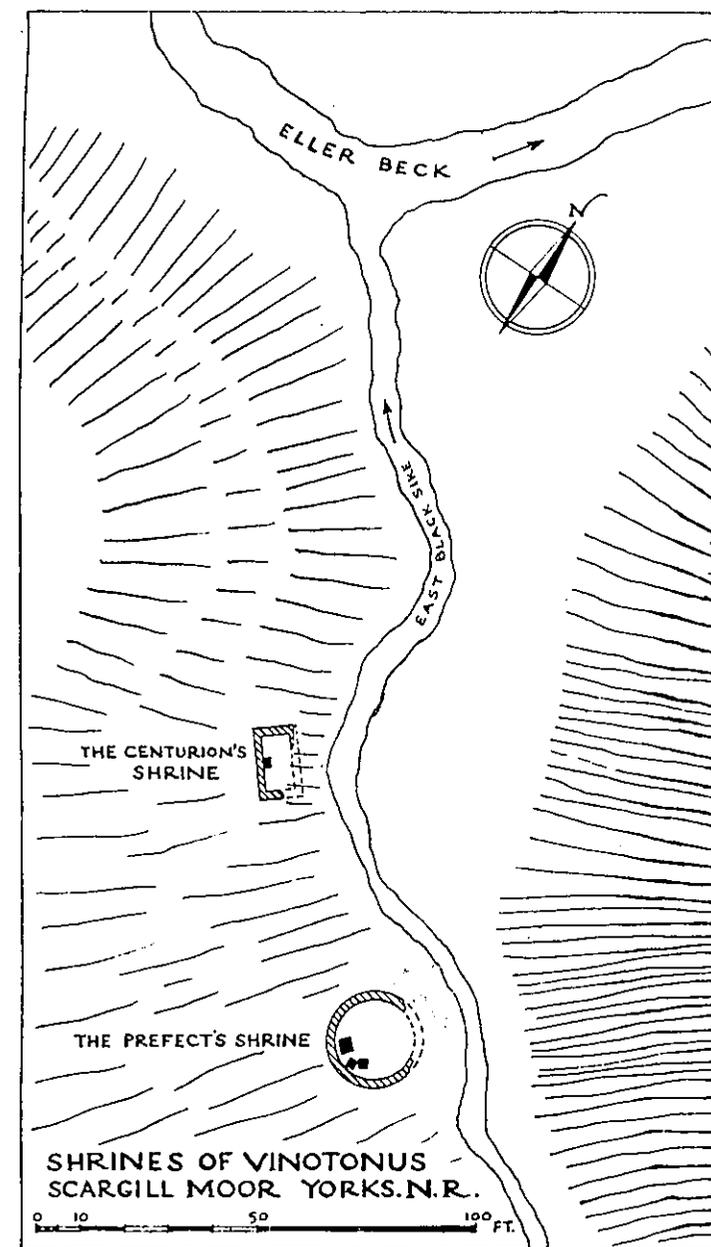


Fig. 4. Il complesso culturale di Scargill Moor (Bowes, N.Y.)
(da «Yorkshire Archaeological Journ.», 37, 1948).

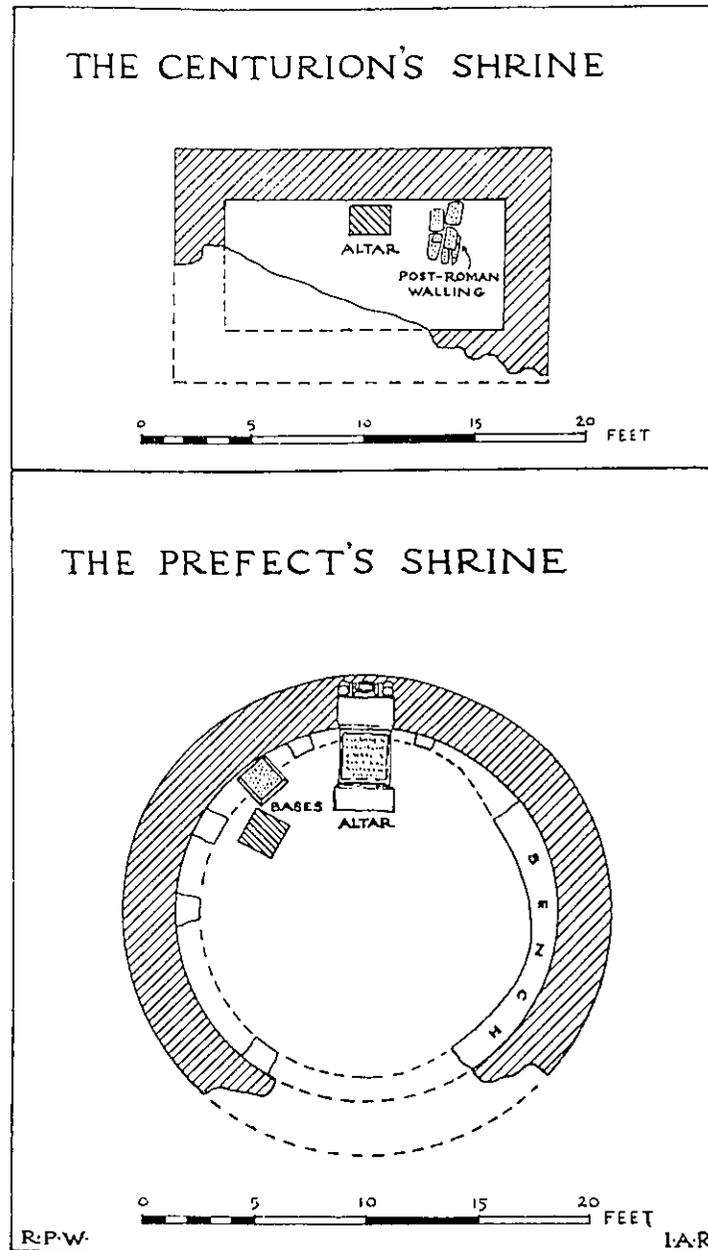


Fig. 5. Il complesso culturale di Scargill Moor (Bowes, N.Y.)
(da «Yorkshire Archaeological Journ.», 37, 1948).

bra escludere che di tal fatta potesse essere anche questo contingente (23). Come solitamente i corpi ausiliari, le coorti erano costituite in origine da contingenti non romani (24), ma avevano ufficiali romani provenienti, ancora in età severiana, dall'Italia e dalle province occidentali più romanizzate dell'impero (25): ne è convalida la testimonianza del dedicante di due degli altari menzionati, [L.] *Caesius Frontinus*, originario, come già detto, di Parma, in Cisalpina (26). Egli si aggiunge al numero dei militari provenienti da questa città documentati in varie zone dell'impero (27): ricopriva il primo grado della carriera equestre, rag-

(23) Secondo R.W. Davis, *Cohortes equitatae* (1971), «Service in the Roman army», D. Breeze-V. Mafield ed., Edinburgh 1989, pp. 141-151, la maggior parte delle coorti, sia *quingenariae* che *milliariae* presenti in Britannia, erano *equitatae*, anche se ciò non veniva indicato nella denominazione; a convalida un'iscrizione trovata a Bowes nel 1928, cf. R.G. Collingwood-M. V. Taylor, *Roman Britain in 1928, II, Inscriptions*, «Jour. Rom. St.», 17 (1928), p. 212; ibid. 19 (1929), p. 218 e fig. XXI, 2, = *RIB*, I, 740 databile al 205-208 d.C.: *leg(atus) Aug(ustorum) pr(o) praetore L. Alfenus Senecio*, dedicata agli Augusti dalla *cob(ors) I Thrac(um) eq(uitata)*; secondo Davis, ibid., inoltre, le *cohortes equitatae*, costituite da 380 fanti e 120 cavalieri, erano veri e propri contingenti di cavalleria, combattenti a cavallo, e non fanteria montata, come secondo Cheesman, *The auxilia*, cit., p. 29; anche Wright, *A Roman shrine*, cit., p. 385, riconosce nella *cobors I Thracum* un corpo misto di fanteria e cavalleria; secondo Breeze, *Roman forts in Britain*, Aylesbury 1983, p. 15, infine, le *cohortes quingenariae equitatae* erano le unità più comuni nei contingenti militari in Britannia.

(24) La originaria distinzione tra legioni cittadine ed *auxilia* già aveva iniziato a confondersi alla fine del I, ed appariva superata alla fine del II sec. d.C.; in Britannia reclute per gli *auxilia* furono levate a partire dall'80 d.C., per le legioni dalla metà del II sec. d.C.; pare tuttavia che la maggior parte delle reclute fosse destinata al servizio in altre province, cf. B. Dobson-J.C. Mann, *The Roman army in Britain and Britons in the Roman army*, «Britannia», 4 (1973), pp. 191-205; precedentemente Webster, *The Roman imperial army*, cit., p. 145.

(25) Ancora nell'età severiana l'Italia fornisce un numero di ufficiali superiore a quello delle altre province dell'impero; in particolare, all'inizio del III sec. d.C., sono documentati in Britannia quattro ufficiali provenienti dall'Italia (*RIB*, I, 1545, da Larino; 2118, da Ravenna; 1686, da Brixia; oltre al 733 e 734, da Parma), cf. Birley, *Septimius Severus and the Roman army* (1969), in *The Roman army papers*, cit., pp. 21-40, in particolare p. 32 ss. (contro A. von Domaszewski, *Die Rangordnung des römischen Heeres*, Köln-Graz 1967, p. 133, secondo il quale Settimio Severo avrebbe escluso gli italici dalla *militia equestris*); cf. anche, precedentemente, Id., *The origins of equestrian officers, I: prosopographical method* (1951), in *Roman Britain and the Roman army*, Kendal 1961, pp. 154-171.

(26) Cf. H. Devijver, *Prosopographia militarium equestrum qui fuerunt ab Augusto ad Gallienum*, I, Leuven 1976, C, p. 206 s., n. 43.

(27) J.W. Kubitschek, *Imperium Romanum tributum discriptum*, Pragae-Vindobonae-Lipsiae 1889, rist. anast. Roma 1972, p. 98; R. Andreotti, *Stirpe parmense nel mondo romano*, «Arch. Stor. prov. Parmensi», s. 3, 3 (1938), pp. 133-138; G. Forni, *Il reclutamento delle legioni da Augusto a Diocleziano*, Milano-Roma 1953, p. 160 ss.; A. Donati, *Aemilia tributum discripta*, Faenza 1967, pp. 113-116, e *Supplem.*, «Studi Romagnoli», 27 (1976), p. 196; Forni, *Estrazione etnica e sociale dei soldati e delle legioni nei primi tre secoli dell'impero*, ANRW, II, 1, 1974, pp. 339-391, in particolare p. 368 ss.; A. Calbi, *Gente emiliana nell'antichità. Testimonianze tra Reno e Danubio*, Bologna 1978, p. 72, n. 11; R. Chevallier, *La romanisation de la Celtique du Pô*, Roma 1983, pp. 194-204; M.G. Arrigoni Bertini, *Parmenses. Gli abitanti di Parma romana*, Parma 1986, pp. 245-247, cui va aggiunto questo personaggio.

giunto mediamente sui trent'anni (28); la sua presenza in Britannia doveva datare già da qualche tempo; egli doveva, infatti, averne assimilato le tradizioni, se non altro religiose, se, nella dedica al dio Vinotono, non ha ritenuto necessario specificare l'equazione con la divinità romana corrispondente, Silvano (29): la qualità sia della iscrizione, che della lavorazione dell'altare rinvenuto al centro del santuario rotondo, con ogni probabilità fatto costruire per ospitarlo, depone per una buona condizione economica del dedicante (30).

Degno di nota infine il *nomen Caesius*, documentato per la prima volta per un *Parmensis* (31), mentre già presente a Parma il *cognomen Frontinus* (32).

Già ampiamente illustrato il motivo del sorgere e del persistere del culto di *Vinotonus Silvanus* nella brughiera del North Yorkshire (33). La presenza del dio, protettore delle zone incoltivate e selvagge, il cui dominio iniziava al limite dei territori sfruttati dall'uomo, e quindi anche protettore dei confini, della foresta e dei suoi abitanti, e dei corsi d'acqua, appare ben giustificata in questa zona (34). D'altro canto Silvano si rivela ovun-

(28) Birley, *The equestrian officers*, cit., p. 147 ss., che confuta l'asserzione che gli ufficiali equestri dovessero essere di necessità in giovane età, all'inizio della carriera, essendo possibile documentarne al di sotto dei vent'anni, ma anche sui trent'anni e, talvolta, in età avanzata: essi spesso entravano nel rango, infatti, dopo aver mostrato abilità amministrativa e legale nella vita municipale; da notare che, in caso di inefficienza, essi potevano essere sollevati dall'incarico e ritornare, senza compenso, alla vita civile; le cosiddette *tres militiae* della carriera equestre erano, in ordine di importanza, *praefectus cohortis*, *tribunus militum* e *praefectus equitum*, ibid.; cf. anche Frere, *Britannia*, cit., p. 219; Anderson, *L'esercito imperiale*, cit., p. 114.

(29) Come invece è stato ritenuto necessario dal centurione *Iulius Secundus*, dedicante dell'altare ritrovato nel santuario rettangolare, cf. supra.

(30) Wright, *Roman Britain in 1946*, cit., p. 179, n. 4; Richmond-Wright, *Two Roman shrines*, cit., p. 114.

(31) Cf. Cenerini, *I Caesii*, cit., p. 230; il *C. Caesius*, che sarebbe documentato nella *Tabula Alimentaria di Veletia*, CIL, XI, 1147, III, 98, risulta inequivocabilmente, da esame autotipico, *C. Cassius*, cf. anche N. Criniti, *Economia e società sull'Appennino piacentino*, «Storia di Piacenza», I, 2, Piacenza 1989, pp. 1008-1009, nota 720; la lettura *C. Cassius*, anche nell'edizione critica della Tab. Alim. dello stesso autore, in corso di stampa. Ringrazio N. Criniti per la sempre amichevole disponibilità.

(32) Il *cognomen*, raro in Cisalpina, è documentato a Parma per *Asicia Frontine*, CIL, XI, 1075 add. = Arrigoni Bertini, *Parmenses*, cit., p. 53, n. 20; pure documentato una sola volta a Parma il diffuso *Fronto*, per il liberto *P. Flavius Fronto*, CIL, XI, 1061 = Ead., ibid., p. 94, n. 80.

(33) Wright, *A Roman shrine*, cit., p. 385 s.; Richmond-Wright, *Two Roman shrines*, cit., p. 110 ss.; Wright, *The cult of Silvanus in Roman Britain, and his equation with Vinotonus*, «The Durham Univ. Journ.», 40, 2 = n.s., 9, 2 (1948), pp. 56-58.

(34) È stato anche ipotizzato un rapporto tra la divinità e la corrente impetuosa dell'East Black Sike, il corso d'acqua presso il quale sono stati costruiti i santuari, ma senz'altro più convincente l'ipotesi di una funzione più ampia e generica della divinità che non esclude anche quell'aspetto, cf. Richmond-Wright, *Two Roman shrines*, cit., p. 112.

que oggetto di devozione da parte di civili, ma anche, e frequentemente, di militari di un certo rango (35), che in questa parte della Britannia lo identificano col probabile *genius loci*, *Vinotonus*, associandoli nello stesso culto, come testimoniano gli altari presi in esame (36).

Nella talvolta tranquilla vita delle truppe stanziate in zone di retroguardia (37), la caccia, soprattutto in luoghi ricchi di selvaggina come la brughiera poteva offrire alla ufficialità un motivo di svago ed un passatempo, provocando tuttavia disturbo al dominio della divinità ivi dominante, *Vinotonus-Silvanus*, che era pertanto necessario placare per mantenerne la benevolenza (38). Ma l'importanza della zona culturale di Scargill Moor appare degna di nota per ulteriori motivi: gli altari a *Vinotonus*, divinità presumibilmente celtica (39), documentata solo

(35) Sembra ormai superata la interpretazione di Silvano quale divinità illirica o celtica, essendone riconosciuti i caratteri e l'origine tipicamente romani, cf. Dorsey, *The cult of Silvanus in Dacia*, cit.; Dorsey, che si riferisce alle testimonianze della Dacia, riconosce in Silvano non tanto il protettore di liberti, quanto l'oggetto di culto di civili e militari anche di alto grado.

(36) E. Birley, *The religion of the Roman army: 1895-1977*, ANRW, II, 16, 2, *Religion*, Berlin-New York 1978, pp. 1506-1541, in particolare p. 1537 ss.; J. Helgeland, *Roman army religion*, ibid., pp. 1470-1505, in particolare p. 1499 s.; Webster, *The British Celts and their gods under Rome*, London 1986, in particolare p. 40 ss., che non prende tuttavia in esame il culto per Vinotono; Id., *What the Britons required from the gods as seen through the pairing of Roman and Celtic deities and the character of votive offerings*, «Pagan gods and shrines of the Roman Empire», M. Henig-A.C. King ed., Oxford 1986, pp. 57-64; Webster avanza tuttavia anche l'ipotesi che *Vinotonus* potesse essere la peculiare divinità delle unità trache stanziate a Bowes, ibid., p. 59.

(37) Spesso l'isolamento e la noia potevano rivelarsi i veri nemici dei militari costretti a vivere una vita quotidiana priva di avvenimenti di rilievo, G. Charles-Picard, *Castellum Dimmidi*, Alger-Paris 1947, p. 96; in realtà, tuttavia, anche se non impegnata in azioni belliche, la giornata del soldato romano era programmata con precisione e prevedeva le più svariate attività, cf. R.W. Davies, *The daily life of the Roman soldier under the Principate*, (1974), in *Service in the Roman army*, cit., pp. 33-68; J.M. Carrié, *Il soldato*, «L'uomo romano», a cura di A. Giardina, Roma-Bari 1989, pp. 99-142; sul soldato romano in generale, tra la ricchissima bibliografia, si veda G.R. Watson, *The Roman soldier*, Ithaca-New York 1985; un'eloquente immagine della vita quotidiana in un forte militare a sud del vallo Adriano nel II sec. d.C. emerge ora dalla testimonianza di Vindolanda, su cui essenzialmente R. Birley, *Vindolanda. A Roman frontier post on Hadrian's wall*, [London] 1977; A.K. Bowman-J.D. Thomas, *Vindolanda, the Latin writing tablets*, London, 1983; Idd., *New texts from Vindolanda*, «Britannia», 18 (1987), pp. 125-142.

(38) Più che ad un motivo di approvvigionamento attuato dai *venatores* dell'esercito, le testimonianze votive emerse in buon numero in Britannia, tutte ad opera di militari graduati, giustificano questa interpretazione, cf. Wright, *The cult of Silvanus*, cit., p. 58; notissima la dedica a *Silvanus Invictus* da parte di *G. Tetius Veturius Micianus, praefectus alae Sebestianae ob aprum eximiae formae captum...*, a Bollilhope Common, presso Durham (CIL, VII, 451 = RIB, I, 1041); su di essa e sul culto di *Vinotonus* da parte dei cacciatori a Scargill Moor, cf. anche M. Henig, *Religion in Roman Britain*, London 1984, p. 59 e 163 ss.; sulla caccia nel mondo romano, cf. J. Aymard, *Les chasses romaines des origines à la fin du siècle des Antonins*, Paris 1951; in particolare, per la partecipazione alla caccia dei militari, p. 183 ss.

(39) Cf. Wright, *The cult of Silvanus*, cit., p. 56 s.; Birley, *The religion of the Roman army*, cit., p. 1538.

in questa zona, permettono di recuperare un culto locale conosciuto solo attraverso le dediche dei militari romani, non essendo documentata, salvo rarissime eccezioni, la devozione dei Britanni nei riguardi di proprie divinità per mezzo di iscrizioni votive (40). La dedica inoltre di [L.] *Caesius Frontinus*, al dio *Vinotonus*, di cui non specifica la corrispondenza con *Silvanus*, rivela forse, oltre ad un notevole inserimento del *praefectus* nei costumi del paese in cui militava (41), anche l'intento di rivolgersi direttamente al dio patrono della caccia, per placarne le ire ed ottenerne una efficace protezione: questo sta a significare anche che, in accordo con la concezione religiosa dell'uomo romano, l'atteggiamento di questi nei riguardi delle divinità locali del paese nel quale si trovava a vivere, doveva essere qualcosa di più di una semplice tolleranza (42).

Non sono state finora ritrovate immagini di *Vinotonus* nelle testimonianze ad esso relative. Le note raffigurazioni di *Silvanus*, tuttavia, non dissimili da quella del cacciatore con cane e cervo a fianco e ramo in mano, presumibilmente *Cocidius Silvanus*, che ancora si può leggere nell'altare di Risingham (43), induce a supporre una analoga anche per *Vinotonus-Silvanus*; abbastanza comuni, anche in Britannia, erano divinità con tali attributi: lo testimonia anche la statuetta dell'«Hunter-God» ritornata alla luce recentemente a Londra, che rappresenterebbe una divinità collegata con la caccia e la guerra ed associata al culto delle acque (44).

(40) Webster, *What the Britons*, cit., p. 58; eccezionale la iscrizione eseguita con tecnica puntiforme su tavoletta di bronzo *deo Silvano Callirio* da parte di *Cintusmus*, di nome celtico, cf. A. Holder, *Alt Celtischer Sprachschatz*, I, Leipzig 1896 (rist. anast. Graz 1961), col. 1024 s., *ad v.* (cf. anche *v. Citusmus*, ibid., c. 1035), trovata a Colchester nel 1946, *RIB*, I, 194, nella quale, da parte di un abitante locale, è attuata la *interpretatio Silvanus-Callirius*, divinità celtica; si potrebbe ipotizzare una dedica a *Vinotonus* da parte di un locale nella tavoletta corniciata anepigrafa, ma forse originariamente dipinta, trovata sul fondo dell'Eller Beck contemporaneamente all'altare di *Iul(ius) Secundus* e questo potrebbe anche avvalorare l'ipotesi della identificazione della divinità con il corso d'acqua, cf. supra; sul ritrovamento cf. Wright, *A Roman shrine*, cit., p. 386; Id., *Roman Britain in 1945* cit., p. 147; *RIB*, I, p. 247, sulla mancanza in generale dell'uso di iscrizioni lapidarie presso i Britanni, cf. Carrié, *Il soldato*, cit., p. 112.

(41) A differenza, ad esempio, del già menzionato *G. Tetius Veturius Micianus*, che non dimostra di conoscere la divinità locale e dedica il proprio altare solo a Silvano, cf. supra.

(42) Cf. Webster, *What the Britons*, cit., p. 61; Helgeland, *Roman army religion*, cit., p. 1499 s.

(43) *RIB*, I, 1207 e Pl. XVII; moltissime in Britannia le dediche a *Cocidius*, *Cocidius/Silvanus*, ibid., *passim*.

(44) In questo caso il Tamigi, cf. R. Merrifield, *The London hunter-god*, «*Pagan gods and shrines*», cit., pp. 85-92.

CECILIA RONCAIOLI LAMBERTI

L'APPELLATIVO SACROSANCTUS
SU UN NUOVO MILIARIO MASSENZIANO
DELLA VALERIA

Nel percorrere il ramo dell'antica via Valeria, che staccandosi dalla Sublacense al 36° miglio (1) procede in direzione di Arsoli, al fine di completare la rilevazione topografico-archeologica che richiedeva l'argomento trattato in un mio recente studio (2), ho avuto la ventura di imbartermi in un miliario che ritengo inedito, posto davanti all'ingresso della sede comunale di Arsoli.

Il manufatto, ora in attesa di una adeguata sistemazione nel municipio, giaceva in quel luogo ormai da anni innestato nell'asfalto e del tutto trascurato. Venne alla luce nel 1971, nel fondo di Mario Piacentini in contrada «Vignale», distante circa m 50 dal sito denominato «Sonnoletta» (*ad Somnulam*), dove fu rinvenuto il miliario 38° della Valeria, intitolato a Nerva (3), attualmente eretto nella piazza del paese.

Il rocchio di colonna marmoreo, la cui altezza misura m 1,10 ed il diametro m 0,50, si presenta scheggiato longitudinalmente ed alquanto danneggiato nell'estremità superiore. Da una parte, completa, è l'iscrizione seguente (a. 307-312):

[XXX] VIII / sacroxa/ncto D.N. / Maxentio / invicto
et / clementissimo Aug.

(1) Sulle biforcazioni della Valeria al 33° e al 36° miglio della Sublacense cf. F. Crainz-C.F. Giuliani, *I due tracciati della via Valeria fra «ad lanmas» e Carseoli*, «*Atti e Mem. Soc. Tib. Storia ed Arte*», 58 (1985), p. 71 ss.

(2) C. Roncaioli Lamberti, *Su una questione di topografia e di tradizione manoscritta in un passo di Frontino* (*De aquaed.* 7, 6), «*Giorn. Ital. Filol.*», 41 (1989), p. 43 ss.

(3) L'iscrizione che vi si legge è la seguente: XXXVIII / imp. Nerva / Caesar Augustus / pontifex maximus / tribunicia / [pote]state cos III / pater patria[e] / faciend[am] cura[vit]: Roncaioli Lamberti, art. cit., p. 46 n. 15.

L'altezza delle lettere è in media di m 0,06-0,07. Linea 1: m 0,06; linea 2: m 0,065 (*sacr*), m 0,045 (*o*), m 0,05 (*xa*); linea 3: m 0,07 (*ncto*), m 0,085 (*d n*); linea 4: m 0,07; linea 5: m 0,07; linea 6: m 0,06; linea 7: m 0,06.

VIII
SACROXA
NCTODN
MAXENTIO
INVICTOET
CLEMENTISSI
MO·AVG

Nella parte opposta, il testo si mostra mutilo superiormente e sul lato sinistro:

VAIERI
ANO
LICINIOAVGG
CRISPOET
LICINIA
LICINIOET
CONSTANTONOB
AESS BRP NATIS

[DD.NN. / Constantino maximo e]t Valeri[o] / [Licini]ano / Licinio Augg. / [et Fl.] Crispo et / [Va]l. Licinia/[no] Licinio et [Fl. C]l. Constantino nobb. / [C]aess. b(ono) r(ei) p(ublicae) natis.

Per quanto riguarda l'altezza delle lettere, linee 1 e 2: m 0,05; linee 3 e 4: m 0,06; linee 5 e 6: m 0,05; linee 7 e 8: m 0,04.

Il numero del miliario, assai mutilo, evidenzia chiaramente vi con tracce molto labili di due successivi segmenti verticali, sottolineati quasi esclusivamente da una più scura coloritura del marmo; pertanto può essere integrato, con sicurezza, con xxxviii, dal momento che la località del rinvenimento, come abbiamo visto, dista poche decine di metri dal sito in cui venne alla luce il miliario 38°. La presenza concomitante di miliari con la stessa indicazione numerica ma di diversa titolatura ci riporta ad esempio nella casistica del miglio 36°, anch'esso appartenente alla Valeria e redatto in più esemplari, scoperti nel 1889 alla biforcazione di questa strada con la Sublacense (4), anche se la presenza di un bivio rispecchia forse esigenze topografiche diverse.

Se l'epigrafe costantiniana del nostro miliario trova il suo esatto corrispettivo in uno dei cippi del 36° miglio (5), l'iscrizione dedicatoria massenziana, l'unica pervenutaci dalla via Valeria, per l'eccezionalità della titolatura rispetto alla tipologia usuale dei pur numerosi miliari (circa 40), dà adito ad interessanti osservazioni che investono l'ideologia, la politica e la propaganda di questo imperatore. La titolatura che ricorre più di frequente, anche se con qualche modifica ed omissione, è la seguente: *D. n. imp. Caes. M. Aur. Val. Maxentio p(io) f(elici) invicto Aug.*, dove non di rado si riscontra, inoltre, l'inserimento,

(4) L. Borsari, *Iscrizioni stradali ed acquarie scoperte presso la Valeria e la Sublacense*, *NotSc*, 1890, p. 160 ss. I tre cippi rinvenuti sono correlati agli imperatori Costanzo e Galerio (a. 305-6), Costantino e Licinio (317-323) con i corrispettivi Cesari; a Magnenzio (350-3); a Valentiniano, Valente e Graziano (367-375): cf. A. Donati, *I miliari delle regioni IV e V dell'Italia*, «*Epigraphica*», 36 (1974), p. 192 ss. Sarebbe stato preferibile che i miliari, ascrivibili con certezza alla via Valeria, fossero riportati dalla Donati nell'ambito di quella via piuttosto che relegati alla Sublacense, il cui unico miliario superstite, il 38°, fa riferimento ad un restauro di Traiano, legato probabilmente ai lavori del prolungamento dell'acquedotto *Anio novus* fino al 42° miglio della Sublacense, ed alla costruzione della sua villa agli altipiani di Arcinazzo.

(5) Donati, art. cit., p. 193.



Fig. 1.

alle volte alternativo, di *aeternus* (6) e *perpetuus*. Tra gli appellativi presenti nel nostro miliario, *clementissimus* risulta estremamente raro: documentato per l'Italia una sola volta sulla via Salaria (7), oltre che a Roma (8), ha il suo corrispettivo sinoni-

(6) Sull'epiteto *aeternus*, meno comune e più significativo rispetto al divulgato *perpetuus*, presente 5 volte sui miliari massenziani rispetto alle 13 complessive in cui appare, cf. A. Garzetti, *Un nuovo miliario bresciano di Massenzio*, «Athenaeum», n.s., 52 (1974), p. 65 ss. Legato al concetto dell'*aeternitas* e della *conservatio urbis suae*, pone in risalto il punto focale della propaganda politica massenziana, volta all'esaltazione della tradizione romana.

(7) *D.n. / Maxenti / invicti / aeterni et / clementissimi / Aug. / L XVII* (CIL, IX, 5949): cf. Donati, art. cit., p. 170.

(8) *Domino nostro / clementissimo / et piissimo / Maxentio / invicto / et providentissimo / semper Aug. / Manl. Rusticianus / v. em. praef. praet. / devotus n(umini) m(aiestati)q(ue) e(tus)* (Dessau, III, 8934). L'iscrizione, incisa sulla base di una statua, fu rinvenuta tra la via Sacra e la

mico nell'*indulgentissimus* dell'Africa Proconsolare (9). Sono ben note le gravissime difficoltà in cui si venne a trovare Massenzio in seguito alla rivolta di L. Domizio Alessandro, proclamatosi Augusto in Africa, che interrompendo i rifornimenti granari provocò un'esiziale carestia nell'Urbe (10). La repressione, che necessariamente seguì quella sollevazione militare, unitamente all'imposizione di maggiori gravami fiscali in particolar modo a carico delle grandi proprietà terriere, per sopperire alle carenze dell'annona, gli alienarono le simpatie di una parte del Senato, vincolata all'Africa da ingenti interessi economici. Ciò nonostante, la sua azione normalizzatrice non dovette esercitarsi così duramente, come invece sostengono le fonti letterarie a lui ostili, se a detta di Eusebio egli godeva di grande popolarità (11). In questa chiave interpretativa si può intendere il titolo di *indulgentissimus/clementissimus* delle iscrizioni, quest'ultimo attestato ora per la seconda volta su un miliario dell'Italia centrale, tra i quali particolarmente il nostro, ubicato nelle immediate vicinanze di Roma, si pone in significativa connessione con la base del Foro romano. L'iterazione dell'epiteto, ora non più tanto sporadico, lo libera dal sospetto di un intervento elogiativo unilaterale del magistrato locale, enucleandolo così nel dettato di una articolata programmazione centrale, mirante ad evidenziare un aspetto etico del sovrano, che doveva pur trovare riscontro in qualche modo nel contingente (12).

L'appellativo *sacrosanctus* (13), invece, s'impone per la sua esclusività, poiché oltre a costituire un unicum nella titolatura di Massenzio, ci sembra non abbia riscontro in tutta l'epigrafia onoraria imperiale. Legato in origine al tribunato della plebe, al

Nova, non lontano dall'arco di Tito: «Bull. Com.», 1900, p. 65.

(9) Cf. R. Andreotti, *Problemi di epigrafia costantiniana*, «Epigraphica», 31 (1969), p. 173, n. 64.

(10) Cf. ad es. *Paneg. Lat.*, IX (ed. Galletier), 4, 4: *sequebatur... illum denique... plebis Romanae fame necatae piacula*; Cronogr. a. 354: *fames magna fuit* (E. Groag, *Maxentius*, PW, XIV, 2, coll. 64 e 65).

(11) Cf. Euseb., *hist. eccl.*, 8, 14, 1: «Massenzio, che esercitava la tirannia a Roma, finse di essere cristiano per piacere al popolo romano e per conquistarlo, e in seguito ordinò ai suoi funzionari di cessare la persecuzione contro i Cristiani, simulando la pietà in modo da apparire tollerante e molto più mite dei suoi predecessori».

(12) Secondo l'Andreotti (art. cit., p. 173, n. 64), gli appellativi di *indulgentissimus* e *clementissimus* «possono avere un mero valore di convenzione ufficiale».

(13) Riguardo alla particolare grafia fonetica di *sacrosanctus*, cf. ad es. CIL, VIII, 10035 *Costantino / maximo*.

quale conferiva la prerogativa dell'inviolabilità (14), venne poi assunto nel 23 a.C. da Augusto insieme con la *tribunicia potestas* (15), che dopo di lui fu attribuita a tutti i suoi successori. Il termine mantenne la sua primitiva accezione di carattere giuridico-sacrale, nel senso di *quidquid violari nefas est* (16), ma col prosieguo del tempo acquisì, data la comune etimologia, il significato di *sanctissimus*, come ad esempio nell'ambito funerario (17), e soprattutto nella sfera religiosa (18). Sotto questo aspetto una notevole rilevanza assume il vocabolo nell'epigrafe posta sull'epistilio del portico degli dei Consenti alle pendici del Campidoglio, qualificante i *simulacra* degli dei, fatta incidere dal *praefectus urbi* Vettio Agorio Pretestato nel 367 d.C.: [*deorum c*]onsentium sacrosancta simulacra cum omni lo[ci totius adornatio]ne cultu in f[ormam antiquam restituto] V[ettius Praetextatus] v.c. pra[ef. u]rbi reposuit etc. (CIL, VI, 102). È forse la sola epigrafe in cui compaia *sacrosanctus*. Con il Cristianesimo ormai dovunque dilagante ed imperante le sconosciute potenze (19) alleate e consigliere di Giove con quell'ultimo omaggio non ricevono forse soltanto l'appellativo di «santissime», ma anche quello assai più significativo ed emblematico di «inviolabili», dal momento che la restaurazione del loro culto, di sapore alquanto antiquario, facendo parte di un vasto piano di rivitalizzazione degli antichi riti romani perseguito dagli spiriti pagani più colti di quel tempo, doveva essere stata sollecitata dalla loro impor-

(14) Cf. ad esempio Liv. III, 55, 6: *et cum religione inviolatos esse; tum lege etiam fecerunt, sanciendo ut qui tribunis plebis ... nocuisset, eius caput Iovi sacrum esset*; e Fest. p. 422, 17 L.: *sacrosanctum dicitur quod iureiurando interposito est institutum; si quis id violasset, ut morte poenas penderet: cuius generis sunt tribuni plebis aedilesque eiusdem ordinis*. Questa locuzione, in sostanza, «keinen religiösen Akt, einen Schwur befestigt»: Kübler, *sacrosanctum*, PW, I, A2, col. 1684.

(15) Aug., *res gest.*, 2, 21: *sacrosanctus ut essem et ut quoad viverem tribunicia potestas mihi esset, lege sanctum est*.

(16) Forcellini, *Lexicon totius Latinitatis*, s. v. *sacrosanctus*, p. 188; cf. Cic., *Cat.*, 2, 18: *in vastatione omnium tuas possessiones sacrosanctas futuras putas?*; Sen., *cons. ad Marc.*, 20, 4: *vidit (sc. Pompeius) Aegyptium carnificem et sacrosanctum victoribus corpus satelliti praestitit*. Sotto questa sfera semantica si può inserire Apul. *met.*, 11, 26: *sacrosanctam istam civitatem* (sc. *Romam*) e Paneg. Lat., 9, 9, 4 *sacrosancta sedes* (sc. *Capitolium*).

(17) Cf. Val. Max., 5, 3: *Oedipodis ossa honore arae decorata, quasi sacrosancta colis*; Plin., *ep.*, 7, 11, 3: *Corelliam diligo, ut sororem Corellii Rufi, cuius mihi memoria sacrosancta est*.

(18) Cf. Apul., *met.*, 5, 13: *sacrosanctae imaginis tuae* (sc. *Cupidinis*) e 11, 17: *sacrosancti collegii* (sc. *pastophorum*).

(19) Cf. Varr., *r.r.*, 1, 1: *et quoniam dei facientes adiuvant, prius invocabo eos, nec, ut Homerus et Ennius Musas, sed XII deos consentis, neque tamen eos urbanos quorum imagines ad forum auratae stant, sex mares et feminae totidem*.

anza non secondaria rispetto agli *dei potissimi*: pertanto anch'essi vanno considerati quale estremo, intangibile e nostalgico baluardo di un mondo che stava crollando.

Del tutto ovvia e naturale è la diffusione del termine *sacrosanctus* negli autori cristiani con il significato di «santissimo» di ascendenza pagana (20), d'impiego tuttavia piuttosto raro, come d'altronde si riscontra per l'uso del vocabolo nel suo valore pregnante correlato alla «intangibilità» (21).

Per quanto riguarda l'epiteto imperiale *sacrosanctus*, se ci atteniamo al testo del *De errore profanarum religionum* di Firmico Materno, dove si alterna con il più usuale *sacratissimus* nelle apostrofi (22), lo scrittore cristiano mostra di ignorare la sottile differenza che intercorre tra la santità cristiana ed imperiale (23), poiché il termine possiede una valenza semantica più ampia rispetto ai suoi presunti sinonimi *sacratissimus/sanctissimus* (24), ed era ormai divenuto esclusivo della sfera cristiana. È logico allora porsi la domanda se nella dedica a Massenzio del nostro miliario *sacrosanctus* sia stato introdotto al posto dei più divulgati *sacratissimus/sanctissimus*, come appunto suggerirebbe lo scritto, anche se più tardo, di Firmico Materno. L'eccezionalità, tuttavia, delle testimonianze che lo riguardano, collegata con il probabile silenzio della documentazione epigrafica, depone a favore di un fine intenzionale nella redazione di questa singolare titolatura. È noto che Massenzio, preoccupato soprattutto dell'illegittimità della sua posizione politica, si sforzò di rivalutare la passata grandezza di Roma, professandosi come il restauratore delle antichità dell'Urbe, riportando in auge le tradizioni ed i culti nazionali, intraprendendo nello stesso tempo un

(20) Cf. ad es. Caes. Arel., *serm.*, 857, 29: *in sacrosancto altari*.

(21) Cf. Tert., *res.*, 22: *sacrosanctus stilus* (= la Sacra Scrittura) e *adv. Marc.*, 4, 5; August., *lib.*, 3, 15, 39: *apud sacrosanctam disciplinam Christi*; Firm. Mat., *err.*, 13, 3: *in Dei sacrosanctis legibus* e 28, 7: *quod autem Deus iubeat idola non fieri sacrosanctae legis scita declarant*. Cf. inoltre A. Blaise, *Dictionnaire latin-français des auteurs chrétiens*, Strasbourg 1954, p. 372. Alle volte è la particolare articolazione del contesto a delinearne il significato: Flor., I, 35, 7 *quippe cum ... medicaminibus impuris in id tempus sacrosancta Romana arma violasset*; Paneg. Lat., 2, 42, 3: *ne regalem illum sacrosanctum mique vestitum impio crimine pollueret*; Optat., 2, 19, *facinus immane commissum est, ut omnia sacrosancta supra memorati vestri episcopi violarent*.

(22) Cf. 13, 1: *discite etiam, sacrosancti imperatores* e 17, 1: *accipite iam, sacrosancti principes; sacratissimi imperatores* ricorre in 3, 2; 6, 1; 16, 3 e 4; 20, 7; 28; 7; 29, 1.

(23) P.L. Strack, *Zur tribunicia potestas des Augustus*, «Klio», n.s., 14 (1939), p. 366, n. 2.

(24) *Sacratissimus* quale appellativo imperiale ricorre nei Panegirici 23 volte, *sanctissimus* 3 volte: T. Janson, *A concordance to the latin Panegyrics*, Hildesheim 1979, pp. 662 e 665.

programma edilizio di vaste proporzioni (25). Nella monetazione è largamente propagandato il concetto dell'*aeternitas urbis* (26) unitamente all'eternità propria (27), come quello della *conservatio urbis suae* (28). In questo clima di enfaticizzazione delle glorie romane non farebbe meraviglia se *sacrosanctus* rappresentasse la riscoperta di un titolo, di contenuto sacrale-giuridico, passato in eredità alla *tribunicia potestas* imperiale dall'antico tribunato della plebe.

JERZY LINDERSKI

CERTIS CALENDIS

In *Supplementa Italica*, II, Roma 1983, pp. 87-89, n. 71, Rita Volpe republishes an intriguing Christian inscription from Velitrae. The stone was unearthed in 1922, published by G. Mancini in «Notizie degli Scavi», 1924, p. 351, n. 3, and duly reprinted in *AEP*, 1925, 90. When the stone was found (and re-composed out of twenty-two fragments) only the right edge and the upper left corner were missing; stored in the Museo Civico at Velletri it suffered devastating damage: today only a small fragment of the bottom part survives, displaying a few letters only, the drawing of a dove and the chrismon (see the photograph, p. 88). The text (with many «vulgar» features) commemorates the death of a young girl; it is an acrostic (1), with the name of the deceased hidden at the beginning of lines 2-7. I reproduce it below with the supplements of Volpe:

[*Quaerat per capi*]ta versorum nomen scire qui [*velit?*].
 [*Parva per*]merita quesquet (!) in pace fideles [*puella*]
 [*Rei pa*]rentes ut possunt fletus optutib[us dant]
 [*Iam*] ecce venit tempus ubi merita pecca[torum]
 [*S*]empiterne Deus, misereri ossibus is[tis ---]
 Certis calendis diem mor[i]tur [*postquam?*]
 Annus octo vixit, venit die Nove[mbris]
 septima pos decima, in [*s*]omnio [*pacis?*] (2).

(25) Cf. E. Stein, *Histoire du Bas-Empire*, Paris 1959, p. 84; A. Frazer, *The iconography of the emperor Maxentius' buildings in via Appia*, «Art Bull.», 48 (1966), p. 385 ss.

(26) Per la zecca di Roma cf. C.H.V. Sutherland-R.A.G. Carson, *The Roman imperial coinage*, VI, London 1967, p. 373, n. 173: *Romae Aeternae Auatrici Aug. N.*

(27) *Ibid.*, p. 403 ss.: *Aeternitas Aug. N.*

(28) *Ibid.*, p. 372, n. 166: *conservator urbis suae*.

(1) Cf. G. Barbieri, *Una nuova epigrafe d'Ostia e ricerche sugli acrostici*, «Quarta Miscellanea Greca e Romana», Roma 1975, p. 325, n. 14; p. 369, n. 66. The supplements of Volpe produce the name Prisca. On the place of the acrostics within the *carmina epigraphica* and on their funerary ideology, see G. Sanders, *L'au-delà et les acrostiches des Carmina Latina Epigraphica*, «Roczniki Humanistyczne», XXVII, 3 (1979 [1982]), pp. 57-75.

(2) Line 1: [*ta versorum*] Mancini; [*per capi*]ta versorum Barbieri, op. cit., (above, note 1), p. 325, n. 14. Line 2: *fideles* = *fidelis*. Line 3: *optutibus* = *obtutibus*. Mancini reads *optu tib[i]*

In line 6 comes the enigmatic phrase *Certis calendis diem mor[i]tur* (3).

R. Volpe offers this comment (p. 89): «L'espressione *certis calendis* non trova confronti, e non ha attinenza con la datazione seguente; se non si tratta di un errore di lettura del Mancini (sulla cui lettura si basa anche la nostra, in quanto la foto della Soprintendenza è molto poco attendibile, e anche in questo caso dà una parola senza senso), si potrebbe ipoteticamente pensare ad un significato di 'momento stabilito, fissato', intendendo forse che la morte giunge quando è il momento destinato».

An excellent intuition! It will turn into certainty if we consider the following:

First of all we have to remember that it was on the Kalends that the outstanding debt (and interest) was to be paid (4). The lines of Horace come to mind,

dare]. Volpe's [dant] is clearly preferable, cf. CLE, 629, 8-9 = Pais, *Suppl It*, 384 (Iulium Carnicum): *et misera mater... / cottidie fletus dat*; CLE, 59, 10-11 = CIL, I, 1215 = VI, 25369: *prae deside]rio gnatae fletus in dies / edunt* (sc. *parentes*). *Optutibus* is ingenious, but is it right? No *loci similes* seem to be available. Line 4: For the phrase *venit tempus*, cf. CLE, 815, 2 (=) CIL, X, 2533, 7-8 (Puteoli): *ven]erit summa dies et [ineluctabile t]empus*, imitating Verg., *Aen*, II, 324. *meriti pecca* [Mancini. Line 5: *misereri* = *miserere*. Line 6: see below, note 3. Line 7: [die] *Nove[n]bres*] Mancini. As the stone is lost, and as on the negative of the photograph (see below, note 3) there is indicated a lacuna, Mancini's brackets are to be retained. *Venit*, in the sense of «to pass away», and used absolutely (or in combination with the expression *in somno pacis*), does not seem to be attested. Line 8: *pos* = *post*. There seems to exist in the *carmina epigraphica* only one parallel to this numbering of the days of a month, a late inscription from Salonae in Dalmatia dated to 559, CLE, 719, 9 = Diehl, 79 = CIL, III, 9527, 12-13: *tertio post decimum / Augusti numero mens(is)*. For the expression *in somno pacis* (in place of the expected and regular locution *in somno pacis*), cf. Diehl, 3192 A; 3444. I wish here to record my continuing debt to *Concordanze dei Carmina Latina Epigraphica* by P. Colafrancesco, M. Massaro and M.L. Ricci (Bari 1986).

(3) So read without hesitation by Mancini, and reproduced in *AEp*. The negative in the possession of the Soprintendenza Archeologica of Lazio covers the whole inscription, but, as R. Volpe observes (p. 88), «le lettere sono state rubricate modernamente e male falsando la lettura». Line 6 according to the reproduction given by Volpe (p. 88) reads CERTACNENDI-SDIEMMO, then a trace of a letter, empty space, and the letter B. The phrase *diem moritur* is unusual, though not impossible. The normal idiom was *diem obire* or *fungere* or *mortem obire*. I doubt that we here have the expression *dies moritur* (cf. TLL, s.v. *dies*, col. 1045, 72-73), «the day (sc. of life) comes to an end». The supplement *postquam* is unlikely: each of the preceding lines forms a distinct conceptual and syntactic unit. That this is true also of line 6 is demonstrated by the present tense of *moritur* (provided of course that this is the correct reading). Volpe refers *moritur* to the deceased girl, and through *postquam* connects it with the next line, but *moritur* and *vixit* are strange tense-fellows. We rather have in line 6 a gnomic statement: one has to die *certis calendis*. However, in place of *mor[i]tur*, I am inclined to read: *Certis calendis diem mor[i]tuf*. Or should we postulate the reading *diem morit[us]...*?

(4) J. Marquardt, *Römische Staatsverwaltung*, II, Leipzig 1884², p. 60, n. 3 To his examples add *Dig.*, XLV, 1, 47 (Ulp., 50 *ad Sab.*): *Qui sic stipulatur: «quod te mihi illis kalendis dare oportet, id dare spondes?» Videtur non hodie stipulari, sed sua die, hoc est kalendis.*

*cum tristes misero venere calendae,
mercedem aut nummos unde unde extricat* (5),

and of Ovid:

*qui ... timet celeres Kalendas,
torqueat hunc aeris mutua summa sui* (6).

And, a century earlier, Afranius:

Septembris heri Kalendae, hocedie ater dies (7).

In Roman cult and calendar the days following the Kalends (also Nones and Ides) were *insignes* by past military disasters, and hence *atri* (8). So also they were for a debtor: on the Kalends he paid his interest, and the next day he faced his own *dies ater* of penurious calamity. Debt you cannot escape for

centum explicentur paginae Kalendarum,

the pages in the *Kalendarium*, the creditor's account book (9). There will come the Kalends on which you will have to pay not merely the interest, but pay off your whole debt. Plutarch complains that although the Kalends are holy, the money lenders made this day accursed and detested (10). The same business customs, the same sentiment, and the same phrases were current in Christian antiquity, in the milieu to which our inscription belongs. Jerome, fulminating against the usurers, exclaims:

(5) Horat., *Sat.*, I, 3, 86-87; cf. *Epod.*, II, 69-70.

(6) Ovid., *Rem. am.*, 561-562. Cf. ad loc. P. Pinotti, *P. Ovidio Nasone, Remedia amoris: Introduzione, testo e commento*, Bologna 1988, pp. 253-254.

(7) Afr., *Com.*, 163 (O. Ribbeck, *Scaenicae Romanorum poesis fragmenta*, vol. II: *Comicorum fragmenta*, Lipsiae 1878², p. 185).

(8) Cf. G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, München 1912², p. 444.

(9) Mart., VIII, 44, 11. Cf. *Dig.*, XLV, 1, 46, pr. (Paul., 12 *ad Sab.*): «*Centesimis kalendis dari*» *utiliter stipulamur, quia praesens obligatio est, in diem autem dilata solutio*; J. Oehler, *Kalendarium*, PW X (1919), coll. 1564-1565.

(10) Plut., *De vitando aere alieno*, 2 (828).

*Qui expectatis kalendas, ut negotiemini, et usuras au-
geatis de usuris* (11).

And Ambrose brands the usurers for taking on each Kalends one percent interest on their capital:

*Veniunt Kalendae, parit sors centesimam. Veniunt
menses singuli, generantur usurae* (12).

Next, let us not forget a favorite saying of the emperor Augustus. Suetonius reports that Augustus,

*cum aliquos numquam soluturos significare vult, «ad
Kalendas Graecas soluturos» ait* (13),

«they will pay on the Greek Kalends», i.e. never, as the Greeks had no Kalends. A. Otto adduces for this saying only the passage of Suetonius, and asks: «War das Wort Eigentum des Kaisers?» (14). This is unlikely for Suetonius introduces this phrase among other colloquialisms of the Emperor; the ultimate origin we will have to seek in Latin comedy. No further enlightenment comes from Forcellini, *TLL* or *OLD*, but it is well to remember that the saying of Augustus, undoubtedly propagated directly by Suetonius, was appropriated by a number of modern European languages (15).

Third, and decisive, the widespread idea of death as repayment of debt, as *debitum naturae*; when we are born we receive our life as a loan, and we have to return it, *debitum solvere, persolvere* or *reddere*. This concept has received some

(11) Hieronym., *Comment. in Amos*, III, 8, (Migne, *Patr. Lat.*, XXV, p. 1080 C).

(12) Ambrosius, *De Tobia*, XII, 42 (Migne, *Patr. Lat.*, XIV, p. 812 B).

(13) Suet., *Aug.*, 87.

(14) *Die Sprichwörter der Römer*, Leipzig 1890, p. 65.

(15) It also appears in early modern Latin. In the *Glossarium* of Du Cange (Editio Nova, IV, Niort 1885 [= Paris 1938], p. 485) we find the following passage from the Life of S. Rosa: *Apaga, sat nugarum, ad Calendas Graecas haec impleta videbimus* («Acta Sanctorum», Augusti tomus quintus, p. 971, col. 2). S. Rosa lived in Lima, Peru; the saying (attributed to her mother) is dated to 1629.

attention as a literary topos (16), but it is instructive and illuminating first to consider it as a (quasi)legal construct.

In Roman law an obligation could arise either *ex delicto* or *ex contractu*. A contract could be concluded in several ways. One way was to conclude it through *res*: one party, the future creditor, handed over a thing to the other, the future debtor. A subspecies of this *obligatio re facta* was loan, in its two forms of *mutuum* and *commodatum*. As no solemn words were pronounced, it was technically an informal contract. Peering through this legal looking glass one can easily imagine a child as signifying by the very act of its birth the acceptance of the loan of life (and a stillborn child as rejecting that offer). Now in the law of obligations a fundamental distinction existed between *certum* and *incertum* (or *dubium*). A life was a specific commodity, a loan exactly determined, a *res certa*. And a loan of a *res certa* created *obligatio certi*: the creditor, whoever that being was, Nature, Fate, Gods or God, had an action for the recovery of the loan, the *condictio certae rei*. And the *debitor* had no exception available against the creditor's claim. However, this being a formless contract, no interest could be charged; the charging of interest would have required a separate and a formal stipulation. The capital of life, *sors*, was given free to be used freely, but it had to be repaid in full, in the same form, with no substitutions allowed (17).

(16) The theme was first treated by B. Lier, *Topica carminum sepulcralium Latinorum*, «Philologus», 62 (1903), pp. 578-583 (he traces it back to Simonides, Euripides and Krantor), touched upon by E. Lissberger, *Das Fortleben der römischen Elegiker in den Carmina Epigraphica*, Diss. Tübingen 1934, p. 37, and by A. Brelich, *Aspetti della morte nelle iscrizioni sepolcrali dell'impero romano*, Budapest 1937, pp. 40-41, and discussed briefly but incisively by R. Lattimore, *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana 1942, pp. 170-171, and more recently and more amply by D. Pikhhaus, *Levensbeschouwing en milieu in de latijnse metrische inscripties*, «Verhandelingen van de Academie voor Wetenschappen... van België. Klasse der Letteren», Jaarg. XL, n. 83, Brussel 1978, pp. 54-84. See also *TLL*, s.v. *debitum*, col. 106, 24 ff.

(17) Technically speaking the loan of life is to be classified as part *mutuum* and part *commodatum*. It was a loan for use, and it shared this quality with *commodatum*. Also the thing itself was to be returned and not only its equivalent. A detailed legal study of this peculiar construct will repay the effort. The principal legal texts are Gaius, *Inst.*, III, 90; IV, 88-89; *Iust.*, *Inst.*, III, 13-14 (*obligatio* and *contractus*; cf. the commentary of J.B. Moyle, *Imperatoris Iustiniani Institutionum Libri Quattuor*, Oxford 1912, pp. 391-400); *Dig.*, XII, 1 and XIII, 3 (*res creditae in certum* and *condictio certae rei* or *triticaria*); XIII, 6 (*commodatum*); XLIV, 7 (*obligationes* and *actiones*); XLV, 1, 74 (a definition of *certum*); L, 16, 108 and L, 17, 66 (a definition of *debitor*). Cf. A. Berger, *Encyclopedic Dictionary of Roman Law*, «Trans. Amer. Philos. Soc.», XLIII, 2, Philadelphia 1953, pp. 387, 399, 405, 413, 591, 603; H.F. Jolowicz and B. Nicholas, *Historical introduction to the study of Roman law*, Cambridge 1972, pp. 271 ff., esp. 284-287; A. Watson, *The law of obligations in the Later Roman Republic*, Oxford 1965, pp. 10-17, 166-171, 208-213; M.

The sentiment that life was but a loan was voiced not only in philosophy and literature, Greek and Latin, but it also penetrated to popular culture. In Rome we meet it not only in Lucretius' verses:

*rerum primordia pandam,
unde omnis natura creet res auctet alatque
quove eadem rursus natura perempta resolvat* (18),

or in Valerius Maximus' disquisition reporting the words, the *voces*, of Anaxagoras:

*quas si quis efficaciter auribus receperit, non ignorabit,
ita liberos esse procreandos, ut meminerit his a rerum
natura et accipiendi spiritus et reddendi eodem mo-
mento temporis legem dici* (19),

or in Cicero's terse statement:

mors ... naturae debita (20),

but also in numerous funerary monuments. These inscriptions are particularly important as the concept of repaying a debt of life stands in them preeminent.

The earliest of these texts comes from Rome, is dated to 10

Kaser, *Das römische Privatrecht*, I, München 1971², pp. 479 ff, 522-527, 530-534.

(18) Lucr., *De rerum natura*, I, 55-57. Surprisingly, no comment ad loc., in C. Bailey, *Titi Lucreti De Rerum Natura Libri Sex*, II, Oxford 1947, p. 61. Lucretius' *resolvat* is echoed in *resoluta* of CLE, 1567, 2, quoted below in the text (note 36), and for *perempta*, cf. esp. CLE, 1522, 15 = CIL, XII, 1122: *die sua peremptus* (referring to a horse, *veredus*). Cf. also Cic., *De senectute*, 72.

(19) Val. Max., V, 10, 3. Observe that Valerius intimates a sort of a formal agreement, with nature pronouncing a *lex* for the contract, the loan of *spiritus* to the child. The phrase *spiritum reddere* is Ciceronian, cf. *Phil.*, X, 20: *cum vero dies et noctes omnia nos undique fata circumstent, non est viri minimoque Romani dubitare eum spiritum, quem naturae debeat, patriae reddere* (observe the juxtaposition of *fata* and *natura*). In due course, it was appropriated by the Christians, see below, note 21. The same image in Venantius Fortunatus, V, 7, 17: *hac nati morimur damnati lege parentum*. Cf. Pilchhaus, op. cit., (above, note 16), p. 77.

(20) Cic., *Phil.*, XIV, 31. So also Tert., *De anima*, 50, 2: *mortem naturae debitum pronuntiamus*. Cf. A. Pellicer, *Natura. Étude sémantique et historique du mot latin*, Paris 1966, esp. pp. 170, 277-278. The literary examples quoted in the text I owe to Pellicer. But, as B.L. Hijmans rightly points out in his review («Mnemosyne», 23, 1970, pp. 339-340), Pellicer completely neglected to utilize the epigraphical evidence.

C.E., and displays the verb *reddere* (21), popular in this context both in classical and Christian inscriptions:

*debitum reddidit X K. Sept. Maluginense (sic) et
Blaeso cos.* (22).

On other stones we read:

debitum reddidi; debit[um re]ddidi in patria (23);
*nec patrio potui gremio mea debita fatis / reddere nec
manibus lumina contegere* (24);
*debit(um) / natur(ae) reddi/dit; tam su[bi]/to debitum na-
tur(a)e / [cum redd]eret* (25).

The theme was also current in Christian epitaphs:

*fidelis in Chr(ist)o ... / ... reddidi nunc d(omi)no rerum
debitum communem / omnibus olim* (26);
*pridie n[a]tali suo serotina hora reddit debitum vit[a]e
suae* (27);
debitum vite (sic) finem r[ed]didit (28);
*reddidit qui/escens devitum (= debitum) in pace / natu-
rae* (29).

(21) In addition to *debitum*, it was frequently used with *anima, vita, corpus, caro, spiritus, lumen, obitus* or absolutely (as it seems only in Christian inscriptions). See the texts in Diehl (especially vol. II, pp. 173-180), and Pilchhaus, op. cit., (above, note 16), pp. 63-65, 79-83, 479 and notes 139-143, 194, 199-201, 205. Cf. also H. Krummrey, *Das Grabgedicht für Carice im Museum von Urbino*, «Klio», 49 (1967), pp. 113-114.

(22) CIL, VI, 25617, 2 (= the prescript to CLE, 965).

(23) CIL, IX, 5860, 2 (Auximum); *AEp*, 1933, 74, 6 (Salona).

(24) CLE, 1168, 3-4 = CIL, III, 423, 6-7 (Teos in Lydia). The theme of *debitum reddere* is here combined with the theme of death in a foreign land, cf. P. Cugusi, *Aspetti letterari dei Carmina Epigraphica Latina*, Bologna 1985, p. 210.

(25) CIL, VIII, 16374, 4-6 (Aubuzza, Africa Proconsularis); 16410, 3-5 (El-Ghorfa, Africa Proconsularis). But the phrase itself is literary: it recurs in Cornelius Nepos, *Vitae*, XXI, 5: *morbo naturae debitum reddiderunt*; Hyginus, *Astr.*, II, 20, 2: *Hellen decidisse et ibi debitum naturae reddidisse*. Cf. Lier, op. cit., (above, note 16), p. 582, note 1; Diehl in his annotation to ILCV, 3302.

(26) CLE, 693, 1, 4-5 = Diehl, 1347 = ICUR, II, 4985 (Rome, a. 483). Cf. below, note 35.

(27) Diehl, 1524, 3 = ICUR, VI, 15634.

(28) *AEp*, 1946, 116, 12-13 (Mactaris).

(29) N. Duval, *Inscriptions byzantines de Sbeitla (Tunisie)*, MEFRA, 83 (1971), pp. 245-248 = *AEp*, 1971, 493, 11-13 (Sbeitla = Sufetula).

Next to *reddere*, another favorite verb was (*per*)*solvere*, with an even stronger intimation of a legal contract. We read:

debitu(m) persolvit (30);
boc titulo tegeor, debita persolvi (31);
debitum / naturae persolvit (32);
debitum naturae solvit (33).

So also in Christian texts:

dibitum (sic) / naturae solvit / III Kal. Maias / in pace (34);
ultimum iam solvi devitum (sic) comunem omnibus unum (35).

The length of life, we read in an epitaph from Rome, was prescribed by nature at birth:

Tempore quo sum genita, natura mihi bis denos tribuit annos, quibus completis septima deinde die resoluta legibus otio sum perpetuo tradita: haec mihi vita fuit.

And further:

mors etenim hominum natura, non poena est; cui contigit nasci, instat et mori (36).

This sentiment was repeated again and again (37): that

(30) CIL, VI, 11693, 6-7.

(31) CLE, 1316, 4 = CIL, II, 1235, 7 (Hispalis).

(32) CIL, VI, 3580, 12-13. Also this phrase occurs in literature, in Hyginus, *Fab.*, XXVI, 3: *debitum naturae persolvit*.

(33) CIL, VI, 37317, 13. Cf. 15696, 6: *debitum] naturae solvero*; Hyginus, *Fab.*, LII, 2: *debitum naturae solvebat*.

(34) Diehl, 3302 (Rome, a. 352).

(35) CLE, 718, 5 = Diehl, 1521 (Ebora in Lusitania, a. 593). Cf. above, note 26.

(36) CLE, 1567, 1-3, 7-8 = CIL, VI, 11252, 7-9, 12-13. For *resoluta legibus* (lines 2-3), cf. Sil. It., *Pun.*, XI, 36: *resoluta legibus urbs*.

(37) Cf. esp. the parallels from Seneca, first pointed out by C. Hosius, *Inscriptliches zu Seneca und Lucan*, «Rh. Mus.», 47 (1892), pp. 462-463, esp. *Epist.*, XCIX, 8: *cui nasci contigit, mori restat*; *De remediis fortuitorum*, II, 1 (p. 447 Haase): «*Mortieris*». *Ista hominis natura est, non poena*. Cf. also Manilius, *Astronomica*, IV, 16, repeated verbatim in CLE, 1489, 3 = CIL, II, 4426 = G. Alföldy, *Die römischen Inschriften von Tarraco*, I, Berlin 1975, p. 342, n. 693: *nascen-*

the debt will be exacted, there was no doubt; but when and where the final payment was to be made, was not stated explicitly in the original contract. And the contractual nature of life nowhere stands clearer than in the urban epitaph for Plocamus:

*Desinite, aequales, Plocami lugere sepulti fata...
 in requiem excessi; quod quaeritis, id repetitum
 apstulit iniustus creditor ante diem* (38).

The creditor may be perceived as unjust, requesting the payment too soon. On the topos of *mors immatura*, often discussed, we need not dwell; nor is there any need to adduce numerous examples from funerary poetry for death that came *ante diem* (39). But the idea of a creditor (his identity not revealed in our inscription) is all important; and the phrase *ante diem* points perforce to a day on which the creditor had all legal and moral right to request, *repetere*, the *debita*. Legal illumination comes from Cicero's disquisition at *Tusc.*, I, 93:

Pellentur ergo istae ineptiae paene aniles, ante tempus mori miserum esse. Quod tandem tempus? Naturaene? At ea quidem dedit usuram vitae tamquam pecuniae nulla praestituta die. Quid est igitur querare, si repetit, cum vult? Ea enim condicione acceperas.

Cicero makes two legal points. First, nature bestows not life itself but solely *usuram vitae*, its enjoyment. This concept recurs in an early imperial inscription from Nola:

Usurae vitae sortem morti reddidit (40).

tes morimur, finis ab origine pendet, and other examples collected by Otto, op. cit., (above, note 14), pp. 237-238; M.C. Sutphen, *A further collection of Latin proverbs*, «Amer. Journ. Philol.», 22 (1901), p. 251; Lier, op. cit., (above, note 16), pp. 583-586; Pikhlaus, op. cit., (above, note 16), pp. 57-61; G. Sanders, *Licht en duisternis in de christelijke grafschriften*, «Verhandelingen van de Academie voor Wetenschappen ... van België. Klasse der Letteren», Jaarg. XXVII, N. 56, Brussel 1965, vol. I, pp. 194 ff. See also above, note 19.

(38) CLE, 1001, 1-4 = CIL, VI, 6502.

(39) Seven instances in the collection of Bücheler-Lommatzsch.

(40) CLE, 183 = *Eph Ep*, VIII (1889), p. 90, n. 334, 6-7. Cf. Bücheler ad loc.; Lier, op. cit., (above, note 16), pp. 578-579.

In view of Cicero's text we have to take both *sortem* and *usurae* as depending on *vitae*: the deceased returned to death *sortem vitae*, the principal or capital of his life. And what kind of life? *Usurae vitae*, life granted only for use, not for ownership. The thought that life does not belong to us appears also in the celebrated line of Lucretius, and he expressed it, like Cicero, in a way typically Roman, through a legal formula:

vitaque mancipio nulli datur, omnibus usu (41).

Among the *res mancipi*, the ownership of which was transferred through a solemn legal ceremony of *mancipatio*, the jurist Gaius enumerates slaves, oxen, horses, mules, asses, Italic land and rustic servitudes (42). *Vita* is not on this list. In fact it could not be owned at all, in any way, and in particular it could not be acquired by *usucapio*. For Lucretius' *usu*, as the opposition to *mancipio* demonstrates, does not refer to the mode of acquisition. It denotes the usufruct of life, or legally speaking *ius alienis rebus utendi, fruendi, salva rerum substantia* (43). One's life was always a *res aliena*.

Technically, usufruct and loan were two different and separate institutions, but in the moralistic literature the concept of life as a loan and the concept of life as an usufruct appear side by side. Especially telling is Seneca:

Itaque non est quod nos suspiciamus tamquam inter nostra positi; mutua accepimus. Usus fructusque noster est, cuius tempus ille arbiter muneris sui temperat; nos oportet in promptu habere quae in incertum diem data sunt et appellatos sine querella reddere: pessimi debitoris est creditori facere convicium (44).

(41) Lucr., *de nat. rer.*, III, 971. Bailey in his commentary ad loc. (op. cit., [above, note 18]) disregards the inscriptional evidence, does not know the study of Lier (op. cit., [above, note 16]), but succeeds in adducing (while missing all other texts) three additional parallels for the idea of life as a loan.

(42) Gaius, *Inst.*, I, 120; II, 29.

(43) *Dig.*, VII, 1, 1. Cf. Bailey, op. cit., (above, note 18), ad loc.; Watson, *The law of property in the later Roman Republic*, Oxford 1968, pp. 16-18, 21 ff, 203, note 2.

(44) Seneca, *Cons. ad Marc.*, X, 2. Lier, op. cit., (above, note 16), p. 579, aptly compares Plut., *Cons. ad Apoll.*, 10 (106 F); 28 (116 A). Cf. R. Kassel, *Untersuchungen zur griechischen und römischen Konsolationsliteratur*, München 1958, pp. 74, 91-92.

And in another passage (*Cons. ad Polyb.*, X, 4-5):

Rerum natura illum tibi sicut ceteris fratres suos non mancipio dedit, sed commodavit; cum visum est deinde repetit nec tuam in eo satietatem secuta est sed suam legem. Si quis pecuniam creditam solvisse se moleste ferat, eam praesertim, cuius usum gratuitum acceperit, nonne iniustus vir habeatur? Dedit natura fratri tuo vitam, dedit et tibi: quae suo iure usa si a quo voluit debitum suum citius exegit, non illa in culpa est, cuius nota erat condicio, sed mortalis animi spes avida.

For Seneca life was both an usufruct and a loan. As to what kind of loan it was (a very Roman preoccupation), he wavered: once he defined it as *mutuum*, and in another place as *commodatum*. In regard to life all three constructs have some plausibility, though rather as a legal paraphrase than a precise definition. But whatever the precise legal term, the important rule was always the same: the *res ipsa* had to be returned.

Another important rule was that life was given to us *nulla praestituta die* or *in incertum diem*. This is the second point Cicero and Seneca (and Plutarch) make. And indeed in Roman law «unless a date for repayment was agreed upon either expressly or by implication, it could be demanded at any time» (45).

The concepts of *mutuum*, of *usus*, of a loan without interest, of *dies incerta*, and of the iniquity of Fortune, all of them reappear crowded into three lines of the *Consolatio ad Liviam* (*Epicedium Drusi*), 369-371:

*vita data est utenda, data est sine faenore nobis
mutua nec certa persolvenda die.
Fortuna arbitriis tempus dispensat iniquis.*

But on the other hand

(45) J.B. Moyle, *Imperatoris Iustiniani Institutionum Libri Quattuor*, Oxford 1912, p. 394.

del grande Baronio, suo zio, e in possesso di una buona formazione storica e letteraria, egli si trovò a contatto con i grossi nomi di illustri studiosi che gravitavano intorno alla Corte romana (2). Praticando in Roma l'ambiente dell'Oratorio Filipino della Chiesa Nuova, fecondo sotto vari aspetti, strinse amicizia con il p. Cesare Becilli (3) che si rivelò, poi, determinante per il futuro destino dello studioso abruzzese. Il Becilli, apprezzando la solida preparazione culturale e la capacità del giovane religioso, lo convinse a dedicarsi allo studio, finora mai tentato, di ricostruire la storia della sua terra marsa.

In quegli anni Ferdinando Ughelli (4) si accingeva a stendere la prima storia delle diocesi italiane e per raccogliere l'immenso materiale che gli occorreva, egli intrattenne una vasta corrispondenza epistolare con studiosi sparsi in ogni angolo d'Italia. Il Becilli presentò Febonio allo storico cistercense affinché collaborasse al reperimento del materiale archivistico relativo alla diocesi marsicana. Un'amicizia più che trentennale legò il Febonio all'Ughelli, alimentata da intensi rapporti di studio, da un'attiva collaborazione diretta da parte del Febonio durante i suoi soggiorni romani e da una fitta corrispondenza di cui ci rimangono solo cinque lettere. L'Ughelli non esitò a esternare pubblicamente la grande stima che egli nutriva verso il collaboratore abruzzese, scrivendo di lui nell'*Italia Sacra*: «Hodie huic Ecclesiae prae est, sub Abbatis titulo, Mutius Phoebonius amicus noster eruditus homo, atque Patriae suae antiquitatum

(2) Sull'ambiente culturale romano della prima metà del sec. XVII: S. Bertelli, *Storografi, eruditi, antiquari e politici*, «Storia della Letteratura Italiana», V, Milano 1967, pp. 321-414 con copiosa bibliografia; L. Pastor, *Storia dei Papi*, XIII, Roma 1961, p. 901 ss; M. Petrocchi, *Roma nel Seicento*, Bologna 1970; I. Ciampi, *Innocenzo X Pamfili e la sua Corte. Storia di Roma dal 1644 al 1655 da nuovi documenti*, Roma 1878.

(3) Il Becilli (1570-1649), di Urbino, studiò a Perugia addottorandosi in medicina. A Roma divenne medico personale del Baronio e frequentò l'Oratorio. Dopo la morte del celebre cardinale entrò in comunità. Lasciò opere inedite di erudizione storica tra cui gli *Indici degli Anali baroniani* (Roma Biblioteca Vallicelliana). C.A. Villarosa, *Memorie degli scrittori Filippini o siano della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri*, Napoli 1837, p. 52; C. Gasbarri, *L'Oratorio Romano dal Cinquecento al Novecento*, Roma 1963, pp. 167-168.

(4) Su Ferdinando Ughelli (1596-1670) manca ancora uno studio generale e approfondito (cf. intanto, Morelli, *L'abate Ferdinando Ughelli nel terzo centenario della morte* (1670-1970), «Strenna dei Romanisti», 33 (1972), pp. 246-250). Il quarto volume, di prossima pubblicazione, della «*Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae*» conterrà il saggio bibliografico dello scrivente *Monumenta Ferdinandi Ughelli*, *Barb. lat. 3204-3249*, condotto sull'archivio ughelliano conservato alla Vaticana nel fondo Barberiniano latino.

bene peritus, a quo multa accepimus tum de Marsis, tum de vita S. Rufini» (5).

A collaborare con l'Ughelli il Febonio procurò altri studiosi suoi correghelliani. Nel copioso carteggio ughelliano troviamo i seguenti corrispondenti abruzzesi: Lucio Camarra jr, Nicolò Toppi e Girolamo Nicolino per la diocesi di Chieti; Gaspare de Simeonibus, Giuseppe Perrella per quella aquilana; Francesco Brunetti e Giangiacomo Bucciarelli per la teramana (6). Con gli studiosi abruzzesi l'Ughelli intrattenne rapporti molto più costanti e reciprocamente proficui, che non con gli altri corrispondenti italiani, soprattutto perché alcuni dei primi (Camara, Perrelli, Brunetti e lo stesso Febonio), trovandosi a Roma spesso a sbrigare affari pubblici, ebbero contatti diretti col dotto abate cistercense e poterono ricevere personalmente da lui lumi e suggerimenti per i propri studi. L'Ughelli trasfuse nei suoi corrispondenti e collaboratori il piacere e la passione per la ricerca erudita, incoraggiando e scoprendo cultori di storia patria che sarebbero stati ignorati. Infatti apparvero numerose storie locali nel corso del Seicento (7).

È da osservare come molte opere di quasi tutti gli storici abruzzesi che abbiamo ricordato, sono scritte in latino, come in latino sono scritte l'*Italia Sacra* dell'Ughelli e altre opere monumentali prodotte in quella particolare temperie culturale. L'uso del latino era allora necessario per poter comunicare fra persone di lingua e confessione diverse. Come anche gli altri scrittori abruzzesi abbiano usato il latino, precludendo quindi alla quasi totalità del popolo la possibilità di accostarsi alle loro opere e di

(5) F. Ughelli, *Italia sacra*, I, Venezia 1717, col. 888, cf. anche Antinori, *Annali mss*, XXXIII, f. 28. Tra l'altro il Febonio procurò all'Ughelli la Bolla di papa Stefano IX e la vita di S. Berardo scritta da Giovanni Signino, edite in *Italia Sacra*, cit., col. 889-891 e 893-901; a col. 908 sono riportati dei versi del 1230 inviati pure dal Febonio.

(6) Tutte le lettere degli storici abruzzesi dirette all'Ughelli sono state pubblicate (Morelli, *Lettere inedite di Nicolò Toppi a Ferdinando Ughelli da codici vaticani*, «Rivista Abruzzese», 16, Chieti 1963, n. 2-3, pp. 30-43 e Id., *Lettere inedite di storici abruzzesi a F. Ughelli*, «Abruzzo, Riv. Ist. Studi Abruzzesi», 12, Pescara 1974, n. 1-3, pp. 73-102. Per quelle del Febonio cf. Morelli, *Notizie storiche su M. Febonio*, cit., pp. 25-36. L'Ughelli ebbe notizie sulla diocesi teramana anche da Girolamo de' Capitani di Figino (Antinori, *Annali mss*, XXXIII, f. 14 ss.). Per la diocesi di Sulmona un corrispondente, di cui non si conosce il nome, gli fornì il Catalogo dei Vescovi di quella chiesa, ora alla Biblioteca Vaticana, *cod. Barb. lat.*, 3207 (cf. *Italia Sacra*, I, coll. 1358-1388).

(7) Sul numero e sul valore di tali storie locali, a parte il giudizio negativo espresso dal Croce (*Storia dell'Età Barocca in Italia*, Bari 1957, p. 141) cf. T. Pedio, *Storia della storiografia del Regno di Napoli, nei secoli XVI e XVII*, Chiaravalle Centrale 1973.

leggervi la storia dei propri paesi e dei propri padri, è un segno che essi operavano nel solco dell'autorità e dell'influenza ughelliana (8), alle quali il Febonio, più di tutti, si assoggettò.

Anche le ricerche sulle serie dei vescovi che, quasi immancabilmente figuravano in appendice alle storie locali, erano state condotte dai singoli autori negli archivi ecclesiastici e pubblici e poi dall'Ughelli integrate e completate con i documenti vaticani. Quanto al Febonio l'Antinori scrive: «Muzio Febonio, prima che scrivesse l'Ughelli, ebbe animo di tessere la serie de' Vescovi de' Marsi. Questo ne aveva trovati indigestamente e confusi con tal qual ordine, egli ne dispose una memoria e la diede all'Ughelli suo amico, il quale ne fece uso col pubblico. Vicendevolmente poi dai monumenti prodotti dall'Ughelli, egli fece qualche aggiunta alla prima serie, e così accresciuta ed arricchita di nuove memorie la pubblicò perché nulla vi mancasse la tornò a stendere perché si desse alle stampe» (9).

La Marsica vanta in Muzio Febonio il suo primo grande storiografo. Si deve a lui se per la prima volta le memorie di quella terra vennero riesumate e studiate criticamente. Egli condusse ricerche nei locali archivi, ma soprattutto esplorò minuziosamente la sua terra alla ricerca di antiche città marsicane, trascrisse il testo di numerose epigrafi, oggi scomparse, indicando l'ubicazione e verificò quanto gli antichi avevano detto sui popoli marsi.

La profonda conoscenza che egli acquistò dei luoghi e della loro storia, gli valse l'ambita considerazione di un illustre erudito tedesco: Luca Holstenio, il quale si mise in contatto con lo studioso abruzzese per avere esatte notizie geografiche e topografiche sull'antico Abruzzo di cui valersi per un'opera, alla quale stava attendendo da tempo, concernente lo sviluppo viario

(8) Si sa che tra il chietino Lucio Camarra jr (1596-1656), il camplese Francesco Brunetti (1605-1651) e il Febonio corse una fitta corrispondenza epistolare, ora perduta, contenente scambi di notizie storiche utili per le loro opere condotte concordemente in linea con la metodologia ughelliana. Non è senza significato che l'Ughelli ha parole di alta stima e di riconoscenza anche per il Camarra (*Italia Sacra*, IV, col. 669). Sul Camarra e sul Brunetti cf. Aurini, *Dizionario*, cit., V, pp. 366-370 e IV, pp. 44-50; Morelli, *Lettere inedite di Scrittori abruzzesi*, cit., pp. 74-76, 87-88 e 80-85. Una lettera del Camarra al Brunetti, Chieti, 18 luglio 1640, è stata pubblicata in «L'Abruzzo Cattolico», VI, Chieti, fasc. II, agosto 1898, pp. 75-77.

(9) A.L. Antinori, *Corografia ms*: Avezzano, vol. XXVI, parte II, f. 667 (manoscritto della Biblioteca «Tommasiana» dell'Aquila).

in Italia durante l'Impero Romano (10). Egli stava studiando le opere degli antichi geografi e le andava via via postillando e rilevando gli errori sostenuti in esse (11). L'Holstenio aveva in animo di curare le edizioni critiche di quegli antichi testi geografici, ma riteneva assolutamente necessaria una ricognizione diretta dei luoghi descritti. Gliene mancò purtroppo la possibilità; tuttavia fece alcuni viaggi nelle regioni limitrofe del Lazio. Nell'ottobre 1647 (12) raggiunse l'«Abruzzo con l'incarico di visitare l'Abazia di S. Martino con le terre della Fara, che apparteneva alla giurisdizione del Capitolo di S. Pietro, dal quale l'Holstenio fu incaricato di concludere alcuni affari» (13). Durante il viaggio non tralasciò di fare osservazioni e di raccogliere materiale. Difatti il 30 novembre del medesimo anno scriveva a G.B. Doni: «Ho fatto parecchie belle osservazioni e buscato memorie circa la via e provincia Valeria, principalmente della continuazione di detta strada «a Cerfennia usque ad Ostia Aterni» fatta da Claudio Imperatore. Però le turbolenze che vi sono da per tutto non m'hanno permesso di soddisfarmi interamente» (14). Verso la fine di ottobre dello stesso anno giunse a Sulmona e vi rimase per tre giorni durante i quali provvide a soddisfare il desiderio di Nicola Heinsio (15) che gli aveva chiesto di esaminare per lui alcuni codici dell'umanista sulmonese Ercole Cio-

(10) Sulla viabilità nell'antica Roma cf. L. Cuomo, *Nota sulla viabilità antica: Roma e l'Abruzzo*, «Rivista Abruzzese», 32, Lanciano 1979, n. 1, pp. 33-39.

(11) Nel *cod. Barb. lat.* 9006 della Biblioteca Vaticana è conservata una copia a stampa dell'*Italia Antiqua* del Cluverio postillata dall'Holstenio e dallo stesso autore.

(12) Per quanto riguarda l'Holstenio (1598-1661) ci serviamo dell'ottimo studio di R. Almagia, *L'opera geografica di Luca Holstenio*, Città del Vaticano 1942.

(13) Il viaggio durò dal 30 settembre al 2 novembre; appena giunto a Roma scrisse al card. Francesco Barberini: «Ritornai dalla mia visita d'Abruzzo li XII del presente, dopo essere stato fuori di Roma giustamente un mese e due giorni. Le turbolenze di Napoli m'han fatto un servizio notevole in questo viaggio, avendo io trovato quel paese libero affatto de' banditi e ladri e perciò le strade sicurissime, poiché il preside di quella Provincia, il Pignatelli, come anco il Marchese del Vasto et altri Baroni principali, non potendosi fidare dei loro sudditi, han preso al loro servizio e per guardia loro tutta questa canaglia» (Roma, Biblioteca Vallicelliana, *Fondo Alacci*, vol. 96, f. 109). In altra lettera allo stesso cardinale, in data 7 ottobre 1647, scrive: «Il mio viaggio in Abruzzo si è inchiodato per li nuovi romori di quella provincia, dove ogni cosa sta sottosopra peggio che mai dopo che li spagnoli contra il pubblicato, ma finto perdono, cominciarono procedere con rigoroso castigo donde il popolo da per tutto fugge e li disperati si buttano in campagna» (*ibid.*, vol. 96, f. 108 v.). Allo stesso viaggio si riferisce ancora in un'altra lettera al Barberini del 30 settembre (Biblioteca Vaticana, *cod. Barb. lat.*, 6490, f. 62 v.)

(14) L. Holstenii, *Epistolae ad diversos*, ed Boissonade, Paris 1817, pp. 391-392.

(15) Letterato e filologo olandese, l'Heinsio (1620-1681) curò buone edizioni di Ovidio, Virgilio e di altri autori latini.

fano (16). Durante quel soggiorno ebbe modo di incontrarsi col canonico e patrizio Giovanni Antonio Tabassi (17) e col Febonio, il quale si trovava a Sulmona come Vicario Generale del vescovo Francesco Masi (1647-1648). Con lettera del 19 febbraio 1648 l'Holstenio informava l'Heinsio di quanto aveva fatto per lui e riguardo ai due amici sulmonesi soggiungeva: «sed operam mihi sedulam polliciti sunt Jo. Ant. Tabassius et Mutius Febonius chorepiscopus quos isthic amicos habeo, nec a pervestigando desistent antequam certum quid exploraverint» (18). Due anni prima, nel 1645, l'Holstenio aveva compiuto un altro viaggio in Abruzzo durante il quale percorse la via Valeria e per Tivoli e Carsoli giunse ad Avezzano, dove perlustrò minuziosamente il Fucino ed il suo Emissario. Di questo viaggio ci rimane un taccuino autografo di appunti scritti in italiano, che si conserva nella Biblioteca di Dresda (19).

I rapporti tra l'Holstenio e il Febonio iniziarono a Roma e continuarono anche quando quest'ultimo andò a risiedere a Trassacco in seguito alla sua nomina ad Abate di S. Cesidio (1631). Intrattennero una fitta corrispondenza epistolare, di cui ci rimangono soltanto undici lettere. Scrivendo, il 6 agosto 1643, all'antiquario G.B. Doni (1594-1647) l'Holstenio, parlando delle iscrizioni raccolte fino allora e utili per i suoi studi, l'informa che «per appunto ieri ebbi una raccolta cavata da diversi luoghi per tutto il paese dei Marsi» (20). Nessun altro se non il Febonio poteva avergli fornito quel materiale.

La ricca raccolta di testi epigrafici provenienti dalle varie regioni italiane formata dall'Holstenio, venne in possesso di un

(16) In seguito il Febonio dovette condurre ulteriori ricerche sul Ciofano, in specie sulle *Observationibus*, e la lettera nella quale esponeva le osservazioni fatte su quell'opera, fu dall'Holstenio mandata all'Heinsio (cf. P. Burmann, *Sylloges Epistolarum a viris Illustribus Scripturarum*, V, Leida, apud Luchthamans, 1727, pp. 433-434, lettera del 1° marzo 1648).

(17) Il Tabassi fu Canonico, Dottore in Legge, Protonotario Apostolico e Vicario Generale, autore di una *Vita del Vescovo S. Panfilo* (Roma, Tinassi, 1660), pubblicata per suo espresso desiderio sotto il nome di Gio. Pietro Lucchetti. (A. Di Pietro, *Memorie storiche degli uomini della città di Sulmona*, Aquila 1806, pp. 169-170).

(18) Holstenii, *Epistolae*, cit., p. 393. Cf. anche G. Marinangeli, *Pitinum mansio sulla Claudia Nova*, «Bull. Dept. Abruzzese Storia Patria», 47-50 (1957-1960), p. 347, n. 23 e p. 352, n. 64.

(19) Se ne serve l'Almagià nell'op. cit., dove ne riporta anche un passo in cui si descrive la zona del Fucino (pp. 80-81, n. 2). Uno stralcio dal taccuino fu pubblicato da Niccolò Persichetti in «Mitteilungen des Kaiserlich Deutschen Archäologischen Institut. Bulletin dell'Imperiale Istituto Archeologico Germanico», sez. Romana, 22 (1908), p. 280 s.

(20) Holstenii, *Epistolae*, cit., p. 317.

altro erudito tedesco, Marquardt Gude (Gudius), durante un viaggio che egli compì in Italia nel 1662 allo scopo di raccogliere materiali per una progettata silloge epigrafica che alla sua morte (1689) non era stata ancora ordinata, ma che vide la luce soltanto nel 1731, a cura di Giovanni Fool, Francesco Hesselio (1688-1746) e di Gio. Giorgio Graevius (1632-1730) (21). L'edizione, nonostante gli sforzi dei tre curatori, risultò alquanto scorretta, al punto che Teodoro Mommsen la tenne in poca considerazione per il suo monumentale *Corpus Inscriptionum Latinarum*, preferendo collazionare direttamente le schede holstiane che si conservano in Germania tra i manoscritti della Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel (22).

La raccolta gudiana delle *Inscriptionum graecorum et latinarum* consta di tre volumi manoscritti, codd. 187-199 (segnatura moderna 4510-4503). Il primo volume contiene, tra l'altre, le iscrizioni abruzzesi, per le quali, come del resto fece per tutte le altre, il Gude annotò il luogo di ritrovamento e, spesso, il nome di colui che le trascrisse e le inviò all'Holstenio.

Esaminato il manoscritto tedesco, abbiamo compilato il seguente prospetto delle concordanze per ognuna delle iscrizioni contenute in esso (GUD. MS.) con: l'edizione gudiana del 1731 (GUD. ED.), con il *Corpus Inscriptionum Latinarum* del Mommsen (CIL), con l'*Historia Marsorum* (H.M.) e con la recente *Epigrafia della Regione dei Marsi* (Milano 1975) di Cesare Letta e Sandro D'Amato (E.R.M.) Precisiamo che abbiamo tenuto conto solo delle iscrizioni abruzzesi provenienti dalle aree marsicana, aquilana e peligna, per essere state, queste, le zone sulle quali si concentrò l'attenzione del Febonio. Va inoltre precisato che nella terza e quarta colonna (GUD. MS. e GUD. ED.), il primo numero indica la pagina, il secondo il numero d'ordine dell'iscrizione.

Dalla tabella appare come tutte le iscrizioni siano state incluse nel CIL, dal Mommsen. I numeri preceduti dall'asterisco indicano quelle che il manoscritto tedesco precisa essere state

(21) *Antiquae Inscriptiones quum Graecae tum Latinae, olim a Marquardo Gudio Collectae: nuper a Ioanne Koolio digestae, hortatu consilioque Ioannis Georgii Graevii et nunc a Francisco Hesselio editae cum adnotationibus eorum*, Leovardiae 1731.

(22) O. Von Heinemann, *Die Handschriften der Herzoglichen Bibliothek zu Wolfenbüttel*, Wolfenbüttel 1913, b. IX: *Die Gudischen Handschriften*.

trasmesse all'Holstenio dal Febonio. Delle rimanenti cinquanta-cinque possiamo affermare che anche gran parte furono trascritte e inviate dallo storico abruzzese perché provenienti tutte da luoghi dove il Febonio soggiornò o che visitò durante le sue peregrinazioni di studio.

Ci duole che il Gude non abbia conservato le lettere feboniane che accompagnavano le iscrizioni, dove, insieme al testo, egli forniva preziose informazioni. Soltanto di quando in quando, il Gude le riportò in nota a qualche iscrizione. Le note iscritte in latino sono quelle che egli componeva liberamente servendosi delle informazioni del Febonio; quelle, invece, riportate in italiano sono citazioni riprese fedelmente dalle lettere del Febonio.

Una sola volta il Gude trascrive integralmente una lettera del Febonio con la quale inviava il testo di una iscrizione trovata in Castelvecchio Subequo (n. 22 della tabella), scendendo a parecchi particolari che il Mommsen riferisce solo in parte (23). Vale la pena di riportare il testo completo, anche perché manca totalmente nell'edizione gudiana:

LIVIAE DRVSI F
AVGVSTI
MATRI CAESARIS ET
DRVSI GERMANICI
SVPEREQVANI PVBLICI

In Castelvecchio Subequo in basi marmorea, supra quam positum est caput mullebre, Mutius Febonius descripsit qui hoc addit in litt. datis a Avezzano nel Abruzzo olteriore, 1656 23 Febr. Vicino Castelvecchio Subequo nel piano è una tesa di muraglia longa con ruine assai d'e(di)ficii, che denotano che il loco sia stato grande e di consideratione; questo loco gl'habitanti lo chiamano Macrano e dicono sia stata Città, però non mi è capitato chi ne parli et mentre nelle ruine si è trovata l'inscrizione del Publico Superequo, crederia che fusse quello il Superequo et che habbia poi mutato nome.

Mi porta questa occasione la chiarezza di un'altra curiosità dell'Arco d'Augusta del quale ne fa menzione la vita di S. Cesidio, che si legge in Pistoia, dicendo che il Preside venendo dalla Marca, pervenuto all'arco d'Au-

(23) T. Mommsen, *CIL*, IX, p. 341 e cf. A. Pasqualini, *Gli studi epigrafici in Abruzzo e il contributo di A.L. Antinori*, «*Antinoriana. Studi per il bicentenario della morte di A.L. Antinori*», I, L'Aquila 1978, pp. 81-83.

gusto, vedde il concorso delle genti de' Marsi che andavano alla Solennità che celebrava S. Cesidio. Il medesimo mi dice che nella forca di Caruso, dove si vede esser stato poco di edificio, sia l'arco d'Augusto, poiché hoggi ancora quel contorno si chiama all'Arco et li Catasti dove stanno registrate le possessioni dicono Terre dell'Arco et esse ce ne ha quantità. Voglio credere che li Superequani fabricassero arco a Livia et che fusse Livia Drusilla Augusta, per qualche beneficio ricevuto; non però ho rescoverto di attione fatta da Livia in queste parti.

Nella raccolta epigrafica del Gude edita nel 1731, a illustrazione di due iscrizioni (Tab. n. 14), si legge una dotta nota contenuta anche nella copia manoscritta, stilata di suo pugno, ma che il Gude ha attinto da informazioni fornite dal Febonio all'Holstenio. Siccome il testo della nota non è stato riprodotto dal Mommsen, crediamo far cosa utile ritrascrivendola:

Q. ATATINO Q. F.
QVIR MODESTO
PRAEF. FABR. BIS
TVBICINI. SACRORV
FLAMINI. ROMAE. PRAE
PECTO. CLASSIS. MOESIAE
P. ATATINVS. FLACCVS
FRATRI. OPTIMO. AC. PISSIMO
Q. ATATINO P. F. QVIR. MODESTO
TRIB. MIL. LEG. X. GEMINAE
IN. HISPANIA. ANNIS. XVI
PRAEF. ALAE. II. GALLORVM
IN. EADEM. PROVINCIA
PRAEF. FABR.
P. ATATINVS. FLACCVS
PATRI. OPTIMO

Inter ruinas civitatis di bagno quae antiqua AVEIA habetur. Sed Baroni-
nius, quia ea in civitate Ecclesia extat S. Ranerii, credit ibi fuisse antiquum
Forconium, perperam. Nam vestigia Forconii visuntur duobus milliaribus ab
illa civitate, si quis paulo longius, extra civitatem di bagni processerit in via,
quae dicit a Castel dihier. Quare potius erit Avia, quemadmodum incolae et
omnes ii, qui perfectum eorum locorum situm accuratius perspexere, affir-
mant. Multa ibi occurrunt rudera et aedificiorum veterum reliquiae.

La seguente altra lunga nota feboniana si legge a illustrazione dell'iscrizione segnata al n. 30 della nostra tabella:

RESPVBLICA · POPVLVSQ.
CORFINIENSIS

SACELLVM · LUCCEIVM · VETVS
TATE · DILAPSVM ADIECTIS · BA
SILICIS · SVA · PECVNIA · RESTITVT
DECRETO · DECVRIONVM

Corfinii. Nel portico della Chiesa di S. Venantio Eremita sito alla falda del fiume Pescara in territorio di Raiano vicino all'acquedotto che conduceva l'acqua a Corfinio. Raiano e Traiano così chiamato il luogo dove sono cavate molte anticaglie vicino alla Civita Aerianella e al fonte che si dice Fonte di Canale; onde vado raccogliendo che di facile quivi fosse il Cucullum e che essendo stato Traiano in questi posti quando lacum Fucinum emisit, come dice Spartiano; ma è difficile da giudicare come quivi passasse la strada Valeria, se non sappiamo prima dove fosse Statule; perché se il Mons Imeus era dove è S. Nicola in furca ferrate, de là poi ci è la Strada che mena a Cocullo e da Cocullo a Sulmona, se bene saria formate un triangolo et divertire la strada; et se non fosse questo il tratto della via Valeria, verria a stare lontano assai da essa.

Questa preziosa nota può considerarsi inedita non trovandosi né in GUD. ED., né in *CIL*, e neppure congiunta con la copia della stessa iscrizione contenuta nel codice Barberiniano latino 2019 (f. 57) della Biblioteca Vaticana, facente parte delle carte holsteniane.

La raccolta di epigrafi marsicane e abruzzesi dovuta alla trascrizione del Febonio rimane la sola opera che gli conferisca indubbia autorità in questo specifico campo di ricerca e ci rivela, inoltre, quanto acume critico egli usasse nelle trascrizioni e nella ricerca di fonti archivistiche e documentarie per illustrare quei testi.

Il Mommsen, ignorando le fortunate vicende subite dal manoscritto dell'*Historia Marsorum*, e conoscendo invece, senza poterle giustificare, le varie riserve espresse su quell'opera per le sue inesattezze e lacune, apprezzava tuttavia l'autore quale peritissimo nella scienza epigrafica, e scrisse di lui:

Phoebonium non peritum quidem, sed tamen non indiligentem fuisse in lapidibus describendis usu didici, neque assentior iniquae severitati Hagenbuchii (apud Orell. I, 60), qui neque aetatis neque locorum neque corruptelarum generis et naturae iustam rationem habuit. Sed exempla Holsteniana longe praestant editis in Phoebonii opere postumo, in quibus et versuum antiqua divisio saepissime neglegitur et alia multa reperiuntur a typothetis editoribusque luxata. De bona fide autem Phoebonii periti non dubitabunt, neque dignae sunt Fabrettii sugillationes nisi quae verbo reiciantur (*CIL*, IX, p. 347).

* * *

All'*Historia Marsorum*, il Febonio lavorava già prima del 1640, come si rileva dalla presentazione che egli appose alla vita dei SS. Rufino e Cesidio (1643). Vi si accinse, lui dubbioso delle proprie capacità, incoraggiato dal padre Becilli. A tal proposito così scriveva all'Ughelli l'8 gennaio 1661: «Il P.re Cesare Beccilli (che sia in gloria) mi costrinse a imbrattare le carte in materia le quali ne ero digiuno e per animarmi mi diete le direzioni e l'orditura; scrissi per obbedire et esso a pena ne vidde alcuni chinternetti». Vari impegni pastorali lo distrassero per lungo tempo dalle ricerche iniziate, che poté riprendere all'Aquila durante il suo vicariato. Il 27 gennaio 1652 scriveva a Luca Holstenio: «Il P. Cesare Beccilli, che sia in gloria, mi fece pigliare l'impresa di descrivere li Marsi, et ne volse vedere il principio, et se bene le occupazioni mi hanno interrotta la tela, ho in pensiero di rimetterci le mano et in questo devo supplicare V.S. Ill.ma di farmi quelle gratie di comunicare i suoi appunti delle cose che ha sovrabondanti».

Per nove anni egli vi lavorò, riordinando il materiale raccolto, e finalmente, l'8 gennaio 1661, poneva fine alla sua fatica e la sottoponeva al giudizio autorevole dell'Ughelli. È ammirevole con quanta semplice umiltà scrisse all'illustre abate dichiarando «di meritare biasimo (...) per aver messo mano a cose non conosciute da me». Il 18 giugno, ricevuto dall'Ughelli il manoscritto, rispondeva incoraggiato certo dal lusinghiero giudizio che l'accompagnava: «Mi son fatto animo del sprone che con la sua V.P. Rev.ma mi ha dato, che ho ripercorsa l'opera et andando emendando li difeti che ci conosco, di breve complirò quanto ci manca per condurla alla fine» e annunciava all'abate «che il più che ci desidero è d'essere accreditata dalle attestazioni di V.P. Rev.ma», facendo noto inoltre che il volume lo avrebbe dedicato «all'Ecc.mo. Colonna a cui si deve per vassallaggio e servitù e perché si tratta de' luoghi soggetti all'Ecc.mo Contestabile, mio rigale e mio padrone». Portata, dunque, a compimento quest'annosa fatica durata quasi un trentennio, il 22 marzo 1662 scriveva nuovamente all'Ughelli per informarlo che stava provvedendo alla copia definitiva del testo emendato e gli chiedeva se avesse avuto occasione di presentarla al Colonna per sapere se questi gradiva che l'opera uscisse alle stampe sotto la sua protezione.

Non trascorse molto tempo che il Febonio inviò il manoscritto dell'*Historia Marsorum* all'Ughelli in Roma e consegnò contemporaneamente un'altra opera sulla vita dei Santi marsicani alla Congregazione dell'Indice per ottenerne l'approvazione. Però la morte improvvisa che lo colse pochi mesi dopo (3 gennaio 1663), impedì che le due opere vedessero la luce, favorendo inoltre lo smarrimento dei manoscritti.

Quando Asdrubale Febonio (24), oltre dieci anni dopo la morte dell'illustre fratello, volle onorarne la memoria col pubblicare degli inediti conservati in famiglia, non trovò altro, tra le carte superstiti, che materiale vario servito per la stesura dell'*Historia* e con tutta probabilità anche una prima stesura dell'intera opera sulla quale il fratello aveva elaborato il testo definitivo ora perduto. Asdrubale, uomo d'armi più che di lettere, invitando il vescovo dei Marsi, Didaco Petra, perché ordinasse e desse forma compiuta all'opera, ignorava la corrispondenza corsa tra il fratello e Ferdinando Ughelli, dalla quale avrebbe potuto sapere che l'*Historia Marsorum* era stata terminata e per di più esaminata, corretta ed approvata dall'autorità di quel dotto e illustre storico. Se così informato, egli avrebbe cercato di recuperare in Roma il manoscritto originale che, in quel tempo, non sarebbe stato difficile reperire.

La rabberciata *Historia Marsorum* apparve a Napoli nel 1678 (25). Asdrubale Febonio nella lettera dedicata al *Candidus Lector*, esaltando la perizia e l'erudizione dimostrata dal vescovo Petra nel completare l'opera lasciata incompiuta dal fratello, precisa come quel degno e meritato omaggio postumo all'autore

(24) Fu valoroso uomo d'armi. Nato nel 1607, partecipò alle guerre di Fiandra ed in altri paesi. Durante la rivoluzione del 1647 venne eletto dal Principe Colonna Mastro di Campo in Avezzano per sedare una rivolta scoppiata in quella città (A. De Nino, *Il Governo spagnolo in Abruzzo*, «Rivista Abruzzese», 7, Teramo 1892, fasc. IX p. 391). Morì in Avezzano il 18 settembre 1683.

(25) Nello stesso anno il *Giornale de' Letterati per tutto l'anno 1678* (Roma, Tinassi, 1678, pp. 111-118) recensiva favorevolmente l'opera feboniana e in chiusura l'anonimo autore informava che: «V'è adesso un Soggetto qui in Roma che fatica in fare un'esattissima descrizione dell'Abruzzo nella quale saranno compresi tutti i Popoli antichi che l'abitavano, i loro Dei, i costumi, le leggi, le armi, il valore, il modo di guerreggiare, le qualità de' loro Paesi, tutte le antichità delle quali se ne veggono le vestigia, se ne leggono le memorie appresso de' Scrittori, le carte geografiche non solamente dell'Abruzzo in generale, ma anche di ciascheduno dei suoi antichi Popoli secondo le diversità de' tempi, cioè antichi, di mezzo e di moderni, con i disegni delle fabbriche antiche e moderne più cospicue e delle Città, con un'Istoria Sagra e profana molto ampia fino a' nostri tempi e con una notizia di tutti gl'uomini illustri; in somma sarà fatta quest'opera con tutte le diligenze che saranno possibili».

fosse stato reso possibile grazie al munifico mecenatismo dello stesso vescovo che se ne assunse le spese e, inoltre per l'assiduo interessamento di Pompeo Sarnelli: «eruditus homo Fratri meo amicissimus, qui eximiam de hac Historia spem conceperat, quippe qui multa ad eandem pertinentia transmiserat ab eruditissimo Episcopo expetebat».

È da notare che Pompeo Sarnelli, il noto teologo e letterato pugliese, nacque il 16 gennaio 1649; alla morte del Febonio egli aveva appena quattordici anni e perciò non poteva essere stato amicissimo dello studioso marsicano. Data l'età, inoltre, non poteva essere in grado di potergli fornire materiale archivistico e notizie storiche e bibliografiche. È certo però che il Sarnelli fornì al Petra e solo a lui il materiale documentario che venne inserito nell'*Historia* (26); fu lui, il Sarnelli, che revisionò il testo sottopostogli dal vescovo marsicano e che ne seguì la stampa avvenuta, appunto, a Napoli dove lui risiedeva.

A p. 251 dell'*Historia* è riferito che la cronaca sulmonese di G.B. Acuto ivi riportata è stata rinvenuta nel R. Archivio di Napoli da Niccolò Toppi il quale informò del ritrovamento il Sarnelli e questi suggerì al Petra di includerla nell'opera feboniana. Si sa che il Toppi ricoprì la carica di archivista della Regia camera dal 1651 al 1654 e di nuovo dal 1660 al 1681 (27). Fu durante questo secondo periodo che il Toppi riesumò la cronaca, quando il Febonio era già morto.

Nella stessa *Historia*, a p. 57, si accredita l'autorità del Sarnelli «vir cum juris utriusque laurea decorus, et Protonotarii Apostolici dignitate exornatus» e di quella del gesuita Claude François Menestrier, per stabilire il vero blasone della famiglia Caracciolo. Ora sappiamo che il Sarnelli divenne Protonotario Apostolico nel 1675 (28) e che il Menestrier (1631-1705) dette alle stampe le sue opere di erudizione antiquaria e araldica dal 1661 al 1689 (29), cioè vari anni dopo la morte del Febonio.

(26) Cf. *Historia Marsorum*, pp. 5, 20, 34, 38, 74, 131, 144.

(27) F.A. Soria, *Memorie storico-critiche degli scrittori napoletani*, Napoli 1781, p. 591 e P. Napoli Signorelli, *Vicende della Cultura nelle Due Sicilie*, V, Napoli, Flauto, 1786, p. 271.

(28) Sul Sarnelli, che fu anche vescovo di Bisceglie dal 1692 al 1724, anno della sua morte, cf. G. Gimma, *Elogi degli accademici Spenzierati di Rossano*, Napoli 1703; N. De Donato, *L'erudito mons. Pompeo Sarnelli*, Bitonto 1906; F. Tateo, *Pompeo Sarnelli fra storiografia ed erudizione*, «Archivio Storico Pugliese», 30 (1977), pp. 203-228; A. Simone, *Pompeo Sarnelli (1649-1724). L'erudito e il letterato*, Tesi discussa all'Università degli Studi di Roma, a.a. 1965-66.

(29) C.F. Menestrier, *Abbrégé méthodique des principes héraldiques, or la véritable art du*

Di fronte a questi dati di fatto viene da chiedersi quanti e di quale ampiezza siano stati gli interventi del vescovo Petra al testo feboniano, anche riguardo alla lingua, giacché sappiamo, per esempio, che la cronaca sulmonese dell'Acuto è scritta in italiano nel testo originale (30). D'altra parte è lo stesso Asdrubale Febonio che ci induce a porci il problema, dal momento che, nella magniloquente lettera elogiativa-dedicatoria diretta al Petra, dichiara: «Tua quoque eruditione aucta, Tuo stylo expolita Marsorum Historia jam prodit in lucem. Tuo igitur Nomini jure merito inscribi dedebat; plus enim servando repertum, quam Auctor quaerendo, effecisti». Il curatore interpolò, quindi, liberamente il testo originale con interventi personali, trascurando di distinguerli.

Non è affatto certo, dunque, che il testo dell'*Historia Marsorum*, nella redazione a stampa pervenutaci, corrisponda appieno sia al pensiero critico del Febonio, sia al disegno generale che egli intendeva dare alla sua opera e che rispecchi lo stile letterario proprio dell'autore.

Perciò i giudizi limitativi, a volte anche negativi, espressi su quest'opera da critici e storiografi, non possono intaccare il merito che, nonostante tutto, va riconosciuto al Febonio come storico.

L'*Historia Marsorum* è generalmente riconosciuta come la prima opera che illustri l'antichità della Marsica; ma si osserva

blason abrégé, Lyon 1661; Id., *L'art des emblemes*, Lyon 1662; Id., *La méthode du blason*, Lyon 1689; Id., *Origines des armories*, Lyon 1679.

(30) Il manoscritto della Cronaca dell'Acuto è perduto; che fosse scritto in italiano, è attestato da varie bibliografie, per ultimo, da Giovanni Pansa che ne possedeva alcuni frammenti (G. Pansa, *Catalogo descrittivo e analitico dei manoscritti riflettenti la storia d'Abruzzo*, «Bull. Dep. Abruzzese, Storia Patria», cit., n. 425, p. 134). Nell'*Historia* non è riportato nella sua integrità, ma elaborato e integrato dal curatore, come egli stesso afferma: «Haec igitur posteritati consulentes, non nihil a nobis aucta, nostris scriptis, numquam peritura committimus (p. 251)». Il testo rinvenuto da Toppi nel Regio Archivio e pubblicato dal Petra non era l'originale, ma una copia eseguita ai tempi del pontificato di Paolo V (1605-1621) (cf. *Historia*, p. 251: «Caeterum hoc tempore utitur felicitate non modica, incolis frequens, opibusque adauctis: eoque fortunatior, quod sub Burghesiae gentis, Pauli Quinti prosapie splendidissimae Principatu suavissime conquiescat»). Di recente la Cronaca dell'Acuto è stata ristampata da I. Di Iorio, *Antichi fatti di Sulmona, da la Historia Marsorum libri tres di Muzio Febonio, testo latino e traduzione. Nota filologica di Giovanni Geruti*, Quaderni del Museo Civico di Sulmona, 3, Sulmona 1974. Sulle fonti dell'*Hist. Mar.* cf. G. Buttici, *La cultura classica nell'Historia Marsorum di Muzio Febonio*, «Abruzzo Riv. Ist. Studi Abruzzesi», (1971), pp. 345-353. Su G. B. Acuto: G. B. Tafuri, *Istoria degli scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli 1744, II, p. II, p. 388; E. D'Afflitto, *Memorie degli Scrittori del Regno di Napoli*, Napoli 1782, P. I, pp. 96 ss.; T. Pecio, *Storia della Storiografia del Regno di Napoli*, cit., pp. 298-299.

che i fatti narrati, tratti esclusivamente dagli storici antichi, non vengano elaborati e interpretati criticamente (non bisogna però dimenticare che la storiografia critica non era ancora nata nel sec. XVII), ma accettati solo perché riferiti da Livio, Tacito, Strabone, Silio, Dionigi, Svetonio ecc. Anche la narrazione non presenta una coerente soluzione di continuità rispetto alla cronologia degli avvenimenti, ma appare piuttosto frammentaria: un fatto non è legato all'altro. Difetta poi la documentazione per il periodo medioevale e rinascimentale. Si direbbe quasi di trovarci di fronte non ad una «Storia — come ebbe a scrivere Federico Terra Abrami — ma ad un Sommario e ad un Discorso sulla storia antica dei Marsi» (31). Va tuttavia riconosciuto all'*Historia* il merito di aver raccolto la quasi totalità delle notizie sparse nelle opere degli storici classici, latini e greci, sui Marsi e sulla Marsica. Per questa ragione l'*Historia Marsorum*, opera degna di considerazione, venne ripubblicata nella parte IV del IX volume del *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae ... olim coeptus cura et studio. Jo. Georg. Graevii nunc autem ... ad finem perductus cum praefationibus Petri Burmani* (Lugduni Batavorum, apud Petrus Vander, 1724). L'erudito olandese Pietro Burman (1668-1741), che alla morte del Graevius (1703) ne continuò l'opera, nella prefazione, con ostentato stile seicentesco, giocando col nome, proclamava «... has Phoebonianas et Phoebodignis operas ...».

Non sappiamo quale sorte fosse toccata al manoscritto originale dell'*Historia Marsorum*. Si è indagato invano in ogni archivio e biblioteca romana, sia pubblica che privata. Non v'è traccia nemmeno nell'archivio personale di Ferdinando Ughelli, custodito nella Biblioteca Vaticana.

In una lettera dell'8 agosto 1771, conservata nell'Archivio dell'Abbazia di S. Cesidio di Trasacco, dell'abate Bartolomeo De Gasperis (n. 1780) diretta allo storico Marino Tommasetti di Pescina, nel rispondere ad un quesito archeologico che questi gli sottopose circa la naumachia svoltasi nel lago Fucino nel 52 d.C., si legge: «L'erudito Dottor Abate Muzio Febonio nei manoscritti, che presso me conservo frantumati, foglio 92, parlando

(31) F. Terra, *Sopra il difetto, la importanza e la necessità di una storia de' Marsi e sopra i più facili modi a provvedervi. Considerazione e pensieri*, Aquila 1876, p. 13.

de Naumachia seu de Bello Navali non riporta tal lapide, ma bensì dice inter cetera a tergo: Claudius ipse Imperiali paludamento insignitus spectaturus in quem eligerat ad hoc stationis locum possidebat a quo non longe Agrippina Uxor aurea clamide gemmis variis contexta sedebat, creditur ab incolis, quadrata Turris quae post moenia Transaquarum Oppidum insurgit, signitus Agrippinae locus, et sic longa fama pervenit, non admodum certa traditione ad haec tempora transmisit, cum parum ab illa Claudii domus distat» (32). Il periodo riportato concorda con quello a stampa, salvo lievi varianti lessicali (33). Che si fosse trattato dell'abozzo originale o di una copia del rimaneggiamento del vescovo Petra? A escludere la seconda alternativa ci soccorre un'altra lettera conservata in quello stesso archivio che Marino Tomasetti indirizzava al De Gasperis il 29 maggio 1763: «Per le notizie che mi scrisse l'anno passato non se ne è potuto aver lume, mentre l'Istoria del Febonio, alla quale stavano annesse non si è più ritrovata». Appare chiaro che i due studiosi possedevano l'uno l'edizione a stampa, l'altro quella manoscritta e al bisogno confrontavano le due redazioni che, a quanto possiamo dedurre, dovevano presentare delle varianti di una certa entità.

Concludevamo il precedente nostro studio sul Febonio dichiarando di essere certi che perseverando nelle ricerche avremmo potuto un giorno ritrovare la stesura originale dell'opera maggiore del nostro grande storico. Purtroppo la speranza che ci ha sorretti durante questi anni è come una voce che va sempre più perdendosi lontana, ma che nonostante tutto non si è ancora definitivamente spenta (34).

(32) Trasacco, *Archivio di S. Cesidio*, Rogito t. 3, f. 190. La lettera è stata edita da E. Angelini, *L'Anfiteatro fucense rinvenuto a Trasacco?*, «Marsica Domani», III, Avezzano, n. 10, 15 ottobre 1979. Del Tomasetti (1730-1802), storico e archeologo, ben poco si sa, poiché quanto egli raccolse e scrisse è andato disperso, cf. Morelli, *Un dimenticato storico Marsicano: Marino Tomasetti*, «Samnium», 41, Benevento 1968, pp. 235-247.

(33) Cf. *Hist. Mars.*, lib. II, cap. XI, p. 77 e C. Letta, *La Naumachia del Fucino e il saluto dei morituri*, «Misura. Rassegna trimestrale di Abruzzesistica», I, Rieti 1977, n. 1, pp. 123-124 con copiosa bibliografia sull'argomento.

(34) Morelli, *Notizie storiche su Muzio Febonio (1597-1663)*, cit. È recente l'edizione tradotta dell'opera feboniana: M. Febonio, *Storia dei Marsi. Libro primo. Traduzione con testo latino a fronte. Introduzione e note di Giulio Buttici*, Roma 1985. Seguiranno altri due volumi comprendenti il secondo e il terzo libro. Un lungo brano tratto dalla *Historia Marsurum* (lib. II, cap. I, pp. 62-64) riguardante la fauna, la flora e la pesca nel lago del Fucino è riportato in: G. Oliva-C. De Matteis, *Abruzzo*, Brescia 1986, pp. 156-160 per la traduzione con testo a fronte, di G. Soraci.

TAB. 1

N.	LOCALITÀ	GUD. MS	GUD. ED.	CIL	H. M.	E.R.M.
1	Alba Fucens	258,2		3978		
2	Alba Fucens	258,3		3932		
* 3	Alba Fucens	259,1	55,8	3910	170	
* 4	Alba Fucens	259,2	312,4	4018		
* 5	Alba Fucens	259,4	240,1	3971	171	
6	Alba Fucens	879,1	139,10	3928	167	
7	Alba Fucens	879,2	139,12	3927	167	
8	Alba Fucens	879,3	337,2	4004		
9	Alba Fucens	879,4	139,11	3926	167	
10	Alba Fucens	879,5	338,1	3955		
11	Alba Fucens	880,1	332,13	3997		
12	Antino	245,1	296,6	3845	121	177
13	Antino	245,2	326,12	3838	48	181
14	Aveia	209,1	108,1	3609-10	94-95	
15	Aveia	644,4	100,6	3615	95	
*16	Avezzano	256,1	88,3	3915	89	
17	Avezzano	255,2		3938	143	
18	Avezzano	255,3	308,2	4009	128	
19	Avezzano	257,2	139,9	3949	132	
20	Carsoli	225,4	140,3	4069	203	
21	Castelvecchio					
	Subequo	242,3	64,3	3331		
*22	Castelvecchio					
	Subequo	247,1	87,2	3304	277	
*23	Castelvecchio					
	Subequo	248,1	75,4	3308		
	Civita di Bagno					
	v. Aveia					
*24	Collangelo (Scanno)	642,1	345,10	3117		
*25	Collangelo (Scanno)	254,2	126,4	3088	112	
*26	Corbara	260,2		4122	177	
27	Corbara	643,1	324,18	3147		
28	Corbara	643,2	111,1	3165		
29	Corfinio	252,1	22,9	3144	34	
30	Corfinio	252,2	236,7	3231		
31	Corfinio	250,1		3162	32	
32	Corfinio	250,2	65,7	3168	33	
33	Corfinio	254,3	52,8	3148	33	
34	Corfinio	644,3		3246		
*35	Corfinio	255,1	121,8	3154	35	
36	Corfinio	255,2	236,7	3201		
37	Goriano Sicoli	249,2	208,3	3181	279	
*38	Luco dei Marsi	248,2	171,4	3891	133	p. 353
39	Luco dei Marsi	881,1	241,12	3895	133	

segue Tab. 1

N.	LOCALITÀ	GUD. MS	GUD. ED.	CIL	H. M.	E.R.M.
*40	Paganica	257,3 e 242,1	163,2	3573		
41	Paganica	228,2	240,6	4926		
42	Raiano	466,3	138,3	3182		
*43	S. Benedetto dei Marsi	260,1		3686	104	p. 345
44	S. Benedetto dei Marsi	224,1	131,1	3687	266	p. 345
45	S. Benedetto dei Marsi	224,2	126,2	3683	266	p. 345
46	S. Benedetto dei Marsi	224,3	96,5	3661		n. 87-88
*47	S. Benedetto dei Marsi	259,3	75,10	3677	269	p. 344
48	S. Benedetto dei Marsi	223,2		3667		p. 344
	Scanno v. Collangelo					
49	Scurcola Marsicana	245,5	245,4	3917	48	
50	Secenaro	249,1	141,9	3314	278	
51	Sulmona	253,2	241,9	3115		
52	Sulmona	253,3		3106		
53	Sulmona	254,1		3122	53	
54	Sulmona	643,3	145,2	3086		
55	Tora	246,4		4106		
56	Tora	242,2	92,3	4117		
57	Trasacco	225,1	260,4	3876	105	p. 352
58	Trasacco	225,2	47,5	3848	152	n. 129
59	Trasacco	225,3	362,7	3875		p. 352
60	Trasacco	258,1	321,5	3871	151	n. 147
61	Trasacco	883,2	286,9	3879	118	n. 35
62	Trasacco	882,1	257,3	3866	151	p. 352
63	Trasacco	882,2	278,4	3868	128	p. 352
64	Trasacco	882,3	100,10	3858	151	n. 146
65	Trasacco	882,4	235,2	3861		n. 140
66	Trasacco	881,4 e 225,3	362,7	3875		p. 352
67	Trasacco	245,3	74,2	3857	98	p. 352
68	Trasacco	254,4 e 256,2	362,18	3877		p. 352
69	Venere	246,5	42,5	3659	50	p. 343

SCHEDE E NOTIZIE

Miscellanea epigraphica
e Codicibus Bibliothecae Vaticanae. V

19. *I codici Vaticani latini 13940-13941.*

I quattro capitoli delle «Inscriptiones Graecae in unum collectae partim ineditae partim de novo collatae et adjectibus vet(er)ibus recentioribusq(ue) criticorum adnotationibus per indicationes saltem, illustratae ab N. N.» costituiscono i codici *Vaticani latini 13940-13941* (mm 266 x 197; 13940 ff. 1-299; 13941 ff. 1-266). L'opera si inquadra perfettamente nella seconda metà del '700 (sul finire del secolo), sia per motivi interni, come vedremo, sia perché ben si allinea con quel rinnovato interesse per le antichità classiche e specificatamente l'epigrafia, che vedeva nascere una serie numerosa di trattati e manuali di questo argomento; purtroppo l'anonimato dell'autore non ci permette ulteriori considerazioni, sebbene credo da ricercarsi in ambiente religioso, forse proprio in quello gesuita che grande influenza ebbe in questo scorcio di secolo circa la manualistica epigrafica.

Il Tomo I (è l'intero 13940) raggruppa le iscrizioni greche desunte dal *Novus Thesaurus* del Muratori, suddivise per classe.

Il 13941 è ben più articolato; i ff. 5-107v (+ f. 210; Tomo II) contengono quelle greche tratte dalle *Inscriptiones antiquae* del Gruterus, con relativo indice; i ff. 108-176v (Tomo III) raggruppano quelle greche desunte dal *Syntagma inscriptionum antiquarum* del Reinesius, con indice; il Tomo IV (ff. 177-266v) inizia con le iscrizioni greche tratte dal *Museum Veronense* del Maffei (ff. 180-191v) e dalle *Inscriptiones antiquae* del Fabretti (ff. 192-209v). I ff. 211-231v raccolgono, ciascuno per foglio, documenti greci desunti da altre pubblicazioni (ad esempio, ai ff. 211, 212, 213 abbiamo rispettivamente CIG, 3386, 3325, 3366 = IK, XXIII, 232, 459, 492, tratte dal *Commentarius in tres inscriptiones Graecas* [1685] di Charles Patin; ai ff. 214, 215, 216, rispettivamente IG, XIV, 615, 614, 617, dalle *Inscriptiones Reginae* [1770] di Giuseppe Morisano; al f. 230 IG, III, 900 «copiata sull'originale dal Sig. Riccardo Vorsley [= Worsley] Inglese, nell'anno 1785»).

Ma l'importanza del manoscritto, per la qual cosa in questa sede ci è parso opportuno discuterne, è offerta dagli ultimi ff. 232-264v, dove, insieme ad altri riferimenti desunti da opere a stampa (ad esempio i *Marmora Pisaurensis* [1783] dell'Olivieri degli Abati; gli *Anecdota Litteraria* [1773-1783]

dell'Amaduzzi, ff. 250-252v) o manoscritte (ff. 262-263v: «Ex schedis Francisci Giamberti in Biblioth(eca) Barberina»), sono trascritti documenti greci e latini, soprattutto urbani, visti direttamente dall'autore (ad esempio: f. 232r-v «In Museo Vaticano»; f. 238 «in Bibliotheca S. Gregorii ad clivum Scauri»; ff. 241-242 «Nunc in aedib(us) Marchi(onis) Rondinini»; f. 243 «Scarpellino alle chiavi d'oro»; f. 247r-v «In Museo Kirkeriano»; ff. 248-249 «Apud Em(inentissim)um Card(inalem) de Zelada»; f. 255 «Palazzo Lancellotti» e «Villa Giustiniani»). Il Moretti per le sue *Inscriptiones Graecae urbis Romae* ebbe la possibilità di collazionare questa sezione del manoscritto (vd., ad esempio, *IGUR*, 27, 175, 182, 196, 288, 315, 354, 383, 396, 428, 460, 487, 491, 523, 565, 599, 620, 645, 710, 733, 753, 756, 765, 898, 924, 929, 953, 959, 962, 1053, 1265, 1309. Vd. anche A. Ferrua, «Epigraphica», 23 (1970), p. 119, ma con errore della segnatura); nelle *Inscriptiones Christianae urbis Romae* talvolta si ricorda il codice: *ICUR* 2900, 2901, 12485 = *CIL*, X, 1088*, 426, 428, 444 (= f. 239), nel cui lemma bibliografico troviamo scritto: «in codice anonymo quem apud Alessandri vidit de Rossi» [infatti al f. 7 del 13940, abbiamo una breve nota del de Rossi che ebbe l'opportunità per primo di consultare il codice presso la famiglia Alessandri, dal seguente esordio: «Questo manoscritto contiene un'opera di epigrafia greca inedita e sconosciuta nella storia letteraria. L'autore visse circa i tempi del Marini e d'altri dotti epigrafisti della seconda metà dello scorso secolo, coi quali ebbe comunicazione di studi»]; e vedi anche *ICUR* 2049, 2050, 2051 il cui rimando al manoscritto (f. 247v) viene dato ora da A. Ferrua, «Mem. Pont. Accad. Archeol.», III (1979), pp. 61, 121. E numerosi altri sono i riferimenti ad iscrizioni, greche e latine, viste dall'autore; abbiamo, così, al f. 232 *IG*, XIV, 1744 = *ICUR* 2245 ed *IG*, XIV, 1880 = *ICUR*, 2579; al f. 240 abbiamo *CIL*, VI, 28831 = X, 1088*, 368, *CIL*, VI, 28317 = X, 1088*, 361, ed *IG*, XIV, 1982; al f. 241 *CIL*, VI, 18094, 24293 = X, 1088*, 69 (iscrizione acquistata a Roma nel 1788 e portata in Sicilia, ora a Palermo). Non mancano, infine, anche apografi di iscrizioni di altri studiosi, come ad esempio, quello di Gaetano Marini (f. 261) pertinente al frammento dei *Fasti Vallenses* (*Itt*, XIII, 2, pp. 146-152), o quello di *CIL*, X, 7125 (ff. 259, 264r-v), «trovata a Siracusa dal Cav. Landolina [1792], e comunicatami dal sig. Zoega». Un manoscritto, quindi, da recuperare per gli specialisti ed utile per eventuali aggiornamenti ai *Corpora*.

20. Autografi Ferrajoli - Minervini.

Nel prime due puntate di questa rassegna («Epigraphica» XLVII, 1985, pp. 85-86; XLVIII, 1986, pp. 175-176) avevamo schedato, secondo gli obiettivi proposti, la sezione «Visconti» degli «Autografi Ferrajoli». Si è completato ora, sempre degli «Autografi Ferrajoli», lo spoglio della raccolta «Minervini», ossia tutto quel complesso di lettere pervenute all'illustre archeologo Giulio Minervini, il fondatore nel 1842 del «Bullettino Archeologico Napolitano» (dal 1861 «Bullettino Archeologico Italiano»). Diamo qui di seguito l'indice alfabetico dei corrispondenti nelle cui lettere si possono recuperare numerosi dati nuovi riguardo ad iscrizioni confluite nei *Corpora* (un testo sembra addirittura inedito):

285-286: lettera di Luigi Baselice da Biccari (Foggia), in data 18 dicembre 1861. Si trascrive il seguente documento:

VIV
ATTIENA T L EGLOGE
SIBI ET T ATTIANO NOBILI
P VETTIO FELICI ET
SVCCESO VERNAE

577-580: due lettere di Arcangelo Bruschi da Pozzuoli, la prima in data 29 marzo 1852, la seconda in data 11 maggio 1852.

CIL, X, 1923.
CIL, X, 2209.
CIL, X, 2795.

605-608: autografo di Luigi Bruzza.

CIL, X, 2641.
CIL, X, 2939.

712-713: lettera di Vito Capialbi da Vibo Valentia, in data 23 settembre 1852.

CIL, IX, 230*.
CIL, IX, 231*.
CIL, IX, 2125.
CIL, IX, 2127.
CIL, IX, 2131.
CIL, IX, 2133.
CIL, IX, 2134.
CIL, IX, 2136.
CIL, IX, 2138.
Vetter, 187.

902-929: quattordici lettere di Gabriello Cherubini da Atri, fra il 1854 ed il 1879 (vd. ora M. Buonocore, *La tradizione manoscritta dell'epigrafia classica abruzzese nei codici della Biblioteca Apostolica Vaticana*, L'Aquila 1986, pp. 58-70).

CIL, IX, 3348.
CIL, IX, 3352.
CIL, IX, 3356.
CIL, IX, 3370.
CIL, IX, 5013.
CIL, IX, 5023.
CIL, IX, 5033.
CIL, IX, 5036.
CIL, IX, 5044.
CIL, IX, 5047.
CIL, IX, 5146.
CIL, IX, 5154.
CIL, IX, 6080,8
CIL, IX, 6080,12
CIL, IX, 6080,20
CIL, IX, 6080,30
CIL, IX, 6080,34
CIL, IX, 6080,51b
CIL, IX, 6083,55.
CIL, IX, 6083,95.
CIL, IX, 6083,143.
CIL, IX, 6085,1.
CIL, IX, 6089,5.
IG, XIV, 2405,17.
IG, XIV, 2410.

1037-1038: lettera di Ferdinando Colonna Stigliano da Valperga, in data 6 ottobre 1872.

<i>CIL</i> , V, 6925.	<i>CIL</i> , V, 6936.
<i>CIL</i> , V, 6926.	<i>CIL</i> , V, 6937.
<i>CIL</i> , V, 6927.	<i>CIL</i> , V, 6938.
<i>CIL</i> , V, 6928.	<i>CIL</i> , V, 6939.
<i>CIL</i> , V, 6929.	<i>CIL</i> , V, 6941.
<i>CIL</i> , V, 6930.	<i>CIL</i> , V, 6942.
<i>CIL</i> , V, 6931.	<i>CIL</i> , V, 6943.
<i>CIL</i> , V, 6933.	<i>CIL</i> , V, 6944.
<i>CIL</i> , V, 6934.	<i>CIL</i> , V, 6945.
<i>CIL</i> , V, 6935.	

1473-1474: lettera di Giuseppe Di Criscio a Raffaele Baroni da Pozzuoli, in data 18 agosto 1855.

CIL, X, 1647.

1902-1903: lettera di Raffaele Garrucci (timbro postale del 16 aprile 1859).

CIL, X, 3760 = I², 641.

2476-2529: ventisei lettere di Gabriele Jannelli da Capua, fra il 1857 ed il 1889 (vd. ora R. Chillemi, «Capys. Annuario degli amici di Capua», X, 1976-77, pp. 10-24; Id., «Archivio storico terra e di lavoro», VI, 1978-79, pp. 107-133).

<i>CIL</i> , X, 3790.	Vetter, 80.
<i>CIL</i> , X, 4077.	Vetter, 84.
<i>CIL</i> , X, 4162.	Vetter, 85.
<i>CIL</i> , X, 4276.	
<i>CIL</i> , X, 4384.	
<i>CIL</i> , X, 4473.	
<i>CIL</i> , X, 4488.	

2530-2531: lettera di Giovanni Iatta da Ruvo, in data 26 maggio 1868.

CIL, IX, 314.

2571-2572: lettera di Rodolfo Lanciani da Roma, in data 21 giugno 1878.

IG, XIV, 1340 = *IGUR*, 297.
IG, XIV, 1420 = *IGUR*, 1161.

2805-2806: dissertazione di Carmelo Mancini (vd. Buonocore, op. cit., pp. 70-72).

CIL, IX, 3654 = I², 1767.
CIL, IX, 3809.

3159-3160: lettera di Giuseppe Novi da Capua, in data < > 1860.

CIL, X, 4113.

3391: lettera di Eduard Philippi da Napoli, in data 28 settembre 1851.

CIL, X, 1578.

3779-3780: lettera di Francesco Antonio Riccardelli da Traetto, in data 4 febbraio 1878.

CIL, X, 6038.
CIL, X, 6041.
CIL, X, 6868.

4190-4191: lettera di Antonio Sogliano, in data 4 giugno 1877.

CIL, IV, 138.

4252-4253: lettera di Giovanni Tarantini da Brindisi, in data 22 maggio 1875.

CIL, IX, 174.

21. *L'inventario delle iscrizioni del Museo Borgia «Borg. lat. 278»* = «*Ferr.* 387»

«Ignatius Maria Raponi a. 1789 inscriptionum musei Borgiani Velettris eo tempore custoditarum indicem fecit adiectis item titulis quibusdam Veli-ternis extra museum adservatis. Eum codicem hodie servatum Romae in bi-bliotheca Propagandae (olim. n. 158, nunc M. IV, 5) excusserunt Clemens Cardinalius et nostrae syllogae causa a. 1846 Rossius». Così *CIL*, X, p. LIX. Il manoscritto dalla Propaganda Fide passò poi alla Vaticana, ora segnato, fra i Borgiani latini, *Borg. lat. 278* (sono ancora presenti sulla copertina e nel ri-sguardo le antiche segnature, ai ff. 1, 109 e 234 i sigilli della Propaganda Fide). È un codice cartaceo, misura mm. 339 x 238, di ff. 235 secondo l'at-tuale numerazione (quella antica ne prevedeva 214; tale discrepanza deriva dal fatto che nella computazione originaria non furono considerati i numerosi altri fogli desunti da opere manoscritte o a stampa inseriti nei fascicoli. Da evidenziare, inoltre, che i primi diciannove fogli recano la numerazione ro-mana, i restanti quella araba). Di questo codice esiste una brevissima descri-zione inserita nel catalogo dei manoscritti Borgiani latini, ancora dattiloscritto [attualmente alla Biblioteca Vaticana: *Cat. mss.* 423, 2], curato da M. Morse-letto (*Inventarium Codicum manu scriptorum Borgianorum*, 1965-1967, II, p. 312); e se eccettuiamo alcuni importanti riferimenti operati dal Ferrua (ad esempio: «*Epigraphica*», XXXII (1970), pp. 121-126; «*Bull. Comunale*», LXXXII (1970-1971), p. 93; «*Mem. Pont. Accad. Archeol.*», III (1979), p. 304; vd. anche *ICUR*, I, p. LVIII, e tutte le prefazioni ai singoli volumi delle stesse *ICUR*, in cui il Ferrua menziona il manoscritto per le iscrizioni cri-stiane), non mi risultano documentate citazioni. Mi sembra opportuno, per-ciò, segnalare il codice, in quanto, sebbene rimasto sempre inedito, ma co-stantemente «sfruttato» (vd. infra), si allinea nella concezione a quelle descri-zioni dei musei lapidari, spesse volte illustrate, specifiche del 1700 (su cui vd.

I. Calabi Limentani, «Museo Epigrafico. Colloquio AIEGL - Borghesi '83» [Epigrafia e antichità, 7], Faenza 1984, pp. 25-50).

Il codice fu composto, come detto, da Ignazio Maria Raponi (1748-1796), nell'anno 1789 come si legge al f.1, e doveva illustrare tutte le iscrizioni conservate nel Museo Borgia di Velletri (sulla collezione ed il suo smembramento vd. ora I. Solin, «Suppl. Italica», n.s., 2, 1983, pp. 24-25), sebbene fosse stato aggiunto anche un capitolo pertinente alle iscrizioni in quell'epoca ancora visibili nella città veliterna. Secondo le più accreditate «Guide» di collezioni epigrafiche museali, anche questa è suddivisa in classi, costituenti sette sezioni, tuttavia con una precisa divisione fra titoli pagani latini e greci, cristiani, giudaici, lateres e sigilla; ed ogni classe costituisce un fascicolo a se stante in cui furono operate anche aggiunte e correzioni (non poche volte con l'inserzione di tavole desunte da opere a stampa, ovvero trascrizioni d'altra mano, come quella del Marini presente ai ff. 4, 7, 30, 48, 64, 86); le nitide trascrizioni del Raponi sono contenute sempre nei fogli pari del manoscritto (l'unica eccezione è al f. 30v), non mancando fogli in bianco predisposti per altra documentazione (da non dimenticare che il codice fu ampiamente utilizzato da Clemente Cardinali, per cui vd. A. Russi, «Epigraphica», XL, 1978, pp. 129-139). Il contenuto del manoscritto è il seguente:

I SEZIONE: «Inscriptiones Latinae Musei Borgiani. Velitris», ff. 1-144v, suddivisa nelle seguenti 13 classi ed altrettanti fascicoli (la cui costituzione sarà indicata fra parentesi).

1. *Dis dedicatarum, et sacrificiorum (septenio)*, ff. 2-21v.
2. *Augustorum, Augustarumque, Magistratum ac Dignitatum majorum, Sacerdotum, Collegiorum (quinio)*, ff. 22-31v.
3. *Operum locorumque publicorum, et privatorum (quaternio)*, ff. 32-40v.
4. *Militum (quaternio)*, ff. 41-48v.
5. *Officiorum Domus Augustae et privatorum (quaternio)*, ff. 49-56v.
6. *Officiorum minorumque artium, studiorum, ludorum, spectaculorumque (ternio)*, ff. 57-62v.
7. *Parentum erga liberos et vicissim (novenio)*, ff. 63-80v.
8. *Affectus Coniugum (octonio)*, ff. 81-96v.
9. *Fratrum, aliorumque cognatorum. Amicorum (ternio)*, ff. 97-102v.
10. *Libertorum et Servorum domus Augustae (ternio)*, ff. 103-108v.
11. *Affectus Libertorum ac Servorum erga Patronos ac Dominos, et istorum erga illos (quinio)*, ff. 109-118v.
12. *Affectus promiscui Libertorum ac Servorum (quaternio)*, ff. 119-127v.
13. *Singularium, et incertorum. Fragmenta: quisquiliae (octonio)*, ff. 128-144v.

II SEZIONE: «Inscriptiones Graecae Musei Borgiani, Velitris», ff. 145-171v, comprendente due fascicoli, il primo un *quinio* (ff. 145-159v), il secondo un *senio* (ff. 160-171v), di formato più piccolo.

III SEZIONE: «Inscriptiones ad Iudaeos Italicos spectantes. Velitris in Museo Borgiano», ff. 172-179v, costituita da un solo fascicolo (*quaternio*).

IV SEZIONE: «Inscriptiones Velitris extantes», ff. 180-192v, comprendente un solo fascicolo (*senio*), di formato più piccolo.

V SEZIONE: «Inscriptiones Christianae Musei Borgiani. Velitris», ff. 193-212v, di un solo fascicolo (*denio*).

VI SEZIONE: «Notae figulinae, et inscriptiones in lucernis fictilibus», ff. 213-229v, costituita da un solo fascicolo (*octonio*).

VII Sezione 4: «Sigilla impressoria aenea Musei Borgiani. Velitris», ff. 230-235v, di un solo fascicolo (*ternio*).

Dobbiamo aggiungere che di questo catalogo esiste una copia redatta da Filippo Aurelio Visconti (1754-1831) «Romae postridie kal(endas) Sextiles anno ab Incarnatione MDCCCXIV», ora *Ferrajoli 387* (cartaceo, mm. 270 x 204, ff. 282; vd. A. Berra, *Codices Ferrajoli. I. Codices 1-425*, Città del Vaticano 1939, pp. 528-538; il riferimento alla data di compilazione, è al f. 211). Il Visconti (da non dimenticare che fu Segretario della Commissione Archeologica Consultiva di Antichità e Belle Arti), tuttavia, non si limita a copiare il manoscritto del Raponi, con qualche aggiunta ed omissione (di altra mano sono, poi, i ff. 125-140, 213-224), ma integrò la descrizione del Museo Borgiano. Abbiamo così, per fare solo alcuni esempi, ai ff. 213-224v l'«Indice delle statue di bronzo esistenti in Velletri nel Museo Borgiano composto dal Sig. Abate Luigi Lanzi, Antiquario del Gran Duca di Toscana [= Pietro Leopoldo I di Lorena] nel mese di Ottobre 1784»; ai ff. 227-230v l'«Inventario delle Medaglie, Idoli di metallo, Iscrizioni lapidarie, Vasi antichi, Codici, Rami moderni, altre antichità ed altri generi lasciati dalla Ch. Me. Cardinal Stefano Borgia»; ai ff. 242-252v il «Catalogo dei Monumenti Egiziani del Museo Borgiano Veliterno tratto da quello composto ed ordinato dal Ch. Giorgio Zoega Danese, nell'ottobre dell'anno 1784 e seguenti»; e numerose altre sono le relazioni del Visconti sulle antichità conservate in detto museo.

Una collazione fra i due manoscritti è in corso di studio da parte dello scrivente, i cui risultati verranno dati alle stampe si spera quanto prima.

MARCO BUONOCORE

* * *

Iscrizioni urbane ad Anzio

Nella Villa Spigarelli ad Anzio si trova una cospicua raccolta di oggetti archeologici, tra cui spiccano parecchie interessanti iscrizioni (1). A detta dei proprietari della villa, la maggior parte delle antichità ivi conservate dovrebbero provenire da Anzio stessa o dalle immediate vicinanze. Tuttavia, per alcune opere d'arte si può con buone ragioni sospettare una provenienza urbana (2), e poiché per due iscrizioni (quelle qui sotto ripubblicate) si può dimostrare l'origine da raccolte private romane, si può estendere il sospetto di provenienza urbana per i singoli oggetti della raccolta in generale. Quanto alle iscrizioni, alcune di esse non divergono dal tipo di produzione epigrafica urbana, mentre altre possono senza difficoltà considerarsi anziati, vista la loro forma esteriore e il loro contenuto; per es. alcune iscrizioni militari, simili ad altre certamente ritrovate nel territorio anziate (3). Perciò ho deciso di includere le iscrizioni della raccolta, tutte inedite tranne le due urbane qui ripubblicate, nel corpus delle iscrizioni anziati; verranno pubblicate nel primo volume della nuova edizione del *CIL*, X, già in avanzata preparazione.



Fig. 1.

(1) Studiai le iscrizioni, che sono murate al di fuori della porta d'ingresso, nella primavera 1979 con i miei allievi; e le iscrizioni che giacciono nel giardino della villa, insieme con la dott. Margherita Bonanno nel 1980. Ringrazio l'amico Silvio Panciera per i suoi consigli e osservazioni. Le fotografie sono state eseguite da me.

(2) Questa è l'opinione della Bonanno.

(3) Si confronti ad es. l'iscrizione di *Viburnius Fuscinus*, *mil. leg. XIII gem.* della raccolta della Villa Spigarelli con due altre militari, certamente provenienti dal territorio anziate: una che nomina un *M. Octavius M.f. Pub. miles Verona specul.*, e un'altra di uno speculatore milanese *P. Sulpicius L.f. Ouf. Peregrinus*, cui furono dedicate due iscrizioni funerarie ad Anzio: cf. «Tyche», 4 (1989), p. 150 s.

Ecco le due iscrizioni urbane:

1. Lastra in marmo bianco, leggermente mutila a destra. Il campo epigrafico ribassato è riquadrato da un listello e da una gola rovescia. Alt. m 0,29, largh. m 0,43+; alt. lett. 0,01-0,025. Murata nel lato destro del portico d'ingresso (fig. 1).

Numini Fortunae col(legi) fa[brum] / M. Valerius Feli[x] / honoratus collegi eius[dem]. / Quod meritis meis, auctorita[te] / magistror(um), decret(o) honorat[orum] / et decurionum, commodis dup[lic(atus) sum], / donum d(edi) d(edicavi).

Fu ritrovata durante i lavori di demolizione di una casa in via dei Fienili nel 1876; pubblicata da C.L. Visconti, «Bull. com.», 1875, p. 144, onde *CIL*, VI, 3678 = 30872. La trascrizione, che fu data dal Visconti, è esatta (la rottura a destra fu data nella sua trascrizione tale quale è oggi, solo che nella riga 5 manca ora ΛT). Il personaggio dovrebbe essere lo stesso *M. Valerius Felix* che appare tra i *magistri quinquennales collegi fabrum tignar(iorum) lust(ri) XXIII* degli anni 104-108: *CIL*, VI, 996 (4). Quanto all'interpretazione del testo ed alle integrazioni nella parte destra, ho scelto qui la lettura e le integrazioni del Mommsen, riportate nel lemma del *CIL*, che mi sembrano preferibili rispetto a quelle proposte dagli editori del *CIL*, che leggono *commodis dup[licatis] donum d(ederim) d(edicaverim)*. *Duplicare* con oggetto personale non causa alcuna difficoltà. Resta solo da dire che l'integrazione *fa[brum]* scelta dagli editori del *CIL* deve essere sostituita con *fa[b. tig.]*, in quanto *fabri* non compare altrimenti da solo nelle iscrizioni urbane (invece l'integrazione *fa[brum tig.]*, come la danno il Waltzing (5) ed il Dessau, *ILS*, 7273, è troppo lunga); per il resto tutte le altre integrazioni proposte nel *CIL* vanno bene con l'impaginazione. Per finire, faccio solo notare che le vicende che hanno portato la lastra da via dei Fienili in Roma alla Villa Spigarelli, restano completamente oscure.

2. Blocco in marmo bianco a grana fine, riutilizzato come base o abaco di capitello. Alt. m 0,60+, largh. m 0,80+, spess. m 0,20; alt. lett. m 0,09 (fig. 2).

[- - -] *viator co(n)s(ulum)* [- - -]

(4) Cf. da ultimo H.L. Royden, *The magistrates of the roman professional colleges in Italy from the first to the third century A.D.*, Pisa 1988, p. 165, n. 204. Per la datazione dei lustru dei *fabri tignarii* cf. anche S. Panciera, *ZPE*, 43 (1981), pp. 271-280.

(5) J.-P. Waltzing, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains*, IV, Louvain 1900, p. 21.

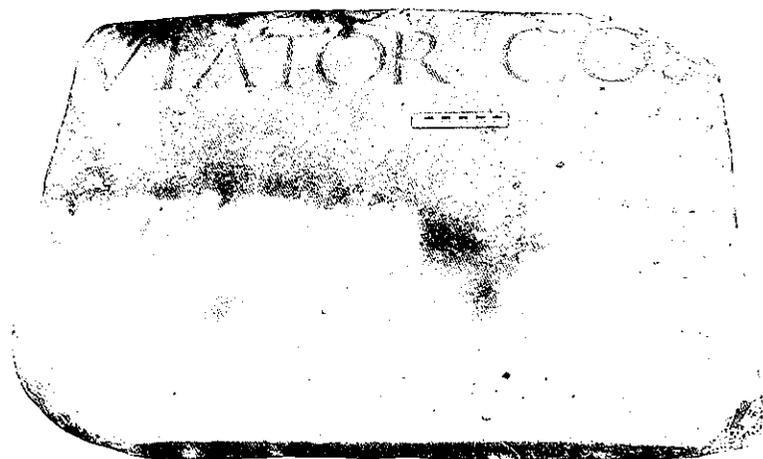


Fig. 2.

Mi sembra che non vi sia dubbio che si tratti del frammento pubblicato da A. Pasqui, *NotSc*, 1912, p. 22 (ripetuto da M. Bang, *CIL*, VI, 37152), ritrovato presso il settimo miglio della via Salaria, «nella tenuta denominata Sette Bagni, di proprietà del principe D. Leopoldo Torlonia». Il frammento viene così descritto dal Pasqui: «un capitello di ordine dorico con grande abaco nel cui piano inferiore rimane a grandi e belle lettere il resto dell'iscrizione:

... VIATOR · COS ...»

HEIKKI SOLIN

* * *

Un'urna clusina a Napoli

Nel Museo Archeologico di Napoli viene conservata un'urna etrusca con iscrizione latina che praticamente può dirsi inedita. La vidi con Mika Kajava il 21 aprile 1984 su uno scaffale dell'Ingresso Vanella e la ricontrollai di nuovo il 3 maggio 1989; in quest'ultima occasione ne eseguii le foto qui pubblicate (figg. 1-2) (1).

(1) A causa dei lavori di restauro l'urna si trova attualmente nel Deposito epigrafico. Desidero ringraziare Jorma Kaimio, Leena Pietilä-Castrén e Vincenzo Saladino con i quali ho di-

Urna in terracotta (m 0,19 x 0,29 x 0,135; alt. lett. m. 0,011-0,016). Manca il coperchio. Sulla faccia anteriore, un rilievo con scena di carattere mitologico, del tipo dell'eroe con l'aratro (cosiddetto Echetlos): uomo seminudo che lotta contro un gruppo di tre guerrieri usando come arma un aratro. Fin dai tempi del Winckelmann il motivo è stato interpretato come raffigurante la storia di Echetlos, l'eroe di Maratona, ma l'esegesi è tuttora soggetta a discussione, e può darsi che si tratti di un mito etrusco. Il soggetto è ben noto su numerose urne etrusche in terracotta provenienti dalla zona di Chiusi (2). I rilievi sono eseguiti meccanicamente a stampo, e perciò non si può dubitare sull'origine chiusina della nostra urna. Lo schema iconografico, del quale esistono due varianti (con o senza l'aggiunta di un demone infernale), fu creato nel II secolo a.C., ma le urne di dimensioni più ridotte e fatte a matrice consumata, come la nostra, portano spesso iscrizioni latine e appartengono alla prima metà del I secolo a.C. (va detto per inciso che queste iscrizioni mancano quasi interamente in *CIL*, I²). Sul listello superiore dell'urna è graffita dopo la cottura la seguente iscrizione latina con lettere assai consunte:

Sex. Titi Stellini

La lettura, anche se non immediata, mi pare certa. Qualche confusione nel gruppo LLI, confusione che tuttavia sembra risultare solo dal fatto che le traverse sono diventate piuttosto evanide (sulla lettura proprio della fine dell'epigrafe cf. ancora più sotto).

Resta da chiarire la storia del testo. L'epigrafe non è registrata nel *Catalogo* del Fiorelli (3); ne manca pure ogni accenno nella sezione delle alienae nel *CIL*, X, per non parlare delle *Inscriptiones regni Neapolitani* del giovane Mommsen. Tuttavia è sicura l'origine dalla zona di Chiusi dell'urna: nel commento dell'iscrizione clusina *CIL*, XI, 2464 il Bormann (le notizie del Bormann sono ripetute in *CIE*, 822) rinvia ad un'epigrafe ricordata da Luigi Lanzi nel manoscritto 34 della Galleria degli Uffizi (non del Museo Archeologico di Firenze, come dice il Bormann, *CIL*, XI, p. 370). Per le seguenti notizie attinte dal manoscritto sono in debito all'amico Vincenzo Saladino che ha controllato per me il testo del Lanzi.

Al foglio 76r comincia un elenco di iscrizioni numerate. L'intestazione risulta mal comprensibile: forse «Luoghi in M(onte) P(ulciano) Cetine», indi-

scusso l'argomento, ma soprattutto sono in debito a Marjatta Nielsen la quale ha messo a mia disposizione tutta la sua esperienza nello studio di urne etrusche.

(2) Urne di questo tipo sono raccolte da G. Körte, in H. Brunn-G. Körte, *I rilievi delle urne etrusche*, III, 1916, pp. 5-16, spec. pp. 8-10. Per l'interpretazione vedi da ultimo J.G. Szilagy, *LIMC*, III (1986), p. 677 s. (con ulteriore letteratura). Cf. anche A. Rastrelli, «*Artigianato artistico in Etruria*», catal. mostra Volterra-Chiusi, 1985, pp. 101, 106 s., con altri riferimenti. Brunn e Körte conobbero 120 esemplari di queste urne; un elenco aggiornato con almeno 170 esemplari viene fornito da M. Nielsen, *Etruscan cinerary urns in Stockholm Collections*, Medelhavsmuseet, Memoir, VII, in corso di stampa.

(3) G. Fiorelli, *Catalogo del Museo Nazionale di Napoli. Raccolta epigrafica, II: Iscrizioni latine*, Napoli 1868.



Fig. 1.

cazione che conviene bene con la zona di Chiusi. Al foglio 80r, sopra il n. 96, si legge «Urn.^a (= urnula?) cum ar(atr)o». Il confronto con i numeri precedenti conferma la lettura, perché viene ripetutamente indicata la presenza di urne con raffigurazione di un «heros cum aratro» (appunto il cd. Echetlos). Sotto il testo è scritto «urnula ex ope(re) plast(ico) cum Grypho», con l'apposito riferimento allo stesso testo 96 che sta fra queste due indicazioni e che dice SEX-TITI-SIE ... NI, seguito dall'indicazione «alter.^a e v(ia) Cass(i)a». Non c'è ombra di dubbio che si tratta della nostra urna di Napoli; per es. in SEX la E è riportata con doppio solco verticale, così com'è anche nell'urna stessa. Ma non è tutto qui. Nel suo libro *Saggio di lingua etrusca e altre antiche d'Italia*, Roma 1789, nel tomo secondo, dopo le correzioni della classe seconda, il Lanzi dà *CIL*, XI, 2464 (che dice *Sex. Titi Stephani*) fornita dell'indicazione «Urna nel Museo Borgia». Poiché *CIL*, XI, 2464 si trova da tempi immemorabili in Toscana (fu prima nel Museo Bucelli a Montepulciano, poi nel Museo Archeologico di Firenze [vd. anche *CIE*, 822]), si deve trattare di un errore del Lanzi che si spiega facilmente se si ammette che il Lanzi ha attribuito al Museo Borgia erroneamente la tegola *CIL*, XI, 2464 invece della nostra urna; per questa supposizione milita anche la sbagliata intestazione «urna», essendo *CIL*, XI, 2464 scritta su una tegola. Di questa iscrizione viene dato un apografo più esatto in *CIE*, 822 (4), ma d'altra parte si sbaglia

(4) Ho anche potuto controllare il testo in una buona fotografia (Sopr. Antichità d'Etruria, Firenze, Gabin. Fotogr. Fot. 22194/2, inv. 5177).

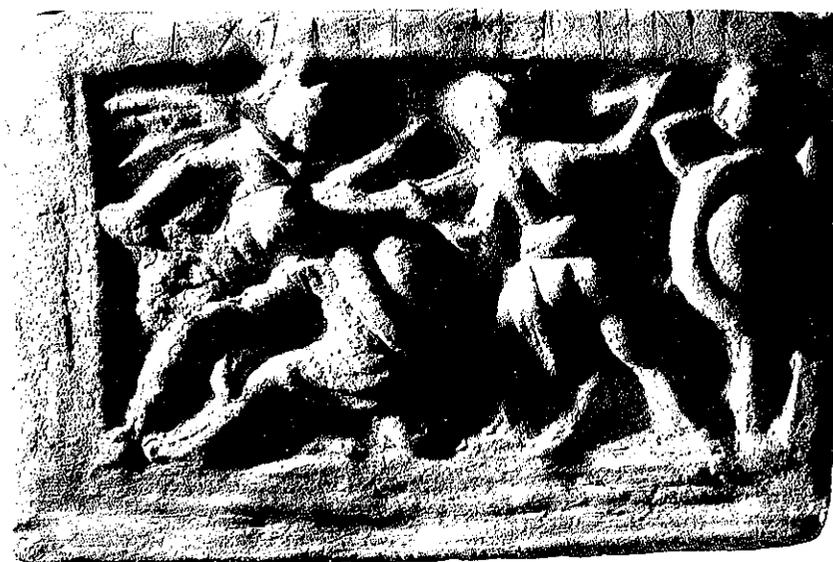


Fig. 2.

nel commentario del *CIE*, quando si identificano le due versioni: ora sappiamo che si tratta di due iscrizioni ben diverse. Non è neanche possibile pensare che le due iscrizioni si riferiscano ad una stessa persona, cioè a *Sex. Titius Stephanus*, perché l'iscrizione dell'urna non consente una lettura *Stephani*. In sé e per sé il costume di mettere il nome del defunto sia sull'urna che su una tegola, non è sconosciuto nell'Etruria (5).

Ora, il Museo Borgia non so che altro potrebbe essere se non il famoso museo fondato dal Cardinale Stefano Borgia negli anni Ottanta del Settecento a Velletri, notissimo fra gli studiosi del tempo (6). Dopo la morte del cardinale il museo fu sciolto, ed una gran parte delle sue iscrizioni fu venduta al re di Napoli, dove tuttora si trovano nel Museo Archeologico. Almeno un'altra iscrizione dell'Etruria finì nel Museo Borgia, per poi confluire nelle raccolte del Museo di Napoli, e cioè Fiorelli, *Catalogo*, n. 5 = *CIL*, XI, 3281 da Veio (7). Rimane il problema come mai né il Fiorelli né il Mommsen non si siano accorti dell'iscrizione. Non so spiegare questo fatto se non con l'ipotesi che questa urna si trovava già nella metà del secolo scorso nel

(5) Su questo cf. Nielsen, *Women and family in a changing society: a quantitative approach to Late Etruscan burials*, *Analecta Romana Instituti Danici*, XVII-XVIII, 1989, pp. 53-98.

(6) Sulle vicende del museo vedi Solin, *Supplitt*, n.s., II, 1984, p. 24.

(7) Nel Museo Borgia a Velletri era anche *CIL*, XI, 2458 = *CIE*, 2860 (Chiusi), ma non sono riuscito a ritrovarla nel Museo di Napoli.

novero di altre urne etrusche recanti iscrizioni etrusche; per questo sfuggi all'attenzione dei compilatori degli elementi delle iscrizioni latine.

Alla fine due parole sull'esegesi dell'iscrizione. Colpisce l'uso del genitivo che è molto raro nelle iscrizioni sepolcrali della zona chiusina nell'età repubblicana; la norma era il nominativo. Perciò anche i numerosi casi con la desinenza *-i* sono da spiegare quali nominativi abbreviati se il cognome o altri indizi non si rivelano essere in genitivo (8). Ma qui il genitivo è inevitabile, perché *-ini* risulta sicuro e non sembra potersi trattare di un altro elemento tranne il cognome di *Sex. Titius*. Il nome del defunto ha un chiaro sapore etrusco. Il gentilizio *Titius* è molto comune nell'onomastica etrusca (nella forma *tite*), e conosciuto fin dal periodo arcaico (9). Ma quello che ancor più conta è che questo gentilizio è particolarmente diffuso dal III al I secolo, specialmente nella zona di Chiusi, tra l'altro a Montepulciano. I portatori del nome sono per lo più liberti, ma più o meno inseriti nella classe cittadina. La cosa più nuova nell'iscrizione è comunque costituita dal cognome *Stellinus*, finora non attestato nell'onomastica latina. È un derivato del gentilizio *Stellius*, un nome abbastanza raro (10), come rare sono anche altre formazioni della stessa radice quali *Stellio* e *Stella* (ma *Stella* poteva essere associato, almeno in una fase secondaria, con *stella*). È stata postulata dallo Schulze un'origine etrusca per questi nomi, ma quel poco che sappiamo della loro diffusione, non parla in favore di un'origine etrusca — tranne appunto la nostra iscrizione (11). Non mi sembra potersi leggere nella nostra iscrizione *Sex. Titi Stel(latina) Lini*, benché tra *STEL* e *LINI* ci sia uno spazio leggermente più lungo del normale; ma non vi è il punto divisorio tra *STEL* e *LINI* mentre sem-

(8) Su questa desinenza abbreviata cf. J. Kaimio, «Arctos», 6 (1969), pp. 23-42. La rarità del genitivo risulta da uno spoglio delle iscrizioni clusine del *CIL*, XI. Tra le nuove iscrizioni clusine pubblicate recentemente da E. Pack e G. Paolucci, in *ZPE*, 63 (1987), pp. 159-191 c'è un solo caso in genitivo: la n. 10 *A. Sergi Memoris*, ma questa iscrizione può ben essere dell'età imperiale anche avanzata.

(9) Per il nome vedi *Tbes. linguae Etruscae*, I, Roma 1978, pp. 340-342; per la genesi H. Rix, *Das etruskische Cognomen*, Wiesbaden 1963, p. 342 ss.; e per la sua distribuzione nella zona chiusina, M. Cristofani, *Strutture insediative e modi di produzione, «Caratteri dell'ellenismo nelle urne etrusche»*, Firenze 1977, p. 76 s. Per inciso va notato che la suddetta iscrizione (vedi la nota 7), *CIL*, XI, 2458 = *CIE*, 2860, una volta nel Museo Borgia di Velletri è l'epitaffio di un *Vel Tite Larisal f. Cninia natus*. Chissà se le due iscrizioni hanno una comune provenienza.

(10) Su *Stellius* cf. Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, pp. 237, 425 con una unica attestazione: *CIL*, X, 5291. Oltre a questa, ne conosco due altre: «Monum. antichi», 24, 1 (1917), p. 173 (Messina), e «Bull. Corr. Hell.», 57 (1933), pp. 331-335, n. 7 (Filippi). Desumo queste attestazioni dal nostro repertorio di nomi gentilizi latini (Solín-Salomies, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Alpha-Omega, LXXX, Hildesheim 1988).

(11) Su *Stellio*, cf. Schulze, p. 372 e Kajanto, *The latin cognomina*, p. 333 che lo registra sotto i nomi coniat dai nomi di insetti, ma sembra chiara la sua appartenenza a *Stellius*. *Stellio* è un unicum, il cognome di C. Afranio, pretore nel 185 a.C.; non si vede quale potrebbe essere il suo carattere etrusco postulato dallo Schulze, tanto più che *Stellius* stesso non è in nessuna maniera diffuso in area etrusca. Su *Stella* cf. Schulze, pp. 371 s, 577; Kajanto, p. 338. Neppure qui traccia di carattere etrusco del nome. *L. Arruntius Stella*, con il figlio (o nipote?) omonimo è di Padova (cf. Alföldy, «Epigrafia e ordo senatorio», II, p. 337), e l'unica attestazione tra gente normale viene anche dalla Gallia Cisalpina. Oltre a questi cognomi, è noto da *Plut., parall. min.* 29 = *Agasil, FGrHist.*, 828 il nome Στέλλος, cognome di un misogino Φούλοισος. Mi sembra chiara la sua appartenenza alla stessa radice, anche se la desinenza *-us* rimane dal punto di vista morfologico un po' aperta.

bra usuale per il redattore del testo mettere i punti tra le parole (dopo *SEX* e *TITI* si distingue chiaramente un punto); e poi la *Stellatina*, anche se conosciuta in Etruria (almeno a Capena, Cortona, Ferentium, Graviscae, Horta, Tarquinii, Tuscani), non è attestata a Clusium, i cui cittadini erano di regola iscritti nell'*Arvensis*. Sarebbe anche difficile congiungere il cognome greco *Linus* con la tribù *Stellatina* (12).

La nostra iscrizione s'inserisce bene nella fase della latinizzazione di Chiusi. Il cambio linguistico dall'etrusco al latino si è compiuto durante il I secolo a.C. (13). È interessante notare come su un supporto puramente etrusco fu incisa all'inizio del I secolo un'iscrizione latina senza alcun segno di influenza etrusca. Quanto allo stato giuridico di *Sex. Titius Stellinus*, è da notare la mancanza della filiazione o del matronimico, tanto comuni nelle iscrizioni clusine latine dell'età repubblicana, per cui si potrebbe forse optare per lui uno stato di liberto. Quindi un liberto completamente romanizzato.

HEIKKI SOLIN

(12) Sulla diffusione di *Linus* nell'onomastica romana cf. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom*, Berlin 1982, p. 499, con 9 attestazioni, cui aggiungi uno schiavo in *Lapidario Zeri*, 133. Per il resto, cf. *CIL*, XIV, 2864 (Praeneste, schiavo); XI, 6108 (Forum Sempronii, schiavo); V, 2119; 2528; 3699; Pais, 185; *CIL*, II, 265; 4970; XII, 5188; *EphEp*, VIII, Hisp. 98.

(13) Su questo cf. Kaimio, *The ousting of Etruscan by Latin in Etruria*, «*Studies in the romanization of Etruria*», Act IRF, V, Roma 1975, pp. 206-210.

* * *

Contributo alla pubblicazione del *CIL*, XVII

La seguente nota vuol portare a conoscenza del mondo degli studiosi i risultati dell'autopsia da noi effettuata sull'unico miliario restituitoci fino ad oggi dai territori che si affacciano o sono contigui alla media vallata del Liri (comuni di Veroli, Boville, Castelliri, Strangolagalli, Isola Liri, Sora, Arpino, Vicalvi, Alvito, Atina, Settefrati, Picinisco e San Donato Val di Comina). Da questa estesa zona provengono anche sette *tituli* epigrafici aventi relazione con la complessa rete viaria locale.

Nella cripta della chiesa di San Domenico in Sora è possibile vedere una colonnina in granito grigio (1), delimitata superiormente da un collarino (alt. m 1,09; circonferenza m 0,95 ca.). A metà circa dalla colonnina si può leggere la seguente iscrizione (fig. 1), che a causa della durezza del granito sembra quasi graffita (alt.lett. m 0,055-0,060).

(1) Sull'uso del granito nelle colonne dei miliari romani vedasi: G. Walser, *Die römische Strassen in der Schweiz. Itinera Romana*, I, Bern 1967, p. 141; J. König, *Die Melleinstein der Gallia Narbonensis. Itinera Romana*, II, Bern 1970, p. 19.

IMP·DN·
MAXEN
TIOSEM
PER·AVC
M·XIIIIII

Fig. 1 - Apografo su plastica del miliario conservato a San Domenico di Sora.

IMP(eratori) · D(omino) N(ostro).
MAXEN
TIO SEM
PER · AUG(usto)
M(ilia passuum) · XIIIIII (sedecim)

La lettura del testo è risultata estremamente problematica; accanto alle difficoltà naturali quali il materiale di supporto di colore scuro, la scarsa illuminazione della cripta, i grafemi non profondamente incisi, dobbiamo ricordare che la colonna è stata reimpiegata capovolta (2).

Il miliario (3) ricorda Massenzio, uno fra gli imperatori più attivi nel restaurare e nel ripristinare la rete viaria dell'Italia romana. Questa caratteristica della politica dello sfortunato imperatore fu più volte sottolineata dalla propaganda ufficiale che amò definirlo: *restaurator urbis et Italiae* (4).

L'Ampolo (5) ha stilato un elenco dei miliari attestanti il nome di Massenzio che, in questa sede, aggiorniamo e completiamo.

Per una più agevole consultazione del materiale in oggetto, abbiamo raggruppato i miliari secondo le strade alle quali si riferiscono:

via Aquileia-Concordia

- 1) *CIL*, V, 8000 add. = B. Forlati Tamaro, *Iscrizioni lapidarie latine del Museo Civico di Oderzo*, Treviso 1976, p. 88 s., n. 58, mil. I.
- 2) *CIL*, V, 8015 = Dessau, 669, mil. XI
- 3) *CIL*, V, 8017, mil. VIII
- 4) *CIL*, V, 8039, mil.s.ind.

(2) Per la presenza di miliari romani nelle cripte delle chiese cf.: A. Donati, «*Epigraphica*», 31 (1974), p. 158.

(3) Pubblicato per la prima volta da Ch. Huelsen, *EphEp*, VIII, 1899, p. 165, n. 678; S. Aurigemma, *NotSc*, 1910, p. 300 = *AEp*, 1911, 68.

(4) A. Frazer, «*Art Bulletin*», 48 (1966), p. 385 ss.

(5) C. Ampolo, «*Bull. Comm.*», 81 (1968-1969), p. 179 ss. = *AEp*, 1972, 61.

- 5) *CIL*, V, 8052, mil. XXIX
- 6) «*Fasti Archaeologici*», 1954, p. 353, n. 4926 = *AEp*, 1957, 140, mil.s.ind.

via Verona-Brennero

- 1) *CIL*, V, 8054, mil.s.ind.
- 2) *CIL*, V, 8055, mil.s.ind.

via Brixia-Ticinum

- 1) «*Athenaeum*», 1974, p. 64, mil.s.ind. = *AEp*, 1973, 243.

via Aemilia

- 1) *CIL*, XI, 6651, mil.s.ind.
- 2) *CIL*, XI, 6661, mil.s.ind.

via Flaminia

- 1) *CIL*, XI, 6631 a, mil.s.ind.
- 2) *CIL*, XI, 6635 a, mil.s.ind.

via Salaria

- 1) *CIL*, IX, 5949, mil. XVII

via Appia

- 1) *CIL*, X, 6816, mil. V
- 2) *CIL*, X, 6836, mil. XVI
- 3) «*Bull. Comm.*», 1891, p. 321 = *EphEp*, IX, n. 972, mil. XVI
- 4) *CIL*, X, 6847, mil. LV
- 5) *CIL*, X, 6867, mil. XCII
- 6) *CIL*, X, 6868, mil. XCVIII
- 7) «*Mel.*», 1907, p. 505, mil.s.ind.

via Labicana

- 1) *CIL*, X, 6882, mil. III
- 2) *CIL*, X, 8306, mil.s.ind.

via Latina

- 1) *CIL*, X, 6681, mil. X o XI
- 2) «*Pap. Brit. School Rome*», 1902, p. 278, mil. XXIII

via Prenestina

- 1) «*Bull. Comm.*», 1968-1969, p. 179 ss., mil. I
- 2) *CIL*, X, 6886, mil. VII

via Herculia

- 1) *CIL*, IX, 6059, mil.s.ind.
- 2) *CIL*, IX, 6066 = *CIL*, X, 6971 = Dessau, 670, mil.s.ind.
- 3) *CIL*, IX, 6067 = *CIL*, 6972 mil.s.ind.

- 4) *CIL*, X, 6963 mil.s.ind.
- 5) *CIL*, X, 6964 mil.s.ind.
- 6) «*Epigraphica*», 1970, p. 162, mil.s.ind.

via *Puteolis-Capua*

- 1) *NotSc*, 1971, p. 376 = *AEp*, 1971, 117, mil.s.ind.

via *Venafro-Benevento*

- 1) *CIL*, IX, 5976 mil. CVI

via *Traiana*

- 1) *NotSc*, 1899, p. 241, mil.s.ind.

via *Capua-Reggio*

- 1) *CIL*, X, 6956 mil. VI
- 2) *CIL*, X, 6952 mil.s.ind.
- 3) *AEp*, 1914, 165, mil.s.ind.

via *Napoli-Nocera*

- 1) *CIL*, X, 6937 mil. VI

via *Napoli-Sorrento*

- 1) *NotSc*, 1894, p. 315, mil.s.ind.

Il nostro esemplare in base all'appellativo di *Augustus* assunto da Masenzio nel 307 d.C., in seguito alla vittoria su Severo, si può datare tra il febbraio di quell'anno e l'ottobre del 312, mese in cui l'imperatore morì (6). La presenza del nome dell'imperatore espresso in dativo conferma il nuovo ruolo assunto dai miliari nel III sec. d.C. Non più esclusivamente indicatori stradali ma soprattutto veicoli di propaganda statale (7). Viceversa l'Aurigemma (8) ed il Soproni (9) giustificano l'uso del dativo come conseguenza di un intervento diretto dell'imperatore o come un omaggio allo stesso da parte della comunità locale.

La forma alla quale si è ricorso per indicare le unità delle miglia (sei bastoncelli verticali), per quanto ci risulta, non trova confronti. In due iscrizioni africane il numero 5 è indicato con altrettante asticelle verticali (10).

Nel miliario di Sora ci troviamo di fronte probabilmente ad un lapidica non colto che, tuttavia, ci permette di documentare una tradizione parallela a quella ufficiale nell'indicazione e trascrizione dei numeri quattro, cinque e

(6) J.P.C. Kent, «*Numismatica*», 5 (1964), p. 10 s.

(7) Donati, op. cit., p. 158.

(8) Aurigemma, op. cit., p. 301.

(9) S. Soproni, «*Folia Archaeologica*», 21 (1971), p. 91 ss.

(10) *CIL*, VIII, 8491 (Sitifis) e *CIL*, VIII, 10031 (Tissot).

sei: i classici numeri romani o semplici segni verticali (11). Per l'Aurigemma l'ultimo segno sarebbe stato inciso da qualche viandante in vena di scherzare. L'autopsia dell'iscrizione e la fotografia eseguita da un calco effettuato su plastica (12) ci fanno decisamente escludere questa ipotesi.

Concordiamo viceversa con l'Aurigemma nell'attribuire il miliario al diverticolo della via Latina che partendo da Fregellae ed anticipando il percorso dell'attuale S.S.n. 83 «valle del Liri» doveva congiungersi alla Valeria. Il numero delle miglia ed il confronto con gli attuali chilometri sembrano confermarlo (13).

Passando ora alle altre iscrizioni relative a strade urbane o extraurbane restituiteci dalla zona dobbiamo in primo luogo ricordare un'iscrizione da Sora (14) databile al II secolo d.C. In essa si menziona un *M. Baebius Secundus*, che ricoprì la carica di *viocurus* (15), magistratura nota attraverso altre due sole epigrafi. A Castelliri, sul lato sinistro della chiesetta dedicata alla Madonna della Neve si può osservare ancora in situ una iscrizione relativa a due *duoviri* che lastrarono un tratto di strada che passando per la località «le muraglie» collegava *Cereatae Marianae* con Arpino (16).

Nel piccolo ma interessante Museo di Casamari si conservano due iscrizioni: la prima di una strada pavimentata per *CDXIII pedes* (17) e la seconda, molto frammentaria, con la menzione di *crepidines* non si sa se restaurate o poste ex novo (18).

Ad Alvito una iscrizione scolpita nella roccia e posta in prossimità di una strada scavata nel masso ci riferisce dell'esistenza di una *viam plostralem* (19). Una *viam semitas* (20) ed un tratto di strada urbana che conduceva ad un [*forum pecuari[um]*] infine erano presenti ad Atina (21).

EUGENIO MARIA BERANGER
PATRIZIA FORTINI

* * *

(11) Per il numero quattro vedasi ad esempio Dessau, 3192 (Mediolanum).

(12) Per l'uso di questa tecnica cf. Walser, *Die Reproduktion von Meilenstein-Inschriften*, «*Acta of the Fifth Intern. Congr. of Gr. and Latin Epigr.*, Cambridge 1967», Oxford 1971, p. 437 ss.

(13) Cf. Aurigemma, *Configurazione stradale della regione sorana all'epoca romana*, Perugia 1911, p. 9 ss.

(14) *CIL*, X, 5714 = Dessau, 6290; Solin, «*Epigraphica*», 43 (1981), p. 59.

(15) K. Ziegler, *viocurus*, *PW*, IX, A1 (1961), col.56.

(16) Cf. Aurigemma, *Configurazione stradale*, per le testimonianze archeologiche relative a questo tracciato stradale; per l'iscrizione vedasi *CIL*, X, 5688 = Solin, «*Epigraphica*», 43 (1981), p. 59.

(17) G. Mancini, *NotSc*, 1921, p. 69.

(18) *Ibid.*, p. 70.

(19) A. Giannetti, «*Rend. Lincei*», s. 8, 1974, p. 472, n. 3 = *AEp*, 1973, 175.

(20) *CIL*, X, 5055.

(21) *CIL*, X, 5074.

Schede miscellanee

1 - Roma, Anfiteatro Flavio.

Inserito nel plinto del quattordicesimo pilastro del secondo ordine di arcate successivo alla lapide eretta a ricordo dei restauri compiuti nel 1845 da papa Gregorio XVI (1), si conserva un blocco in travertino (fig. 1), con la seguente iscrizione: *Gerontius* (2).

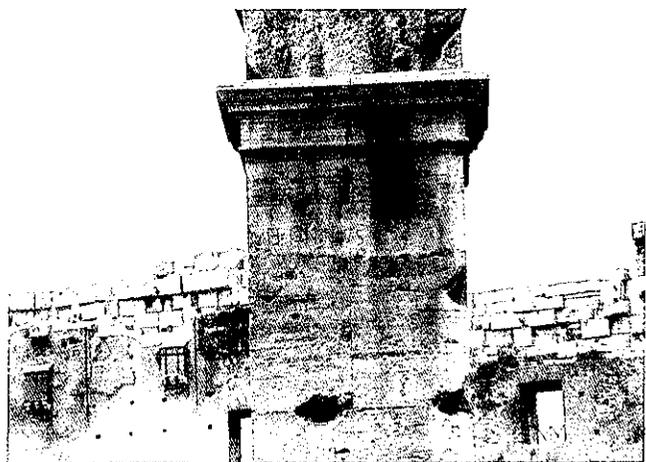


Fig. 1.

La formula onomastica, che secondo lo Schulze (3) è di origine etru-

(1) Vedasi l'iscrizione: *Gregorius.XVI/pont.max/anno XIV*. Gregorio XVI promosse lavori di restauro nel settore del Colosseo prospiciente il Celio, affidandone la direzione all'ingegnere Gaspare Salvi. Sull'argomento vedasi: A. Bartoli, «Gregorio XVI. Miscellanea Commemorativa», I, Roma 1948, p. 5; M. Di Macco, *Il Colosseo. Funzione simbolica, storica, urbana*, Roma 1971, p. 102.

(2) Per le altre iscrizioni rinvenute nel Colosseo vedasi: *CIL*, VI, pp. 856-860 e pp. 3199-3224, R. Lanciani, «Bull. Com.», 8 (1880), p. 211 ss.; V. Spinazzola, *L'anfiteatro Flavio. Storia degli scavi ed ultime scoperte*, Napoli 1907; P. Colagrossi, *L'anfiteatro Flavio nei suoi venti secoli di storia*, Firenze 1913, p. 347 ss.; A. Chastagnol, «Akte des IV. Internationalen Kongresses fuer Griechische und Lateinische Epigraphik (Wien 17. bis 22 September 1962)», Wien 1964, p. 63 ss.; Id., *Le Sénat romain sous le Règne d'Odoacre. Recherches sur l'Epigraphie du Colisée au VI Siècle*, Bonn 1966.

(3) W. Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Göttingen 1904, pp. 271 e 401.

sca, può classificarsi indistintamente o come gentilizio (4) o come *cognomen* (5).

Ritengo che il blocco sia stato inserito nella struttura muraria sin dall'origine, in base all'esame della tecnica costruttiva che sembra escludere, in questo settore dell'anfiteatro posteriori restauri tardo-antichi od ottocenteschi.

2 - Roma, Basilica di San Lorenzo fuori le Mura.

Nell'agosto 1988 durante il rifacimento della rete fognaria antistante la celebre basilica romana, è tornata alla luce l'iscrizione funeraria edita in *CIL*, VI, 25737. È incisa su di una lastra marmorea (h. m 0,45; l. m 0,50; spess. m 0,05) mutila a destra (fig. 2).

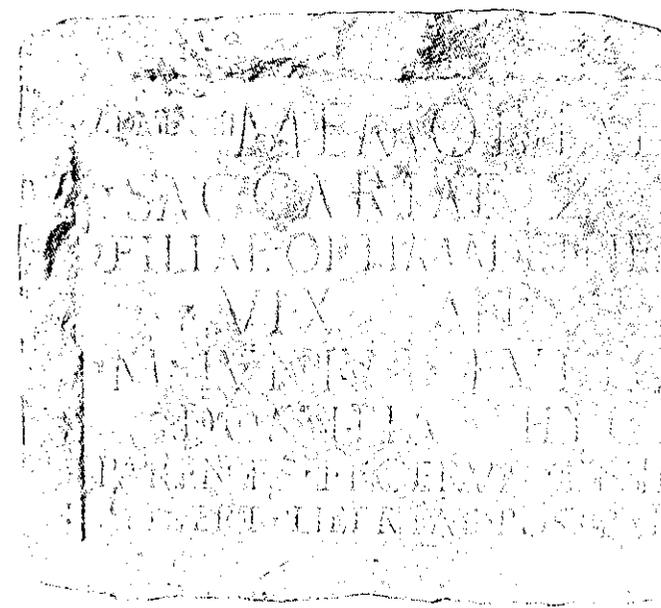


Fig. 2

Il campo epigrafico è delimitato da una serie di cornici aggettanti ed ospita il seguente testo (alt. lett m 0,019-0,040): *A D MLX.III Memoriae / Saccariae. Zo[simae] / filiae. optimae. et pien[tissimae quae] / VA.vix(it).*

(4) *CIL*, X, 2383 (Neapolis).

(5) *CIL*, VI, 10008; 19037 e 37819.

an(nos). XIX[- - -]³ / M. Iunius. Eutyc[bes] / Domitia. Hygi[a] / parentes. fecerunt. et. sib[i et suis] / libert(is) libertab(us) posteris(que) [eorum].

Oltre ai nessi *-nt* in *parentes* e *fecerunt* si noti la *i longa* in *sibi* (sesta riga) e *posteris(que)* (settima riga). Il Mommsen che non vide l'iscrizione perché già dispersa (6) pubblicò con alcune correzioni l'edizione di Ciriaco de' Pizzicolti (7) (fig. 3). Rispetto alla trascrizione del celebre umanista si debbono fare due integrazioni. Nella prima riga è stata aggiunta, in età medievale, con lettere minute, una data: *A(nno) D(omini) MLX.III (millesimo sexagesimo tertio)* che forse si riferisce all'anno del primo recupero della lapide. La quarta riga è preceduta dall'abbreviazione *vixit a(nnos)* incisa dallo stesso lapicida nel punto in cui doveva indicare l'età della defunta.

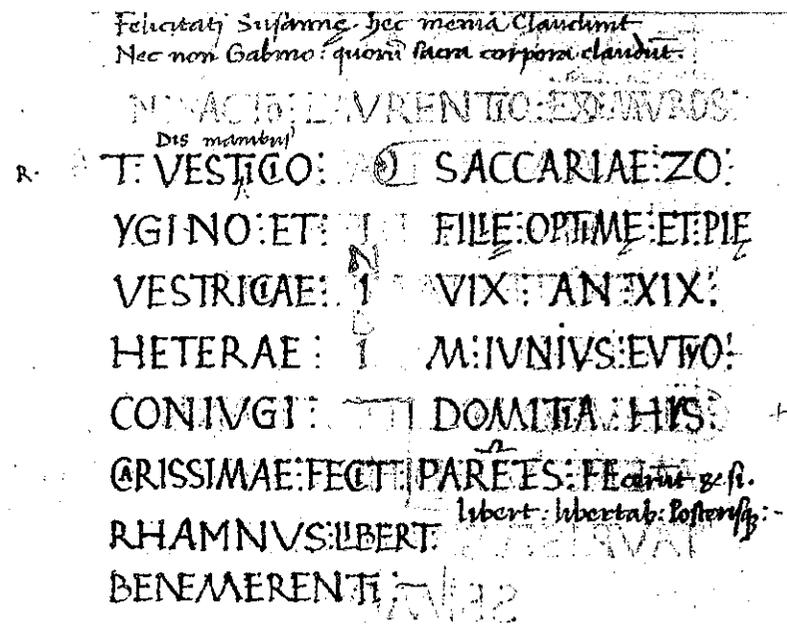


Fig. 3

L'iscrizione non pone problemi ermeneutici trattandosi di una dedica di *Domitia* ed *Iunius* alla figlia *Saccaria* morta a soli diciannove anni. La fan-

(6) Nessun cenno nell'opera di G. Da Bra, *Le iscrizioni latine della Basilica di S. Lorenzo fuori le mura, del chiostro e delle catacombe di S. Ciriaca*, Roma 1931.

(7) Giuntoci tramite il *Codex Angelicanus, olim Passionei D.4.18* conservato presso la Biblioteca Angelica di Roma. Ciriaco si recò a Roma per tre volte dal 1424 al 1425, nel 1450 ed infine nel 1451, come riporta Ch. Huelsen, *La Roma antica di Ciriaco d'Ancona*, Roma 1907, p. 7. Desidero ringraziare la Direttrice della Biblioteca Angelica dr.ssa C. Visco per la collaborazione concessami.

ciulla, presentando il gentilizio diverso da quello paterno, era probabilmente figlia di primo letto di *Domitia* (8). Mentre i gentilizi dei genitori sono molto frequenti a Roma (9), quello di *Saccaria*, di origine etrusca secondo lo Schulze (10), non è altrimenti attestato nell'Urbe.

3 - Montecómpatri, via Carlo Felice, 32.

In occasione dei lavori di restauro di un palazzo è tornata alla luce nel 1976 una tabella marmorea da colombario (?), delimitata da una semplice cornice, con la seguente iscrizione, in caso obliquo (11): *Macrothymiae*.

Si tratta di un *cognomen* di chiara origine greca con il significato di «longanimità, costanza, pazienza» (12), rientrando così in quella serie di *cognomina* strettamente connessi a doti e qualità morali (13).

4 - Castel di Lama, Deposito Comunale per i Beni Culturali.

Nel 1976 è stato recuperato nei pressi dei ruderi di una cisterna di età romana sita in località «Colle Cese», un blocco in calcare locale gravemente mutilo (h. m 0,31; l. m 0,33; spess. m 0,16; alt. lett. m 0,043-0,052) con la seguente iscrizione: [- - -]undae [- - -] / [- - -] Primig[- - -] / [- - -]na de[- - -] / [- - -]ttico [- - -] (fig. 4).

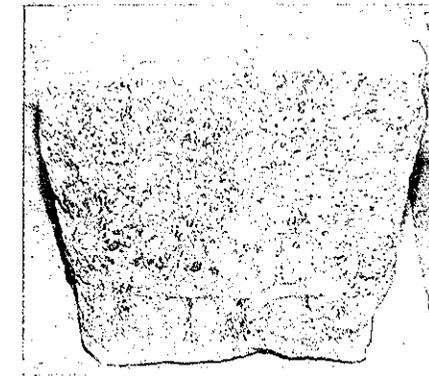


Fig. 4

(8) Un caso analogo è pubblicato da S. Panciera, «Riv. Stor. Ant.», 6-7 (1976-1977), p. 199 s.

(9) Vedasi E.J. Jory-D.G. Moore, *CIL, VI, pars septima. Indices vocabulorum nominibus propriis inclusis*, Berolini 1975, p. 1709 ss. (*Domitia*) e p. 3045 ss. (*Iunius*).

(10) Schulze, op. cit., pp. 369 e 416.

(11) Non mi è stato possibile fornire la documentazione fotografica dell'epigrafe che poco dopo la scoperta fu di nuovo nascosta da uno strato di intonaco. Devo ringraziare i sigg. P. Mazzarini ed U. Villa per avermela cortesemente indicata.

(12) Per un'altra attestazione del cognomen, vedasi: *CIL, XI, 1800 (Volaterrae)*.

(13) Cf. J. Kajanto, *Commentationes Humanarum Litterarum*, 36, Helsinki 1965, p. 66 ss.

Dato il pessimo stato di conservazione è impossibile tentare una ricostruzione del testo. Nelle prime due righe si possono riconoscere i nomi *Secunda* e *Primigenia*.

Il reperto riveste particolare importanza in quanto è la prima iscrizione latina restituita dal territorio di Castel di Lama noto per i ritrovamenti relativi all'età picena (14).

5 - Castel di Lama. Deposito Comunale per i Beni Culturali.

Nel Deposito Comunale ho potuto rintracciare l'iscrizione edita in *CIL*, IX, 5276 = Dessau, 6544 da tempo dispersa.

Il testo epigrafico, inciso su di una stele rettangolare in travertino (h. m 1,07; l. m 0,45; spess. m 0,17; alt. lett. m 0,040-0,060), non presenta alcuna variante rispetto al *Corpus*. La stele era stata riutilizzata come ponticello di un fossato sito in località «Bore di Ragnole» nel comune di Montepredone (15). Il 22 maggio 1975 fu assegnata al Deposito Comunale insieme ad una statua virile paludata dal pretore di Ascoli Piceno avv. W. Mandrelli perché correva il rischio di disperdersi (16) (fig. 5).



Fig. 5

(14) D. Lollini, *Popoli e Civiltà dell'Italia antica*, 5, Roma 1976, p. 114 (insediamento abitativo); «*Antiqua*», 2 (1977), n. 7, p. 51 (necropoli in località San Francesco), (nota non firmata). Ringrazio il sig. P. Martini per la preziosa assistenza concessami.

(15) In questa località la vide nel passato anche F. Mozzetti, *Delle officine porporarie di Truento e Castro-Truentino antiche città de Pretuziani*, Teramo 1836, p. 15.

(16) «*Archeoclub*», 5 (1975), nn. 32-33, p. 32 (nota non firmata).

C. Marcilius (17) fu *quinquennalis* nel collegio dei *purpurarii* di Truentum, città del Picenum (18). I *purpurarii* erano generici addetti alla tintura delle stoffe realizzata non solo con i molluschi (*murex brandaris* e *murex trunculus*) ma anche con sostanze vegetali ed insetti (19). Nelle Marche l'industria tessile è attestata per Ancona da un passo di Silio Italico (20).

Discussa è l'ubicazione di Truentum, detta anche Castrum Truentinum, che le fonti pongono tra la foce del Tronto ed il mare (21). Molto probabilmente deve collocarsi nella zona di Colonnella (Teramo) a destra cioè della foce del Tronto (22), anche se l'altra iscrizione che ricorda l'etnico *Truentine(n)s(is)* proviene anch'essa da una frazione di Montepredone, Sologna di Ragnole (23).

6 - Atri, «Fonte La Canale».

Durante l'esplorazione dei cunicoli della «Fonte La Canale» (24) sita nel comune di Atri (25), ho potuto osservare sulla volta alcuni *bipedales* che, oltre ad avere all'altezza degli angoli una bozza, probabilmente per una migliore messa in opera della malta (26), presentano impresso il bollo: *Sul(pici?)* (fig. 6).

Questo marchio, che il Trubiani lesse *Sui* (27) e lo Zanni *Pub* (28),

(17) Per la *gens Marcilia* vedasi *CIL*, IX, 2662 (Aesernia).

(18) K. Schneider, *PW*, XXIII, 2 (1959), col. 2008, attribuisce la città ai Peligni.

(19) Vedasi l'esauriente studio di L. Virno Bugno, «*Rend. Lincei*», 1, 8, 26 (1971), p. 689.

(20) Sil. Italico., VIII, 436; *Stat fucare colus nec Sidone vilior Ancon murice nec Lybico*.

(21) Per le fonti letterarie si rimanda a H. Philipp, *Truentum*, *PW*, XXX (1939), col. 701.

(22) Cf. *CIL*, IX, p. 492; L. Mercado, *Castrum Truentinum* (EAA), suppl. 3 (1970), p.

191. Scarsi sono i ritrovamenti archeologici nella zona: tra questi segnalo un fregio dorico rinvenuto nei pressi di «rudere di costruzione circolare, in *opus incertum* di ciottoli di mattoni» pubblicato da R.U. Inglieri, *NotSc*, 1939, p. 139 ss. = B.M. Felletti Maj, *La tradizione italiana nell'arte romana*, Roma 1977, p. 206; una tomba del VII-VIII secolo d.C. edita da E. Galli, *NotSc*, 1939, p. 349 s.; un insediamento di età picena individuato da C. Arias, «*Atti Società Romana Toscana di Scienze Naturali*», 72 (1965) = A. Radmilli, *Popoli e Civiltà nell'Italia Antica*, 1, Roma 1974, p. 504.

(23) *CIL*, IX, 5279 = Dessau, 7732, ora nel Museo Civico di Ripatransone.

(24) Cf. E.M. Beranger, «*Antiqua*», 2 (1977), n. 6, p. 100 (descrizione accurata della fonte).

(25) Il territorio di Atri è ricco di cunicoli sotterranei per l'approvvigionamento idrico urbano. Data la sua posizione orografica il centro non disponeva di acquedotti, ma di un complesso sistema di cunicoli che attendono una documentazione analitica ed uno studio monografico. Sull'argomento vedasi: G. Fiorelli, *NotSc*, 1877, p. 217 (cunicoli in località «Rocca di Capo d'Atri»); E. Brizio, *NotSc*, 1896, p. 13 s. (piscina limaria sotto la Cattedrale) e p. 252 (cisterne sotto Palazzo Pretaroli); B. Trubiani, *La Basilica-Cattedrale di Atri*, Roma 1969, p. 245 s. (piscina limaria sotto la Cattedrale); Id., *Un catasto del 1447 ed il pittore Andrea De Litio*, Sulmona 1974, p. 15 s. e p. 24, nota 40 (estratto), (elenco delle fonti in funzione nel XV secolo); P. Zanni Ulisse, *Atri Ittita Etrusca Sicula*, Atri 1978, pp. 38-64 (documentazione aggiornata di tutte le fonti di approvvigionamento idrico di Atri di età romana e medievale).

(26) Cf. esemplari analoghi editi da G. Cultrera, *NotSc*, 1932, p. 217, fig. 9 (da Nemi).

(27) Trubiani, *Un catasto del 1447*, cit., p. 24, nota 40.

(28) Zanni Ulisse, op. cit., p. 46.

non è altrimenti attestato ad Atri. Si ritrova a Roma riferito alla *figlina Sulpiciana* (29).



Fig. 6

7 - Rocca Priora, Parco Comunale della Pineta.

A Rocca Priora, nel Parco Comunale, si trova l'iscrizione edita in *CIL*, XIV, 2784 e ricordata «passibus fere mille quingentis a Monte Compatri La Colonna versus, nel fondo vocabolo la Caricara».

È incisa su un'ara sepolcrale in marmo bianco (h. m 0,95; l. m 0,57; spess. m 0,50; alt. lett. m 0,037-0,057), sormontata da due pulvini. Ai lati la consueta *patera* e l'*urceus*. Rispetto all'edizione del *Corpus*, basata su di una trascrizione effettuata «ab homine imperito» vi sono alcune varianti per cui ritengo opportuno ridare il testo: *Dis. Manib[us] / [I]uliae. C.f / Iustae / [I]ulia. Success[a] / mater. fecit.* In *dis* si nota la *i longa*. L'iscrizione è databile al I secolo d.C.

8 - Pisa, Piazza Francesco Carrara, 17.

All'altezza del numero civico 17 di Piazza Francesco Carrara si conserva inserita sulla facciata di un palazzo una iscrizione incisa su di una lastra marmorea (30), mutila da ogni lato: [- - -] / [-]Hostilius Iug[- - -] / [-] Rasinius Pis[anus] / L. Aelius Db[- - -] / [-] Rasinius A[X- - -] / [- - -].

Nella quarta riga, dopo la *a* si nota la parte superiore di una lettera tonda che potrebbe essere la vocale *o* od una delle gutturali *c* o *g*.

Il testo che consiste in una sequenza di indicazioni onomastiche di per-

(29) M. Steinby, «Bull. Comm.», 84 (1977), p. 89.

(30) L'iscrizione è sfuggita a A. Neppi Modona, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000. Foglio 104: Pisa*, Firenze 1932; Id., *InscrIt, regio VII, VII, fasc.I: Pisae*, Roma 1953.

sonaggi dai gentilizi già attestati a Pisa (31), può essere datato al I secolo d.C. per la presenza della *i longa* nella seconda riga.

9 - Vico Pisano-Chiesa di Santa Giulia a Caprona.

In occasione di una visita alla chiesa di Santa Giulia a Caprona ho avuto modo di trascrivere il testo di una epigrafe tornata alla luce in seguito a lavori di restauro dell'architettura originale del tempio cristiano effettuati circa cinque anni or sono (32). Essa è incisa su di una lastra marmorea delimitata da una cornice aggettante (33):

*D(is) M(anibus) / C(aius) · Petronius · C(ai) · f(ilius) · Gal(eria
tribu) / Felix · pub(licus) · haruspex / Varronia · C(ai) · l(iberta) /
Fortunata · hic · adq(ui)escerunt) · / parentes piissimi*

La *gens Petronia* era già nota nel territorio pisano (34); viceversa la *Varronia* arricchisce la prosopografia del centro. *Felix*, iscritto alla tribù *Galeria*, propria di Pisa (35) ricoprì la carica di *haruspex publicus* (36) carica fra le umili del *cursus honorum* delle colonie e dei municipi (37).

L'iscrizione ora illustrata ed i resti murari rinvenuti durante i lavori sopra ricordati testimoniano ancora una volta la frequentazione dell'agro di Vico Pisano nell'età romana (38).

PATRIZIA FORTINI

* * *

(31) Per le attestazioni dei gentilizi vedasi Neppi Modona, *InscrIt*, cit., p. 49, nn. 81-82 (*Hostilius*); pp. 4-5, nn. 6-7 (*Rasinius*); p. 5 s., n. 7, p. 11, n. 14 e p. 59, n. 100 (*Aelius*).

(32) Per i restauri effettuati nella chiesa vedasi: G. Piancastelli Politi, *Santa Giulia a Caprona in Vico Pisano*, Firenze 1978. Nel transetto e nella parete laterale di destra della chiesa tornarono alla luce «vasche di epoca romana» probabilmente relative «ad una industria artigiana di periodo non precisabile di età imperiale avanzata» come si deduce da una lettera scritta dal Soprintendente alle Antichità dell'Etruria al parroco della chiesa in data 17-X-1975, esposta in una parete della sacrestia.

(33) Malgrado le mie richieste il parroco non ha acconsentito alla ripresa di fotografie.

(34) Neppi Modona, *InscrIt*, cit., p. 5, n. 7; p. 56 ss, n. 97 e p. 57 tav. a.

(35) Cf. *CIL*, XI, p. 271.

(36) Per la figura dell'*haruspex* si rimanda a: L. Cesano, *haruspex*, *DizEp*, III (1906), p. 649 ss.

(37) La *Lex Coloniae Genetivae* li ricorda al penultimo posto tra gli *apparitores*.

(38) Per le iscrizioni ivi rinvenute vedasi: Neppi Modona, op. cit., p. 52, nn. 88-89 e p. 53, nn. 90-92. Per altri ritrovamenti di carattere archeologico si rimanda a: A. Custer-N. Nieri, *Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000: foglio 105, Lucca*, Firenze 1958, p. 23 s.

Alas no mundus at Corfinium

When part of *CIL*, IX, 3173, turned up, with a modern coat of arms on the back, it was immediately possible to make some minor corrections to the text and to restore the correct line divisions. This is not altogether surprising, since G. Mascitti, on whose report Mommsen had relied, had had to transcribe what he could see with a telescope of an inscription built into a church tower (1). It was also argued that inscription recorded the existence of a *mundus* at Corfinium (2). But hold!

I reproduce the text with an apparatus criticus and without the beginning of line 2, for reasons which will become apparent. I also place in square brackets the part which no longer survives and which was no doubt reduced to fragments when the coat of arms was cut. The letters in the first line are taller than elsewhere, but not much wider:

[T. Muttius P.f. Ce]ler IIIu(ir) q(uiinquennalis) / [- - - - -
-] mundum / [gradus facie]ndos cur(auit) / [senatique co]nsultum /
[fecit { que } utei pe]qunia (vac) a / [populo pageis] retribue-
ret(ur)

- Line 1 M + TTIVS, Mascitti; MITTIVS, Mommsen; MVTTIVS, Devijver and van Wonterghem, Buonocore, MV in ligature
Line 2 See below
Line 3 CVRAVIT, Mascitti; CVR[A(VIT)] Devijver and van Wonterghem, Buonocore
Line 5 FECITQVE, Mascitti; FECIT, Devijver and van Wonterghem; FECIT-
{QVE}, Buonocore; FECITQ(VE), *lapis*, perhaps; PEQVNIA POPVLO, Mascitti, Devijver and van Wonterghem; PEQVNIA(M) A POPVLO, Buonocore
Line 6 RETRIB, Mascitti; RETRIBVERET, Devijver and van Wonterghem; RETRIB-
VEREN[T], Buonocore; I do not believe the N

There is no doubt that the first word of line 2 is *theatrum*. But if that is all there is, we are faced either with the problem of why there was a *mundus* in a theatre or with that of why it was mentioned in the inscription between a theatre and its steps. No satisfactory solution has been offered to these problems and I fear that none is possible. There is also the fact

(1) The inscription was reproduced in Dessau, 5642.

(2) H. Devijver and F. van Wonterghem, *Un mundus (Cereris) à Corfinium*, «Historia», (1983), p. 484 = *AEP*, 1983, 318. The inscription is also reproduced and discussed in van Wonterghem, *Forma Italiae*, IV, 1, *Superaequum, Corfinium, Sulmo*, 1984, pp. 124 and 310, with fig. 189, 1; M. Buonocore, *Supplementa Italica*, III (1987), p. 245, n. 9. Devijver and van Wonterghem, *ZPE*, 73, 1988, pp. 104-6, persist in reading at the end of line 5 an M which is clearly not these. I do not here discuss the implications of the last two lines for the financial administration of Corfinium.

that on this assumption line 2 is somewhat short, since the M of *mundum* bridges the E and N of *faciendos* (3).

The correct restoration is surely: [T. Muttius P.f. Ce]ler IIIu(ir) q(uiinquennalis) [theatrum e]mundum and so on; *theatrum* in the sense of a space for a theatre and the form of *emundum* are equally unproblematic.

MICHAEL CRAWFORD

(3) Mascitti offered ALVENDVM or DLVENDVM, neither of much help.

* * *

A proposito di *CIL*, XI, 280 (S. Anastasia - H. Anastasis)

Le parole di Andrea Agnello relative all'attuale basilica di S. Apollinare Nuovo a Ravenna: *In tribunali vero, si diligenter inquisieritis, super fenestras invenietis ex lapideis litteritis exaratum ita: Theodericus rex hanc ecclesiam a fundamentis in nomine domini nostri Ihesu Christi fecit* (1) hanno portato ad attribuire la costruzione a Teoderico e a ritenere che fosse dedicata, in origine, al Salvatore (2).

Non si sottovaluta però, allo stato attuale delle ricerche, come il problema della cronologia e dell'interpretazione del testo agnelliano si ponga a un vaglio critico. Poco più di 10 anni fa, infatti, Gianfranco Fiaccadori (3), controbattuto, poi, dal Deichmann (4), ha messo in dubbio non solo la li-

(1) *Liber Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, MGH, *Script. Rer. Lang. et Ital. saec. VI-IX*, ed. O. Holder Egger, Hannoverae 1878 (cit. in seguito: *Liber Pont.*), p. 335; *Codex Pontificalis Ecclesiae Ravennatis*, RIS, ed. A. Testi Rasponi, Bologna 1924 (cit. in seguito: *Codex Pont.*), I, p. 219. L'epigrafe è riportata in *CIL*, XI, 280 e in Diehl, I, 1793. In caso di scritta musiva (come del resto potrebbe essere pure la nostra) proponiamo il neologismo musigrafe.

(2) In questo senso vd. anche G. Bovini, *Edifici di culto d'età teodericiana e giustiniana a Ravenna*, Bologna 1970 (cit. in seguito: Bovini, *Edifici*), p. 56; F.W. Deichmann, *Ravenna. Hauptstadt des spätantiken Abendlandes*, I, *Geschichte und Monumente*, Wiesbaden 1969 (cit. in seguito: Deichmann, *Geschichte*), p. 171; Id., *Ravenna. Hauptstadt des spätantiken Abendlandes*, II, *Kommentar*, 1. Teil, Wiesbaden 1974 (cit. in seguito: Deichmann, *Kommentar*, 1. Teil), pp. 127-130; R. Farioli, *Ravenna romana e bizantina*, Ravenna 1977, p. 91. Per una dedica, invece, a S. Michele vd. K. Wessel, *Der Sieg über den Tod. Die Passion Christi in der frühchristlichen Kunst des Abendlandes*, Berlin 1956, p. 44.

(3) G. Fiaccadori, *Sulla memoria teodericiana di S. Martino in ciel d'oro*, «Fel. Ravenna», 113-114 (1977), pp. 163-179 (cit. in seguito: Fiaccadori, *Sulla memoria*), particolarmente pp. 164-165 e nota 6 a p. 164. Il Fiaccadori pensa per l'epigrafe, che ritiene musiva, a un VIII secolo, ed esattamente all'età di Astolfo, che avrebbe ricostruito l'abside della basilica dopo un terremoto che anche lui pone nell'VIII secolo (Ibid., p. 169 passim).

(4) Il Deichmann, infatti, ha ribadito di recente che occorre rafforzare ulteriormente l'appartenenza dell'epigrafe all'età teodericiana e ha rifiutato in maniera decisa i confronti longobardi. Ha proposto, poi, per Giovanni V Juniore, e quindi per il terremoto, per cui in prece-

ceità di trarre la dedica della chiesa ravennate dalla sola formula *in nomine domini nostri Ihesu Christi*, ma anche la pertinenza dell'epigrafe al momento teodericiano. E, d'altra parte, le stesse indagini condotte anche in rapporto ai terremoti antichi sugli edifici ecclesiastici di Roma e di Ravenna hanno portato pure chi scrive a pensare a lavori compiuti all'abside di S. Apollinare Nuovo da Astolfo in séguito al sisma che coinvolse anche la Petriana a Classe tra il 725 e il 744 circa (5). Si è, del resto, di fronte a un'epigrafe, intesa nel senso lato del termine (6), che oggi non esiste più e su cui si può solo disputare in base a un passo per più versi denso di interrogativi, e in base a considerazioni sulla collocazione tettonica, fatte non tanto sull'esistente, ma in analogia con le altre chiese ravennate all'incirca contemporanee. Se la si considera, comunque, attentamente ci si accorge che possono essere avanzate su tale epigrafe varie osservazioni, e che si può giungere a ritenere che la dedica primitiva del monumento ravennate risulti ora del tutto aperta: cosa questa che può venire a incidere, come si vedrà, su più nodi insoliti della Ravenna tardo-antica e non solo della Ravenna tardo-antica.

Se si pensa, infatti, agli anni di Astolfo e se si segue quanto il Fiaccadori suggerisce ci si potrebbe trovare di fronte a un testo di età longobarda in cui la formula *in nomine domini nostri Ihesu Christi* potrebbe essere collegata al nome di Teoderico, in analogia con quanto appare all'inizio delle Leggi di Ratchis e soprattutto delle Leggi di Astolfo (7). In questo senso è stata ipotizzata per la prima parte dell'epigrafe la lettura *Theodericus in no-*

denza sembrava propendere per una data posteriore al 724 (Deichmann, *Kommentar*, 1. Teil, p. 129), il 625-644; e ha pensato che la scritta di cui si tratta fosse incisa sul cornicione marmoreo dell'abside. Tale scritta non sarebbe caduta per il sisma, che avrebbe coinvolto solo la semicupola absidale, e avrebbe, forse, superato coperta la «*damatio*» agnelliana (Id., *Ravenna. Hauptstadt des spätantiken Abendlandes*, III, *Kommentar*, 3. Teil, Wiesbaden 1989 (cit. in seguito: Deichmann, *Kommentar*, 3. Teil), pp. 370-371). Nel 1974, invece, lo studioso lasciava aperta la possibilità di un testo o in mosaico o su cornice marmorea, dato che Andrea Agnello usa il termine *lapis*, e pensava che l'essere stato lasciato indicasse che nel 560 non si fosse ancora giunti a una «*damatio memoriae*» relativa a Teoderico. Riteneva, infine, che il terremoto avesse portato al crollo dell'abside, con la parziale distruzione dei mosaici (Id., *Kommentar*, 1. Teil, pp. 127 e 129).

(5) R. Budriesi, *I terremoti e l'edilizia religiosa a Roma e a Ravenna tra VII e X secolo, «I terremoti prima del Mille in Italia e nell'area mediterranea»*, Bologna 1989, pp. 364-387, particolarmente p. 375 e nota 30 a p. 377. Abbiamo pensato ad anni che ruotino attorno circa al 725-744. Per tutta la questione cf. la nota citata. Per Astolfo e per la politica religiosa dei longobardi a Ravenna vd. ultimamente Budriesi, *Ortodossi e ariani: questioni ravennate*, CARB, 37 (1990), pp. 109-120, particolarmente pp. 110-111.

(6) G.C. Susini, *Epigrafia romana*, Roma 1982 (cit. in seguito: Susini, *Epigrafia*), p. 14. Vd. inoltre le pp. 48-59, ed ivi bibl.

(7) Fiaccadori, *Sulla memoria*, p. 169 passim. All'inizio delle Leggi di Ratchis si legge: *Incipit leges quas dominus Ratchis rex instituit in nomine Domini nostri Iesu Christi (Leges Langobardorum*, ed. F. Bluhme, MGH, *Legum*, IV, Hannoverae 1868 (cit. in seguito: *Leges*), pp. 183-193, particolarmente p. 183). E in quelle di Astolfo: ... *auxiliante domino nostro Iesu Christo Astolfus, in ipsius nomine rex... (Leges*, pp. 194-205, particolarmente p. 195). Il Fiaccadori (nota 38 a p. 174) ricorda, inoltre, come già nell'Editto di Rotari si legge: *In nomine Domini incipit Edictum quem renovavit dominus Rothari (...)* *rex Gentis Langobardorum (Leges*, pp. 3-90, particolarmente p. 3), o come anche lo stesso prologo reciti: *Ego in Dei nomine Rothari (...)* *rex Gentis Langobardorum (Leges*, p. 1).

mine domini nostri Ihesu Christi rex (8). Si è, poi, pensato che il testo che Andrea Agnello pone *super fenestras* (9) si trovasse al centro dell'abside che, in conformità alle altre chiese di Ravenna, essendo in origine pentagonale all'esterno, doveva presentare tre finestre come già aveva suggerito il Bovini quando negli anni Cinquanta la si era riproposta in alzato davanti all'abside barocca (10). Si era allora tenuto conto delle murature originarie che si erano ritrovate, sulla scorta di quanto già era stato visto nel 1895, a una quota che andava dai 20 ai 40 cm sotto il piano del presbiterio (11). Per l'epigrafe si è, poi, suggerito che fosse posta su due righe e che potesse essere letta secondo tre membri dall'alto in basso in tal modo:

THEODERICVS	REX	HANC ECCL̄
INM̄ DNĪ NSĪ HSV̄ XRĪ	A FV̄NDA	FECIT (12).

Se si accetta questo le tre parti potevano stare ciascuna sopra ogni finestra e il termine *rex* poteva venire a trovarsi al centro del catino absidale, determinando in tal modo la lettura del protostorico (13).

Non si dimentica, poi, che il piano della chiesa è stato rialzato nel XVI secolo di m. 1,20 circa sopra al piano originario (14), e non si sottovaluta come l'epigrafe si trovasse in un punto di non facile lettura anche proprio per l'impatto col lettore che doveva vederla avanzando nel tempio e procedendo verso l'abside al di sopra della fonte luminosa costituita dalle finestre; in un ambiente, del resto, tutto inondato di luce (15). Questo fatto potrebbe spiegare pure il *si diligenter inquisieritis* di Andrea Agnello (16).

(8) Ibid., p. 175.

(9) *Liber Pont.*, p. 335; *Codex Pont.*, I, p. 219.

(10) Bovini, *La nuova abside di S. Apollinare Nuovo in Ravenna*, «Fel. Ravenna», 57 (1951), pp. 5-27 (cit. in seguito: Bovini, *La nuova abside*), particolarmente pp. 12-20. L'abside della chiesa era stata rifatta nel XVI secolo e rinnovata all'inizio del XVIII.

(11) Ibid., p. 13.

(12) Fiaccadori, *Sulla memoria*, p. 176.

(13) Si potrebbe essere di fronte, in questo caso, alla possibilità, da non sottovalutarsi, di una di quelle letture d'insieme per cui il Susini non esclude che possano risultare anche «forse volutamente-fuorvianti, destinate cioè a suscitare impressioni diverse rispetto al significato oggettivo del testo». Per questo vd. Susini, *Comptare per via. Antropologia del lettore antico: meglio, del lettore romano, «Alma Mater Studiorum»*, 1988, I, 1, pp. 105-113 (cit. in seguito: Susini, *Comptare per via*), particolarmente p. 112. Il Fiaccadori pensa a elementi di separazione fra i tre membri dell'epigrafe, e se questi non c'erano o erano caduti, a un «voluto effetto allusivo del 'lappicida' sul possibile immediato accostamento di *Theodericus a rex*» (Fiaccadori, *Sulla memoria*, nota 41 a p. 136).

(14) Bovini, *La nuova abside*, pp. 10-11.

(15) Si tratta, in fondo, di cominciare a cogliere anche quel rapporto lettore-scrittura che rientra pure nella storia della mentalità e nella storia politica, come è già stato indicato per il mondo romano. Vd. al proposito Susini, *Epigrafia*, particolarmente pp. 48-59, ed ivi bibl.; Id., *Comptare per via*.

(16) Vd. al riguardo anche il Bovini, il quale pensa pure che al tempo di Andrea Agnello le lettere che componevano l'epigrafe potessero anche in parte essere cadute, od essere offuscate (Bovini, *Edifici*, p. 56). Il Gerola vede, invece, nel *si diligenter inquisieritis* una delle frasi che l'autore del *Liber Pontificalis* prediligeva (G. Tura = G. Gerola, *A proposito dell'abside di S. Apollinare Nuovo*, «Fel. Ravenna», 20 (1915), pp. 867-871, particolarmente p. 869). Cf. anche Fiaccadori, *Sulla memoria*, note 41 e 42 alle pp. 176-177.

Ma si deve osservare anche che con l'interpretazione proposta ci si trova di fronte allo spostamento all'interno dell'epigrafe stessa dell'espressione *a fundamentis* rispetto a quanto si legge nel testo agnelliano, dove tale espressione si trova prima e non immediatamente dopo la formula *in nomine domini nostri Ihesu Christi* (17). Si è già rilevato, però, come questo spostamento coincida con quanto per la nostra epigrafe è riportato nella *Historia translationis Beati Apollinaris* (18), scritta secondo il Muratori prima del 1137 (19), ma che utilizza il *Liber Pontificalis*, e che viene considerata già dall'Holder Egger tra i libri posteriori da usarsi per emendare il testo di Agnello (20). Nella *Historia translationis*, infatti, si legge: *Theodericus Rex banc Ecclesiam in nomine Domini nostri Jesu Christi a fundamentis fecit* (21).

Tutto questo induce veramente a pensare non solo perché non si sa fino a che momento l'epigrafe sia giunta (potrebbe, infatti, essere stata letta direttamente dagli stessi monaci di S. Apollinare Nuovo cui si tende ad attribuire la *Historia* (22)), ma anche perché si può ritenere che prima della prima metà del XII secolo si considerasse più congrua una lettura del *Liber Pontificalis* nel senso proposto (23).

Si può anche aggiungere che il protostorico in relazione alle epurazioni che l'arcivescovo Agnello fece alla decorazione teodericiana nella seconda metà del VI secolo così si esprime: *tribunal et utrasque parietes de imaginibus martirum virginumque incedencium tesselis decoravit* (24), indicando chiaramente con il termine *tribunal* pure un intervento all'abside (25).

Se si considera, invece, il testo agnelliano così come si presenta e se si pensa che abbia superato la «damnatio» del VI secolo e il sisma dell'VIII non si può non ritenere, cosa che, del resto, anche lo stesso Fiaccadori osserva (26), pure di essere di fronte con la formula *in nomine domini nostri Ihesu Christi* a un tipo comune di «invocatio» (27) il cui valore, in fondo

(17) Cf. *Liber Pont.*, p. 335; *Codex Pont.*, I, p. 219.

(18) Fiaccadori, *Sulla memoria*, p. 177.

(19) *Spicilegium Ravennatis Historiae*, RIS, ed. L.A. Muratori, Mediolani 1725, I, 2, pp. 526-583 (cit. in seguito: *Spicilegium*), particolarmente nota 5 a p. 533: *Si quid conijcere heic licet, conscripta videtur ante Annum 1137 quo Camaldulenses Monachi in Classense Coenobium fuere primum inveci.*

(20) Holder Egger, prefazione al *Liber Pont.*

(21) *Spicilegium*, p. 535.

(22) Fiaccadori, *Sulla memoria*, nota 43 a p. 177.

(23) Il Fiaccadori giunge addirittura a ritenere che questa opera sia testimone, sia pure indiretto, per il testo dell'epigrafe di cui avrebbe mantenuto la lezione genuina di Andrea Agnello (Ibid.).

(24) *Liber Pont.*, p. 335; *Codex Pont.*, I, p. 218.

(25) Con *tribunal*, infatti, il protostorico ravennate indica sempre l'abside (cf. Gerola, *A proposito dell'abside*, p. 868). L'ambiguità della frase potrebbe, comunque, essere giustificata dalle vicissitudini che questa parte dell'edificio aveva già subito ai tempi di Andrea Agnello. Vd. anche la posizione di Testi Rasponi, *Codex Pont.*, I, nota 4 a p. 218 e di Fiaccadori *Sulla memoria*, nota 12 a p. 167.

(26) Fiaccadori, *Sulla memoria*, pp. 164-165.

(27) Cf. Diehl, III, pp. 200-201. Fra i tanti esempi vd. Ibid., I, 1827: *in nomine [domi]ni e[st] saluatoris...temp[or]e do[m]ni ini [Ch]ilderici regis, qui... I] o [nga]nque persecutionem pa[ca]uit nc[?] ha ecclesiam [...].*

dogmatico, si potrebbe evincere dal fatto che la formula stessa si può trovare in alcune iscrizioni accanto alla «*dedicatio*» vera e propria della chiesa (28). Si potrebbe, comunque, vedere anche nella formula predetta il modo di indicare semplicemente la sacertà dell'operazione edilizia compiuta da Teoderico con la costruzione della basilica (29).

Sia che si consideri, dunque, l'epigrafe di età teodericiana, sia che la si voglia porre in età longobarda l'indagine sulla dedica primitiva del monumento ravennate appare aperta anche dalle poche osservazioni avanzate, e può portare a una serie di considerazioni e al riesame di materiali critici che possono essere utili a una discussione.

Tra le notizie relative a edifici goti della città si può ripresentare, infatti, al proposito di estremo interesse quella ricavabile dal famoso contratto di vendita dei beni della chiesa ariana dell'anno 551. Contratto redatto su papiro a Ravenna e ora conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli (30), nel quale si ricorda una *ecclesia legis Gothorum sanctae Anastasiae* su cui la dottrina ha molto discusso (31). L'ipotesi che ritiene tale dedica indipen-

(28) Fra gli esempi più calzanti si ricordano quelli riportati in Diehl, I, 1815 e 1820 a. Vi si legge, infatti: *[in nomine di nsi] IHS XPI consecrata est [e]cclesia sci Stefani primi martyris (...)* e *in nomine dni/Ihsu XPI consecratio dom/norum Petri et Pauli...* Si segnala, inoltre, come anche a Ravenna si possano trovare forme di «*invocatio*» più o meno unite alla dedica di edifici. Si vedano i casi in epigrafi perdute delle basiliche di S. Giovanni Evangelista e di S. Stefano e dell'oratorio di S. Matteo (vd. *Spicilegium*, p. 570; *Liber Pont.*, p. 327; *Codex Pont.*, I, pp. 190-191; *Liber Pont.*, p. 336; *Codex Pont.*, I, p. 224). La formula, comunque, continua nel tempo, come si riscontra, ad esempio, nell'epigrafe di fondazione della basilica di Torcello del 639 (vd. P. Rugo, *Le iscrizioni dei sec. VI-VII-VIII esistenti in Italia*, II, Cittadella 1975, p. 17). Si vedano anche alcuni dei numerosi casi citati dalla Gray (N. Gray, *The paleography of latin inscriptions in the eighth, ninth and tenth centuries in Italy*, New York-London 1971², pp. 50, 5; 52, 10b; 67, 30; 83, 52-53; 115, 101). Sulle iscrizioni ravennate, in genere, dal VI all'VIII secolo vd., poi, G. Cavallo, *Le iscrizioni di Ravenna dei secoli VI-VIII — Tracce per uno studio grafico-culturale*, CARB, 31 (1984), pp. 109-136.

(29) Si è, poi, nel nostro caso, di fronte a un'epigrafe che essendo di fondazione, rientra in una categoria che, in genere, non è sempre soggetta a regole. A Ravenna, poi, non si trovano epigrafi nelle absidi degli edifici esistenti. Le scritte qui poste servono, infatti, per lo più, a meglio puntualizzare le immagini, indicando, ad esempio, il nome di santi o di vescovi le cui figure animano il mosaico. Non sono così possibili confronti per l'epigrafe di cui si tratta. Un'indagine fra le scritte a mosaico perdute, di cui, comunque, si ha notizia da Andrea Agnello in relazione alle conche absidali, permette qualche piccola osservazione. Si può rilevare, infatti, come queste non seguano un formulario comune e come giungano anche, a volte, a non far riferimento ai santi a cui gli edifici erano dedicati. Formulari diversi e testi pure metrici si riscontrano anche nelle altre epigrafi ravennate, perdute o meno, poste in archi, facciate, ecc., pure se, in alcuni casi, si rilevano analogie. Le epigrafi perdute che si trovavano nelle absidi erano collocate, poi, con ogni probabilità, come Andrea Agnello ricorda per la nostra, al di sopra delle finestre. Nulla si può dire, in ogni caso, per gli edifici ariani, di cui il protostorico non dà notizia, e per i quali anche in altri ambiti, si è di fronte a un terreno estremamente arduo. D'altra parte se si pensa, ad esempio, a Roma a S. Agata dei Goti in *Subura* voluta dal *magister militum* Ricimero, si sa dal Ciacconio che nel mosaico si trovava la seguente scritta: *Fla. Ricimer VI mag. utriusq. militiae exconsul. ord. pro voto suo adornavit* (ICUR, II, 127). È difficile dire, poi, allo stato attuale delle conoscenze, per le costruzioni di età longobarda.

(30) G. Marini, *I papiri diplomatici raccolti e illustrati*, Roma 1805 (cit. in seguito: Marini, *I papiri*), 119, p. 182; J.O. Tjäder, *Die nichtliterarischen lateinischen Papyri Italiens aus der Zeit 445-700*, Stockholm 1982, pp. 91-104 (cit. in seguito: Tjäder, *Papyri*).

(31) Vd. al proposito soprattutto la posizione del Marini (Marini, *I papiri*, nota 8 a p. 346) che segue il Rossi (G. Rossi, *Historiarum Ravennatum libri decem*, Venetiis 1589, LII, ad A.

dente da quella all'Anastasis porta ora a riflettere in modo particolare (32).

Il nome di Anastasia, ricordata dal papiro suddetto come una delle più importanti costruzioni ariane ravennati di quel momento, potrebbe, infatti, se si considera aperta la prova della primitiva consacrazione nel nome di Cristo, e se non si pensa che la chiesa legata ad Anastasia sia andata perduta, trovare molte possibilità di collegamento proprio all'attuale S. Apollinare Nuovo, cioè alla grande basilica presso la residenza della corte gota, cui anche noi — come del resto è quasi comunemente accettato — vedremmo convenire il carattere palatino, ma non la funzione di cattedrale che pure le è stata attribuita (33).

A questa costruzione, cui non osta neppure l'appellativo *legis Gothorum*, potrebbero, inoltre, spettare, proprio per il suo collegarsi alla corte, anche i numerosi benefici ricordati dal documento e l'articolato clero (34), che del resto ci sembra presupposto pure dagli stessi edifici ecclesiastici che affiancavano la basilica e che oggi non esistono più. Si pensa al battistero (35)

384) e di conseguenza cf. quella del Testi Rasponi (*Codex Pont.*, I, nota 8 a p. 217) che ha determinato, in genere, la critica seguente creando l'equazione Anastasia = Anastasis = cattedrale ariana = Spirito Santo. Lo Zirardini parla, invece, di una chiesa di S. Anastasia senza instaurare rapporti con l'Anastasis (A. Zirardini, *De antiquis sacris Ravennae aedificiis*, Ravennae 1908-1909, pp. 112-113 passim). A S. Anastasia si riferisce semplicemente la Cracco Ruggini (L. Ruggini, *Economia e società dell'Italia annonaria*, Milano 1961, nota 613 a p. 451 e p. 460). In questo senso è, poi, importante il contributo del Deichmann che vede in S. Anastasia la martire di Sirmium cui sarebbe stato dedicato a Ravenna un edificio distinto dalla cattedrale e dalla cappella palatina gota (Deichmann, *Studi sulla Ravenna scomparsa*, «Fel. Ravenna», 103-104 (1972), pp. 61-112 (cit. in seguito: Deichmann, *Studi*), particolarmente pp. 90-93; Id., *Ancora sulla Ecclesia legis Gothorum Sanctae Anastasiae*, «Fel. Ravenna», 105-106 (1973), pp. 113-118 (cit. in seguito: Deichmann, *Ancora sulla Ecclesia*); Id., *Ravenna. Hauptstadt des spätantiken Abendlandes*, II, *Kommentar* 2. Teil, Wiesbaden 1976 (cit. in seguito: Deichmann, *Kommentar*, 2. Teil), pp. 300-303). Lo Zeiller considera, invece, che S. Anastasia-H. Anastasis sia da riconoscere in S. Apollinare Nuovo che sarebbe stato, ad un tempo, cappella palatina e cattedrale ariana (J. Zeiller, *Étude sur l'arianisme en Italie à l'époque ostrogothique et à l'époque lombarde*, *MEFR*, 25 (1905), pp. 127-146 (cit. in seguito: Zeiller, *Étude sur l'arianisme*), particolarmente p. 129). In questo senso è seguito, in un primo momento dal Tjäder che pensa, poi, alla sola cattedrale (Tjäder, *Der Codex argenteus in Uppsala und der Buchmeister Viliaric in Ravenna*, «*Studia Gotica. Die eisenzeitlichen Verbindungen zwischen Schweden und Südosteuropa. Vorträge beim Gotensymposium in States Historiska Museum Stockholm 1970*», Kungl. Vitterhets Historie och Antikvitets Akademiens, XXV, Stockholm 1972, pp. 144-164 (cit. in seguito: Tjäder, *Der Codex*), particolarmente pp. 148, 151, 155-156; Id., *Papyri*, p. 96). A S. Anastasia come alla cattedrale di Ravenna accennano lo Scardigli (P. Scardigli, *Die Goten. Sprache und Kultur*, München 1973 (cit. in seguito: Scardigli, *Die Goten*), p. 295 e il Guillou (A. Guillou, *Longobardi e Bizantini*, «*Longobardi e Bizantini*», Torino 1980 (cit. in seguito: Guillou, *Longobardi e Bizantini*), p. 254, mentre sulla scorta del Deichmann si è posta la Lusuardi Siena (S. Lusuardi Siena, *Sulle tracce della presenza gota in Italia: il contributo delle fonti archeologiche*, «*Magistra barbaritas. I Barbari in Italia*», Milano 1984, pp. 509-558, particolarmente p. 535).

(32) Deichmann, *Studi*, pp. 90-93; Id., *Ancora sulla Ecclesia*; Id., *Kommentar*, 2. Teil.

(33) Zeiller, *Étude sur l'arianisme*, p. 129; Tjäder, *Der Codex*, pp. 148, 151, 155-156; Id., *Papyri*, p. 96; Scardigli, *Die Goten*, p. 295; Guillou, *Longobardi e Bizantini*, p. 254.

(34) Si pensa anche alla palude offerta in garanzia nel contratto. Il nome e le caratteristiche dei firmatari (si tratta di 19 persone, di cui 15 sicuramente goti) sono stati studiati dal Tjäder (Tjäder, *Der Codex*, p. 149 passim; Id., *Papyri*, pp. 94-98). Vd. anche Deichmann, *Kommentar*, 2. Teil, p. 300; Id., *Kommentar*, 3. Teil, p. 205.

(35) *Liber Pont.*, p. 335; *Codex Pont.*, I, p. 221.

e all'*episcopium* ricordati da Andrea Agnello (36). Non si sottovaluta neppure, in questo senso, l'idea suggestiva di uno *scriptorium* in cui avrebbe lavorato Viliaric (37), oltre che il raccordo pure degno di attenzione tra il Viliaric di S. Anastasia e quello dalla cui bottega uscì il Ms. Orosio ora alla Biblioteca Laurenziana di Firenze (38). *Scriptorium* legato certo a una committenza di élite, forse al re stesso, e che aveva lavorato in modo particolare proprio per la chiesa palatina (39). La carenza di notizie sul clero delle altre costruzioni ariane della città non permette, tuttavia, di ricavare elementi ulteriori (40). D'altra parte anche la presenza di uno *scriptorium* potrebbe giocare a favore del numero elevato dei firmatari del papiro.

Neppure la situazione di sede vacante che emerge dal papiro stesso, dove in luogo del *futurus episcopus* firma il contratto relativo ai beni di S. Anastasia il presbitero che lo sostituisce, ci sembra, poi, presupporre, di per sé, un collegamento alla cattedrale (41). Tale situazione potrebbe riferirsi, infatti, anche alla basilica palatina come, del resto, a qualunque altra chiesa della diocesi in mancanza del presule (42). Nel caso specifico, inoltre, si po-

(36) *Liber Pont.*, p. 335; *Codex Pont.*, I, p. 219.

(37) Per lo *scriptorium* collegato alla chiesa di S. Anastasia e in cui avrebbe lavorato Viliaric insieme ad altri vd. Tjäder, *Der Codex*; Id., *Papyri*, p. 95. Il Cavallo considera l'ipotesi «degnata di attenzione». Vd. Cavallo, *La cultura a Ravenna tra Corte e Chiesa*, «*Le sedi della cultura nell'Emilia Romagna*», Milano 1983, pp. 29-51 (cit. in seguito: Cavallo, *La cultura a Ravenna*), particolarmente p. 30.

(38) Per questa tesi, relativa a un argomento su cui la dottrina ha molto discusso, vd. Tjäder, *Der Codex*, p. 147 e pp. 149-157; Id., *Papyri*, p. 95. Per una tesi opposta vd., ad esempio, Scardigli, *Die Goten*, p. 286 passim. Si accenna qui solo, senza entrare in una dinamica estremamente ampia, come il Tjäder (*Der Codex*, p. 156) colleghi anche a Viliaric o al suo laboratorio codici, quali il Carolino gotico-latino, l'Orosio della Biblioteca Laurenziana di Firenze, il Briaxianus e il Vindobonensis 847 latino, ma soprattutto il *Codex Argenteus* ora nella Biblioteca di Uppsala, per cui già il von Friesen aveva raccolto molti indizi per considerare Ravenna come patria (O.v. Friesen-A. Grape, *Om Codex Argenteus. Dess tid, hem och öden*, Uppsala 1928). Alla «*statio*» di Viliaric è stato attribuito, inoltre, il *Parigino Latino* 2235 (Vd. già Nordenfalk, *Die spätantiken Zierbuchstaben*, Stockholm 1970, pp. 100 e 167, tavv. 61-66 a-b). Per l'appartenenza a Ravenna del Ms. Orosio vd. in particolare gli studi del Nordenfalk e del Campana (Nordenfalk, *En senantik initialhandskrift*, «*Konsthistorisk Tidskrift*», 6 (1937), pp. 117-127; A. Campana, *Il codice ravennate di S. Ambrogio*, «*Italia medioevale e umanistica*», 1 (1958), pp. 15-68 (cit. in seguito: Campana, *Il codice ravennate*).

(39) Cavallo, *La cultura a Ravenna*, p. 33; Deichmann, *Kommentar*, 3. Teil, p. 205.

(40) Vd. Deichmann, *Ancora sulla Ecclesia*, p. 114; Id., *Kommentar*, 2. Teil, p. 300.

(41) Testi Rasponi, *Codex Pont.*, I, p. 217, nota 8 «Poiché quel clero si impegna in nome del *futurus episcopus*, si tratta di una chiesa episcopale in quel momento vacante, e che è senz'altro chiamata la *basilica Gothorum* per indicare il grado di preminenza che aveva sulle altre di quella gente. La identificazione non ci sembra difficile perché questa chiesa fornita di battistero non può essere che quella di san Teodoro o di san Martino in *caelo aureo*. Ma San Martino era dedicata in nomine domini nostri Iesu Christi... e perciò questo titolo dell'Anastasis spetta a San Teodoro: Agnello sapeva anch'egli che questa chiesa era stata la *matrix* degli ariani». Il Tjäder considera decisivo per riconoscere nella chiesa ricordata nel papiro del 551 la cattedrale il fatto che al posto del vescovo firmi per primo il presbitero, ma soprattutto il clero e la sua composizione. Ricorda anche l'appellativo *basilica Gothorum* (Tjäder, *Der Codex*, p. 156; Id., *Papyri*, p. 95).

(42) Il Deichmann pensa che dal momento che «la decisione ultima sulle questioni patrimoniali locali (della diocesi) quale che fosse la chiesa proprietaria» spettava al vescovo, la sua firma o quella di un suo rappresentante non dia «un indizio del carattere della chiesa stessa» (Deichmann, *Ancora sulla Ecclesia*, p. 114; parimenti Id., *Kommentar*, 2. Teil, p. 300).

trebbe tener conto, sia pure in chiave minore, anche dell'episcopio di cui si è detto, dove l'arcivescovo Agnello avrebbe pranzato dopo la «*reconciliatio*» dell'edificio (43), e per il quale il Testi Rasponi (44) e il Cecchelli (45) hanno pensato, forse, a un particolare vescovo da porre in relazione alla basilica palatina.

Il collegamento a S. Anastasia della chiesa del re che qui si propone potrebbe, inoltre, trovare numerosi agganci pure nella mediazione che Ravenna potenziò tra Oriente e Occidente in età teodericiana, oltre che negli intensi rapporti che il capo goto ebbe con la capitale bizantina (46) la cui cultura per più versi si ripropone anche nella decorazione della cappella (47). Non crediamo che si debba sottovalutare, però, al nostro fine neppure l'attenzione che Teoderico rivolse parimenti a Roma (48).

Non ci sembrano, poi, allo stato attuale, esistere per l'edificio in questione elementi che ostino con quanto già portato a favore di una chiesa di S. Anastasia a Ravenna.

È già nota, infatti, l'esistenza a Costantinopoli di un'importante basilica che costituiva, dalla fine del V secolo, il centro di culto di S. Anastasia (49). E non si sottovaluta come un ampliamento o un rinnovamento di tale sacro edificio sia avvenuto per accogliere le spoglie della martire di *Sirmium* nella seconda metà dello stesso secolo V, proprio con le elargizioni dei comandanti goti Aspar e Ardaburios, ma anche come per volere di quest'ultimo, nei giorni festivi, si leggessero nella chiesa le Sacre Scritture in goto (50). L'*ad Calchi* (51), inoltre, che indica l'ingresso monumentale del *palatium* ravennate, allusivo alla Calché (52) che, come noto, ripeteva dati costantiniani del méga palation di Costantinopoli, ingresso che era situato presso l'attuale S. Apollinare Nuovo, potrebbe costituire un ulteriore dato da non trascurare anche per una dedica di impronta costantinopolitana della chiesa in questione.

Non si dimentica altresì, però, come pure a Roma il culto della martire

(43) *Liber Pont.*, p. 335; *Codex Pont.*, I, p. 219: *Et postquam consecravit in ipsius confessoris episcopio ibidem epulatus est.*

(44) Testi Rasponi, *Codex Pont.*, I, nota 6 a p. 219.

(45) C. Cecchelli, *L'arianesimo e le chiese ariane d'Italia*, «*Settim. di studio del Centro ital. sull'alto Medioevo*», VII, Spoleto 1960, pp. 743-774, particolarmente p. 768.

(46) Vd. ad esempio, Jordanes, *Getica*.

(47) Su S. Apollinare Nuovo vd. in particolare, Deichmann, *Geschichte*, pp. 171-199; Id., *Kommentar*, I, Teil, pp. 127-258.

(48) Sul re goto e sulla cultura del periodo, Campana, *Il codice ravennate*; A. Momigliano, *Cassiodorus and Italian culture of his time*, in Id., *Secondo contributo alla storia degli studi classici*, Roma 1960, pp. 191-229; Id., *La caduta senza rumore di un impero nel 476 d.C.*, «*Riv. stor. Italiana*», 86 (1973), pp. 5-21; P. Lamma, *Teoderico nella storiografia bizantina, in Oriente e in Occidente nell'Alto Medioevo*, Padova 1968; Tjäder, *Der Codex*; Deichmann, *La corte dei Goti a Ravenna*, *CARB* 27 (1980), pp. 41-53.

(49) Su S. Anastasia vd. H. Delehaye, *Les origines du culte des Martyrs*, Bruxelles 1933, pp. 239-240, 255-259, 298-299, 325-327, 356, 401; Id., *Étude sur le légendier romain. Les saints de novembre et de décembre*, Bruxelles 1936, pp. 151-170.

(50) *Vita S. Marci*, PG, 114, col. 436 A.

(51) *Liber Pont.*, p. 337; *Codex Pont.*, I, p. 228.

(52) Per tutta la questione vd. ultimamente Deichmann, *Kommentar*, 3. Teil, pp. 53-54.

di *Sirmium* sia venuto a porsi nel corso del V secolo, dal momento che almeno dalla fine del secolo stesso S. Anastasia fu inserita nel canone romano (53). Si pensa anche in questo caso a un influsso da Costantinopoli, e per quanto ci riguarda, non si può non cogliere la vicinanza della chiesa al Palatino, dove era il palazzo imperiale e la residenza dei funzionari bizantini, e non ricordare come S. Anastasia fosse, a Roma, la chiesa ufficiale della corte (54). Tale prerogativa le conferì un ruolo eccezionale fra i santuari romani, ponendola, nel VII secolo, al terzo posto dopo le basiliche del Laterano e di S. Maria Maggiore (55). Le indagini effettuate sul monumento romano hanno permesso, poi, di cogliervi più periodi di cui il secondo, per quanto gravido di problemi, viene, sia pure in via ipotetica, collegato, anche per i contatti della muratura con quelle della seconda metà del V secolo (si veda, ad esempio, S. Agata dei Goti), pure a una data che ruota attorno all'anno 500 (56). Cosa questa che se fosse provata assumerebbe uno straordinario rilievo per noi (57).

L'esistenza di una chiesa di S. Anastasia a Ravenna puntualizzata dal Deichmann (58) e legata, con molta probabilità, al passaggio di una reliquia dalla capitale d'Oriente (59), verrebbe così col collegamento che si propone a S. Apollinare Nuovo, non solo a rafforzarsi, ma a essere calata in una precisa realtà che la stacca dalla cattedrale ariana e la riferisce a un importante edificio ancora in essere, e non a una chiesa perduta.

(53) A S. Anastasia è accordato un privilegio unico nella liturgia di Roma, dal momento che viene commemorata il giorno di Natale durante la festa della Natività nella messa *ad auro-ram*. In antico tale messa era addirittura relativa alla santa, che non vi aveva, quindi, una semplice commemorazione all'interno di un rito dedicato alla nascita di Cristo (vd. M. Duchesne, *Sainte Anastasie (Notes sur la topographie de Rome au moyen âge, MEFR, 7 (1887), pp. 387-413* (cit. in seguito: Duchesne, *Sainte Anastasie*), particolarmente p. 407; Ch. Pietri, *Roma Christiana. Recherches sur l'Église de Rome, son organisation, sa politique, son idéologie de Miltiade à Sixte III (311-340)*, Roma 1976 (cit. in seguito: Pietri, *Roma Christiana*, p. 491).

(54) Si è pensato che dall'inizio del V secolo S. Anastasia fosse provvista di un battistero che sarebbe stato fatto costruire dal prefetto di Roma *Longinianus* (vd. ad esempio, *ICUR*, II, 1, p. 150; Duchesne, *Sainte Anastasie*, pp. 393-394. Vd. anche ultimamente R. Krautheimer, *Tre capitali cristiane. Topografia e politica*, Torino 1987, p. 175. Questa ipotesi sembra, comunque, indimostrabile al Pietri (Pietri, *Roma Christiana*, p. 490).

(55) Duchesne, *Sainte Anastasie*, p. 401; J.P. Kirsch, *Anastasiae (Sainte)*, *DACL*, 6 (1924), coll. 1919-1924, particolarmente coll. 1922-1924.

(56) Krautheimer, *Corpus basilicarum christianarum Romae*, Città del Vaticano 1937, p. 62. Su questa chiesa vd. anche in particolare, Ph. B. Whitehead, *The Church of St. Anastasia*, «*Amer. Journ. Archaeol.*», 31 (1927), pp. 405-420; E. Junyent, *La maison romaine du titre de Sainte Anastasie*, «*Riv. Archeol. Crist.*», 7 (1930), pp. 91-106; Id., *Il titolo di S. Clemente*, Roma 1932, pp. 115-121; A. Ferrua, *Le chiese antiche di Roma*, «*La civiltà cattolica*», 3 (1939), pp. 350-357, particolarmente p. 353; Deichmann, *Zu S. Anastasia in Rom*, «*Röm. Mitt.*», 58 (1943), pp. 151-152; B.M. Apollonj-Ghetti, *Note sulla basilica di S. Anastasia a Roma*, «*Riv. Archeol. Crist.*», 32 (1956), pp. 93-94; G. Matthiae, *Le chiese di Roma dal IV al X secolo*, Rocca San Casciano 1962, pp. 69-70; Pietri, *Roma Christiana*, pp. 461-464.

(57) La chiesa ora dedicata a S. Apollinare Nuovo si potrebbe, infatti, porre cronologicamente negli ultimi anni del regno di Teoderico. Vd. al proposito in particolare il Deichmann che raccomanda, comunque, in mancanza di dati sicuri, di pensare in maniera approssimativa al primo quarto del VI secolo (Deichmann, *Kommentar*, I, Teil, p. 128).

(58) Vd. supra nota 32.

(59) Deichmann, *Ancora sulla Ecclesia*, p. 117; Id., *Kommentar*, 2. Teil, p. 302.

Il riferimento romano, sia pure aperto anche alla grande portata che il culto della santa ebbe in età bizantina (60), potrebbe, poi, giocare come ulteriore elemento a favore della dedica della costruzione ravennate, oltre che del ruolo svolto dal periodo teodericiano pure nell'introduzione del culto stesso a Roma. Furono, infatti, molteplici i rapporti del re gota anche con l'antica capitale in cui soggiornò e celebrò trionfi, e ai cui edifici, non ultimo il palazzo imperiale, rivolse le proprie cure (61).

Dall'ipotesi espressa in relazione a S. Apollinare Nuovo consegue, infine, una ancor più stimolante ricerca pure della dedica della cattedrale ariana di Ravenna, dedica che d'altra parte è stata sempre totalmente aperta, e che è stata messa ancor più in discussione dal momento in cui gli studi del Deichmann su S. Anastasia sono entrati a far parte del patrimonio critico.

Allo stato attuale delle ricerche, comunque, e in base a quanto consegue anche dall'interpretazione proposta, non sembrano esservi ostacoli al coesistere nella città della dedica a S. Anastasia e di quella all'Anastasis che, pur non comparando, per quanto riguarda gli edifici goti, in alcun documento di età tardo-antica e altomedioevale ora noto, potrebbe ricalcare però, in via di ipotesi, nella cattedrale ariana il nome di quella cattolica. È noto, infatti, come le cattedrali paleocristiane fossero dedicate al Cristo e non avessero il patrocinio di un santo (62).

In sintesi.

Non giungeremmo a proporre, dunque, come ha fatto lo Zeiller, l'equazione S. Anastasia — S. Apollinare Nuovo, vedendo in quest'ultimo edificio la vera cattedrale di Ravenna oltre che la chiesa palatina del re gota, e nella dedica a S. Anastasia la traduzione del termine greco Anastasis (63). Non riterremmo quindi sicura in S. Anastasia la cattedrale ariana come ha postulato in un primo momento il Tjäder che riteneva però anche possibile l'idea della chiesa palatina e l'identificazione con S. Apollinare Nuovo (64), pur se ora pensa alla sola cattedrale e puntualizza meglio il contatto S. Anastasia — H. Anastasis (65). Non riconosceremmo, poi, nella chiesa predetta la cattedrale gota, come vogliono lo Scardigli (66) e il Guillou (67), né vi vedremo un'importante costruzione ariana, ora però non definibile, come pensa il Deichmann (68).

Per quel che ci riguarda avanzaremmo, invece, fra le altre la proposta che l'attuale S. Apollinare Nuovo, in cui riconosciamo la cappella palatina di Teoderico, sia stato dedicato, in origine, alla martire di *Sirmium* e abbia

(60) Duchesne, *Sainte Anastasie*, p. 409 passim.

(61) Per quanto riguarda, ad esempio, i festeggiamenti a Roma nel 500 per i *tricennalia* vd. Anonymus Valesianus, *RIS*, XXIV/4, II, p. 17.

(62) Vd. al proposito, Deichmann, *Ancora sulla Ecclesia*, pp. 117-118; Id., *Kommentar*, 2. Teil, p. 303.

(63) Zeiller, *Étude sur l'arianisme*, p. 129.

(64) Tjäder, *Der Codex*, pp. 148, 151, 155-156.

(65) Id., *Papyri*, p. 96.

(66) Scardigli, *Die Goten*, p. 295.

(67) Guillou, *Longobardi e Bizantini*, p. 254.

(68) Vd. supra note 32 e 58.

avuto una propria funzione, sia pure importante, distinta da quella della cattedrale (69).

Il nome di Anastasia potrebbe essere rimasto alla costruzione, anche per la venerazione che si portava a Costantinopoli e pure a Roma alla martire citata, anche dopo la conquista bizantina: per questo lo ritroveremmo nel papiro del 551 (70). Solo con la «*reconciliatio*» di Agnello l'edificio sarebbe stato, poi, dedicato a Martino, santo squisitamente antieretico (71), mentre la cattedrale gota, forse legata in origine all'Anastasis, diveniva S. Teodoro (72).

ROBERTA BUDRIESI

* * *

(69) Verrebbe a cadere così anche l'identità di dedica fra la cappella palatina di Teoderico e quella del palazzo di Costantinopoli formulata dal Deichmann in funzione dell'epigrafe posta nell'abside dell'edificio (vd. Deichmann, *Kommentar*, 1. Teil, p. 128). Non va dimenticato, però, il fatto che ci si trova di fronte a una santa che doveva aver goduto di particolare venerazione presso gli ariani, e che pure per quanto riguarda la cappella palatina di età placidiana a Ravenna, che si riconosce ora in S. Giovanni Evangelista, la dedica si lega a un santo cui fu rivolta una particolare venerazione.

(70) Non stupisce neppure, vista la venerazione a S. Anastasia da parte sia degli ortodossi che degli ariani, la sua presenza nella chiesa ravennate ancora nei mosaici dell'epoca dell'arcivescovo Agnello, sia pure al quindicesimo posto fra le sante, proprio nel luogo dove doveva essere stato assai fiorente il suo culto. Il Deichmann considera, invece, tale presenza come risultato della diffusione di un culto che si sarebbe svolto in una importante chiesa gota oggi non riconoscibile (Deichmann, *Ancora sulla Ecclesia*, p. 117; Id., *Kommentar*, 2. Teil, p. 302). Tale chiesa avrebbe, poi, potuto esistere anche dopo il 560 con lo stesso patrocinio, o avrebbe potuto cambiarlo al tempo dell'arcivescovo Agnello, anche perché pure la basilica dedicata a Roma alla martire di Sirmium aveva perso il suo particolare significato dopo la fine del dominio bizantino (Deichmann, *Kommentar*, 2. Teil, p. 303). Chiara Frugoni, che non accetta la tesi del Deichmann a proposito della presenza di una chiesa di S. Anastasia a Ravenna, e che propende per una costruzione dedicata all'Anastasis, su influssi costantinopolitani, ritiene, infine, che se S. Anastasia «fosse stata una santa gotica per eccellenza non sarebbe sfuggita alla *damnatio* del vescovo Agnello» (C. Frugoni, *Una lontana città. Sentimenti e immagini nel medioevo*, Torino 1983, p. 50 e nota 76 a p. 59). Per tutto quanto si è detto sulla santa non ci sentiamo però di seguirla.

(71) *Liber Pont.*, pp. 334-335; *Codex Pont.*, I, p. 218: *Igitur reconciliavit beatissimus Agnellus pontifex intra hanc urbem ecclesia sancti Martini confessoris, quam Theodoricus rex fundavit, que vocatur Celum aureum.*

(72) *Liber Pont.*, p. 334; *Codex Pont.*, I, p. 217: *Reconciliavit ecclesiam beati Sergii, quae sita est in civitate Classis iuxta viridarium et beati Zenonis in Cessarea. Infra urbem vero Ravenam, ecclesiam sancti Theodori non longe a domo Drodonis, qua domus una cum balneo et sancti Appolenaris monasterio, quod in superiora domus structum, episcopium ipsius ecclesie fuit.*

Modena: un'iscrizione opistografa.

Nel corso di una recente ricognizione è stata recuperata a Modena un'iscrizione opistografa urbana le cui vicende possono essere seguite attraverso un'ampia tradizione (1) fino alla fine del secolo scorso (2), quando l'iscrizione si trovava ancora infissa nelle pareti del Museo Lapidario Estense. Successivamente essa non appare nel catalogo pubblicato dal Giorgi (3), forse perché già trasferita là dove ancor oggi si trova, nei locali di Palazzo Coccapani, già sede della Accademia Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti.

La targa, retta da un sostegno in ferro che ne consente la visione sulle due facce, è alta m 0,255, larga m 0,535, ed ha uno spessore di m 0,025. La faccia *a* comprende due testi di destinazione funeraria, di fatto distinti l'uno dall'altro, senza però l'intervento di una qualsiasi linea divisoria (4); i personaggi menzionati non appaiono legati da vincoli di parentela ed anzi risulta chiaramente che dedicano il monumento ciascuno anche ai propri discendenti: la linea 1, con l'*adprecatio* ai Mani, si sviluppa quasi su tutta la larghezza della targa ed essendo comune ai due testi ne dimostra la contestualità.

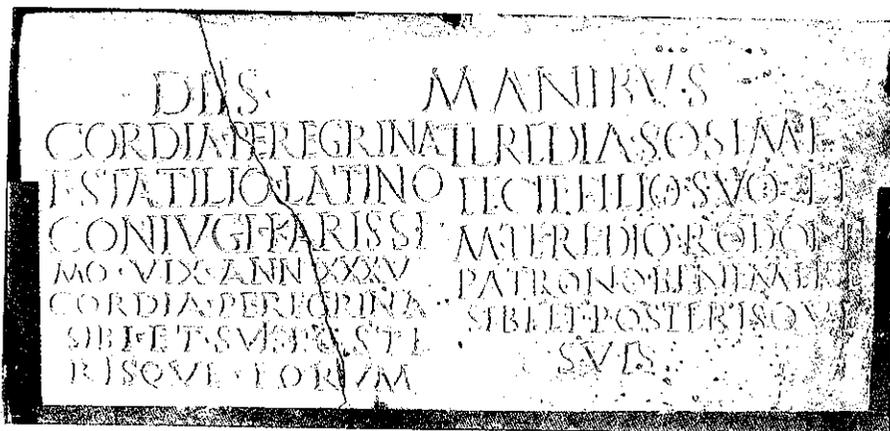


Fig. a

(1) Registrata in *CIL*, VI, 16091; cf. *CIL*, XI, 124*, 2.

(2) Quando la vide il Bormann che ne registrò solo la faccia *a*, in quanto «pars aversa nunc latet».

(3) C. Giorgi, *Il R. Museo Lapidario Estense di Modena*, Modena 1938.

(4) Entrambi i testi corrispondono con quanto registrato in *CIL*; le linee di scrittura dalla 2 alla 8 sono sfalsate fra di loro nelle due parti. I testi sono incisi con caratteri abbastanza regolari la cui altezza varia fra m 0,03 m 0,015.

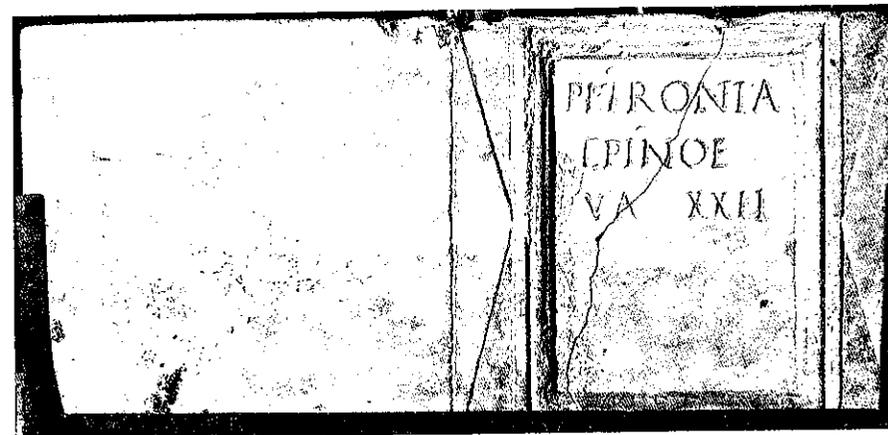


Fig. b.

Per la faccia *b* è registrato dalla tradizione un solo testo, molto breve, compreso entro una tabella biansata: non appare però indicato in alcun modo il fatto che la tabella viene ad occupare solo una metà della larghezza della targa, mentre l'altra metà è stata lasciata priva di ogni elemento, anche di preparazione dello specchio epigrafico (5). L'esecuzione del testo su questa faccia appare poco curata e forse proprio questa è stata la causa del non impiego dell'altra metà della targa, e della successiva utilizzazione del pezzo per l'incisione dei due testi della faccia *a*.

ANGELA DONATI

* * *

(5) La tabella è larga m 0,27 (comprese le anse); anche per questa faccia non si registrano varianti rispetto alla lettura del *CIL*.

Hic requiescit ARGENTA/rivus

La recente edizione del III volume della *Storia di Ferrara* (1) pubblica alla p. 306 l'immagine di *CIL*, XI, 350, collegandola con la seguente didascalia: «Ravenna. Museo Arcivescovile. Un tipico esempio di stele militare, da Argenta».

L'Autore del capitolo nel cui contesto è stata collocata tale illustrazione ritiene doveroso rendere noto di non avere mai suggerito l'inserimento di tale immagine, del tutto estranea al testo, e priva di qualsiasi riferimento con la didascalia appostavi. La fig. 2 doveva, infatti, recare l'immagine di *CIL*, XI, 343, riprodotta invece alla p. 103 (figg. 66 a e b) come proveniente da Sant'Alberto, luogo cui non si fa mai riferimento nella lunga tradizione del monumento; la fig. 66 a riproduce — senza menzionarlo in didascalia, come avviene invece negli altri analoghi casi — un disegno dello Scalabrini (2).

Avere riferito tale didascalia alla fotografia di *CIL*, XI, 350 può ingenerare nel lettore un collegamento del tutto errato del toponimo Argenta con la famiglia ravennate degli *Argentarii/argentarii*, ad un membro della quale — *GEORGIVS VC ARGENTA/RIVS* - l'iscrizione fu collocata nel 581 d.C. (3).

ANGELA DONATI

(1) *Storia di Ferrara*, III, *L'età antica* (II), IV a.C.-VI d.C., ed. Gabriele Corbo, Ferrara 1989.

(2) Tratto dalla raccolta giovanile (1724), il *Ferrariense Lapidarium*. Il disegno appare riprodotto anche alla p. 117 (fig. 11 b) del volume «Giuseppe Antenore Scalabrini nel secondo centenario della morte», Ferrara 1978.

(3) G. Susini, *Gli Argentarii di Ravenna*, «Atti Dep. Romagna», n.s., XI (1959-60), pp. 1-6 (estr.).

* * *

Una nuova stele romana di Reggio Emilia

La stele è stata rinvenuta durante i lavori condotti all'interno dell'oratorio dedicato alla Circoncisione di Gesù, edificio del tardo XVII secolo in località S. Pellegrino, lungo la strada che dalla città conduce ad Albinea; a quanto pare era inserita nel muro perimetrale dello stretto ambiente settentrionale nel quale ancora è collocata (fig. 1).

Naturalmente la scoperta delle stele, adattata, come sembra, a sostenere il muro di una costruzione molto più recente, non può provare l'esistenza nella zona di una necropoli di età romana, tanto più che non vi sono finora elementi in questo senso e la maggioranza dei monumenti a

carattere funerario di Rhegium proviene dalla necropoli in località S. Maurizio, lungo la via Emilia in direzione di Modena (1).



Fig. 1.

Si tratta dunque di una alta stele, in calcare di origine probabilmente non locale, in discreto stato di conservazione, se si eccettua la zona di base e quella più alta (2). Qui le tracce di un piano levigato subito alla sinistra del frontoncino fanno pensare che accanto ad esso fossero in origine visibili quegli spazi triangolari che spesso nella scultura funeraria padana sono destinati ad accogliere motivi simbolici e che avrebbero fatto assumere al monu-

(1) M. Degani, *La necropoli romana di Reggio nei luoghi ariosteschi*, «Boll. Storico Reggiano», 25 (1974), p. 61 ss.

(2) Le misure sono le seguenti: alt. m 1,96; largh. m 0,95; prof. m 0,19.

mento un profilo rettangolare, permettendoci così di riconoscere una tipologia piuttosto diffusa specie nei primi secoli dell'età imperiale (3). In alto si vede un frontone bordato da una cornice a gola rovescia e comprendente al centro un fiore a cinque petali. Nella fascia sottostante, a partire dal centro e in modo da corrispondere al ritratto femminile posto più in basso, sono ricavate le lettere: *V(iva) f(ecit)*. Troviamo quindi una nuova cornice a gola rovescia (larga circa m 0,06) che circonda interamente la nicchia coi ritratti e lo specchio destinato all'iscrizione; questa è disposta su sei linee con lettere di altezza variante (1-3: m 0,05; 4: m 0,045; 5: m 0,055; 6: m 0,085):

*L(ucio) Statio L(ucii) l(iberto) Claro VI vir(o) / Statae L(ucii)
f(iliae) Tertulae / f(iliae) Maenia L(ucii) f(ilia) Minuciana / Prima /
sibi et suisque (sic) / q(uadratos) p(edes) L.*

Le parole sono separate da segni di interpunzione triangolari, tranne che nell'ultima linea, dove si possono notare due *hederae* distinguente; non vi sono tracce di linee guida. Vanno rilevate alcune difficoltà nella impaginazione del testo: è facile infatti osservare come il margine esistente a sinistra non venga ugualmente rispettato dall'altra parte, dove anzi le lettere vengono addossate le une alle altre e, tutte, al bordo della cornice; più avanti, nella quarta linea, troviamo una parola staccata dalle altre, non allineata al margine sinistro, né posta sull'asse centrale dell'iscrizione. Si deve infine osservare come nella penultima riga e proprio a partire dalla svista *suisque* (4), la fattura delle lettere, che fino a questo punto risentiva della scrittura corsiva, cambi progressivamente e queste acquistino una forma assai più curata e regolare, aumentando, nel frattempo, in profondità. Sia le incertezze nella impaginazione, sia il brusco mutamento di scrittura non sembrano spiegabili con un successivo riutilizzo della stele, dato che non compaiono segni di erasione di un testo precedente; non rimane che pensare, allora, all'aggiunta delle misure dell'area funeraria in un secondo tempo e per opera di un secondo, più abile lapicida.

Non sono molto frequenti in Aemilia gli *Statii*, attestati comunque anche nella vicina Mutina (5); abbastanza diffuso il *cognomen* della figlia di *L. Stadius Clarus*, specialmente nella forma *Tertulla*. Non attestata in Aemilia la *gens Maenia*, presente però in altre zone della valle padana (6).

Subito sopra l'iscrizione troviamo le immagini dei defunti commemorati inserite in una nicchia; questa è di forma rettangolare (m 0,39 x 0,67), mentre in profondità (al massimo attorno a m 0,065) assume un profilo irregolare dovuto anche all'uso di uno strumento a punta larga di cui si leggono

(3) Per l'Emilia si veda in particolare: F. Rebecchi, *Contributo allo studio tipologico delle stele funerarie mutinensi*, «Atti Mem. Dep. Modena», s. 10, 3 (1968), tav. I e fig. 2 (stele degli *Statii*); tav. II e fig. 3 (stele di *Paccius Orinus*; si noti anche come le dimensioni di quest'ultima stele siano molto vicine a quelle della stele di Reggio).

(4) Cf.: *CIL*, V, 3395 (Verona) *et ceterisque meis*. Per una tipologia di «errori» epigrafici: G. Susini, *Epigrafia romana*, Roma 1982, pp. 75-76.

(5) *CIL*, XI, 866.

(6) *CIL*, V, 632; 4809; 5632.

ancora i colpi. All'interno sono visibili i busti di tre personaggi, posti da sinistra a destra nell'ordine con cui vengono menzionati nella iscrizione: per primo *L. Stadius Clarus*, raffigurato col busto nudo e il capo appena girato verso destra in modo da corrispondere allo sguardo della donna, anch'esso rivolto verso il centro della stele; la capigliatura dell'uomo è resa mediante piccole e regolari ciocche che vengono a bordare con ordine la fronte, caratterizzata, a sua volta, da alcune rughe; gli orecchi, secondo una consuetudine tipica dell'artigianato artistico tra la tarda età repubblicana e gli inizi di quella imperiale, sono in fuori e quasi schiacciati contro il fondo della nicchia; da notare, infine, le pieghe fortemente sottolineate a fianco della bocca. Al centro si trova il piccolo e generico ritratto della figlia, ancora col busto nudo che poggia su una sorta di minuscolo piedistallo il cui bordo frontale viene a coincidere col livello dello specchio epigrafico.

Viene per ultimo il ritratto della donna — questa volta vestita con la tunica — vicino a quello di *L. Stadius Clarus* sia per la concezione plastica che per l'asciutto realismo; l'acconciatura, pur con una certa semplificazione e rapidità, può essere messa in relazione con il ritratto colto femminile degli inizi dell'età imperiale.

I modi del ritratto, la tipologia monumentale e gli stessi elementi paleografici possono orientare per una datazione della stele entro la prima metà del I secolo d.C. (7).

CLAUDIO FRANZONI

(7) Sulle stele con ritratti vd. ora: H. Pflug, *Römische Porträtstelen in Oberitalien. Untersuchungen zur Chronologie, Typologie und Ikonographie*, Mainz am Rhein 1989.

* * *

Nuove iscrizioni di Verona

Negli ultimi anni le scoperte avvenute nel corso degli interventi operati dalla Soprintendenza Archeologica per il Veneto-Nucleo Operativo di Verona (1) e l'escussione di fonti in precedenza non sfruttate hanno consentito di incrementare il già cospicuo patrimonio epigrafico della città di Verona. Si presentano perciò qui alcune iscrizioni finora inedite o prive di edizione scientifica.

(1) Debbo un ringraziamento particolare alla dott. Giuliana Cavalieri Manasse, direttore della Soprintendenza Archeologica per il Veneto-Nucleo Operativo di Verona, che oltre a segnalarmi i nuovi ritrovamenti (iscrizioni nn. 1-3, 5, 7, 8), me ne ha permesso lo studio, fornendomi con grande cortesia tutti i dati relativi al rinvenimento.

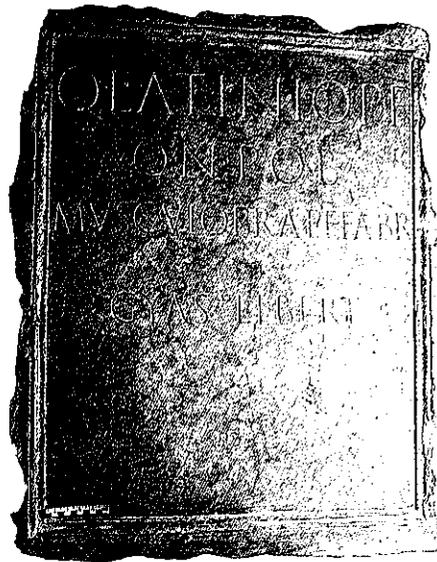


Fig. 1.

1. Ara in calcare bianco locale (2), mutila della parte superiore (m 0,71 x 0,49 x 0,375), rinvenuta in Vicolo S. Rocchetto, nell'agosto del 1977, durante i lavori per la posa in opera di una nuova fognatura; attualmente è conservata presso la Soprintendenza Archeologica per il Veneto-Nucleo Operativo di Verona (I.G. n. 194536). Il fusto quadrangolare, rifinito a martellina, è raccordato allo zoccolo di base da una modanatura a doppia gola e listello. Le lettere, alte m 0,05 in linea 1, 0,07 in linea 2, 0,061 in linea 3, sono state incise in modo regolare con solco a sezione triangolare. Le parole, separate da segni di interpunzione triangolari, sono disposte con tendenza alla distribuzione simmetrica nello spazio disponibile. La forma delle lettere, in particolare la o e la m (3), ed il tipo di monumento orientano la datazione al I-II secolo d.C.

Il testo è:

Io[vi] / O(ptimo) M(aximo) / v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito).

(2) Su questo materiale vd. A. Buonopane, *Estrazione lavorazione e commercio dei materiali lapidei*, «Il Veneto nell'età romana», I, Verona 1987, pp. 189-192.

(3) Cf. J.S.-A.E. Gordon, *Contributions to the palaeography of latin Inscriptions*, Berkeley-Los Angeles 1957, pp. 106-107, 109.

Si tratta quindi di una nuova attestazione del culto di Giove Ottimo Massimo, che, molto diffuso nel Veneto (4), è particolarmente documentato sia nell'agro veronese (5) sia nel capoluogo (6), dove recenti scavi hanno individuato con sicurezza il Capitolium nell'area prospiciente il lato settentrionale di Piazza delle Erbe (7). Il fatto che questa ara provenga da una zona assai vicina a quella occupata in antico dal Capitolium può far supporre che essa fosse in origine collocata all'interno del tempio.

2. Base di statua (m 0,91 x 0,64 x 0,60) in calcare rosato della Valpolicella (8), rinvenuta nel 1974 in via S. Cosimo, durante i lavori di scavo condotti dalla Soprintendenza Archeologica del Veneto nel cortile di Palazzo



Fig. 2.

(4) M.S. Bassignano, *La religione: divinità, culti, sacerdoti*, «Il Veneto nell'età romana», cit., pp. 334-336.

(5) CIL, V, 420* (la cui autenticità è stata riscattata: Buonopane, *Sulla genuinità di una dedica a Giove in Valpolicella*, «Arch. Veneto», s. V, 122, 1984, pp. 101-105); 3245; 3246; 3248; 3250-3252; 3254; 3905; 8842; P. Sgulmero, *Epigraphica quaedam*, Verona 1890, p. 13, n. 1; *NotSc*, 1893, p. 5; *NotSc*, 1931, p. 162 = *AEp*, 1932, 67.

(6) CIL, V, 3244; 3247; 3249; 3253; ad esse va aggiunta la dedica posta a Giove Ottimo Massimo dall'ordo *Veronensium*, rinvenuta all'interno del Capitolium: Bassignano, *La religione*, cit., p. 335; G. Cavalieri Manasse, *Verona*, cit., pp. 15-17. Fino alla nuova scoperta, avvenuta nel 1983, in area che è tuttora oggetto di scavi sistematici, l'edificio del Capitolium era stato localizzato nell'area di piazzetta Tiraboschi: Cavalieri Manasse, *Verona*, cit., p. 17 (ivi bibliografia relativa).

(7) Cavalieri Manasse, *Verona*, cit., pp. 15-17. Fino alla nuova scoperta, avvenuta nel 1983, in area che è tuttora oggetto di scavi sistematici, l'edificio del Capitolium era stato localizzato nell'area di piazzetta Tiraboschi: Cavalieri Manasse, *Verona*, cit., p. 17 (ivi bibliografia relativa).

(8) Vd. nota 2.

Vimercati, oggi Istituto Lonardi delle Figlie di Gesù (9), inglobata nelle mura di Gallieno (10), all'interno dei resti di una torre di notevoli dimensioni (11). Attualmente è in loco (I.G. n. 126239). Lo specchio epigrafico (m 0,772 x 0,622) è stato accuratamente levigato ed è delimitato da una cornice a gola e listello, presente pure sul fianco destro, l'unico ora in vista. Le lettere, alte m 0,07 in linea 1, 0,06 in linea 2, 0,049 in linea 3 e 0,048 in linea 4, sono state incise assai regolarmente con un profondo solco a sezione triangolare; le parole sono separate da segni di interpunzione triangolari. Le forti analogie che questa lapide presenta per tipo di impaginazione, forma delle lettere e tecniche di lavorazione impiegate con un gruppo di basi attribuite dall'Alföldy «aus der frühesten Kaiserzeit» (12), fanno supporre che essa sia stata prodotta dalla medesima officina e che quindi a tale periodo vada attribuita. Il testo è:

Q(uito) Latinio P(ubli) filio) / Q(uinti) n(epoti) Pob(lilia) / Musculo praefecto fabr(um) / Gyas libert(us).

Abbiamo dunque una nuova testimonianza per Verona di un *praefectus fabrum* (13), titolo che in età imperiale contraddistingueva gli aspiranti alla carriera equestre, i quali, spesso, ricoprivano anche cariche municipali (14). La *gens Latinia*, pur documentata nell'area occidentale della Cisalpina (15), non è attestata direttamente a Verona (16); nuovo per il norditalia il raro cognome *Musculus* (17). Di particolare interesse è il cognome *Gyas*, del quale non conosco altre attestazioni epigrafiche: potrebbe trattarsi di una variante

(9) L. Franzoni, *Edizione archeologica della carta d'Italia al 100000. Foglio 49. Verona*, Firenze 1975, p. 111 n. 127; M. Mirabella Roberti, *Nuovi aspetti delle mura urbane di Verona, «Studi castellani in onore di Piero Gazzola»*, II, Roma 1979, pp. 433-444 (a p. 440 vi è la notizia del ritrovamento di questa lapide con una trascrizione in parte inesatta).

(10) Erette fra l'aprile ed il dicembre del 265 d.C. impiegando in massima parte materiali di spoglio provenienti da edifici, da necropoli e da lastricati stradali: Cavalieri Manasse, *Verona*, cit., p. 46.

(11) Mirabella Roberti, *Nuovi aspetti*, cit., pp. 438-440.

(12) G. Alföldy, *Römische Statuen in Venetia et Histria. Epigraphische Quellen*, Heidelberg 1984, pp. 123 nn. 217-218 e 220, 135 nn. 226 e 229, 136 n. 235, 137 nn. 239 e 240.

(13) Le altre testimonianze sono *CIL*, V, 3427 e *NotSc*, 1965, Suppl., p. 45, fig. 22; per quest'ultima iscrizione vd. anche Alföldy, *Römische Statuen*, cit., p. 134 n. 222 e M.F. Petracchia Lucernoni, *I questori municipali dell'Italia antica*, Roma 1988, p. 265 n. 417.

(14) Sul *praefectus fabrum* oltre a W. Liebman, *Fabri, DizEp*, III, (1906), pp. 14-18 ed E. Kornemann, *Fabri*, *PW*, VI,2, (1909), coll. 1922-1924, si vedano anche E. Sander, *Der praefectus fabrum und die Legionsfabriken*, «Bonner Jahrbüch.», 162 (1962), pp. 139-161; B. Dobson, *The praefectus fabrum in the early principate*, «Britain and Rome. Essays presented to E. Birley», Kendall 1966, pp. 61-84; S. Demougin, *L'ordre équestre sous les Julio-Claudiens*, Rome 1988, pp. 682-685.

(15) *CIL*, V, 6877; 7388; 7512; cf. A. Mócsy, *Nomenclator provinciarum Europae Latinae et Galliae Cisalpiniae cum indice inverso*, Budapestini 1983, p. 160.

(16) La *gens Latinia* doveva però essere presente a Verona, dato che in una iscrizione rinvenuta ad Aachen-Burtscheid in Renania è ricordato un *L. Latinus Macer, p(rimi)p(ilus)* della *legio VIII Hisp(ana)* e *praefectus castr(orum)*, originario di Verona: *AEP*, 1968, 323.

(17) I. Kajanto, *The latin cognomina*, Helsinki-Helsingfors 1965, p. 328.

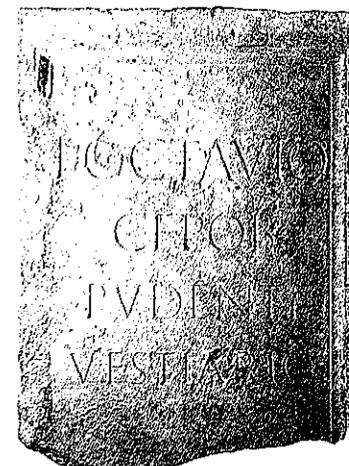


Fig. 3.

di *Gyas* (18), oppure, ma credo meno probabilmente, di un nome di origine letteraria, derivato da un personaggio dell'Eneide (19). Da segnalare infine l'omissione di prenome e gentilizio da parte del liberto, uso assai frequente, come ha sottolineato il Solin, quando nell'iscrizione il patrono presenta i *tria nomina* (20).

3. Lastra in calcare bianco locale (21), mutila della parte inferiore (m 1,043 x 0,775 x 0,418), rinvenuta nel gennaio del 1988 in via Frattini, nei pressi dell'edificio sito al n. 6 (22), inglobata nei resti delle mura di Gallieno (23) ed attualmente conservata presso la Soprintendenza Archeologica per il Veneto-Nucleo Operativo di Verona (I.G. n. 126237). I fianchi sono stati accuratamente rifiniti a gradina e sul lato superiore vi è un incavo rettangolare regolare e profondo per l'alloggiamento di una grappa metallica. Lo specchio epigrafico, levigato a martellina, è delimitato da una cornice a gola e listello; le lettere, alte m 0,092 in linea 1, 0,084 in linea 2, 0,079 in linea 3 e

(18) *Thez. Gr. Ling.*, II, 1833, coll. 800-802; cf. J. Perin, *Onomasticon totius Latinitatis*, I, 1913, pp. 694-694.

(19) O. Roszbach, *Gyas*, *PW*, VII, 2, 1912, col. 1955; sulla presenza dei nomi virgiliani nell'epigrafia romana vd. L. Vidman, *Les héros virgiliens et les inscriptions latines*, «Anc. Soc.», 2, (1971), pp. 162-173; vd. anche le considerazioni di S. Priuli, *Di alcune questioni riguardanti i rapporti tra nomi di persona reali e nomi di persona letterari a Roma*, «L'onomastique latine. Actes du Colloque International», Paris 1977, pp. 221-236.

(20) H. Solin, *Onomastica ed epigrafia. Riflessioni sull'esegesi onomastica delle iscrizioni romane*, «Quad. Urbinati Cult. Class.», 18 (1974), p. 109.

(21) Vd. nota 2.

(22) Dalla zona proviene anche l'iscrizione *CIL*, V, 3748; per gli altri rinvenimenti archeologici qui avvenuti vd. Franzoni, *Edizione*, cit., p. 108 n. 120.

(23) Vd. nota 10.

0,071 in linea 4, incise con solco a sezione triangolare, sono state eseguite con particolare cura e regolarità; le parole, separate da profondi segni di interpunzione triangolari, sono state disposte con attenzione alla collocazione simmetrica. La forma delle lettere, in particolare la *c*, la *o* e la *p* (24) orienta la datazione alla seconda metà del I secolo d.C.

Il testo è:

P(ublio) Octavio / C(ai) filio) Pub(lilia) / Pudenti / vestiario.

Di particolare interesse è il mestiere di *vestiarius*, sarto o, più probabilmente, commerciante di prodotti tessili (25), esercitato da *P. Octavius Pudens*; si tratta della seconda attestazione per il Veronese (26) ad ulteriore conferma dell'importanza che la manifattura tessile e le attività ad essa collegate dovevano rivestire in questa area (27). Degno di nota è poi il fatto che tale mestiere, caratteristico in genere dei liberti (28), sia nel nostro caso esercitato da un ingenuo.

La *gens Octavia* presenta numerose altre testimonianze sia in Verona (29) sia nel territorio (30), soprattutto nel vicino *pagus Arusnatum* (31); frequente è pure il cognome *Pudens* (32).

4. Stele in calcare ammonitico bianco (33), priva dell'angolo superiore sinistro (m 0,96 x 0,60 x 0,125), rinvenuta nel luglio del 1967 in via Dietro S. Eufemia 14, durante uno scavo nel cortile della scuola media «P.

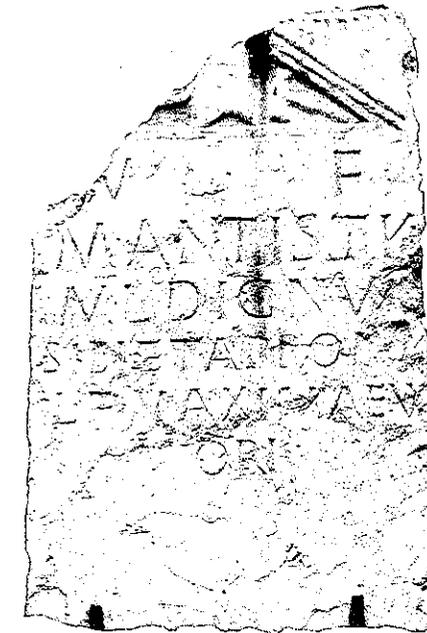


Fig. 4.

(24) Gordon, *Contributions*, cit., pp. 100, 109-110.

(25) F. Sartori, *Industria ed artigianato nel Veneto romano*, «Atti dell'Assemblea del 14 Giugno 1964 della Deputazione di Storia Patria delle Venezie», Padova 1964, p. 43; J. Kolendo, *Inscription d'un tenuarius (marchant de vêtements fins) dans une collection polonaise*, «Travaux Centre d'Arch. Méditerranéenne Acad. Polonaise Sciences. Études et Travaux», 10 (1978), p. 201; Id., *Il tintor tenuarius-tintore in un'iscrizione di Verona*, «Archeologia», 37 (1986), p. 34; E. Buchi, *Assetto agrario, risorse e attività economiche*, «Il Veneto nell'età romana», cit. I, p. 136.

(26) *CIL*, V, 3460.

(27) A Verona e nell'agro veronese, oltre al *vestiarius* citato alla nota precedente, sono documentati anche dei *lintiones* (*CIL*, V, 3217; vd. Buchi, *L'assetto*, cit., p. 139), ed un [*im*]ctor *tenuar[i(us)]* (Kolendo, *Inscription*, cit., pp. 198-199; Id., *Il tintor*, cit., pp. 31-40; Buchi, *L'assetto*, cit., p. 136). Inoltre la *docti terra Catulli* è ricordata da Mart., XIV, 152 come produttrice di *lodices*, pesanti stoffe di lana, affini ai *gausapa quadrata*, (vd. ora Buchi, *L'assetto*, cit. p. 136).

(28) Kolendo, *Inscription*, cit., p. 99.

(29) *CIL*, V, 3371; 3386; 3414; 3645; 3681-3690; 8851.

(30) *CIL*, V, 3251; 3409; 3415 (= Dessau, 6699); 3680.

(31) *CIL*, V, 3898 (= Dessau, 4898); 3900; 3926 (= Dessau, 6705); 3927 (= Dessau, 6708); 3928; 3937; 3960-3966; *SupplIt*, 656; 659 e, probabilmente, Buonopane, *Il recupero di CIL*, V, 3918 e nuovi frammenti epigrafici dal *pagus Arusnatum*, «Ann. Stor. Valpolicella», 1983-1984, pp. 127-130. Sull'importanza della *gens Octavia* nel *pagus Arusnatum* oltre alle osservazioni del Mommsen in *CIL*, V, p. 390 (nel commento a *CIL*, V, 3926 viene presentato uno stemma incompleto della famiglia) vd. anche E. Pais, *Dalle guerre puniche a Cesare Augusto*, Roma 1918, p. 740 e Buonopane, *Estrazione*, cit., p. 213.

(32) *CIL*, V, 3540, 3939; Mirabella Roberti, *Nuovi aspetti*, cit., p. 438, fig. 12; cf. Kajanto, *The latin cognomina*, cit., pp. 68, 75, 93, 274.

(33) Vd. nota 2.

Caliari» (34). La lapide è stata poi infissa sulla facciata della vicina chiesa di S. Salvatore Vecchio, ove si trova tuttora (I.G. n. 194532).

Nella parte superiore la stele presenta un timpano incassato, delimitato da una cornice a cavetto e listello nel lato obliquo e a listello semplice nella base; all'interno sono raffigurati, con un rilievo piatto ottenuto scalpellando il piano di fondo, un'incudine, un martello e parte di un altro utensile non identificabile (35). Il triangolo esterno superstite è decorato da una serie di solcature verticali parallele. La superficie, accuratamente levigata, presenta numerose scheggiature, antiche e recenti, alcune delle quali interessano la parte finale delle linee 2-4.

(34) La notizia del ritrovamento, con una parziale trascrizione del testo è in Franzoni, *Ritrovamenti e segnalazioni archeologiche in Verona e provincia negli anni 1967-1970*, «Atti e Mem. Acc. Agr. SS. LL. Verona», s.VI, 22 (1970-1971), p. 780; Id., *Edizione*, cit., pp. 96-97 n. 101. Dalla zona provengono le iscrizioni funerarie *CIL*, V, 3467; 3734; 3840.

(35) Sulla funzione e sul valore delle raffigurazioni di utensili sui monumenti funerari sono di particolare interesse, benché riferite ad un ambito geografico diverso, le osservazioni di S. Pannoux, *La représentation du travail: récit et image sur les monuments funéraires des Médiomatriques*, «Dial. Hist. Anc.», 11 (1985), pp. 293-328.

Le lettere, alte m 0,075 in linea 1, 0,070 in linea 2, 0,065 in linea 3, 0,040 nelle linee 4-5, 0,050 in linea 6, sono incise in modo non sempre regolare con solco a sezione triangolare; le parole sono disposte nello specchio epigrafico con tendenza alla distribuzione simmetrica, anche se l'errato calcolo dello spazio disponibile ha portato ad un eccessivo spostamento verso destra, tale che le lettere finali di alcune parole sono state incise ricorrendo a nessi, come alla fine delle linee 2, 4 e 5, o a lettere nane (36), come la s di *Antistius* in linea 2, della quale sopravvivono deboli tracce del tratto curvo superiore. Nello spazio compreso fra le linee 2 e 3 è stata incisa a modulo più piccolo, in maniera poco profonda e così irregolare da far pensare ad un intervento posteriore ad opera di un'altra mano, la sigla *POB* (alt. m 0,032).

La forma di alcune lettere, in particolare la *D*, la *M*, la *s* (37), così come il formulario impiegato, gli elementi dell'onomastica ed il tipo di monumento orientano la datazione al I secolo d.C.

Il testo è:

*V(ivus) f(ecit) / M(arcus) Antistiū s / M(arci) l(ibertus) Pob(lilia) Di-
gnu[s] / sibi et Apponī [ae] / L(uci) f(iliae) Maximae ūxorī.*

Da segnalare la posizione della sigla *POB*, che, probabilmente omessa per errore dal lapicida, è stata aggiunta in seguito, in maniera, come si è detto, alquanto approssimativa, quando non vi era più spazio disponibile (38); inoltre appare piuttosto interessante il fatto, in genere alquanto raro (39), anche se non nuovo per il territorio veronese (40), che un liberto abbia assunto nella propria denominazione anche l'indicazione della tribù. Credo perciò che l'iniziale omissione della sigla possa forse essere stata causata dalla circostanza che l'incisore del testo si sia trovato alle prese con un uso poco frequente, cui non era abituato, nella denominazione dei liberti. Questa iscrizione fornisce poi una nuova testimonianza del gentilizio *Antistius*, che, sebbene diffuso nell'Italia settentrionale (41), compare a Verona solo in un altro testo (42). Del tutto nuovo per Verona è il nome *Apponius*, che è altresì attestato in altre zone della Cisalpina, anche nella variante *Apo-*

(36) I. Di Stefano Manzella, *Mestiere di epigrafista. Guida alla schedatura del materiale epigrafico lapideo*, Roma 1987, p. 149.

(37) Gordon, *Contributions*, cit., pp. 100-101, 106-107, 115-116.

(38) Per un caso analogo vd. Bassignano, *Due nuove iscrizioni funerarie patavine*, «*Aquileia Nostra*», 57 (1986), col. 398.

(39) G. Vitucci, *Liberus*, *DizEp*, IV, fasc. 29, (1958), p. 919. L'assunzione della tribù da parte dei liberti è discussa in G. Forni, *Il ruolo della menzione della tribù nell'onomastica romana*, «*L'onomastique latine*», cit., pp. 94-95.

(40) *CIL*, V, 3415 (= Dessau, 6699) a proposito del quale il Mommsen (*CIL*, V, p. 327) scrive: «libertus tribui Pobliliae adscriptus nisi erravit quadratarius»; cf. anche Th. Mommsen, *Römisches Staatsrecht*, III, Berlin 1886, p. 441, nota 1. In una iscrizione urbana è menzionato un altro liberto, originario di Verona, recante l'indicazione della tribù Poblilia (*CIL*, VI, 32754 = Dessau, 2165; cf. Forni, *Il ruolo*, cit., p. 94).

(41) Mócsy, *Nomenclator*, cit., p. 22; *SupplIt*, 204; cf. anche W. Schulze, *Zur Geschichte lateinischer Eigennamen*, Berlin 1904, p. 124.

(42) *CIL*, V, 3285.

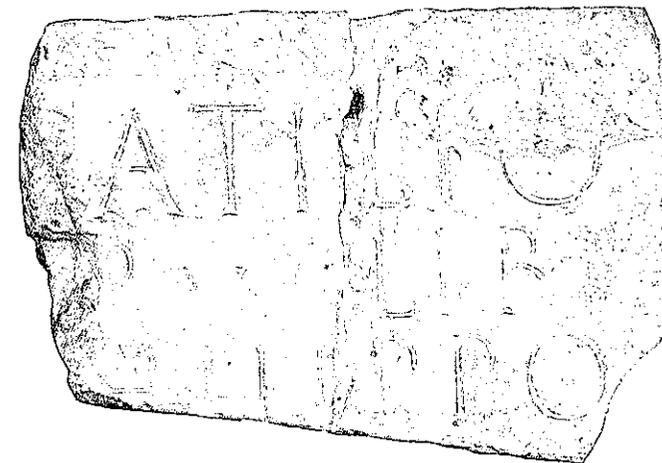


Fig. 5.

nus (43). Degni di nota sono pure i cognomi *Dignus* e *Maximus*, dei quali il primo è poco diffuso sia in area norditalica (44) sia a Verona (45), ed il secondo è invece molto comune (46). Resta infine da sottolineare l'uso improprio del termine *uxor*, poiché in questo caso si tratta dell'unione fra un liberto ed una ingenua (47).

5. Frammento superiore con margine laterale destro di lastra (m 0,512 x 0,775; spess. non rilevabile) in calcare bianco locale (48), rinvenuto nell'ottobre del 1985, durante alcuni lavori di restauro dell'edificio è sito in via Leoncino n. 16 (49), inglobato nel muro di recinzione del cortile; attualmente è in loco (I.G. n. 194516). La superficie presenta al centro una pro-

(43) Mócsy, *Nomenclator*, cit., p. 24; cf. Schulze, *Zur Geschichte*, cit., pp. 66, 305, 431, secondo il quale a questo nome va ricollegato anche il gentilizio *Abonius* attestato a Vicenza (*CIL*, V, 3120).

(44) Mócsy, *Nomenclator*, cit., p. 103; cf. Kajanto, *The latin cognomina*, cit., p. 280.

(45) *CIL*, V, 3581.

(46) Mócsy, *Nomenclator*, cit., p. 183; cf. Kajanto, *The latin cognomina*, cit., pp. 29, 30, 71, 72, 74, 101, 104, 133, 275.

(47) L'uso è attestato anche in altre epigrafi dal veronese: *CIL*, V, 3404; 3657; 3775; 3940; *SupplIt*, 640; incerti sono i casi di *CIL*, V, 3381 e 3435, poiché la condizione della donna non viene indicata. Cf. anche l'analisi condotta per il territorio patavino da Bassignano, *Iscrizioni romane della chiesa di S. Sofia in Padova (con osservazioni sulla vicesima hereditarium)*, «*Atti e Mem. Acc. Patavina SS. LL. AA.*», 92 (1979-80), Cl. SS. MM. LL. AA., pp. 5, 8.

(48) Vd. nota 2.

(49) Nella medesima occasione è stata riportata in luce l'iscrizione *CIL*, V, 8851, che il Mommsen pubblicò senza aver visto sulla scorta della comunicazione di G. Giuliani; la lettura non differisce da quella edita. Nella zona, oltre alla già citata *CIL*, V, 8851, sono state rinvenute anche *SupplIt*, 629, 646, 647; per gli altri rinvenimenti archeologici vd. Franzoni, *Edizione*, cit., p. 81 n. 76. Sulle mura di Gallieno vd. nota 23.

fonda fessurazione longitudinale, mentre sul lato sinistro compare un'ampia scheggiatura, che interessa le lettere iniziali delle singole linee.

Lo specchio epigrafico, accuratamente levigato, era delimitato da un largo listello, poi asportato a scalpellatura, del quale rimangono tracce nella parte superiore e lungo il lato destro. Le lettere, alte m 0,125 in linee 1, 0,10 in linee 2 e 3, 0,03 in linea 4, sono state incise molto regolarmente con un profondo solco a sezione triangolare.

Il testo è:

P(ublio) Atilio / P(ubli) lib(erto) / [P]hilippo / [- - -]q / [- - -]?

Il personaggio qui menzionato pare noto: dovrebbe trattarsi di un liberto insignito a Brescia, Verona e Cremona degli *ornamenta decurionalia*, come si ricorda sulla base di una statua erettagli a Brescia *ex postulatione* [e *populi*] in seguito ad una sua generosa donazione per un'opera pubblica, molto probabilmente l'anfiteatro (50). Nel medesimo testo si menzionano pure il godimento dello *ius quattuor liberorum* (51) e l'uso dell'*anulus aureus* (52): quest'ultima concessione consentirebbe di attribuire al II secolo d.C. l'epigrafe bresciana (53) e quindi anche questa lapide. La *gens Atilia*, oltre che a Brescia (54) e a Verona (55), conosce una notevole diffusione in tutta la Cisalpina (56); alquanto raro è invece il cognome *Philippus* (57). Questa iscrizione, infine, costituisce una ulteriore testimonianza degli stretti legami esistenti in età imperiale fra le comunità di Verona e di Brescia (58).

6. Lastra (m 0,535 x 0,70; spess. non rilevabile) in calcare ammonitico rosato della Valpolicella (59), rinvenuta a Verona nel 1840, nella zona compresa fra Porta Palio e Porta S. Zeno nel campo detto «Le Sogare», a circa m 300 dalle mura, durante lavori di scavo eseguiti dal Genio Austriaco per innalzare i bastioni di fortificazione (60). In un periodo imprecisato

(50) CIL, V, 4392 (cf. p. 1079) = Dessau, 5631 = *InscrIt*, X, 5, 184; vd. ora anche G.L. Gregori, *Epigrafia anfiteatrale dell'Occidente romano. II, Regionis Italiae VI-XI*, Roma 1989, pp. 83-84, n. 66.

(51) E. De Ruggiero-R.F. Rossi, *Liberorum ius*, *DizEp*, IV, fasc. 28, (1958), pp. 892-893.

(52) De Ruggiero, *Anulus aureus*, *DizEp*, I, (1895), pp. 510-511.

(53) Età posteriore a Commodo secondo A. Garzetti in *InscrIt*, X, 5, 184 (cf. De Ruggiero, *Anulus*, cit., p. 510); II secolo d.C. per Gregori, *Epigrafia*, cit., p. 84.

(54) CIL, V, 4042 (= *InscrIt*, X, 5, 848); 4149 (= *SupplIt*, 675 = *InscrIt*, X, 5, 981); 4165 (= *InscrIt*, X, 5, 918); 4167 (= *InscrIt*, X, 5, 919); 4391-4393 (= *InscrIt*, X, 5, 183-185); 4449 (= *InscrIt*, X, 5, 238); 4537 (= *InscrIt*, X, 5, 336); *InscrIt*, X, 5, 346; 847.

(55) CIL, V, 3229; 3493; 3494 (= Dessau, 8072); 3495; 3496 (= Dessau, 8457); 3497.

(56) Mócsy, *Nomenclator*, cit., p. 34.

(57) Mócsy, *Nomenclator*, cit., p. 221; cf. H. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, Berlin-New York 1982, pp. 223-226.

(58) Cf. G. Ramilli, *Marco Nonio Arrio Muciano in una epigrafe inedita di Verona*, «Il territorio veronese in età romana. Atti del Convegno», Verona 1973, pp. 461-469; *InscrIt*, X, 5, p. XIII; A. Garzetti, *Una nuova iscrizione di Brescia e i seviri in più città*, «Studi in onore di Ugo Valgla dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Brescia», Brescia 1989, p. 72.

(59) Vd. nota 2.

(60) Questa area era occupata da una vasta necropoli che si estendeva dall'attuale Stra-



Fig. 6.

venne trasportata a Chievo, presso la villa Bottagisio (oggi sede dell'Istituto Sordomuti Provolo) e fu murata sulla parete esterna della casa del fattore (61), ove si trova tuttora.

Lo specchio epigrafico (m 0,449 x 0,605), delimitato da una cornice a gola rovescia e listello, presenta una superficie scabra, ottenuta mediante martellinatura ed è interessato da alcune scheggiature; le lettere, alte m 0,065 in linea 1 (τ sormontante 0,073), 0,053 in linea 2, 0,055 in linea 3 (τ sormontante 0,065), 0,053 in linea 4, 0,04 in linea 5, sono incise profondamente con solco a sezione triangolare, con qualche irregolarità dovuta ad un errato calcolo dello spazio disponibile, come alla fine di linea 1, dove la *N* è leggermente obliqua e la *I* è stata incisa sulla cornice (62). Si nota comunque una certa tendenza alla disposizione simmetrica delle parole, che sono separate da segni di interpunzione triangolari; è anche possibile rilevare tracce abbastanza evidenti delle linee di guida. La forma delle lettere, soprattutto

dove Porta Palio, che ricalca il percorso della romana via Postumia, all'odierno quartiere di S. Zeno, attraversato anticamente dalla cosiddetta via Gallica che univa Brescia a Verona: Franzoni, *Edizione*, cit., pp. 66-68 nn. 43-44, 47-49; Id., *L'arte romana in S. Zeno*, Verona 1986, pp. VI-VIII; Cavaliere Manasse, *Verona*, cit., p. 50.

(61) A. Conetto, *Chievo: appunti monografici*, Verona 1909, pp. 56-57; F. Marini, *Croce Bianca, Chievo sul Mantico, S. Massimo all'Adige. Appunti storici*, «Pro Verona», VI, fasc. 7 (1915), p. 6.

(62) Cf. Di Stefano Manzella, *Mestiere*, cit., p. 120.

della p, della q e della r (63) e gli elementi dell'onomastica (64) suggeriscono una datazione fra la fine del I secolo a.C. e l'inizio del I d.C.

Il testo è:

T(itus) Vassidius Exomni / filius) Namulla, / Tedua Lastae (filia), / Appia Quinti) filia) Maxima. / In fr(onte) p(edes) XXVS, in ag(ro) p(edes) XXIII.

L'iscrizione, che si riferisce all'area sepolcrale che racchiudeva i resti di tre persone appartenenti a tre *gentes* diverse, riveste notevole interesse sotto l'aspetto onomastico. Infatti se i gentilizi *Vassidius* ed *Appius* sono attestati nel Veronese (65) e nella Cisalpina (66), così come il comunissimo cognome *Maxima* (67), molto più rari, se non unici, sono gli altri elementi dell'onomastica. È questo il caso di *Exomnus*, nome finora attestato quasi esclusivamente nell'area centro-occidentale della Cisalpina (68), che trova in questa epigrafe la sua testimonianza più orientale. Del tutto nuovo sembra poi il cognome *Namulla* (69): forse è possibile confrontarlo con un nome epicorico *namu* (70). Ulteriori problemi pone anche la denominazione del secondo personaggio: il nome *Tedua*, caratterizzato dal suffisso *-ua* frequente in area retica nei nomi indigeni femminili (71) sembra essere un unicum e si può

(63) Gordon, *Contributions*, cit., pp. 109-115.

(64) Come la presenza dei patronimici espressi mediante il nome personale indigeno invece del prenome latino e dei cognomi di tipo estraneo alla lingua greca o latina: cf. P. Gnesutti Ucelli, *Iscrizioni sepolcrali di Milano dal I al IV secolo d.C. ed il problema della loro datazione*, «Atti Ce.S.D.I.R.», 1 (1967-68), pp. 123-124.

(65) *Vassidius*: CIL, V, 3436; 3822-3824; *NotSc*, 1965, *Suppl.*, pp. 39-40, fig. 9 (cf. Franzoni, *Edizione*, cit., p. 107). *Appius*: CIL, V, 3352 (= Dessau, 4943).

(66) *Vassidius*: Mócsy, *Nomenclator*, cit., p. 301. A queste testimonianze si devono aggiungere le iscrizioni provenienti da un sepolcreto della *gens Vassidia* scoperto nei pressi di Montagnana (Padova): L. Lazzaro, *Schiavi e liberti nelle iscrizioni romane di Este*, «Dial. Hist. Anc.», 11 (1985), pp. 467, 483, note 26, 58, 69 e E. Zerbinati, *Il territorio atestino*, «Il Veneto nell'età romana», II, Verona 1987, pp. 249-250. Sull'origine del nome vd. J. Untermann, *Namenlandschaften im alten Oberitalien*, «Beitr. Namenforsch.», 10 (1959), p. 147 nota 48a. *Appius*: Mócsy, *Nomenclator*, cit., p. 24.

(67) Mócsy, *Nomenclator*, cit., p. 183; cf. Kajanto, *The latin cognomina*, cit., pp. 29, 30, 71, 72, 74, 101, 104, 133, 275.

(68) CIL, V, 6101; 7123; 7445; 7832; *SupplIt*, 999; a queste attestazioni vanno aggiunti un soldato originario di Vercelli (CIL, XIII, 6939) ed un pretoriano da Tridentum (S. Panciera, *Altri pretoriani di origine veneta*, «Aquila Nostra», 45-46, 1974-75, coll. 176-178 = *AEP*, 1976, 23). Per una dettagliata analisi del nome vd. M.G. Tibiletti Bruno, *Le quattro lapidi iscritte di Brisino (Stresa)*, «Sibirium», 14 (1978-79), pp. 260-262; una carta della distribuzione nel norditalia è in Untermann, *Namenlandschaften*, cit., 12 (1961), pp. 3-4 Karte 21. Debbo un ringraziamento particolare alla prof. M. G. Tibiletti Bruno per le sue cortesie indicazioni.

(69) Sulla base di questo cognome si può forse integrare in *N[am]ulla* il cognome frammentario presente su una importante iscrizione del vicino *pagus Arusnatum* (CIL, V, 3926 = Dessau, 6705).

(70) PID, 302, 303; cf. Untermann, *Namenlandschaften*, cit., 10 (1959), pp. 87, 94; 11 (1960), pp. 280, 304, 306; Tibiletti Bruno, *Ligure, Leponzio, Gallico*, Popoli e civiltà dell'Italia antica, 6, Roma 1978, è p. 153; Ead., *L'iscrizione epicorica di Monte S. Martino (Riva del Garda)*, «Beni culturali nel Trentino. Contributi all'archeologia», Trento 1983, p. 102.

(71) Tibiletti Bruno, *Problemi epigrafico-linguistici del Ticino e della Lombardia preromani*, «Sibirium», 12 (1973-74), pp. 49-50; Ead., *Camuno e dialetti retico e «pararetico»*, Popoli e

forse confrontare con forme quali *Teda* e *Tedia* (72). Parimenti un unicum è rappresentato dal nome *Lasta*, che si può forse ricollegare al retico *laste* (73) e a un nome epicorico *clasta* o *lasta*, presente in una iscrizione da Riva del Garda (74), nonché alle forme latine *Lastus*, *Lastorius* e *Lastuca* (75). Appare inoltre difficile stabilire i rapporti intercorrenti fra i personaggi qui ricordati: un'ipotesi potrebbe essere che *T. Vassidius Namulla* sia figlio di *Tedua* e marito di *Appia Maxima*: infatti mentre il primo ed il terzo individuo portano il cognome, il secondo ne è sprovvisto e ciò può far pensare, con cautela, che esso appartenga almeno alla generazione precedente (76). In tale caso *T. Vassidius Namulla*, figlio di *Exomnus* e di *Tedua*, apparteneva forse a qualcuna delle popolazioni che ancora non godevano del diritto di cittadinanza romana (77). Egli, romanizzandosi, avrebbe assunto i *tria nomina*, tramutando in cognome l'originario nome personale *Namulla* e in seguito avrebbe contratto matrimonio con una donna dall'onomastica romana. Avremmo, in tale caso, una ulteriore interessante testimonianza del processo di romanizzazione che coinvolge numerosi indigeni della Cisalpina (78).

Infine le dimensioni dell'area sepolcrale (piedi 25,5 x 23, pari a m 7,54 x 6,80 circa) non si distaccano dalle misure mediamente attestate a Verona (79).

7. Ara in calcare ammonitico rosato locale (80), mutila di almeno metà della parte superiore (m 0,614 x 0,74 x 0,53), rinvenuta in via Regaste Redentore nel gennaio del 1985 durante i lavori di ristrutturazione dell'edificio sito al n. 6 (81) ed attualmente conservata presso la Soprintendenza Ar-

civiltà dell'Italia antica, cit., pp. 221, 238; Ead., *Testimonianze linguistiche preromane nel Bresciano*, «Atti del Convegno Internazionale per il XIX centenario della dedizione del Capitolium e per il 150° anniversario della sua scoperta», Brescia 1975, p. 159; cf. Untermann, *Namenlandschaften*, cit., 11 (1960), p. 306.

(72) CIL, V, 5072 (= P. Chisté *Epigrafi trentine dell'età romana*, Rovereto 1971, pp. 135-136 n. 98); CIL, V, 890; 2365; 2366; 8116, 45; 8916.

(73) PID, 239.

(74) Tibiletti Bruno, *L'iscrizione*, cit., p. 105.

(75) *Lastus*: CIL, III, 1814; V, 1191. *Lastulus*: CIL, V, 609; cf. anche Tibiletti Bruno, *Camuno*, cit., p. 237; Ead., *Tradizioni culturali a contatto: Reti e Romani*, «Congresso Romanità del Trentino e di zone limitrofe», «Atti Acc. Agiati Rovereto», s.VI, 229, fasc. A (1979), p. 127; Ead., *L'iscrizione*, cit., p. 105.

(76) Cf. H. Thylander, *Étude sur l'épigraphie latine*, Lund 1952, pp. 99-100, 102-108, 130-132.

(77) Per un caso analogo vd. A. Degraffi, *Sull'epigrafe milanese di S. Babila*, «Epigraphica», 13 (1951), pp. 14-16 (= *Scritti vari di Antichità*, I, Roma 1966, pp. 599-601); cf. anche M. Lejeune, *La romanisation des anthroponimies indigènes d'Italie*, «L'onomastique latine», cit., pp. 35-41.

(78) Tibiletti Bruno, *Le quattro lapidi*, cit., pp. 253, 265; vd. anche A. Bernardi, *I Celti nel Veneto*, «Athenaeum», fasc. speciale 1976, p. 76.

(79) Aree funerarie di dimensioni vicine a quelle menzionate in questa iscrizione sono in CIL, V, 3518; 3579; 3841; 3860; cf. Cavaliere Manasse, *Verona*, cit., p. 51.

(80) Vd. nota 2.

(81) Un accenno a questa lapide, senza la trascrizione del testo, è in A. Buonopane, *Donazioni pubbliche e fondazioni private*, «Il Veneto nell'età romana», I, cit., pp. 303, 309 nota 131. Sui rinvenimenti archeologici della zona vd. Cavaliere Manasse, *Verona*, cit., pp. 35-37.



Fig. 7.

cheologica per il Veneto-Nucleo Operativo di Verona (I.G. n. 194537). Il fusto quadrangolare, rifinito a gradina e a martellina e accuratamente levigato sulla fronte, è raccordato allo zoccolo da una modanatura articolata in cavetto rovescio, listello e gola rovescia. Lo zoccolo anteriormente è privo degli spigoli ed è stato asportato a scalpellatura nella parte posteriore. Estese e profonde scheggiature, antiche e recenti, compaiono su tutta la superficie, interessando in modo particolare la parte centrale della linea 1 ed alcune lettere delle altre linee.

Le lettere, alte m 0,035 nelle linee 1-2 e 0,03 nelle linee rimanenti, sono incise poco profondamente con solco a sezione triangolare; le parole sono separate da segni di interpunzione triangolari poco marcati. Sono pure visibili leggere tracce delle linee di guida.

Il testo è:

[- -] / [- -] ti [-c.3 o 4-] icus / uxori sanctissima[e] / et dedit collegia[tis] / (sestertium) (duo milia) ut rosae ei / in perpetuum) ducant(ur).

La mancanza della parte superiore dell'ara e l'estesa scheggiatura di cui si è detto non consentono di conoscere il nome della defunta e di integrare l'onomastica del marito. In linea 1 la prima lettera dovrebbe essere una τ, dato che sopra l'asta mi sembra di vedere una barra orizzontale, mentre della seconda lettera rimane solo la parte inferiore apicata di un'asta, appartenente, credo, ad una ι. In questa linea dovevano comparire la parte finale del nome e tutto il cognome dell'individuo ricordato, oppure solo il cognome,

che doveva essere uno dei frequentissimi terminanti in *-icus* (82). Alla fine della linea 2 la lettera ε della desinenza al dativo di *sanctissima* (83) era probabilmente legata in nesso (84), perché non penso che dopo la Λ, della quale si vede la parte inferiore della prima asta obliqua, vi fosse lo spazio sufficiente per un'altra lettera, a meno di non ricorrere ad una lettera nana (85). In linea 3 c'è da segnalare il termine *collegiati*, impiegato per designare gli appartenenti ad un *collegium* (86), termine che compare in altre iscrizioni del Veronese (87) e della *Venetia* (88). Meno probabile, per le linee 4-5, mi sembra la lettura *ut rosae(!) ei / in perpetuum) ducant*, con la presenza di una anomalia linguistica dovuta allo scambio fra nominativo ed accusativo (89) nell'incisione di quello che doveva essere un formulario pressoché codificato per testi di questo tipo (90).

Questa lapide è dunque una nuova testimonianza di una fondazione privata (91) a carattere funerario (92), istituita da un individuo che ha devoluto la somma di 2000 sesterzi ai membri di un *collegium* (93), in modo che la rendita ricavata dal capitale legato (94) servisse per l'acquisto di rose da

(82) Per i numerosi possibili completamenti vd. Mócsy, *Nomenclator*, cit., pp. 346-347 e H. Solin-O. Salomies, *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*, Hildheim-Zürich-New York 1988, pp. 445-446.

(83) L'aggettivo è impiegato con particolare riferimento alle donne: cf. lo studio statistico basato sulle iscrizioni di Ostia di M. Cèbeillac-Gervasoni, *Les qualificatifs réservés aux defunts dans les inscriptions publiées ed inédites d'Ostie et de Portus*, ZPE, 43 (1981), p. 59 tab. I, 61.

(84) Nel Veronese i nessi sono piuttosto frequenti su iscrizioni di questo genere: CIL, V, 4015 (= Dessau, 6711); 4016 (= Dessau, 8373); 4017 (= Dessau, 8372).

(85) Di Stefano Manzella, *Mestiere*, cit. p. 147; lettere nane compaiono anche in una iscrizione tipologicamente affine a questa: CIL, V, 4017 (= Dessau, 8372).

(86) P. Waltzing, *Étude historique sur les corporations professionnelles chez les Romains. Depuis les origines jusqu'à la chute de l'Empire d'Occident*, IV, Louvain 1900, pp. 262-263; Id., *Collegium*, DizEp, II, 1, 1900, p. 375; cf. anche A. Zamboni, *Contributo allo studio del latino epigrafico della X Regio augustea (Venetia et Histria)*. Il lessico, «Studi Ling. Friulani», I (1969), p. 136.

(87) CIL, V, 4015 (= Dessau, 6711); 4016 (= Dessau, 8373).

(88) CIL, V, 1978 (= Dessau, 6690); 4395 (= InscrIt, X, 5, 187).

(89) Cf. Zamboni, *Contributo allo studio del latino epigrafico della X Regio augustea (Venetia et Histria)* Morfologia, «Atti Acc. Patavina SS.LL.AA.», 80 (1967-68), Cl. SS. MM. LL. AA., p. 142. In un altro testo veronese (CIL, V, 4017 = Dessau, 8372) compare l'espressione *ut rosas eis deducantur* con scambio fra nominativo ed accusativo.

(90) Espressioni simili a quelle presenti nel nostro testo sono pure in CIL, V, 4016 (= Dessau, 8373); 4017 (= Dessau, 8372). Per i formulari vd. G. Susini, *Il lapicida romano. Introduzione alla epigrafia latina*, Bologna 1966, pp. 67-68; Di Stefano Manzella, *Mestiere*, cit., pp. 123, 229.

(91) Per l'Italia vd. J. Andreau, *Fondations privées et rapport sociaux en Italie Romaine (Ier-IIIer s. ap. J.-C.)*, «Ktema», 2 (1977), pp. 157-209; cf. anche S. Mrozek, *Les distributions d'argent et de nourriture dans les villes italiennes du Haut-Empire romain*, Bruxelles 1987, pp. 53, 58, 92-94; per il Veneto vd. Buonopane, *Donazioni*, cit., pp. 302-307.

(92) È questo il caso più frequente nel Veneto, dato che su sedici testimonianze dodici sono a carattere funerario: Buonopane, *Donazioni*, cit., p. 304.

(93) Buonopane, *Donazioni*, cit., p. 304.

(94) Secondo R.P. Duncan-Jones, *The economy of the roman empire: quantitative studies*, Cambridge 1974, p. 134 per i capitali fino a 20000 sesterzi la rendita doveva essere per lo più del 12%; vd. anche Mrozek, *Les distributions*, cit., p. 56 e Buonopane, *Donazioni*, cit., p. 303.



Fig. 8.

portare *in perpetuum* (95) sulla tomba della consorte in occasione dei *rosalia* (96). Tale somma, pur non essendo di scarsa entità, rientra nel gruppo di quelle destinate con maggiore frequenza nel Veneto alla istituzione di una fondazione (97). Non è poi possibile appurare se il collegio ai cui membri qui si accenna fosse un *collegium tenuiorum* oppure una delle varie associazioni professionali (*centonarii*, *dendrophori*, *fabri*, *nautae*, *navicularii*) note a Verona e nel Veronese (98).

La datazione dovrebbe essere compresa fra la seconda metà del II secolo d.C., quando i collegi ebbero da Marco Aurelio il diritto di accettare legati (99) e l'inizio del III secolo d.C., periodo in cui la sigla *HS*, impiegata per indicare la parola *sestertii* cominciò ad essere sostituita dalla sigla *SS* (100).

(95) Sulla effettiva durata delle fondazioni nel tempo vd. Mrozek, *Prix et rémunération dans l'Occident Romain (31 av. n. è. - 250 de n.è.)*, Gdansk 1975, p. 111; Id., *Les distributions*, cit., pp. 56-57.

(96) Bassignano, *La religione*, cit., p. 354; cf. anche Andreau, *Fondations*, cit., pp. 180-181 e Buonopane, *Donazioni*, cit., p. 304. Sui costi che tali cerimonie comportavano vd. Mrozek, *Prix*, cit., pp. 56-60.

(97) Buonopane, *Donazioni*, cit., pp. 302-303.

(98) Sartori, *Verona*, cit., pp. 226-227; Buchi, *Assetto*, cit., pp. 122-124, 136-137; M. Calzolari, *Padania romana. Ricerche archeologiche e paleoambientali nella pianura tra il Mincio e il Tartaro*, Mantova 1989, pp. 388-391.

(99) *Dig.*, XXXIV, 5, 20; cf. Waltzing, *Étude*, cit., I, p. 456; Id., *Collegium*, cit., p. 403; Mrozek, *Prix*, cit., p. 110; Id., *Les distributions*, cit., p. 55.

(100) Mrozek, *Die Sesterz- und Denarbezeichnungen auf römischen Inschriften während des*

8. Cippo quadrangolare in calcare rosato locale (101), mutilo della parte inferiore (m 0,733 x 0,283 x 0,325), rinvenuto nel medesimo luogo e nelle medesime circostanze in cui è stata trovata l'iscrizione n. 3; attualmente è conservato presso la Soprintendenza Archeologica per il Veneto-Nucleo Operativo di Verona (I.G. n. 126238). Il coronamento ha una forma tronco-piramidale ed i fianchi presentano due scanalature verticali per inserirvi le lastre del recinto funerario (102); la fronte è stata grossolanamente rifinita a martellina. Le lettere, alte m 0,08 in linea 1 e m 0,07 in linea 2 (la *N* è alta m 0,074), sono state incise in modo alquanto irregolare, con solco a sezione triangolare; in linea 2 la *O* sembra essere il frutto della correzione di una lettera eseguita in precedenza, forse una *L*.

Il tipo di monumento (103) e la forma di alcune lettere, in particolare la *B*, la *E* e la *N* (104), suggeriscono una datazione al II secolo d.C.

Il testo è:

Et lib(ertis) / nost(ris).

Poiché la lapide è giunta pressoché integra, quanto rimane costituisce l'intero testo: si tratta quindi di parte di una iscrizione funeraria che era incisa su altri cippi (o stele) posti sulla fronte della recinzione, ai quali questo monumento era collegato da uno o più elementi della balaustra (105).

Le iscrizioni che seguono sono riportate in alcuni appunti manoscritti inediti, appartenenti al carteggio di Pietro Sgulmero (1850-1906), uno studioso di epigrafia attento e scrupoloso, che fu corrispondente del Mommsen ed autore di numerosi studi di carattere epigrafico (106). La sua competenza, onestà e serietà scientifica furono tali che, a mio parere, non si possono avanzare dubbi o sospetti sulla autenticità dei testi che seguono o sulla correttezza della loro trascrizione. Nonostante le indagini condotte sia fra i materiali con-

Prinzipates, «Eos», 57 (1967-68), pp. 288-295; Duncan-Jones, *The economy*, cit., p. 363; Mrozek, *Prix*, cit., p. 53; Id., *Les distributions*, cit., p. 24. Un inquadramento cronologico delle fondazioni fornito da Mrozek, *Prix*, cit., pp. 109-114 e soprattutto da Andreau, *Fondations*, cit., pp. 191-195.

(101) Vd. nota 2.

(102) Si tratta di un classe di monumenti assai diffusa nel Veronese: G. Brusin, *Di un tipo di stele sepolcrale caratteristico di Verona*, «Bonner Jahrbüch.», 158 (1958), pp. 40-44; S. Bonomi, *Un tema dionisiaco in un rilievo di Verona*, «Aquila Nostra», 52 (1981), coll. 96-97; Ead., *Un cippo funerario di Verona con figura di pastore*, «Archeol. Veneta», 5 (1982), pp. 149-156; Cavalieri Manasse, *Verona*, cit., p. 51. Nel nostro caso il fatto che il cippo presenti le scanalature su entrambi i lati fa supporre che si trattasse di un recinto costituito da lastre alternate a cippi.

(103) Brusin, *Di un tipo*, cit., p. 42; Bonomi, *Un tema*, cit., coll. 97-100; Ead., *Un cippo*, cit., pp. 156-157.

(104) Gordon, *Contributions*, cit., pp. 98-100, 101-102, 107-109.

(105) Altri esempi a Verona sono costituiti dalle iscrizioni *CIL*, V, 3608; 3883 e «Fasti Archeol.», 8 (1956), n. 3741.

(106) Esaurienti notizie, con un completo elenco delle opere, sull'attività di questo studioso, che fu anche Vice-Bibliotecario della Biblioteca Civica e Direttore del Museo Civico di Verona, sono in P. Simoni, *Bibliografia di Pietro Sgulmero*, «Vita Veronese», 29 (1976), pp. 206-216.

servati nelle collezioni archeologiche veronesi (107) sia nel luogo di rinvenimento, non sono riuscito a rintracciare nessuna delle due lapidi.

9. Su un foglietto, recante la data «16.V.94», con l'indicazione «via Granzara. Casa Bella ora De Bonis in prossimità al Pomerio esterno. 1 metro dal suolo marmo bianco» (108) viene così trascritta la seguente epigrafe

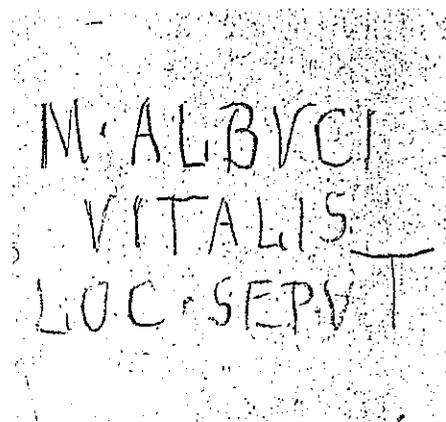


Fig. 9.

che leggerei:

M(arci) Albuci / Vitalis / loc(us) sepul(t)urae

Il nome *Albucius*, ben documentato nella Cisalpina (109), è nuovo a Verona, mentre il comune cognome *Vitalis* (110) vi è attestato due volte (111). Da segnalare la particolarità costituita dal fatto che l'espressione *loc(us) sepul(t)urae* segue il nome del defunto in genitivo (112); non è nemmeno escluso che la lapide fosse mutila nella parte inferiore e che l'iscrizione si

(107) Desidero ringraziare il dott. L. Franzoni, direttore dei Civici Musei di Verona per le informazioni fornitemi sulle collezioni lapidarie veronesi.

(108) *Carteggio Sgulmero*, Ms. b. 393, I (SS. Apostoli) della Biblioteca Civica di Verona. La via qui ricordata corrisponde all'odierna via Oberdan (E. Morando di Custozza, *Verona in mappa*, Verona 1973, p. 283); non mi è stato però possibile rintracciare il n. civico corrispondente all'edificio indicato dall'autore, nonostante le ricerche condotte presso l'Archivio di Stato di Verona (a tale riguardo molto debbo alla cortesia della dott. G. Maroso). Per i ritrovamenti archeologici nella zona vd. Franzoni, *Edizione*, cit., pp. 89-90 n. 91.

(109) Mócsy, *Nomenclator*, cit., p. 12.

(110) Mócsy, *Nomenclator*, cit., p. 316; cf. Kajanto, *The latin cognomina*, cit., p. 24, 30, 72, 274.

(111) *CIL*, V, 3496 (= Dessau, 8457); 3551.

(112) Per una esemplificazione vd. M. Raoss, *Locus, DizEp*, IV, (1965), pp. 1522-1524.

concludesse con la consueta formula indicante le misure dell'area sepolcrale (113).

10. Su un foglietto senza data, con le indicazioni «biancone. Nell'orto di S. Silvestro» (114), è riportata questa epigrafe che leggerei:

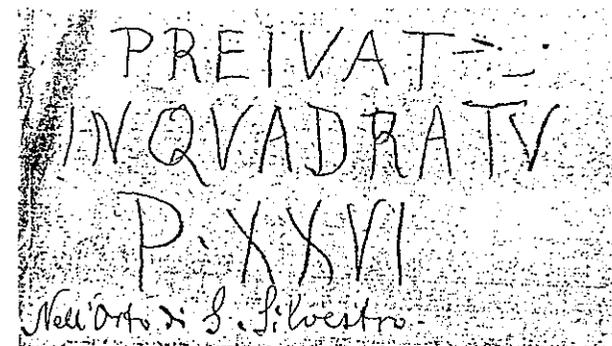


Fig. 10.

[- - -] / [loco] / preivat[o] / In quadratu[ra] / p(edes) XXVI.

L'integrazione *[loco] / preivat[o]* mi sembra la più probabile, anche se si tratta di una formula non frequente, che però è attestata nella Cisalpina (115). Sotto il profilo linguistico è interessante la grafia *preivat[o]* per *privat[o]* che potrebbe, con cautela, suggerire una datazione fra la fine del I secolo a.C. e gli inizi del I d.C. (116).

Le misure dell'area, qui indicate con la non comune espressione *inquadratu[ra]* (117), rientrano fra quelle mediamente attestate a Verona (118).

ALFREDO BUONOPANE

* * *

(113) Raoss, *Locus*, cit., pp. 1511-1512, 1524-1525, 1617-1618, con numerosi esempi.

(114) *Carteggio Sgulmero*, Ms. b. 393 I (S. Silvestro), della Biblioteca Civica di Verona. Dalla zona provengono altre iscrizioni: *CIL*, V, 3278; 3595 (cf. Franzoni, *Edizione*, cit., p. 71 n. 52). Con il termine «biancone» nel gergo degli scalpellini locali si intende il calcare bianco della Valpolicella (vd. nota 2).

(115) *CIL*, V, 2998, 5496; cf. Raoss, *Locus*, cit., p. 1583.

(116) Zamboni, *Contributo allo studio del latino epigrafico della X Regio augustea (Venetia et Histria)*. Introduzione. Fonetica (vocalismo), «Atti Ist. Veneto SLLAA», Cl. SSMMLLAA, 124 (1965-66), pp. 489-490, con numerosi esempi.

(117) Vd. E. Forcellini, *Lexicon totius Latinitatis*, III, 1940, pp. 986-987.

(118) Vd. nota 79.

Pondera, staterae, aequipondia nel Museo Civico di Cremona

Pondera ed exagia

Prima di presentare alcuni reperti archeologici esistenti nel Museo Civico «Ala Ponzone» di Cremona, relativi alla metrologia antica, è parso doveroso fare qualche richiamo introduttivo per tale materia.

È ormai assodato che tra misure ponderali, ossia di peso, e misure monetali esistevano rapporti fin dall'antichità. Oggi abbiamo infatti collegamenti tra le nostre misure di volume e quelle di peso e di capacità. Parimenti nella simbologia un elemento monetale, quale ad esempio il «sesterzio» romano, veniva abbreviato, né più né meno come ai nostri giorni in cui con «marche» si indicano le unità valutarie. È risaputo che L. (elle maiuscola) è la «marca» della lira italiana, la stessa £ con due sbarrette parallele trasversali corrisponde alla lira sterlina inglese, DM per il Deutsche Mark – marco tedesco, Fr. per il franco francese e così via per le altre valute. Il segno che contraddistingueva il sesterzio romano era il seguente , ossia due linee parallele verticali, ordinariamente alte come le lettere nel contesto della stessa riga epigrafica nel caso di lapidi, seguita da una s (esse maiuscola) ed attraversate nell'insieme orizzontalmente a metà altezza da un segmento che sporgeva un poco da ambedue le parti del simbolo combinato.

La sigla o marca, che dir si voglia, aveva una sua ragione d'essere perché un sesterzio era 1/4 di denaro, pari a 2 assi e 1/2, quindi ogni tratto verticale indicava un asse e la S un *semis as* ovvero un «semisse». L'asse, in latino *as* oppure *assis* ed *axis*, detto anche *litra*, era divenuto termine d'uso per l'unità ponderale romana.

Piccola unità era l'*uncia* (1).

L'*uncia* od «oncia» fu sempre 1/12 dell'asse o libra. Secondo i computi di Boeckh la libbra equivaleva al peso nostro di grammi 327,45 e l'oncia di gr. 27,28; secondo Naville ancora la libbra a gr. 322,56; secondo Haeberlin a gr. 272,875, infine per Lazzarini a gr. 323,26 (2). Comunque sia, le misure monetali e ponderali subirono presso i Romani variazioni con l'evoluzione dei tempi e per ragioni contingenti, in media per quanto ci è consentito di avvertire la libbra-ponderale è valutata gr. 327,5.

Va pur detto che con altro intendimento la parola *libra* distingueva lo «strumento per rilevare le altezze relative di due luoghi, difatti con l'aggiunta al termine nominale dell'aggettivo *aquaria* vi sono accenni in tal senso in Vitruvio (*De arch.*, VII 5,1)...» (3). La libbra come misura è attestata già ai tempi delle XII tavole ed il termine *libra* è di origine ignota. Le forme greche e latine fanno supporre *lipra*, di origine sconosciuta, appartenente ad una

(1) E. Babelon, *uncia*, *DictAnt*, V, pp. 590-91.

(2) F. Panvini Rosati, *libra*, *DizEp.*, pp. 951-955.

(3) S. Panciera, *libra*, *DizEp*, p. 955.



Fig. 1 a.

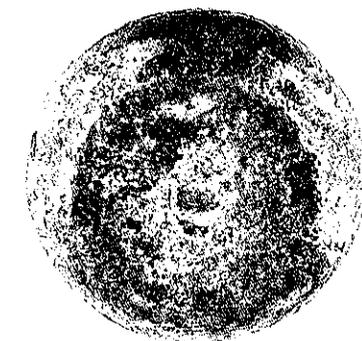


Fig. 1 b.



Fig. 1 c.

lingua parlata da una popolazione indigena non indoeuropea (4). Così pure *as* non sembra termine indoeuropeo e si crede che il sistema metrico della libbra, che troviamo così diffuso presso gli Italici, sia derivato almeno in parte da popolazioni pre-indoeuropee. Non è improbabile che anche gli Etruschi avessero come unità di peso la *libra* e che i loro sistemi di misurazione fossero affini a quelli dei sicelioti (5). Viene logicamente da pensare che non poteva mancare anche allora nel mondo dei traffici commerciali un campione standard che fungesse da riferimento per uniformare i valori legati agli ambiti locali o di poco più estesi.

È stato scritto: «gli *exagia* sono i pesi ufficiali che servono all'aggiustamento e al controllo dei pesi diffusi nel commercio ...» (6).

I così detti «nidi di pesi», come gli Inglesi definiscono una serie di vaschette (*capsae*) decrescenti in misura contenute l'una nelle altre, erano chiaramente i modelli ai quali tutti i pesi dovevano attenersi, pare anche nei volumi. In età romana i campioni erano sotto la protezione divina di Castore (7) e a Roma il prototipo conservava il nome di *mensura* per eccellenza e talvolta di *mensura Capitolina*, designando così l'esemplare conservato al Campidoglio. Invece il termine *exagium* usato specialmente per il valore ponderale sembrerebbe non precedere la riforma monetale di Costantino il quale, dopo il riconoscimento del Cristianesimo, sottrasse il campione alla custodia degli dei pagani, quindi esso passò durante questo periodo di transizione religiosa al prefetto del pretorio, finché sotto Giustiniano fu collocato nelle chiese principali di Costantinopoli e copie andarono nella sede del Senato Romano.

È significativa la *Novella CXXVIII*, capo XV, *titulus XI De collatoribus, et aliis capitulis* tratta dal *Corpus iuris civilis Iustinianum* in cui è sancito:

«Quelli che fanno le esazioni dei pubblici tributi debbono servirsi di pesi e di misure giuste, e ciò affinché i nostri tributarii non vengano lesi neppure a tale riguardo. Qualora poi i contribuenti si credessero gravati od a causa delle misure od a causa dei pesi, essi avranno facoltà di farsi dare dai gloriosissimi prefetti le misure e i pesi delle specie; dal gloriosissimo comite del patrimonio privato quelli dell'argento o degli altri metalli. Queste misure e questi pesi dovranno essere custoditi nella santissima chiesa di ciascuna città, affinché dietro le medesime vengano imposti gli aggravii ai contribuenti, stabilite le imposte fiscali e determinate le spese militari e le altre». [ediz. Antonelli, Venezia 1844. Versione italiana di Francesco Foramiti giureconsulto veneto] (8).

(4) A. Ernout-A. Meillet, *Dictionnaire etymologique de la langue latine*, I, Parigi 1951, p. 634.

(5) A. Segré, *Pesi e misure*, «Guida allo studio della civiltà romana antica», diretta da Vincenzo Ussani, I, Napoli-Roma-Milano 1952, p. 535.

(6) Babelon, *exagium*, *DictAnt*, II, p. 873 ss.

(7) Ibid.

(8) *Imp. Iustinianus August. Petro gloriosiss. sacrorum praetorio praefecto ... Eos autem, qui publica tributa exigunt, justis ponderibus et mensuris uti praecipimus: ut neque in hoc nostros tributarios laedant. Si autem collatores putant gravari se sive in mensuris, sive in ponderibus: ha-*

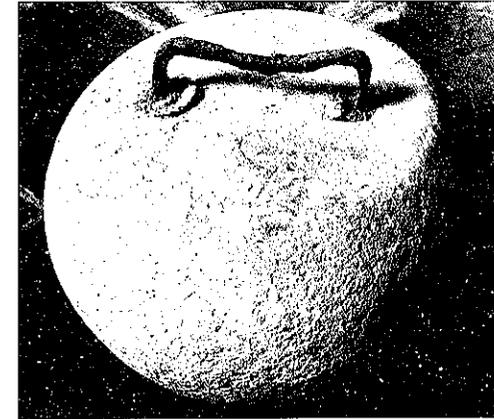


Fig. 2 a.



Fig. 2 b.

La materia che componeva i pesi diffusi era una lega metallica cioè il bronzo, oppure si trovavano in marmo, e per qualche uso, forse solo per ten-

beant licentiam specierum quidem mensuras et pondera a gloriosissimis praefectis: auri vero et argenti et reliquorum metallorum pondera a gloriosissimo per tempora Comite sacrarum largitionum accipere: et has mensuras et pondera a gloriosissimo per tempora Comite sacrarum largitionum accipere: et has mensuras et pondera in sanctissima uniuscuiusque civitatis ecclesia servari, ut secundum ea et gravamen collatorum, et fiscalium illatio, et militares et aliae expensae fiant.

sioni, in terracotta. La maggior parte dei pesi è anepigrafe, tuttavia alcuni portano indicazioni diverse quali i valori, le datazioni, lo scopo, i nomi di magistrati verificatori, il luogo del deposito del campione *exagium* ufficiale, il nome dei possessori (9), come risulta da iscrizioni edite nel *CIL*, II, 4962 e X, 8067.

Da osservazioni scontate pare che i pesi di piccole moli, come nel caso dell'*uncia*, essendo nuclei massicci, potessero essere commisurati con i campioni ritoccano la consistenza del piccolo manubrio della presa o, in assenza di questo, togliendo materia superflua, invece i grandi multipli bronzei della libbra dovevano essere internamente vuoti per procedere meglio alla dosatura con materiale di riempimento, tipo sabbia, piombo, od altro ingrediente granuloso, indi venivano sigillati.

Gli *exagia* più noti sembrano aggirarsi tutti o quasi su poche onces in quanto si tratta di campioni di «solidi aurei», mentre quelli dei grossi multipli con base le libbre non mi sembra siano numerosi, ma per quest'ultimo caso c'è una notifica e si tratta di una sfera decalottata: un multiplo bronzeo forse di libbra esistente nel National Museum of Antiquities of Scotland di Edimburgo, rinvenuto a Milsington, contea di Roxburgh, ad una cinquantina di km a sud di Edimburgo (10). Al momento della venuta alla luce l'oggetto in questione stava accanto alla gamba di una grande statua di bronzo (ora pure in quel Museo) e fu interpretato come base d'una statua minore secondo la proposta di Sir George Macdonald, autore del libro *The roman wall in Scotland*. Sul reperto appare una lettera L che il Macdonald vorrebbe integrare *legionis*. La lettera è ageminata «con qualche sostanza ancora non identificata, ma certo non ferro né argento» (11). Il peso di Edimburgo da definirsi ormai tale, come lo ritenni fin dalla mia prima visita vedendolo, è cavo all'interno, ha cm 15 circa di diametro massimo, e porta in superficie la L, se pur in fotografia non appare nitidamente. Se la lettura L è reale escluderei però di doverla interpretare come abbreviativo di *legionis*, bensì sarebbe un numero: il 50 (12). Il volume poi del nostro oggetto se caricato internamente con piombo o polvere di marmo, avrebbe un peso certamente superiore a quello di 50 onces totalizzabile in circa kg. 1,364, si sarebbe quindi propensi a considerarlo — attenendoci ai computi base di Boeckh — corri-

(9) R. Cagnat, *Cours d'épigraphie latine*, Paris 1889, p. 314.

(10) Devo alla cortesia del dott. Stevenson, direttore del Museo, mediante una Sua lettera risalente al 19/12/1971, le informazioni sulla provenienza e l'interpretazione del reperto data in passato. Con i miei ringraziamenti al dott. Stevenson che mi fece pervenire anche le fotografie vanno le mie scuse se solo oggi ho potuto riprendere l'argomento.

(11) «Journ. Rom. St.», 16 (1926), pp. 12-16. Dalla lettera del dott. Stevenson.

(12) Altre interpretazioni alla L potrebbero dare adito a diversi scioglimenti integrativi che non vedo adatti al nostro caso: uno di questi sarebbe *leuga* o *leuca* tanto per rimanere nel campo della metrologia sulla scorta di quanto si può trarre dal Cagnat. Ma sebbene *leuca* sia termine latino è di derivazione celtica *leak* che significa «pietra» poi tradotto in greco *λεύγη*, cioè «lega» con riferimento a misura itineraria presso i Galli (Amm., XV, 11 *ad fin*; Hier. in Joel, III, 18; Isid., *Orig.*, XV, 16 — notizie dal vocab. di Ant. Bazzarini, Torino 1850), e così altrove non trovo connessione tra il segno L = *leuga* misura itineraria, con quelle ponderali (A. Holder, *Alt-Celtischer Sprachschatz.*, II, Graz 1962, voce *Leuga*). Si sa pure che una L capovolta indicava l'*ο-υγκία* bizantina, cioè l'oncia, *uncia*, art. cit.

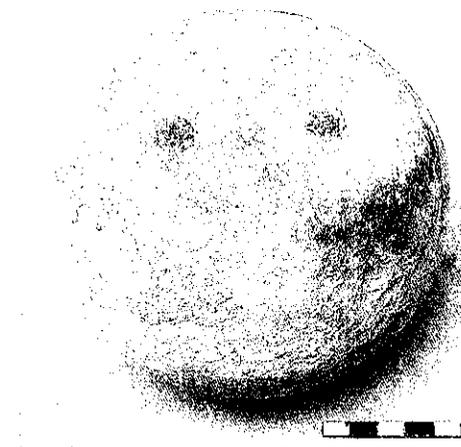


Fig. 3 a.

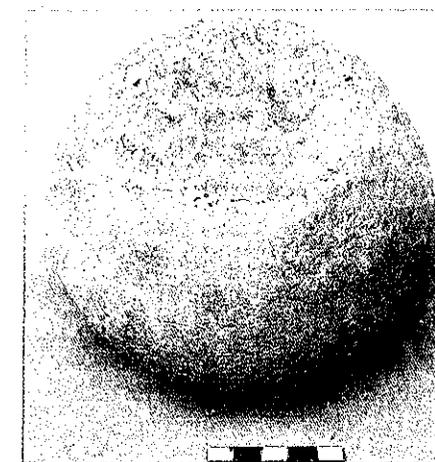


Fig. 3 b.

spondere a 50 libbre pari all'incirca a kg. 16,372. L'avvallo a intendere la L come segno con valore di numero trova riscontro in un dato di raffronto fornito da altro peso in bronzo esposto nel British Museum [bronzo 1867.5-8.298 (BMC Bronzes 3023)], di gr 653 e diametro massimo di cm. 5,6. Su questo nuovo esemplare — il più grande dei quattro bronzei e dei cinque in pietra colà conservati — è indicato un tratto , ovvero un semicerchio unito ad una L rivoltata. Questo segno è il più somigliante al numero 6 (sei)

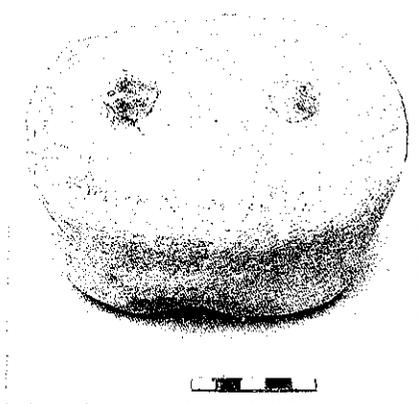


Fig. 4 a.

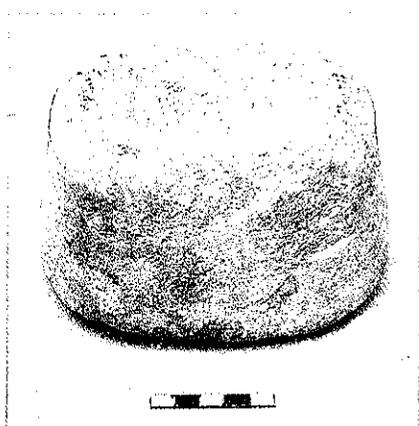


Fig. 4 b.

presente in iscrizioni cristiane (13): pertanto parrebbe anch'esso una espressione quantitativa.

Per la categoria dei pesi in marmo va messo in risalto che la loro base risulta più o meno scavata, ma con scalpellatura non tanto accurata rispetto alla esteriore rifinitura scultorea e ciò induce proprio a congetturare che la dosatura equilibratrice nei riguardi dei campioni ufficiali, come si è prima

(13) Cagnat, op. cit., p. 31.

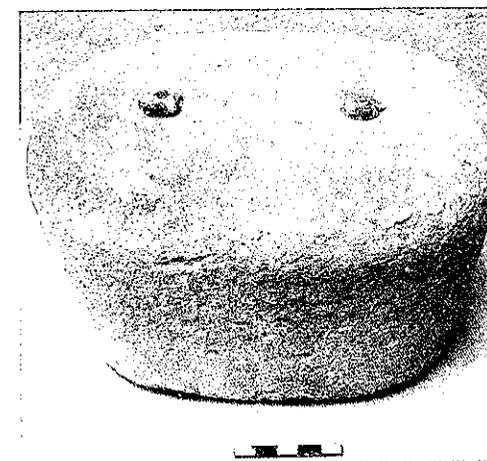


Fig. 5 a.

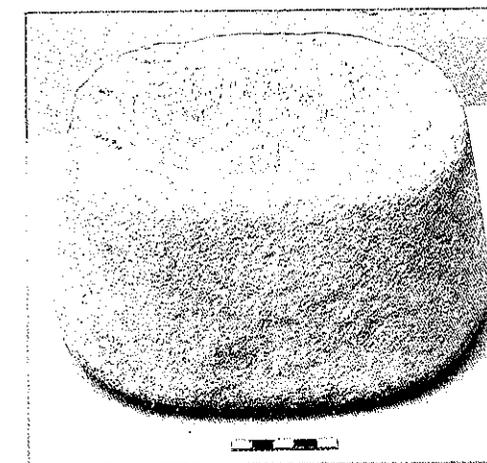


Fig. 5 b.

prospettata, fosse ottenuta asportando gradualmente quanto era in eccedenza nelle copie. Questa caratteristica è assai accentuata in alcuni esemplari posti nel Museo Civico di Cremona, pertanto forme ponderali marmoree e me-

talliche, tutelate in altre sedi meriterebbero approfonditi controlli al riguardo (14).

Infine tra i pesi di marmo o pietra meritano attenzione quelli a forma di parallelepipedo, se pesi realmente sono, poiché il rilievo marginale che li incornicia e l'imprimitura centrale circolare nel riquadro della faccia superiore, ingenerano qualche dubbio sulla loro esatta natura. Si è pensato in alternativa a forme di fusione, ma riterrei con idea nuova personale che si tratti di pesi speciali nel cui loculo tondo centrale veniva collocata una moneta con particolare relazione tra indice ponderale ed indice monetale (15).

L'elenco dei pesi conservati nel Museo Civico di Cremona comprende:

1. Peso in bronzo: *uncia* (fig. 1a-b-c).
Sferoide decalottato. Una base leggermente concava.
h. cm 1,15; Ø max cm 2.
gr. 27
Nota: Secondo il Segré dato che la libbra è di gr 327,45 e l'oncia ne è 1/12, questa risulta pertanto di gr. 27,2875. La nostra oncia potrebbe essere diminuita modestissimamente di peso per abrasioni ed ossidazioni causate dalla permanenza nel terreno o per la perdita di un piccolo pomolo di presa come si può arguire dalle tracce di incompiutezza formale visibili al centro d'una faccia.
Questo campione di oncia s'accosta invece in quanto al peso di 1/12 della libbra Lazzarini [cf. *DizEp*, voce *libra*, p. 954].
Per la forma cf. *DictAnt*, voce *exagium*, fig. 2850, epoca Giustiniana.
Bibl.: G. Pontiroli, *Catalogo della Sezione archeologica del Museo Civico «Ala Ponzone» di Cremona*, Milano 1974, p. 225, n. 351 (298), tav. CLXXI.
2. Peso grande in marmo con manubrio in ferro (fig. 2a-b) Forma sferica decalottata.
h della parte marmorea cm 20; h compreso il manubrio cm 24; circonfer. mass. cm 99.
kg 31,3.
Il manubrio è fissato con piombo.
La base superiore è piatta, quella inferiore concava con tappo plumbeo al centro e con concavità di profondità massima di cm 4,3. Sulla base superiore segno inciso →.
Nota: poiché il peso corrisponderebbe a 95 libbre circa, forse il segno rapportabile a → potrebbe indicare 50 doppie libbre ossia 50 *dupondia*.
3. Peso in marmo lacunoso del manubrio (fig. 3a-b).
Forma sferica decalottata.
h della parte marmorea cm 10; circonfer. mass. cm 45,6.
kg 3,135.

(14) *CIL*, X, 8067; 8068; II, 4962; *NotSc*, 1912, p. 162; «*Atti Ce.S.D.I.R.*», II, 1969-70, Milano-Varese 1971, p. 152 n. 16.

(15) E. Michon, *ponderarium*, *DictAnt*, IV, p. 547 e ss., fig. 5729.

Superficie superiore appiattita ed inferiore concava con profondità mass. di cm 1,4.

Sulla faccia superiore sono disposti nello stesso asse diametrale due fori ognuno di cm 1,5 di diametro, riempiti ambedue di piombo pressato per trattenere il manubrio mancante che certamente era di ferro, come lasciano desumere i resti trattenuti dal piombo.

4. Peso a tronco di cono con base ovale, in marmo (fig. 4a-b)
Lacunoso del manubrio. Sbrecciatura all'orlo della base inferiore.
h cm 9,5; larghezza mass. cm 15,5, minima cm 11,5 per la base superiore; larghezza mass. cm 13, minima cm 9 per la base inferiore.
kg 2,985.
Sulla faccia superiore sono disposti sull'asse maggiore due fori di cm 2/2,5 circa di diametro, riempiti di piombo per trattenere il manubrio mancante, forse di ferro come i resti metallici presenti lasciano congetturare.
Provenienza: Calvatone (Cremona) secondo un confronto del reperto con quello compreso in fotografia in una opera di L. Luchini (cf. L. Luchini, *Bedriaco illustrato dai suoi scavi archeologici*, Casalmaggiore 1878, p. 32).
Nota: forse vi è corrispondenza a 100 onces.
5. Peso a tronco di cono con basi ovali e con orli arrotondati (fig. 5a-b)
Sbrecciature all'orlo della base inferiore.
Lacunoso del manubrio. Superficie della base superiore piatta, base inferiore concava.
h cm 13; larghezza mass. cm 22,5, minima cm 17 per la base superiore; larghezza mass. cm 19, minima cm 14 per la base inferiore.
kg 9.
Sulla faccia superiore sono disposti sull'asse maggiore due fori di cm 2 circa di diametro riempiti di piombo per trattenere il manubrio, mancante, da ipotizzarsi sulla scorta dei resti metallici, in ferro.
Nota: forse vi è corrispondenza all'incirca con 27 libbre.

Pesi [?] parallelepipedi

6. Parallelepipedo di pietra quasi regolare (fig. 6).
Faccia superiore con linee diagonali incise interrotte al centro da concavità circolare di cm 4,5 di diametro.
h cm 5,3; largh. cm 11/11,5.
kg 1,280.
Notizia precedente: Archivio del Museo Civico, Rubrica S, p.101, n. 510.
Provenienza: Calvatone (Cremona). [Scritta sul bollino cartaceo appiccato all'oggetto].
Bibl.: F. Pizzi, *Il primo bollettino del Museo Pubblico iniziato in Cremona. Estratto dal Giornale Interessi Cremonesi Anni 1877, 1878, 1879, 1880*, Cremona 1880, p. 54, n. 202: «Dadi incavati».
7. Parallelepipedo di pietra a base rettangolare regolare (fig. 7).
Lacunoso in corrispondenza di due spigoli laterali.
Faccia superiore di cm 11 x 12,5 incorniciata lungo i margini da bordo

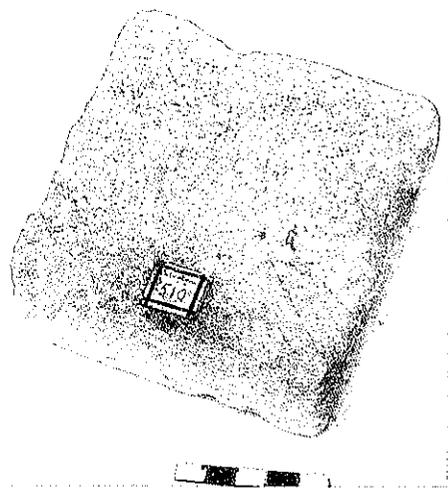


Fig. 6

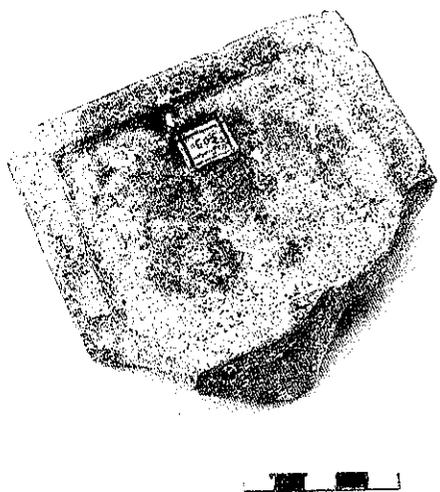


Fig. 7

largo cm 1,3 attorno ad un ribassamento della superficie piatta con cm 0,5 di profondità.

h cm 5,5.

kg 1,260.

Notizia precedente: Arch. del Museo Civ., Rubrica S, p. 101, n. 509.



Fig. 8

Provenienza: Calvatone (Cremona). [Scritta sul bollino cartaceo appiccicato all'oggetto].

Bibliografia: Pizzi, op. cit., p. 54, n. 202.

8. Parallelepipedo di pietra (fig. 8).

Facce laterali con gola verticale.

Faccia superiore con concavità circolare al centro di cm 3 di diam.

Lacunoso qua e là per alcune scheggiature.

h cm 5,8; largh. cm 7,5/8.

kg 0,650.

Notizia precedente: Arch. del Museo Civ., Rubrica S, p. 101, n. 528.

Provenienza: Calvatone (Cremona). [Scritta sul bollino cartaceo appiccicato all'oggetto].

Bibliografia: Pizzi, op. cit., p. 54, n. 202.

Stadere romane nel Museo Civico di Cremona

«Certe in museis nostris etiam alia utriusque generis exempla latent a viris doctis adhuc non examinata».

Theodor Mommsen *CIL*, XIII³, p. 744

Due sono i resti di stadere giacenti nel Museo Civico «Ala Ponzone» di



Fig. 9 a.



Fig. 9 b.

Cremona. Ambedue provengono da Calvatone (Cremona) (16), un antico villaggio di origine celtica: *Bedriacum*.

Uno dei resti consiste solo dell'asta o stilo o giogo (*scapus*), appartenuto ad una *statera*, ossia ad una bilancia portatile, in dotazione ancora qualche decennio fa ai venditori ambulanti (fig. 9a-b). Tale asta, nel nostro caso di bronzo, è una verghetta a sezione quadrata, spezzata in prossimità delle *ansulae*, due anelli distanziati (due fulcri) corrispondenti ad altrettante possibilità di sospensione mediante ganci in connessione con due facce tarate onde regolare una minore o maggiore pesatura. In contrapposizione al pomolo rimasto ad una estremità si pensa vi fosse un elemento terminale, almeno l'anello di sospensione, sorreggente le catenelle di sostegno del piatto o di uncini per la merce da pesare, per un totale quindi di tre cerchi.

Trattandosi per l'appunto di un'asta a sezione quadrata ne deriva che le facce tra un capo e l'altro sono quattro. Solo due di esse, come s'è detto, sono graduate (fig. 10). (Esemplari di *staterae* meglio conservate nei loro componenti sono al Museo Nazionale di Napoli ed al Museo Archeologico di Trento (17) accanto ad esempi di pesi e contrappesi).

(16) L'oggetto, non contraddistinto da alcuna nota circa la provenienza, s'è trovato durante la sistemazione del materiale archeologico nei depositi unito a quant'altro recava bollini cartacei appiccicati con la dicitura: «Calvatone»; inoltre comprova è l'articolo di I. Camelli, *La vittoria romana in Cremona*, «Cremona», 1934, p. 379 e ss. con la foto a p. 582.

(17) Devo ringraziamenti al prof. dott. N. Rasmus per le foto inviatemi con concessione per la riproduzione data dalla Soprintendenza ai Monumenti e Gallerie di Trento e Bolzano, e per l'elenco dei pesi colà esistenti qui registrati.

5087. Descrizione: Altra simile [lastra di cotto], sulla faccia anteriore una palma le cui foglie sono tutte inclinate in giù.

Stato di conservazione: Mediocre. Peso kg 2,175

Dimensioni: Alt. m 0,245 × 0,14 × 0,05.

Proprietà: Municipio di Trento.

Inv. Munic. . 3794.

6291. Descrizione: Lastra di cotto di forma piramidale, con vertice stondato e foro che l'attraversa nella parte superiore.

Sulla superficie anteriore, in alto e ai due angoli in basso, è impressa una minuscola ruota

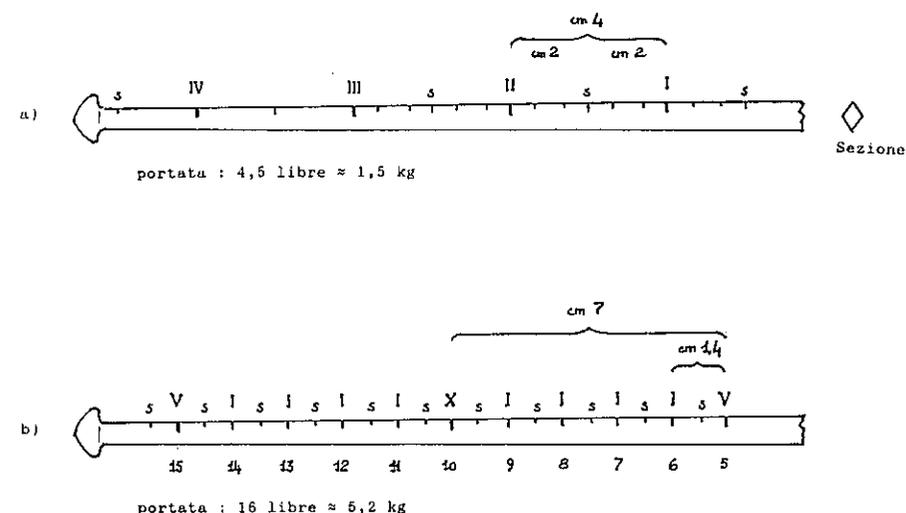


Fig. 10

La prima faccia dell'asta si presenta con la seguente scala ponderale a partire dalla lacuna terminale, ovvero dalle *ansulae* mancanti, e andando verso il pomello:

- a 8 raggi. Entro una cornice è poi impressa una ruota grande e un groviglio di linee incrociantis.
- Stato di conservazione: Con qualche piccola scheggiatura; il bollo è qua e là abraso.
- Dimensioni: Alt. cm 25; lati della base cm 12 × cm 5.
- Provenienza: Povarale (?) 1883. Peso kg 2,275
- Proprietà: Municipio di Trento. Cat. N. 3558.
6303. Descrizione: Mattone d'argilla di forma piramidale quadrangolare, con vertice stondato e foro di sospensione. Nella parte centrale della faccia anteriore, un incavo che ripete la forma del mattone con delle linee di data recente.
- Stato di conservazione: Qua e là scheggiato.
- Dimensioni: Alt. cm 22; lati della base cm 13 × cm 5,5. Peso = kg 1,950.
- Provenienza: Luogo sconosciuto nel Trentino.
- Proprietà: Municipio di Trento. Cat. N. 1691 Collez. Pizzini.
6294. Descrizione: Lastra di cotto di forma piramidale quadrangolare, col vertice stondato e attraversata da un foro di sospensione. In un incavo sulla faccia anteriore il bollo figurino: CASTI.
- Stato di conservazione: Sbocconcellato in alto e in basso.
- Dimensioni: Alt. cm 21; lati della base cm 13 × cm 5.
- Provenienza: Arco - 1905. Peso = kg 1,700.
- Proprietà: Municipio di Trento. Cat. N. 3561.
- [Dalle schede a corredo della lettera prot. n. 2561, allegati 4, da Trento 1.10.1973]. È evidente dalle descrizioni che si tratta di *acquipondia* e non di «romani».

S I S II S III [S] IV S

inoltre si ravvisano sullo spigolo dorsale i punti-tacca ove andava ancorato nello scorrimento il «romano» (*aequipondium*), funzionante da contrappeso (18). Tra una unità numerata ed una s (*semis*) sono distanziati parimenti due punti-tacca.

Il «romano» è perduto, e tenendo presente che la *statera* secondo i principi di Archimede è una leva di primo grado, il contrappeso serviva a spostare la «potenza» onde crescere l'equilibrio proporzionato alla «resistenza» del carico da pesare. Più il romano veniva allontanato dalle *ansulae* ossia in direzione del pomello e più la «potenza» diventava maggiore.

Ribaltando la stecca e riprendendo l'esame epigrafico dalla stessa frattura verso l'estremità dello stilo risulta una possibile lettura in crescendo di carico, come qui riprodotto:

V S I S I S I S I S X S I S I S I S I S V S

Ovviamente sul dorso contrapposto, ove le due facce del rombo combinano lo spigolo, si notano pure le superstiti tacche di stazionamento del romano, ma solo concomitantemente alle unità numerate e ai s (*semis*).

Fatte semplici constatazioni tra le *staterae* antiche e quelle recenti che alcuni rari ambulanti — come anticipato — ancora possiedono ci si accorge che il principio strutturale è effettivamente generale ed immutato: più ci si discosta dalle *ansulae* e più i valori ponderali aumentano di misura. In particolare nella nostra asta di *statera romana* un rigo era segnato da una metà (s) dell'unità di misura fino a 4 unità e mezza, mentre ribaltando l'asta si procedeva via via dalla 5° unità con successioni di mezza unità e unità intera alternate fino alla 10° (x) per proseguire sino ad imbattersi in una v che altro non poteva essere se non la xv unità, cui poneva traguardo limite la 15° e mezza.

Altre stadere conosciute hanno «portate» differenti ed aste diversamente numerate.

Venendo ora alle considerazioni metrologiche si pensa che normalmente ogni unità segnata corrisponda ad una libbra (19). La libbra (*litra* ovvero *as*) è da stimarsi attualmente attenendosi ai calcoli del Boeckh ed ai riferimenti ai *pondera*, pari a grammi 327,45 (20), mentre per i parametri strettamente ponderali, pur in mezzo ancora a tante incertezze, le conclusioni del Lazzarini (21) si fissavano su gr. 323,26, seguite con poco divario dal Segrè che assegnava 323,50 (22).

(18) Romano, dall'arabo *rumman* «melagrana», detto così per la forma = nome del peso della stadere scortevole lungo il braccio maggiore (anche *piombino*). Cf. *Lessico universale italiano*, Roma 1978, s.v. *romano*.

(19) *DictAnt*, II, parte II, p. 1222 e ss.

(20) R. Cagnat-V. Chapot, *Manuel d'archéologie romaine*, Parigi 1920, p. 256.

(21) M. Lazzarini, *Una serie di pesi romani campioni*, «Bull. comm. archeol.», 1908, p. 69 e ss.; Id., *Le bilance romane del Museo Nazionale e dell'Antiquarium Comunale di Roma*, «Rend. Lincei», 1948, p. 221 e ss.; Panvini Rosati, *DizEp*, cit., p. 954.

(22) Segrè, *Pesi e misure*, cit., p. 535.

I «ridotti» ponderali della libbra — non possiamo parlare propriamente di sottomultipli, bensì di valori decrescenti fino all'*uncia*, dodicesimo di libbra ed oltre — erano così distinti nella metrologia romana:

<i>Deunx</i>	11/12	di libbra,	indicata S::	uguale a gr. 300,08
<i>Dextans</i>	10/12	di libbra,	indicata S::	uguale a gr. 272,80
<i>Dodrans</i>	9/12	di libbra,	indicata S:	uguale a gr. 245,52
<i>Bes</i>	8/12	di libbra,	indicata S:	uguale a gr. 218,24
<i>Septunx</i>	7/12	di libbra,	indicata S:	uguale a gr. 190,96
<i>Semis</i>	6/12	di libbra,	indicata S	uguale a gr. 163,68
<i>Quincunx</i>	5/12	di libbra,	indicata ::	uguale a gr. 136,40
<i>Triens</i>	4/12	di libbra,	indicata ::	uguale a gr. 109,12
<i>Quadrans</i>	3/12	di libbra,	indicata ::	uguale a gr. 81,84
<i>Sextans</i>	2/12	di libbra,	indicata :	uguale a gr. 54,56
<i>Uncia</i>	1/12	di libbra,	indicata ~, oppure -, oppure V	uguale a gr. 27,28
<i>Semuncia</i>	1/24	di libbra,	indicata Σ	uguale a gr. 13,64
<i>Sicilicus</i>	1/48	di libbra,	indicata)	uguale a gr. 6,822
<i>Sextula</i>	1/72	di libbra,	indicata (uguale a gr. 4,548
<i>Scrupulum</i>	1/288	di libbra,	indicata † oppure >	uguale a gr. 1,137

Passando all'esame del secondo campione di *statera*, (fig. 11a-b-c) lo si trova meglio conservato rispetto al precedente tuttavia monco di alcune parti; è edito con espressa la provenienza: Calvatone (23). La designazione Calvatone s'è stabilita sulla scorta di una dichiarazione e di una foto corredanti un articolo di Ilemo Camelli (24).

Il reperto è in bronzo. L'asta a sezione rombica con un pomello ai due capi estremi. Tre facce dell'asta sono graduate, mentre la restante parte, pure a sezione rombica sita avanti la gola del pomello, è più robusta e sfasata rispetto alla precedente. Quest'ultima porta tre *ansulae* od anelli fissi e prominenti da altrettante differenti facce adiacenti; da due dei suddetti anelli pendono ganci mobili, dei quali uno è forato e congiunto mediante filo metallico ritorto, l'altro mediante assottigliamento filamentoso del gancio stesso si annoda al suo anello. Il terzo filo, più breve, formante un tipo di nodo scorsoio è inserito in un foro dell'asta e ribadito al capo per evitarne la fuoriuscita. Poco più in là rimane una strozzatura che evidentemente doveva sostenere le catenelle con il piatto, oppure un uncino, per il carico della merce da pesare.

Analizzando la prima faccia dell'asta (a) essa è segnata a partire dall'*ansula* ed in direzione del pomello da 11 tacche piccole ed una dodicesima più incisa. L'intervallo tra una tacca e l'altra è costante: cm 0,5 circa. Altre tre tacche profondamente scalfite seguono al di là del gruppo testé considerato riproponendo fedelmente la scansione precedente. La distanza tra i solchi

(23) G. Pontiroli, *Catalogo della sezione archeologica del Museo Civico «Ala Ponzone» di Cremona*, Milano-Varese 1974, p. 225, n. 252 (297), tav. CLXXI.

(24) Camelli, *La vittoria romana in Cremona*, cit., p. 582.

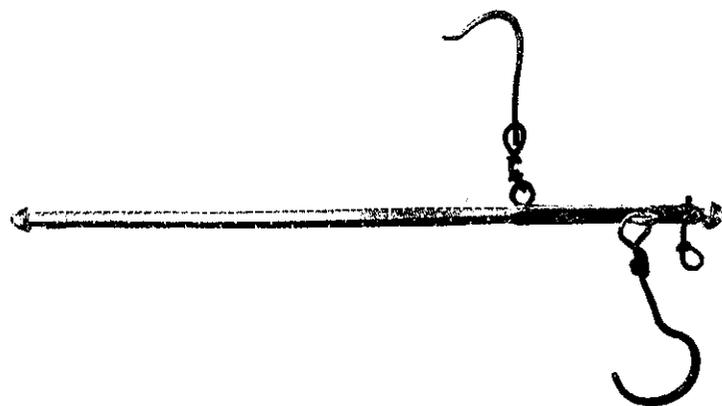


Fig. 11 a.



Fig. 11 b.

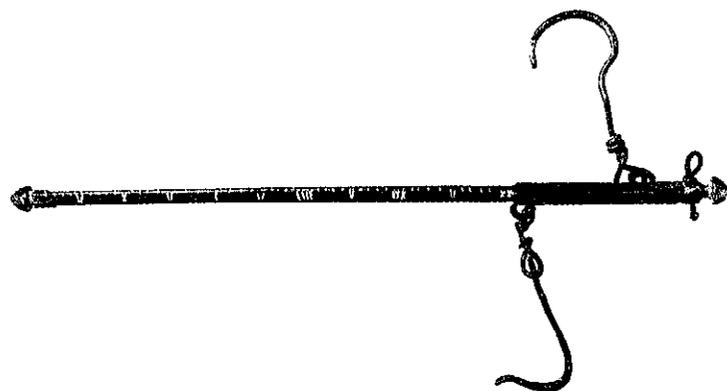


Fig. 11 c.

maggiori è di cm 4,2 e ciascuno si trova al dodicesimo posto dopo il conteggio degli 11 minori, purtroppo taluni mostrano consunzione per l'usura.

Ritengo che il «romano» fermato alla prima tacca, quella spiccatamente marcata, registrasse la pesatura di un carico di 1 *libra*, ossia gr 327,45 circa, e che ogni dodicesimo, individuato dalle piccole tacche intervallanti, sia il corrispondente di 1 *uncia*.

Rotando opportunamente lo stilo onde far presa per la sospensione con l'*ansula* verticale relativa alla nuova faccia graduata (b), per avvalersi della misurazione ponderale superiore, troviamo indicato sulla piattina subito a ridosso dell'anello il segno v, origine numerica della nuova annotazione. La separazione tra esso ed ogni tacca successiva è di cm 1,4, a sua volta suddivisa in due spaziature di cm 0,7 ciascuna. Oltre il simbolo v a cm 7 e con 4 tacche intermedie, non considerando le minime, incontriamo al quinto posto il segno x. Superando la x e altri cm 7 intercorrenti, si rinnova lo schema precedente, concretizzandosi in una nuova v, a cui fanno seguito solo 3 tacche per un totale di cm 5,6 prima della gola antistante il pomolo terminale.

L'interpretazione della lettura della scala dovrebbe equivalere in partenza ad una misurazione di 5 libbre, ovvero la v, tacca dopo tacca dar luogo ai valori 6, 7, 8, 9 fino ad incontrare la x, collocata chiaramente al decimo posto, procedere con 11, 12, 13, 14 ritenendo la nuova v che si incontra il numero da aggiungere a quello della x lasciata indietro per fissare la quindicesima libbra; nelle 3 tacche finali si riconoscerebbero i valori 16, 17, 18 e la gola avanti il pomello suonerebbe come 19 in quanto subito dopo incontriamo con una nuova rotazione del giogo il segno xx.

Prendendo quindi in mano la terza faccia graduata (c) a partire dall'*ansula* più vicina si trovano le tacche di stallo del «romano». La prima tacca, reca sulla piattina il segno xx seguito da quattro incisioni minori ed al posto della quinta maggiormente vistosa fa riscontro il segno v. E così con ripetuti intervalli di cm 1,8 tra decine e cinque si avvicendano xxx, v, xxx, v ed una sbarretta verticale i [?] dopo il xxx, forse da intendersi una mal impressa L — secondo logica il 50 — e con equidistanza ancora v e poi x, ed oltre le quattro solite tacche un segno in sostituzione di xx. Tutto è discretamente leggibile. L'interpretazione evidente vuol essere xx, (xx)v, xxx, (xxx)v, xxx, (xxx)v, L, (L)v, (L)x, (Lx)v, (Lxx).

La lunghezza totale dello *scapus* della nostra stadera è di cm 28, mentre quella del tratto graduato, esclusi i pomoli terminali, è di cm 18,8, infine la parte reggente le *ansulae* è di cm 7,5 anche qui non misurando il pomolo (fig. 12).

Il reperto sarebbe accostabile alle misure espresse per i tipi di stadera del *CIL*, XIII, 3, ma la portata dei pesi sarebbe superiore a tutte quelle registrate nell'opera del Mommsen.

È pure già stato segnalato che fra i valori ascrivibili alla libbra Haeberlin pone gr. 272,87 e Naville 322,56, dopo osservazioni su antiche bilance romane (25).

(25) Panvini Rosati, art. cit.

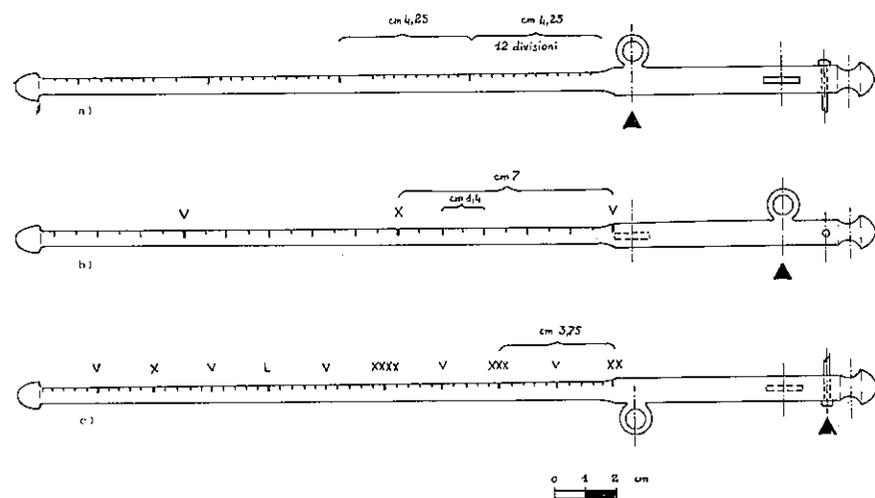


Fig. 12.

A conclusione di tutti i rilievi effettuati sul nostro oggetto e tenendo conto della brevità della verghetta nel confronto con i dati emergenti in quelli notificati nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* (26) ci si convince che sono globalmente conformi e che la libbra è stata ritenuta base metrologica. Tuttavia non dimentichiamo che varianti potrebbero davvero rifarsi a tradizionali *exagia* locali o ad imperizia nella costruzione o a ragioni dolose.

Infine si può dedurre che la bilancia da noi esaminata fosse utilizzata per merci di scarso volume ma di alto peso specifico in quanto la sua portata massima, a conti fatti, lascia presumere un limite di kg 5,2392.

Aequipondia

Con il termine *aequipondium* è definito generalmente un contrappeso. Rientra in questa dizione anche il «romano» delle stadere, ma più specificatamente è ormai consuetudine indicare così i pesi per la tensione di fibre o fili durante la lavorazione della tessitura. La materia è in prevalenza terracotta con qualche eccezione di contrappesi in piombo.

L'interpretazione fa capo al *Corpus Inscriptionum Latinarum*:

(26) *CIL* XIII, 3 pp. 744-746: si nota che a seconda della maggiore o minore integrità dei reperti le misure indicate per le aste si differenziano tra loro di poco (n. 10031: lung. cm 15,5; cm 14,3; cm 18; cm 14; cm 15,7; *statera integra* cm 23 con romano di gr. 669, poco più di 2 libbre relative mediamente a tutte le basi di raffronto citate); e si riscontra che altri tipi di aste — fuori dai casi nostri — erano lignee ed ordinariamente coperte da due avvolgimenti tubolari metallici infilati da una parte e dall'altra fino a congiungersi.



Fig. 13 a.

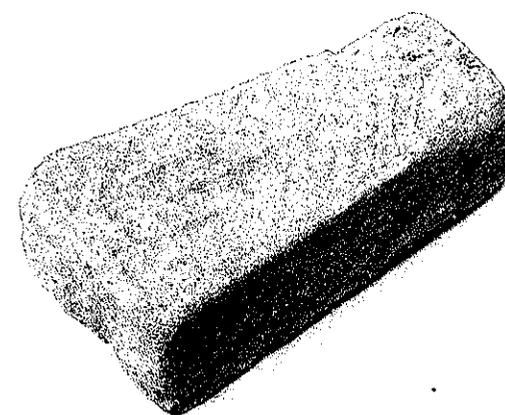


Fig. 13 b.

«... instrumenta cretacea pyramidum formam imitantia, aequipondia (contre-poids) quae dicuntur in texendo adhibita, ut communis fert opinio (cf. Ritschl opusc. IV p. 673 sq.) Similia Hirschfeld in huius corporis vol. XII n. 5688» (27).

«... aequipondia (contre-poids) cretacea formam pyramidum similem habentia, quae a textoribus adhibita esse hodie communis opinio est. Reperta sunt fere omnia aut Viennae aut certe in Allobrogum territorio; nomina plerumque litteris prominentibus, nonnumquam stilo scripta sunt» (28).

Si deduce così da queste note che gli oggetti recano scritte, imprresse o incise.

Aequipondia sono denominate alcune «perle» forate (*baeae*) una delle quali merita attenzione leggendovisi SALVE / SOROR (29).

Trattandosi per lo più di pesi tensori certamente un loro scopo doveva essere collegato all'arte della pesca per l'affondamento delle reti, oltre che per la tessitura delle medesime o di tessuti generici come già accennato. Va notato a proposito che molti di questi pesi si presentano assai consunti da scorrimento di acque. E invece di lettere si incontra non raramente un simbolo, che diventa anche decoro e rimanda a tale richiamo: il tridente. Troviamo in merito quanto descrive Zangemeister a proposito di un *aequipondium* recuperato dal fiume Waal presso Nijmegen (Olanda) e conservato in quel Museo (30).

Gli *aequipondia*, fittili, raccolti nel Museo Civico di Cremona, oltre ai tre già segnalati in precedenti pubblicazioni di G. Pontiroli (31), dei quali per due non è accertata la località da cui giungono mentre il terzo va annoverato tra il materiale venuto da Roma, sono:

- 1) un esemplare dalla dubbia assegnazione di provenienza che sembra doversi riconoscere sulla scorta del dato dell'altezza descritta nell'inventario redatto nel 1910 e denominato Rubrica S dal titolo *Materiale di scavo* [Archivio del Museo Civico] (fig. 13 a-b);
- 2) un altro (St. 3500) da me recuperato il 23-6-1962 in Cremona nel terriccio smosso per le fondazioni del palazzo prospiciente corso Garibaldi e via Goito ove è il passaggio denominato ora galleria Kennedy (fig. 14).

Nei riguardi dell'1) la citata Rubrica S, manoscritta, a p. 102, n. 544 include tra il materiale giunto dal «Supposto Bedriaco» (Calvatone): «Peso in terra cotta, a tronco-piramidale, liscio, alt. m. 0,14. Dono Vincenzo Bonvini» ed a matita compare una chiosa: «n. 59 Museo Provinciale».

Effettivamente nella pubblicazione di F. Pizzi sulle raccolte del Museo

(27) CIL, XIII, 3 p. 555.

(28) CIL, XII, 5688 (1-19), p. 182.

(29) CIL, XII, 5688 p. 19.

(30) CIL, XIII, 3, 10019, 16, p. 556 cit.

(31) Pontiroli, *Catalogo*, cit., pp. 125-126, n. 187 (462) e n. 188 (461), Tav. LXXXVIII, Id., *Reperti archeologici provenienti da Roma e Lazio nel Museo Civico di Cremona*, Cremona 1987, p. 18, n. 37 e Tav. p. 68.



Fig. 14.

Provinciale (32) è segnato alla p. 52, n. 59 «*Pondus* liscio. Vinc. Bonvini c.s. (c.s. = fu Segr. al Minis. Finanze)», ma null'altro.

Di questo *aequipondium*, pressoché inedito è opportuno si conoscano i connotati: forma tronco di piramide a base rettangolare, in terracotta con residui superficiali di silice micacea; altezza cm 14; base inferiore cm 9 x 4,5; base superiore cm 6,5 x 4,3; foro trasversale da parte a parte lungo cm 7,5 posto a cm 11 di altezza dalla base; sopra una faccia delle due maggiori, traccia decorativa di tridente o fiocina, con rebbi numerosi lungo l'asta; il tutto abraso forse per il fluire di acque sull'oggetto. Quest'ultima connotazione induce a pensare che il peso sia stato raccolto lungo le sponde del fiume Oglio durante i soggiorni del Bonvini proprio nella sua terra d'origine — Calvatone — e non a Roma dove per passione antiquaria aveva radunato vario materiale archeologico fatto pervenire in seguito al nostro Museo, come già è stato segnalato altrove (33).

In quanto alle caratteristiche del 2) sicuramente cremonese i dati sono i seguenti: due frammenti molto abrasati ricongiunti; lacune allo spigolo da metà base a metà altezza ed ancora lacune lungo la linea trasversale dove sono stati uniti i frammenti; spigoli tutti arrotondati; ai lati della congiunzione sono evidenti i fiori con passaggio da parte a parte; i fori recano verso l'alto solchi appuntiti. Alt. mass. cm 12,5; largh. mass. cm 7,5; spessore cm 3,5.

(32) F. Pizzi, *Il primo bollettino del Museo Pubblico iniziato in Cremona. Estratto dal Giornale Interessi Cremonesi. Anni 1877, 1878, 1879, 1880, Cremona 1880.*

(33) Pontiroli, *Reperti archeologici*, op. cit., pp. 8-9 e pp. 18-19 n. 37.

Appendice

Ritengo opportuno segnalare che sopra un'anfora fittile del Museo Civico è graffita la seguente combinazione di segni:

↑ VIIS

che opino sia corrispondente al peso netto o al peso lordo pari a 57 libbre e mezza, in quanto il segno ↑ corrisponderebbe al numero 50 (34).

GIUSEPPE PONTIROLI

(34) Cagnat, *Cours d'épigraphie latine*, cit., p. 31:50. La forme ancienne est ↓ (le χ de l'alphabet chalcidique), que l'on rencontre encore sur certains textes contemporains d'Auguste [CIL, I, 1341; IX, 2975]; elle s'est successivement changée en ↓, ↓ et L.

* * *

L'instrumentum domesticum bollato di Dertona

È dagli ultimi tre decenni che si assiste nel nostro Paese ad un rinnovato interesse per gli oggetti d'*instrumentum*, interesse che prima d'allora aveva dato solo sporadicamente segni di vita (1).

Si pubblicano dagli anni Sessanta, e con frequenza sempre maggiore, grandi e piccole collezioni di bolli laterizi, di vetri, di lucerne, di anfore (2)

(1) Cito alcuni esempi: Ed. Berard, *Antiquités romaines et du Moyen Age dans la Vallée d'Aoste*, «Atti Soc. piem. arch. e b.a.» 3 (1882); G. Marini, *Iscrizioni antiche doliarie*, Roma 1884; P.D.L. Bruzza, *Iscrizioni antiche vercellesi*, Roma 1874; A. Fabretti, *Iscrizioni pedemontane*, «Atti SPABA» 4 (1885); C. Gregorutti, *La figulina imperiale Pansiana di Aquileia e i prodotti fittili dell'Istria*, «Atti e Mem. Soc. Istr. Arch. e St. Patr.», 11 (1886); E. Ferrero, *Iscrizioni antiche vercellesi in aggiunta alla raccolta di P.D.L. Bruzza*, Torino 1891; Id., 1896 e 1897 (cf. elenco abbreviazioni); Sanguineti (cf. elenco abbreviazioni); F. Oswald, *Index of potters' stamps on Terra Sigillata*, London 1931.

(2) Anche in questo caso le segnalazioni non intendono assolutamente esaurire il nutrito elenco di studiosi che si sono dedicati agli oggetti d'*instrumentum*, ma solo indicare «per sommi capi» alcuni dei risultati: A. Stenico, *Revisione critica delle pubblicazioni sulla ceramica arretina*, Milano 1960; A. Frova, *Marchi di anfore e altri bolli romani del milanese*, «Epigraphica», 14 (1952); M. Durand-Lefebure, *Marques de potiers gallo-romains trouvées à Paris*, Paris 1963; Oswald, *Index of figure types on Terra sigillata*, London 1964; M.H. Callender, *Roman amphorae with index of stamps*, London 1965; J.P. Morel, *Céramique à vernis noir*, ecc., M.E.F.R., 3 (1965); V. Righini, *Le lucerne ellenistiche e romane di Faenza e del territorio faentino*, «Studi Faentini in memoria di Mons. G. Rossini», Faenza 1966; F. Zevi, *Appunti sulle anfore romane*, «Arch. Cl.», 2 (1966); M. Block, *The roman brick stamps*, Roma 1967; Zevi, *Anfore istriane ad*

giungendo talora a privilegiare queste stesse classi di materiale rispetto ai restanti documenti archeologici, che continuano a giacere nei Musei e nelle collezioni private.

La motivazione di fondo ritengo sia da individuarsi non solo nella sempre più sentita tendenza a porre il proprio interesse alla cosiddetta cultura materiale, ma anche in ciò che rende peculiare queste classi di oggetti rispetto ad altre e cioè la presenza del bollo. Attraverso di esso il reperto comunica con l'osservatore e ripropone frammenti di un passato che tende a vivificarsi sempre più, proprio attraverso la firma del fabbricante, apposta sul fondo o su un'altra parte dell'oggetto (spalla, orlo, ansa).

Non è certo cosa nuova l'importanza che assume un pezzo firmato rispetto ad un prodotto anonimo, come non è certo cosa nuova la problematica che nasce dal momento dell'inquadramento storico del bollo, della ricostruzione di una produzione il cui aspetto socio-economico può gettare sempre nuovi sprazzi di luce sulla storia di una città antica. La storia della città, come quella

Ostia, «Atti e Mem. Soc. Istr. di Arch. e St. pat.», 151 (1967); M. Polia, *Lucerne in Ostia I*, «Studi Miscellanei», 13, Roma 1967-68; E. Buchi, *Tegole e anfore con bolli di Verona e del suo agro*, «Archivio veneto», 81 (1967); G. Sotgiu, *Iscrizioni latine della Sardegna. II. Instrumentum domesticum*, Padova 1968; A. Balil, *Lucernae singulares*, Bruxelles 1968; Id., *Marcas de ceramista en lucernas romanas halladas en España*, «A. Esp.», 41 (1968); A. Oxe, M. Confort, *Corpus vasorum arretinorum*, Bonn 1968; Balil, *Bolli e signature di figulini nelle lucerne del tardo impero*, «Riv. Archeol. Crist.», 45 (1969); numerosi articoli contenuti negli Atti del Convegno internaz. sui «Problemi della ceramica romana di Ravenna, della valle Padana e dell'Alto Adriatico, Ravenna, maggio 1969», Bologna 1972; A. Travagli Visser, *Le lucerne del Museo Schifanoia*, «B. Ann. Mus. Ferr.», 2 (1972); Buchi, *Firmalampen e anfore istriane del Museo Romano di Brescia* «Atti Conv. Internaz. per il XIX centenario della dedicaz. del Capitolium e per il 150° anniversario della sua scoperta», Brescia 1973, II; Id., *Lucerne del Museo di Aquileia*, Aquileia 1975; C.D. D'Angela, *Figulorum nomina su lucerne romane nei Musei di Taranto e Bari*, «Rend. Pont. Accad.», 45 (1972-73); G. Salone, *Lucerne*, «Ostia», III, «Studi miscellanei», 21, Roma 1973; G. Bermond Montanari, *I bolli laterizi di Ravenna e di Classe*, «Studi Romagnoli», 24 (1973); Fabricotti, *Lucerne della Basilicata*, «Rend. Lincei», Cl. Sc., Morali; S. 8, 29 (1974); Righini, *I bolli laterizi romani: la collezione Di Bagno*, Bologna 1975; T. Helen, *Organization of roman brick production in the first and second centuries A.D.*, Ann. Acad. Sc. Fennicae, diss. human. litt., 5, Helsinki 1975; L. Agostiniani, *Iscrizioni anelleniche della Sicilia. Le iscrizioni elime*, Firenze 1977; L. Anselmino, *Lucerne*, «Ostia», IV, «Studi Miscellanei», 23, Roma 1977; L. Mercado, *Museo civico di Fano: lucerne romane*, «Riv. St. March.», I, 1 (1978); J. Suolathi, *Lateres signati ostiensi*, Acta Inst. Romani Finlandiae, VII, Roma 1978; M.C. Gualandi, *Lucerne di Claterna*, «Carrobbio», 5 (1979); E. Balestrazzi Di Filippo, *Lucerne aquileiesi di età repubblicana e imperiale in terracotta*, «La lucerna aquileiese in terracotta», Aquileia 1979; Buchi, *La produzione laterizia dell'agro Veronese e del Trentino meridionale in età romana*, «Atti Acc. Roveret. Agiati», 229 (1979); C. Pavolini, *Le lucerne nell'Italia romana*, «Società romana e produzione schiavistica», II, Bari 1979; Balil, *Estudios sobre lucernas romanas*, «Studia Archaeologica», 62 (1980); Id., *Estudios*, cit., «B. Vallad.», 47 (1982); L. Pani Ermini, M. Marione, *Lucerne fittili*, «Catalogo del materiale paleocristiano e altomedievale del Museo Archeol. di Cagliari», Roma 1981; L. Criscuolo, *Bolli d'anfore greche e romane. Le collezioni dell'Università Cattolica di Milano*, Studi di Storia antica, 6, Bologna 1982; M.G. Maioli, *Lucerne*, «Storia e archeologia per il territorio», Ravenna 1982; F. Condina Abelli, *I bolli laterizi di Civitate Camuno nell'ambito della produzione laterizia lombarda*, «Notizie dal Chiostro del Monastero Maggiore», 1983, fasc. XXXI-XXXIII; M. Antico Gallina, *I bolli laterizi di Tortona e del Tortonese*, cit., cf. per altri articoli dello stesso A. l'elenco delle abbreviazioni. Oltre ai notevoli contributi del Centro per lo studio dell'*instrumentum domesticum*, comparsi nel primo «*Quaderno di cultura materiale*» cit. ed in parte in stampa, ricordo l'apporto alle nostre conoscenze dato dal Colloquio Internazionale sulle anfore, tenutosi a Siena nel maggio 1986 ed i cui risultati sono raccolti negli Atti editi dall'École franç. de Rome.

del suo territorio, si può «denominare» quindi anche attraverso la ragionata organizzazione dei bolli che compaiono su materiali differenti e città e territorio possono così recuperare la loro antica, effettiva connotazione. Basti pensare al significato storico-economico che si riconosce alla individuazione della fornace di Savignano sul Panaro (*ager mutinensis*) attribuibile, attraverso la presenza di un laterizio bollato, a quel *Fortis* che fu uno dei fabbricanti più attestati di firmalampen od all'individuazione dell'officina di *Strobilus* a Magreta, dove egli per primo produsse firmalampen del tipo Loeschcke IX.

M. Floriani Squarciapino ha formulato negli anni Settanta il progetto di costituire uno schedario generale tipologico e cronologico dei materiali minori di *instrumentum* ed in questa ottica è stato pubblicato da M.C. Gualandi Genito il catalogo delle lucerne fittili del Museo Civico Archeologico di Bologna. Evidentemente con lo stesso intendimento, anche se non dichiaratamente espresso a livello di progetto unitario, pubblicano, dedicandosi alle lucerne, E. Buchi, A.M. Larese, A.P. Ruggiu Zaccaria, N. Cuomo di Caprio, S. Bianchi Santoro, G. Spagnolo, E. Balestrazzi Di Filippo ma anche E. Roffia, C. Calvi, C. Maccabruni, G. Facchini per i vetri ed inoltre E. Buchi, V. Righini, G. Bermond Montanari ecc. per i bolli laterizi.

Nel 1971 venne istituito da G. Becatti ed A. Carandini presso l'Istituto di Archeologia e Storia dell'Arte greca e romana dell'Università di Roma il Centro per lo studio dell'*instrumentum domesticum* che organizzò degli incontri, il risultato del secondo dei quali confluì nel *I Quaderno di Cultura materiale sull'instrumentum domesticum di età romana di Pompei ed Ercolano nella prima età imperiale*, Roma 1977.

Il sempre più diffuso uso di analisi chimiche e comunque una rinnovata metodologia nell'affrontare la «lettura» dell'oggetto, oggi molto più puntuale, molto più esigente ed avida di particolarità tecniche, consentono di operare concrete ricostruzioni dell'aspetto economico del mondo antico nelle sue connotazioni sociali, religiose, nella sua storia del gusto, dell'arte, dell'artigianato, dell'industria, degli scambi commerciali (3).

Si comprende certo, a questo punto, quanto preziosa possa essere una raccolta dei bolli che compaiono sulle varie classi di oggetti di *instrumentum*, anche se ridotta alla massima schematizzazione. L'esempio del Mommsen, che corredò i volumi dell'opera da lui ideata di un settore dedicato all'*instrumentum domesticum* marcato, non sembra esser seguito da altri studiosi, nemmeno a livello di aggiornamento, se non da E. Pais, che nell'organizzazione dell'unico volume di *Supplemento al CIL*, V, edito quasi un secolo fa (1897), seguì l'impostazione del maestro.

I *Supplementa* non ebbero seguito ed è per questo motivo che la nuova serie di *Supplementa* ripresa nel 1981 (4) è stata salutata dagli studiosi inte-

(3) Così si esprime anche M. Floriani Squarciapino nelle parole di Introduzione al catalogo di lucerne del Museo di Bologna pubblicato da M. C. Gualandi Genito. A proposito della città di Tortona si deve sottolineare che la documentazione raccolta è numericamente consistente e tale da fornire un'eloquente testimonianza sulla vitalità del centro e sulla validità della ricerca epigrafica nella Liguria augustea, sviluppatasi soprattutto nel corso di quest'ultimo secolo, andando così a smentire l'opinione diffusa secondo la quale essa sarebbe avara di reperti iscritti.

(4) *Suppllt*, n.s., 1, Roma 1981.

ressati con vivo entusiasmo, anche per il rinnovato metodo di esposizione del materiale epigrafico, commentato e corredato di fotografie.

Personalmente concordo con S. Panciera quando, nel I volume della nuova serie (5), riferendosi all'*instrumentum*, sottolinea per esso la necessità di una revisione dei criteri di classificazione e di edizione, mentre sono di altro parere in merito alla non obbligatorietà della raccolta dell'*instrumentum* stesso. Ritengo infatti che, per quanto ridotta a schema, l'elencazione del materiale bollato, e quindi degli artigiani che lavorarono o comunque ebbero a che fare con una data città, rappresenti un grosso campo di ricerca per chi, come me, si voglia occupare dell'aspetto socio-economico di un centro antico e della difficile ricostruzione non solo dell'organizzazione del territorio pertinente al centro cittadino, ma anche del rapporto fra territorio e città.

È quindi per questi motivi che sono giunta a vedere la necessità di una sorta di aggiornamento alla parte del V volume del *CIL* riguardante il materiale bollato di Dertona.

Lo studio del numero di materiale inedito poco conosciuto anche dagli addetti ai lavori e giacente presso i Musei di Tortona, di Alessandria e di Genova-Pegli, studio che sto affrontando ormai da alcuni anni, mi ha consentito da una parte il controllo dei bolli menzionati dal Mommsen e da altri studiosi ed un censimento dei pezzi a tutt'oggi esistenti, e dall'altra di prendere atto di una considerevole quantità di altri reperti bollati, il cui marchio non venne trasmesso al Mommsen dal «corrispondente» ufficiale per Tortona A. Sanguineti per ragioni che non conosco o per il fatto che essi appartenevano ad antiche collezioni private prima disperse e da poco ritrovate o, infine, per il fatto che essi sono il frutto di recenti indagini di superficie.

Talune volte l'incidenza numerica dei materiali d'*instrumentum* risulta così elevata da sovvertire i quadri economici finora tracciati. È questo il caso delle firmalampen tortonesi, per le quali il Buchi, indicò, nel volume dedicato a quelle di Aquileia (6), un numero massimo di 20 esemplari, mentre in realtà essi ammontano a tutt'oggi a oltre 67 esemplari.

Se quindi Tortona occupava nella scala di valori tracciata dal Buchi, il terzultimo posto, ora può sicuramente occupare il quarto posto alla pari con i valori che il Buchi attribuiva ad Adria ed a Modena.

L'elenco dei bolli, oggetto di queste pagine, è stato organizzato seguendo le categorie indicate dal Mommsen per l'*instrumentum domesticum*. Esso inizia quindi con la menzione dei bolli su tegole, per poi proseguire con i bolli su anfore, su lucerne, sulla suppellettile in ceramica, su *fistulae plumbee*, su oggetti in vetro, su pesi, su oggetti in oro ed in argento.

Per intento di completezza sono stati ripresi i bolli già indicati nel *CIL*, V, 2 dell'anno 1877. Su 219 bolli totali finora attestati, quelli già pubblicati dal Mommsen ammontano a 70; ad essi vanno ad aggiungersi 99 bolli non precedentemente noti (per i laterizi 7 bolli; per le anfore 10 bolli; per le lucerne 52 bolli; per gli oggetti ceramici 10 bolli; per le *fistulae* 1 bollo;

(5) *Ibid.*, p. 11.

(6) Buchi, *Lucerne del Museo di Aquileia*, cit.

per i vetri 2 bolli; per oggetti in metallo 6 bolli), mentre i restanti vennero pubblicati dal Sanguineti e dal Ferrero.

L'indice dei bolli, all'interno delle categorie più sopra indicate, è suddiviso per lemmi in successione alfabetica.

Di essi si forniscono:

- 1) il numero complessivo, fra parentesi, quando essi siano superiori ad una attestazione.
- 2) la classificazione tipologica (7), l'attuale luogo di conservazione, il numero d'inventario, la località di provenienza indicata, quando possibile, secondo la denominazione ufficiale romana e quando essa sia a conoscenza dell'A. L'indicazione relativa ai Musei di Alessandria, di Tortona, di Genova-Pegli sono rese rispettivamente con le sigle MA, MT, MG. La loro mancata segnalazione va interpretata come l'indizio dello smarrimento dell'oggetto od anche di un diverso luogo di conservazione non conosciuto e non conoscibile da parte dell'A.
- 3) la bibliografia abbreviata secondo le sigle concordate e riferita a tutti i testi che, in ordine cronologico, ne abbiano trattato.

Poiché non tutto il materiale di cui si trascrivono in questa sede i marchi di fabbrica è oggetto di studio, mi preme sottolineare che la trascrizione degli stessi può non essere immune da imperfezioni che potranno venire eliminate nel corso di studi specifici.

Si segnalano qui di seguito le abbreviazioni bibliografiche utilizzate nel corso della trattazione. Per le riviste si sono usate le abbreviazioni indicate nell'«Année Philologique», oltre che quelle suggerite dalla Redazione di questa rivista, mentre per quanto riguarda i segni diacritici si fa presente che ci si è uniformati a quelli indicati in H. Krummrey, S. Panciera, *Criteri d'edizione e segni diacritici*, «Tituli», 2, 1980, pp. 205-215.

ABBREVIAZIONI

- Antico Gallina, 1980 – M. Antico Gallina, *Intorno a quattro mattoni da pozzo con marchio inedito, provenienti dall'alessandrino*, CRDAC, n.s., 1, XI (1980-1981), pp. 47-54.
- Antico Gallina, 1981 – M. Antico Gallina, *Una bottiglia vitrea con marchio di Cerdo*, «Boll. Soc. piem. di belle arti», n.s., 35-37, (1981-1983), pp. 5-10.

(7) Per le anfore si sono seguite le classificazioni di Dressel e di Baldacci (cf. elenco abbreviazioni); per le lucerne quelle di S. Loeschke, *Lampen aus Vindonissa*, Zürich 1919; E. Dressel, *La suppellettile dell'antichissima necropoli esquilina*, II, «Annali Inst. di corrisp. archeol.», (1880); O. Broneer, *Terracotta lamps. Corinth*, IV, 2, Cambridge 1930; Dressel-Lamboglia, *Tipologia e cronologia delle lucerne romane, classificazione Dressel*, *Apuntes sobre cronologia cerámica*, «Public. Semin. de Arqueologia y numism. aragonesa», 1952; J. Hayes, *Late roman pottery. A catalogue of roman fine wares*, London 1972; per i vetri le classificazioni di C. Isings, *Roman glass from dated finds*, Groningen 1957; per le fibule quella di E. Keller, *Die Spätromischen Grabfunde im Südbayern*, «Müncher Beiträge zur Vor- und Frühgeschichte», 14 (1971). L'omissione della tipologia cui appartiene l'oggetto è da interpretarsi come indizio della frammentarietà dello stesso.

- Antico Gallina, 1983 – M. Antico Gallina, *Un punzone iscritto di provenienza tortonese*, «Sibrium», 17 (1983-1984), pp. 261-265.
- Antico Gallina, 1984 – M. Antico Gallina, *Note di archeologia tortonese*, I, «Julia Dertona», 33 (1984), fasc. 64, aprile 1985, pp. 64-89.
- Antico Gallina, 1985a – M. Antico Gallina, *Le lucerne fittili di Dertona*, Quaderni della Biblioteca civica, 6, Tortona 1985.
- Antico Gallina, 1985b – M. Antico Gallina, *I bolli laterizi di Tortona e del Tortonese*, «Riv. St. Lig.», 51, n. 4 (1985), pp. 97-123.
- Antico Gallina, 1985c – M. Antico Gallina, *Due frammenti di mortaria con marchio nel Museo di Genova-Pegli*, «Epigraphica», 47 (1985), pp. 169-176.
- Antico Gallina, 1986a – M. Antico Gallina, *Lucerne a canale con firma da Dertona*, «Aevum», 60, gennaio-aprile (1986), pp. 50-81.
- Antico Gallina, 1986b – M. Antico Gallina, *Le anfore di Dertona nei Musei Civici di Tortona, Alessandria, Genova-Pegli*, «Actes du colloque sur les amphores romaines et histoire économique», Siena maggio 1986, Roma 1989, pp. 638-641.
- Antico Gallina, 1986c – M. Antico Gallina, *Note di archeologia tortonese*, II, «Julia Dertona», 35 (1986), pp. 109-129.
- Baldacci – P. Baldacci, *Alcuni aspetti dei commerci nei territori cisalpini*, «Atti CeSDIR», 1967-68, pp. 5-50.
- Balil – A. Balil, *Estudios sobre lucernas romanas*, II, «Studia archaeologica», 62 (1980).
- Barocelli – P. Barocelli, *Tortona - Scoperte varie*, NotSc, 1926, pp. 271-272.
- Belgrano, III – L.T. Belgrano, *Additamenti. Sui vari oggetti d'antichità scavati in Tortona*, «Atti Soc. Lig. St. Pat.» 3, pp. 757-766.
- Belgrano, IV – L.T. Belgrano, *Elenco degli oggetti d'antichità dissepelliti nei vecchi spalti della città ed inviati da A. Wolf alla Società Ligure di Storia Patria, Allegato A*, «Atti Soc. Lig. St. Pat.», 4, pp. CXCIII-CXCV.
- CIL – T. Mommsen, *Corpus inscriptionum latinarum consilio et auctoritate Academiae litterarum Borussicae editum, vol. V, Inscriptiones Galliae Cisalpiniae Latinae*, pars posterior, Berolini 1877.
- Ferrero, 1896 – E. Ferrero, *Alessandria. Antichità preistoriche e romane scoperte nella città e nel territorio del Comune*, NotSc, 1896, p. 55-57.
- Ferrero, 1897 – E. Ferrero, *Antichità tortonesi nei Musei di Alessandria e di Tortona*, NotSc, 1897, pp. 361-381.
- Lesne – Lesne, *Excursion à la Villa del Foro*, Alexandrie 1811.
- Mancini – G. Mancini, *Tortona. Scoperta di tratti di antica via presso P.ta Voghera e di resti di acquedotto sotto la via Emilia*, NotSc, 1936, pp. 89-93.
- Peola – P. Peola, *Protostoria e romanità dell'agro alessandrino*, «Riv. Storia, arte, archeologia per le provincie di Alessandria e di Asti», 1939, IV, pp. 491-517; 1940; I-II, pp. 5-167.
- Sanguineti – A. Sanguineti, *Seconda appendice alle iscrizioni romane ed iscrizioni cristiane della Liguria dai primi tempi fino al Mille*, «Atti Soc. Lig. St. Pat.», 11 (1875).
- Sirago – V. Sirago, *L'Italia agraria sotto Traiano*, Louvain 1958.

Suppl.

- E. Pais, *Corporis Inscriptionum Latinarum supplementa Italica consilio et auctoritate Academiae regiae Lynceorum edita. Fasc. I. Additamenta ad vol. V, Galliae Cisalpiniae*, Roma 1884.

A) TEGOLE

- 1) (8) 1) ASCLAE A CU[(M.A., 73; Dertona)
 2) ASCLA[(M.A., 71; Dertona)
 3) (2) JSCLAE A CURTI (M.A., 70; Dertona)
 4)] SCLAE A CURTI (Dertona)
 5)] CLAE A CURTI (M.A., 72; Dertona)
 6)] AE A CURTI (M.A., 74; Dertona)
 7)] A CURTI (M.G., 721; Dertona)
 Bibl. 1): Antico Gallina, 1985 b, p. 101, I a 1.
 2): *ibid.*, p. 101, I a 2.
 3): *ibid.*, p. 103, I a 3. Un secondo esemplare sembra provenga dalla strada di Voghera e fu recuperato nel 1887, secondo quanto affermato in Ferrero, p. 380, n. 1: JSCLAE A CURTI.
 4): Mancini, p. 93: JSCLAE A CURTI.
 5): Ferrero, p. 372, n. 2; Antico Gallina, 1985 b, p. 103, I a 4.
 6): Ferrero, p. 372, n. 2; Antico Gallina, 1985 b, p. 104, I a 5.
 7): Antico Gallina, 1985 b, p. 104, I a 6.
- 2) JLA A CURT (M.A., 75; Dertona)
 Bibl. Ferrero, p. 372, n. 3; Antico Gallina, 1985 b, p. 104, I b.
- 3) (3) 1) T A L CURTIO[(M.A., 76; Dertona)
 2) T A CURTIORU[(M.A., 77; Dertona)
 3) T A L CURTIORUM[(M.A., 78; Dertona)
 Bibl. 1): Antico Gallina, 1985 b, p. 104 c 1.
 2): Ferrero, p. 372, n. 5; Antico Gallina, 1985 b, p. 105, c. 2.
 3): Ferrero, p. 372, n. 4; Antico Gallina, 1985 b, p. 105, c 3.
- 4) ATI (M.G., 421; Dertona)
 Bibl.: Belgrano, III, p. 765; *CIL*, V, 2, 8110, 439; Antico Gallina, 1985 b, p. 110, 5.

- 5) (5) 1) CYDNUS SETORI (M.A., 81; Dertona)
 2) CYDNUS SETORI (M.G., 712; Dertona)
 3) CYDNUS SETORI (M.T., 859; Dertona)
 4) CYDNUS SETORI (M.A., 79; Dertona)
 5)]SETORI (M.A., 80; Dertona)
 Bibl. 1): Antico Gallina, 1985 b, p. 107, 2 a.
 2): Belgrano, III, p. 764; *CIL*, V, 2, 8110, 433; Antico Gallina, 1985 b, p. 107, 2 b.
 3): G. Bonavoglia, «Julia Dertona», 1975-76, fasc. 55/57, p. 122; Antico Gallina, 1985 b, p. 107, 2 c.
 4): Ferrero, p. 372, n. 7; Antico Gallina, 1985 b, p. 108, 2 d 1.
 5): Antico Gallina, 1985 b, p. 108, 2 d 2.
- 6) CUR (M.T., 857; Dertona)
 Bibl.: Antico Gallina, 1985b, p. 109, 3.
- 7) CUR UND (Dertona)
 Bibl.: Ferrero, p. 372, n. 6; Antico Gallina, 1985 b, p. 109, 3
- 8) MARTIALIS (M.G., 325; Viguzzolo)
 Bibl.: Belgrano, III, p. 764; *CIL*, V, 2, 8110, 434; Sirago, p. 95; Antico Gallina, 1985 b, p. 111.
- 9) M Y (L. Sturla, Pietramarazzi (Al); Pecetto di Valenza)
 Bibl.: Antico Gallina, 1985 b, p. 114, 9.
- 10) (5) 1-5): PHILETUS (mattoni di pozzo; L. Sturla, Pietramarazzi (Al); Pietramarazzi; da Il Cristo di Alessandria)
 Bibl. 1-5): Antico Gallina, 1980, p. 47 ss.
 6): Peola, tav. III, fig. 5
- 11) RET (M.A., 82; Dertona)
 Bibl.: Ferrero, p. 373, n. 8; Antico Gallina, 1985 b, p. 110, 4.
- 12) SILEG[(M.G., 720; Dertona)
 Bibl.: Belgrano, IV, p. CXCIII; *CIL*, V, 2, 8110, 440; Antico Gallina, 1985 b, p. 110, 6.
- 13) (2) 1): TISAMENUS (Dertona, strada per Voghera)
 2): TISAM (Dertona)
 Bibl. 1): Ferrero, p. 380, 3; Antico Gallina, 1985, p. 114, 10 a 1.
 2): Ferrero, p. 373, 9; Antico Gallina, 1985 b, p. 114, 10 a 2.
- 14) CŪ NĪB AN TĒS EPS (M.A., 181; Dertona?)
 Bibl.: Antico Gallina, 1985 b, p. 116, 11.

Segni digitali

- 1)  (M.A., 186; Il Cristo di Alessandria)
Bibl.: Peola, tav. III, fig. 23; Antico Gallina, 1985 b, p. 121.
- 2)  (L. Sturla, Pietramarazzi (AL); Pavone (AL)).
Bibl.: Antico Gallina, 1985, b, p. 121.

B) ANFORE

- 1) AAT (Dertona)
Bibl.: CIL, V, 2, 8112, 130.
- 2) ALEX (apula; Dertona)
Bibl.: CIL, V, 2, 8112, 129; Baldacci, p. 20; Antico Gallina, 1986 b, p. 640.
- 3) [-] ANINI SURI (apula; Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 373, 15; Baldacci, p. 22; Antico Gallina, 1985 b, p. 640.
- 4) (4) 1): APIC (Dr. 6; M.T., 1042; 1049; 1051; Dertona)
2): APICI (Dr. 6; M.T., 1050; Dertona)
Bibl.: 1): Barocelli, p. 271 (3 esemplari)
2): Id., p. 271; Antico Gallina, 1986 b, p. 641.
- 5) AP. PULCRI (Dertona) (Baldacci III; M.T., 1481)
- 6) ARIA [...] (Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 373, 1.
- 7) ARN (06.MA.645; Dertona)
Bibl. Antico Gallina, 1986 b, p. 641.
- 8) L. ARUNTI (Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 373, 2.
- 9) BERE (Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 373, 3
- 10) BITUS (Dertona)
Bibl.: Ferrero, 373, 4
- 11) [-]AUCU[-] (apula; Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 375, 41; Baldacci, p. 17; Antico Gallina, 1986 b, p. 640.
- 12) C[- -]VINIC (Dr. 2-5; M.T., 1482; Dertona)
- 13) CEN (Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 373, 5.
- 14) CIEIA (Dr. 6; M.T., 1485; Dertona)
- 15) L. COR FER (M.T., 1484; Dertona)
- 16) COSAE (Dr. 6; M.T., 1039; Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 373, 6; Barocelli, p. 271; Baldacci, p. 36; Antico Gallina, 1986 b, p. 641.
- 17) (2) 1): A. CRISPIN (Dr. 6; M.T. s.n. inv.; Dertona)
2): [-]JCR[- -] (Bibl.: Antico Gallina, 1986 b, p. 641)
(Dr. 6; M.T. s.n. inv.; Dertona)
Bibl.: Antico Gallina, 1986 b, p. 641
- 18) [-]JENAC[- -]JS (Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 375, 38

- 19) E hedera P (Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 374, 37.
- 20) FILU (Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 373, 8.
- 21) GENTI (Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 373, 9.
- 22) HDD (Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 373, 10.
- 23) HĒRME [-] (Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 373, 13; Baldacci, p. 36.
- 24) HĒRENNĪA (Dr. 6, Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 373, 12; Baldacci, p. 32; Antico Gallina, 1986 b, p. 641.
- 25) M. HĒR.PHAE (Dr. 6; M.T., 1054, Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 380, 1; Baldacci, p. 28; Antico Gallina, 1986 b, p. 641.
- 26) M.HE PICEN (Dr. 6; M.T., 1052; Dertona)
Bibl.: Antico Gallina, 1986 b, p. 641.
- 27) IALI (M.G., 412; Dertona)
- 28) [- -]JP[- -]GE[-] (Dr. 6; Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 374, 39; Baldacci, p. 30; Antico Gallina, 1986 b, p. 641.
- 29) IOPHA (Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 375, 40.
- 30) P. IULI CRISPĪ (Dr. 20; Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 373, 14; Baldacci, 44; Antico Gallina, 1986 b, p. 641.
- 31) (3) 1): C LAEK (Dr. 6; M.T., 1046; Dertona)
2): C LAEK BAS -FELIX SER (Dr. 6; M.T., 1043; Dertona)
3): C LAEK BAS -RACAVI (Dr. 6; M.T., 1047; Dertona)
Bibl.: 1) Ferrero, p. 374, 17; Baldacci, p. 35; Antico Gallina, 1986 b, p. 641; 2) Barocelli, p. 271; 3) Antico Gallina, 1986 b, p. 641.
- 32) LICI (Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 374, 18.
- 33) LV[- -] (M.T., 1486; Dertona)
- 34) LOC (Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 374, 23.
- 35) LUD (Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 374, 19.
- 36) L.Q.S. (Dr. 20; M.T., 858; Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 381, 3; Baldacci, p. 44; Antico Gallina, 1986 b, p. 641.
- 37) M A A (M.T., 853; Dertona)
Bibl.: Barocelli, p. 271.
- 38) MALLI [- -] ASVL (Dr. 6; Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 374, 26; Baldacci, p. 38; Antico Gallina, 1986 b, p. 641.
- 39) MAR (Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 374, 20.

- 40) M.HĒ (Dertona)
Bibl.: Barocelli, p. 271.
- 41) MIINO (apula; Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 374, 21; Baldacci, p. 23;
Antico Gallina, 1986 b, p. 640.
- 42) MIS (Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 374, 33.
- 43) NICIA (Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 374, 22.
- 44) JN PĀTEN (M.T., 1048; Dertona)
Bibl.: Barocelli, p. 271; Antico Gallina, 1986
b, p. 641.
- 45) † NT (M.T., 1056; Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 381, 5.
- 46) OCEII (Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 374, 21.
- 47) TR OPTATI (Dr. 6; M.T., 1045; Dertona)
Bibl.: Barocelli, p. 271; Antico Gallina, 1986
b, p. 641
- 48) PACCI (Dr. 6, Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 374, 25; Baldacci, p. 41;
Antico Gallina, 1986 b, p. 641
- 49) PACAM (Dertona, M.T. 1047 (?))
Bibl.: Barocelli, p. 271
- 50) P. DOM[- -] (Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 375, 42.
- 51) CN PETRO COS TR (Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 374, 26.
- 52) P. PETRONI (Dr. 6; M.A., 652; Dertona)
Bibl.: Antico Gallina, 1986 b, p. 641
- 53) PLATC (M.G., 424; Dertona)
- 54) P.P.F. (Dr. 20; M.T., 854; Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 381, 2; Antico Gallina, 1986
b, p. 641
- 55) (2) PRVY (Dertona)
Bibl. Ferrero, p. 374, 27, 28.
- 56) [-]JABIN[-] (apula; Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 375, 43; Baldacci, p. 17.
- 57) SĀECA[- -] (Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 374, 30.
- 58) P.Q. SCAPULAE (Dr. 6; Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 374, 29; Baldacci, p. 38; An-
tico Gallina, 1986 b, p. 641.
- 59) 1) SEPŪLLIUM (Dr. 6; Forum Fulvii)
Bibl.: Ferrero, p. 374, 31; Lesne, p. 59; *CIL*,
V, 2, 76; Baldacci, p. 39; Antico Gal-
lina, 1986 b, p. 641.
- 2) P. SEPULLIPF (M.T., 1483; Dertona)
- 60) SEXT (Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 374, 32.
- 61) [- -]SSIEN (M.G., 422; Dertona)
- 62) C. STĒR PAULI (Dr. 20; Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 374, 34; Baldacci, p. 44;
Antico Gallina, 1986 b, p. 641.

- 63) [-]L[- -]JAA[- -]SYN[.....] (M.T., 1044, Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 374, 35.
- 64) T H B (Dr. 6; Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 373, 11; Baldacci, p. 29; An-
tico Gallina, 1986 b, p. 641.
- 65) TICOT [- -] (Bibl. Ferrero, p. 373, 7.)
- 66) C. VIBIR (Dr. 6 Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 381, 4; Barocelli, p. 271;
Baldacci, p. 29; Antico Gallina, 1986 b,
p. 641.
- 67) [- -]JA CER (M.T.s. n.inv.; Dertona)
- 68) [- -]KI[- -] (M.T., 1041; Dertona)
- 69) L[- -] PĀTE (M.T., 1040; Dertona)
- 70) [- -] (M.T., 1053; Dertona)
- 71)]AC.V L (M.T., 1487; Dertona)

Tappi d'anfora

- 1) Ξ AP.Q Σ .DAMA (M.A., 320; Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 375, 45 (DAMA ARQL);
Baldacci, p. 22
- 2) A[- -]F.I.[. .] oppure (M.A., 315; Dertona)
IF [- -] A
- 3) B[- -] (M.A., 318; Dertona)
- 4) S E[- -]JAO (M.A., 317; Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 375, 44 (SFVVAO).
- 5) TI[- -] (M.T., 865; Dertona)
- 6) AS[- -] (M.T. s.n. inv.; Dertona)
- 7) [- -]AR[·]QI (M.G., 472; Dertona)
- 8) RO[- -]MI[- -] (M.G., 471; Dertona)

C) PESI DA TELAIO

- 1) L. COMI FEROX (M.A., 159; Forum Fulvii)
Bibl.: Ferrero, 1896, p. 56; Antico Gallina,
1985 b, p. 113.
- 2) FEROX (M.G., 432; Dertona)
Bibl.: Belgrano, III, p. 765; *CIL*, V, 2, 8110,
441; Antico Gallina, 1985 b, p. 113, n.
8.
- 3) CIIQUASPF (M.A., 160, Forum Fulvii)
Bibl.: Ferrero, 1896, p. 56; Antico Gallina,
1985b, p. 114.

D) LUCERNE

- 1) ALIX (Ellenistica, M.G., 461; Dertona)
Bibl.: Belgrano, III, p. 764; Id.; IV, p.
CXCI; Antico Gallina, 1985 a, n. 233.

- 2) ATIMETI (L IX b; M.T., 367; Dertona)
Bibl.: Antico Gallina, 1985 a, n. 87. Ead., 1986a, p. 52, 1.
- 3) CELER (Dertona)
Bibl.: S. Varni, *Appunti dell'antica Libarna*, Genova 1866; Loeschcke, p. 216, nota (46); R. Noll, *Eine neue oberitalisch Lampentöpferei*, «Österreichischen Jahreshelfte», 30 (1937), c. 109; Antico Gallina, 1985 a, p. 6; Ead. 1986 a, p. 76.
- 4) CERALIS (L X, kurzform; M.A., 334; Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 375, 2, Antico Gallina, 1985 a, n. 96, Ead. 1986 a, p. 53, 2.
- 5) CERINTĪ (L IX b; M.A., 355; Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 375, 3; Antico Gallina, 1985 a, n. 85, Ead. 1986 a, p. 54, 3.
- 6) (2) 1): COMMUNS (L IX b; M.T.; 368; Dertona)
Bibl. 1): Antico Gallina, 1985 a, n. 86; Ead. 1986 a, p. 55, 4 (erroneamente scritto senza il segno del nesso).
2): COMUNIS (L IX; M.G., 448; Dertona)
Bibl. 2): Belgrano, III, p. 764; *CIL*, V, 2, 8114, 28 y; Antico Gallina, 1985 a, n. 240; Ead., 1986 a, p. 55, 5.
- 7) (2) 1): CRESCES (L X, kurzform; M.A., 337; Dertona)
2): CRESCES/S (L X, kurzform; M.T., 370; Dertona)
Bibl. 1): Ferrero, p. 375, 4; Antico Gallina, 1985 a, 93; Ead., 1986 a, p. 56, 6.
2): Ferrero, p. 375, 5; Antico Gallina, 1985 a, n. 94; Ead., 1986 a, p. 56, 7.
- 8) D (+ cerchielli disposti a croce) (L Ic; M.T., 323; Dertona)
Bibl.: Antico Gallina, 1985 a, n. 58;
- 9) (4) 1): C. DESSI (L.Xa; M.T., 360; Dertona)
2): C. DESSI (L.Xa; M.T., 1397; Dertona)
3): [C. DE]SSI (L X, kurzform, M.T., 1394; Dertona)
4): C. DESSI (L.Xb; M.G., 441; Dertona)
Bibl. 1): Antico Gallina, 1985 a, n. 91; Ead., 1986 a, p. 57, 8.
2): Ead., 1985 a, n. 221; Ead., 1986 a, p. 57, 9.
3): Ead., 1985 a, n. 226; Ead., 1986 a, p. 57, 10.
4): Belgrano, IV, p. XCIV; *CIL*, V, 2, 8114, 37 z; Ead., 1985 a, n. 242; Ead., 1986 a, p. 57, 11.
- 10) C[- -] (L.Xb; M.T., 364; Dertona)
Bibl.: Antico Gallina, 1985 a, n. 107; Ead., 1986 a, p. 71, 43.
- 11) FESTI (+ doppio cerchiello puntato) (L.Xa; M.T., 1398; Dertona)
Bibl.: Antico Gallina, 1985 a, n. 219; Ead., 1986 a, p. 58, 12.

- 12) (12) 1): FORTIS (L IX b; M.A., 354; Dertona)
2): (L IX b; M.T., 365; Dertona)
3): (M.T., 1391; Dertona)
4): (L X, kurzform; M.A., 331; Dertona)
5): (LX b; M.A., 349; Dertona)
6): (LX b; M.A., 343; Dertona)
7): (LX b; M.A., 350; Dertona)
8): (LX b; M.A., 1405; Dertona)
9): (M.T., 1452; Dertona)
10): (M.G., 431; Dertona)
11): (M.G., 463; Dertona)
12): (M.T., 1453; Dertona)
Bibl. 1): Ferrero, p. 375, 6. Antico Gallina, 1985 a, n.84; Ead., 1986 a, p. 60, 13.
2): Antico Gallina, 1985 a, n. 88; Ead., 1986 a, p. 60, 14.
3): Antico Gallina, 1985 a, n. 222; Ead., 1986 a, p. 60, 15.
4): Antico Gallina, 1985 a, n. 103; Ead., 1986 a, p. 60, 16.
5): Ferrero, p. 375, 6; Antico Gallina, 1985 a, n. 110; Ead., 1986 a, p. 60, 17.
6): Ferrero, p. 375, 6; Antico Gallina, 1985 a, n. 111; Ead., 1986 a, p. 60, 18.
7): Ferrero, p. 375, 6; *CIL*, V, 2, 8114, 30; Antico Gallina, 1985 a, n. 113; Ead., 1986 a, p. 61, 19.
8): Antico Gallina, 1985 a, n. 216 Ead., 1986 a, p. 60, 20.
9): Antico Gallina, 1985 a, n. 225 Ead., 1986 a, p. 61, 21.
10): Belgrano, III, p. 764; *CIL*, V, 2, 8114, 54 b; Antico Gallina, 1985 a, n. 247 Ead., 1986 a, p. 61, 22.
11): Belgrano, III, p. 764; *CIL*, V, 2, 8114, 54 b; Antico Gallina, 1985 a, n. 251 Ead., 1986 a, p. 61, 23.
12): Antico Gallina, 1985 a, n. 260 Ead., 1986 a, p. 61, 24.
- 13) (2) 1): FRONTO/hedera (L IXc, M.T., 366; Dertona)
2): -⊙FRONTO/I (M.G., 462; Dertona)
Bibl. 1): Antico Gallina, 1985 a, n. 89; Ead., 1986 a, 25.
2): Belgrano, IV, p. CXCV; *CIL*, V, 2, 8114, 55 f; Antico Gallina, 1985 a, n. 250; Ead., 1986 a, n. 26.
- 14) IEGIDI (LX, M.T., 1404, kurzform; Dertona)
Bibl.: Antico Gallina, 1985 a, n. 231; Ead., 1986 a, n. 27.
- 15) Q.LU (LX b, M.A., 338; Dertona)
Bibl.: Ferrero, 1897, p. 375, n. 8; Balil, p. 11; Antico Gallina, 1985 a, n. 112; Ead., 1986 a, n. 28.

- 16) LU (Broneer, XXIV, M.T., 80; Dertona)
Bibl.: Antico Gallina, 1985 a, n. 80
- 17) LUPATI (LX b, M.A., 353; Dertona)
Bibl.: Ferrero, 1897, p. 375, n. 7; Antico Gallina, 1985 a, n. 104; Ead., 1986 a, n. 29.
- 18) LUT (+ cerchielli sottostanti) (M.T., 1308, Dr. Lamb 4; Dertona).
Bibl.: Antico Gallina, 1985, a, n. 50.
- 19) LUTATI (LXb, M.G., 437; Dertona)
Bibl.: Belgrano, III, p. 764; *CIL*, V, 2, 8114, 86 c; Antico Gallina, 1985 a, n. 241; Ead., 1986 a, n. 30.
- 20) M (L IV, M.A., 369; Dertona)
Bibl.: Antico Gallina, 1985 a, n. 73.
- 21) N (+ segno angolare) (Dr. 2, M.A., 350; Dertona)
Bibl.: Antico Gallina, 1985 a, n. 47.
- 22) NERI (LX; M.T., 1454; Dertona)
Bibl.: Antico Gallina, 1985 a, n. 261; Ead., 1986 a, n. 31.
- 23) PAC (Dertona)
Bibl.: Antico Gallina, 1985 a, p. 6; Ead., 1986 a, pp. 74 e 76.
- 24) (2) 1): OCTAVI LX; M.T., 314; Dertona
2): (LXa, M.T., 1392; Dertona)
Bibl. 1): Antico Gallina, 1985 a, n. 120; Ead., 1986 a, n. 32
2): Ead., 1985 a, n. 220; Ead., 1986 a, n. 33.
- 25) OPTATI (LX a, M.A., 143; Dertona)
Bibl.: Peola, tav. X, 78; Antico Gallina, 1985 a, p. 84, nota (30); Ead., 1986 a, n. 34.
- 26) (3) 1): STROBILI (LIXb; M.T., 369; Dertona)
2): (M.T., 327; Dertona)
3): (M.T., 459; Dertona)
Bibl. 1): *CIL*, V, 2, 8114, 126; Ferrero, 1897, p. 381; Antico Gallina, 1985 a, n. 90; Ead., 1986 a, n. 35.
2): Antico Gallina, 1985 a, n. 122; Ead., 1986 a, n. 36.
3): Belgrano, IV, p. CXCIV; *CIL*, V, 2, 8114, 126 t; Antico Gallina, 1985 a, n. 249; Ead., 1986 a, n. 37.
- 27) T (LIc, M.A., 368; Dertona)
Bibl.: Antico Gallina, 1985 a, n. 55.
- 28) TB (Hayes, I B, M.A., 398; Dertona)
Bibl.: Antico Gallina, 1985 a, n. 143.
- 29) THALLI (LX; M.T., 1455; Dertona)
Bibl.: Antico Gallina, 1985 a, n. 262; Ead., 1986 a, n. 38.
- 30) V[- -] (Firmalampe, M.G., 450; Dertona)
Bibl.: Antico Gallina, 1985 a, 248; Ead., 1986 a, n. 45.

- 31) (4) 1): VIBIANI (LX Kurzform; M.A., Dertona)
2): (LX b, M.T., 363; Dertona)
3): (LX b, M.A., 347; Dertona)
4): VI IANI (Forum Fulvi)
5): VIBIANI (Forum Fulvi).
Bibl. 1): Antico Gallina, 1985, a, n. 102; Ead., 1986 a, n. 39.
2): Ead., 1985 a, n. 105; Ead., 1986 a, n. 40.
3): Ferrero, 1897, p. 375, n. 9; Antico Gallina, 1985 a, n. 106; Ead., 1986 a, n. 41.
4): *CIL*, V, 2, 8114, 137 e; Antico Gallina, 1985 a, p. 84, nota (30).
5): Lesne, p. 57; Antico Gallina, 1985a, p. 84, nota (30).
- 32) VLV (LX, kurzform, M.A., 357; Dertona)
Bibl.: Ferrero, 1897, p. 375, n. 1; Antico Gallina, 1985 a, n. 95; Ead., 1986 a, n. 42.
- 33) Q[- -] (LX a; M.T., 1407; Dertona)
Bibl.: Antico Gallina, 1985 a, n. 224; Ead., 1986 a, n. 44.

Segni diversi

- 1) |||| (L X; M.A., 382; Dertona)
Bibl.: Antico Gallina, 1985 a, n. 125; Ead., 1986 a, p. 73, 46.
- 2) *Planta pedis* + cerchielli (L IV; M.T., 341; Dertona)
Bibl.: Antico Gallina, 1985 a, n. 82.
- 3) (3) 1 cerchiello: 1)
2)
3)
(LIc; M.A., 364; Dertona)
(LIb; M.G., 445; Dertona)
(LIc; M.A., 367; Dertona)
Bibl. 1): Antico Gallina, 1985 a, n. 66.
2): Antico Gallina *ibid.*, n. 236.
3): Ead., *ibid.*, n. 52.
- 4) (3) 2 cerchielli: 1)
2)
3)
(L Ic; M.T., 347; Dertona)
(L Ic; M.T., 350; Dertona)
(Hayes, II B; M.A., 404; Dertona)
Bibl. 1): Antico Gallina, 1985 a, n. 61.
2): Ead., *ibid.*, n. 62.
3): M. Graziani Abbiani, *Lucerne fittili paleocristiane nell'Italia settentrionale*, Bologna 1969, n. 5; Ead., *ibid.*, n. 156.
- 5) 3 cerchielli (Hayes 1b; M.T., 386; Dertona)
Bibl.: Antico Gallina, 1985 a, n. 144; Graziani Abbiani, n. 395.
- 6) 4 cerchielli (firmalampe; M.T., 379; Dertona)
Bibl.: Antico Gallina, 1985 a, n. 126.
- 7) 5 cerchielli (LIc; M.T., 1417; Dertona)
Bibl.: Antico Gallina, 1985 a, n. 199).

- 8) (3) croce 1) (configurata; M.T., 378; Dertona)
 2) (tardo-romana; M.A., 380; Dertona)
 3) (tardo-romana; M.A., 388; Dertona)
 Bibl.: 1): Antico Gallina, 1985 a; n. 130.
 2): Ead., *ibid.*, n. 133.
 3): Ead., *ibid.*, n. 171.
- 9) segmenti ortogonali (repubblic.; M.A., 381; Dertona)
 Bibl.: Antico Gallina, 1985, a, n. 46.
- 10) croce + palma (Hayes, II, *b*; M.A. 401; Dertona)
 Bibl.: Antico Gallina, 1985 a, n. 153;
 Graziani Abbiani, n. 9.
- 11) doppia freccia (Llb; M.T 1410; Dertona)
 Bibl.: Antico Gallina, 1985 a, n. 197
- 12) ancora (Hayes II *b*; M.A., 401; Dertona)
 Bibl.: Antico Gallina, 1985 a, n. 155;
 Graziani Abbiani, n. 4.
- 13) scacchiera (Hayes, II B; M.A., 414; Dertona)
 Bibl.: Antico Gallina, 1985 a, n. 165;
 Graziani Abbiani, n. 17.

Marchi illeggibili

- 1) [- - -] (L Xc; M.A., 339; Dertona)
 Bibl.: Antico Gallina, 1985 a, n. 117; Ead.,
 1986 a, p. 72, 47.

Matrici

- 1) FORTIS (Forum Fulvii)
 Bibl.: Lesne, p. 59, tav. 3, fig. 1; Peola, tav.
 X, fig. 76; Antico Gallina, 1985 a, p.
 169; Ead., 1986 a, p. 76.

E) SUPPELLETILE IN CERAMICA

E1) *Terra sigillata*

- 1) AD[- - -]/UT[- - -] (Ritt. 9; M.G., 349; Dertona)
 Bibl.: Belgrano, III, p. 761 (AP[- - -]/UT[- - -]
): *CIL*, V, 2, 8115, 140.
- 2) $\overline{AE} \overline{MLO}$ (?) (Italica, *p. pedis*; M.G., 380; Dertona)
 3) $\overline{AER} \overline{CCR}$ (Drag. 17; M.G., 397; Dertona)
 Bibl.: Belgrano, III, p. 761 (AER CSR); *CIL*,
 V, 2, 8115, 138
- 4) A/TAR (Ritt., 5; M.G., 384; Dertona)
 Bibl.: Belgrano, III, p. 761; *CIL*, V, 2, 8115,
 120.
- 5) ATEI (Ritt., 9; M.G., 390; Dertona)
 Bibl.: Belgrano, III, p. 761; *CIL*, V, 2, 8115,
 10.

- 6) (4) 1): CN ATEI (Ritt. 5; M.G., 396; Dertona)
 2): CN ATEI
 3): CN ATH (Ritt., 5; M.G., 392; Dertona)
 4): CN ATEI (Drag. 11/1; M.G., 404; Dertona)
 Bibl.: 1): Belgrano, III, p. 761; *CIL*, V, 2,
 8115, 80.
 2): Ferrero, p. 375, 2.
 3): Belgrano III, p. 761; *CIL*, V, 2,
 8115, 79.
 4): Ferrero, p. 375, 3.
- 7) CATAE/ERON (Arr.; M.T.s. inv. Dertona)
- 8) CN ATEI/SABINĪ (Dertona)
- 9) T. ATH (?) (Dertona)
 Bibl.: Belgrano, III, p. 762; *CIL*, V, 2, 8115,
 13
- 10) A. TITI (Dertona)
 Bibl.: Ferrero, p. 376, 12.
- 11) AUCT (Dertona)
 Bibl.: Ferrero, p. 375, 4
- 12) BATU/LLUS (Drag. 7; M.G., 409; Dertona)
 Bibl.: Belgrano, III, p. 761; *CIL*, V, 2, 8115,
 19
- 13) M.BETUTI (*p. pedis*; M.G., s.n.; Dertona)
 14) C[- - -] (*p. pedis*; M.T., 816; Dertona)
 15) C[- - -] (*p. pedis*; M.T., 786; Dertona)
 16) CAIUS (Drag. 17, *p. pedis*; M.G., 417; Dertona)
 Bibl.: Belgrano, IV, p. CXCIV; *CIL*, V, 2,
 8115, 147
- 17) CALAEL (Dertona)
 Bibl.: Belgrano, III, p. 761; *CIL*, V, 2, 8115,
 145.
- 18) C.D (Drag. 17, *p. pedis*; M.G., 481; Dertona)
 19) CLOTRO (*p. pedis*; M.G., 391; Dertona)
 Bibl.: Belgrano, III, p. 761; *CIL*, V, 2, 8115,
 32.
- 20) CMP (Dertona)
 Bibl.: Ferrero, p. 381, 2.
- 21) P.CORE (Italica?; M.G., 602; Dertona)
 22) M.CRE (Ritt. 8; *p. pedis*; M.T., 776; Dertona)
 23) $\overline{C}TET$ (Drag. 27, M.G., 383; Dertona)
 Bibl.: Belgrano, III, p. 761; *CIL*, V, 2, 8115,
 123.
- 24) ETAERL (Drag. 33; M.G., 399; Dertona)
 Bibl.: Belgrano, III, p. 761 (ETAER); *CIL*, V,
 2, 8115, 153.
- 25) ETEN o ETGN (*p. pedis*; M.T., 1480; Dertona Cf.n.)
 26) FELIX (Ritt. 5; M.G., 385; Dertona)
 27) GE[- - -] (Dertona)
 Bibl.: Ferrero, p. 375, 5.
- 28) GELLI (*p. pedis*; M.T., 1463; Dertona)
 29) L.GELL (Drag. 17, *p. pedis*; M.T., 786; Dertona)
 30) IILA/RUS (Ritt. 5; M.T., 798; Dertona)

- 31) I[-]L[-] - -] (M.T., 1471; Dertona)
 32) (2) 1): HERTO (Ritt. 5, semilunato; M.G., 427; Dertona)
 Bibl.: Belgrano, III, p. 761; *CIL*, V, 2, 8115, 54.
 2): HERTO (Ritt. 5; M.G., 393; Dertona)
 33) I AUG (Ritt. 5, *p. pedis*; M.G., 416; Dertona)
 34) I.V.L. (*p. pedis*; M.T., 1457; Dertona)
 35) LE[-] - -] (*p. pedis*; M.T., 1462; Dertona)
 36) LES (forse da identif. con Drag. 17; M.T., 766 (RES); Dertona)
 Bibl.: Ferrero, p. 376, 6.
 37) LM (Ritt. 5; M.T., 1472; Dertona)
 38) L.S.G. (Drag. 24/25; M.G., 381; Dertona)
 Bibl.: Belgrano, IV, p. CXCIV; *CIL*, V, 2, 8115, 102.
 39) (3) 1): LUCC/I (Goud. 27; M.G., 389; Dertona)
 2): LUCC (*p. pedis*; M.T., 1464; Dertona)
 3): LUCC (Drag. 36; M.T., 1467; sotto il piede: OCIN, graffito)
 Bibl. 1): Belgrano, III, p. 761 (IUCC); *CIL*, V, 2, 8115, 158.
 40) M.B[-] - -] (M.G., 386; Dertona)
 Bibl.: Belgrano, III, p. 761; *CIL*, V, 2, 8115, 164.
 41) ME[-] - -]LUCC (M.G., 401; Dertona)
 Bibl.: Belgrano, III, p. 761, (MECNUS ?); *CIL*, V, 2, 8115, 166. (?)
 42) M.P.A. (Drag. 49; M.G., 394; Dertona)
 Bibl.: Belgrano, III, p. 761; *CIL*, V, 2, 8115, 82.
 43) (3) 1): C. MURI (Drag. 17, *p. pedis*; M.G., 603; Dertona)
 2): C. MURRI (Ritt. 5, *p. pedis*; M.G., 395; Dertona)
 Bibl.: Belgrano, III, p. 761; *CIL*, V, 2, 8115, 76.
 3): CAMUR (*p. pedis*, N.T., 1478; Dertona)
 44) (2) 1): MURRI (Drag. 17; *p. pedis*; M.G., 418; Dertona)
 Bibl.: Belgrano, III, p. 762; *CIL*, V, 2, 8115, 75.
 2): MURRI (Ritt. 5, *p. pedis*; M.T., 782; Dertona)
 Bibl.: Ferrero, p. 381, 3.
 45) NICO (Ritt. 9, *p. pedis*; M.T., 781; NICC; Dertona)
 Bibl.: Ferrero, p. 381, 4.
 46) O[-] - -] (*p. pedis*; M.T., 1473; Dertona)
 47) O[-] - -] (Ritt. 9; M.T., 1466; Dertona)
 48) OF IUCUND (M.G., 387; Dertona)
 Bibl.: Belgrano, III, p. 761; *CIL*, V, 2, 8115, 57.
 49) OF TER (Dertona)
 Bibl.: Ferrero, p. 376, 11.
 50) OM[-] - -] (*p. pedis*, M.T., 778; Dertona).
 51) OIIE (*p. pedis*; M.T., 821; Dertona)
 52) PA[TER/ CU]LU[S] (Drag. 2; M.G., 398; Dertona)
 Bibl.: Belgrano, III, p. 761 (PATERC/ULUS); *CIL*, V, 2, 8115, 84.

- 53) (2) 1): P.ATI (Dertona)
 Bibl.: Belgrano III, p. 762; *CIL*, V, 2, 8115, 12.
 2): P/AT/I (Ritt. 5; M.G., 426 (?); Dertona)
 Bibl.: Belgrano, III, p. 762; *CIL*, V, 2, 8115, 12
 54) M .PEREN CRE[-] - -] (Drag. 15/17; M.G., 402; Dertona)
 Bibl.: Belgrano, III, p. 761 (M. PEREN CRI); *CIL*, V, 2, 8115, 88.
 55) PERT.SA (Arr., *p. pedis*; M.G. 388; Dertona)
 Bibl.: Belgrano, III, p. 762 (REASSA); *CIL*, V, 2, 8115, 173.
 56) PHILO (Ritt. 9; M.T., 783; Dertona)
 57) P.MVA (?) (Drag. 15/17, *p. pedis*; M.G., 406; Dertona)
 Bibl.: Belgrano, III, p. 762 (P. MUEI); *CIL*, V, 2, 8115, 172.
 58) PLOLCI/UMBRI (Dertona)
 Bibl.: Belgrano, III, p. 762; *CIL*, V, 2, 8115, 62.
 59) (2) 1): PRIMUS (Drag. 24/25; M.G., 408; Dertona)
 Bibl.: Belgrano, III, p. 762; *CIL*, V, 2, 8115, 97.
 2): PRIM/US (Ritt. 9; M.G., 411; Dertona)
 Bibl.: Belgrano, III, p. 762; *CIL*, V, 2, 8115, 97.
 60) PROBI (Dertona)
 Bibl.: Ferrero, p. 376, 7.
 61) (2) 1): QUADRA (Dertona)
 Bibl.: Belgrano, III, p. 762; *CIL*, V, 2, 8115, 100.
 2): QUA/DRA (Goud., 25, M.G., 413; Dertona)
 Bibl.: Belgrano, III, p. 762; *CIL*, V, 2, 8115, 100.
 62) R[-] - -] (marchio di forma lunata; M.T., 1474; Dertona)
 63) RELCER (?) (*p. pedis*; M.T., 1468, Dertona). Al di sotto: MOCT[-] - -], graffito.
 64) C.SARI (Dertona)
 Bibl.: Belgrano, III, p. 761; *CIL*, V, 2, 8115, 108.
 65) SATOR (?) (*p. pedis*; M.T., 817; Dertona)
 66) SATUR (M.T., 1461; Dertona)
 67) SEFUCI (Drag. 33; M.T., 1470; Dertona)
 68) CSE[-] - -]/OCEL (Dertona)
 Bibl.: Ferrero, p. 376, 9.
 69) Q.SERT (Dertona)
 Bibl.: Ferrero, p. 376, 8.
 70) SEVERI (Dertona)
 Bibl.: Ferrero, p. 376, 10.
 71) SEX.M.FES. (Drag. 24/25; *p. pedis*, M.G., 405; Dertona)
 Bibl.: Belgrano, III, p. 762; *CIL*, V, 2, 8115, 65; F. Benoit, *Un vase en terre sigillée italique à Marseille*, «Riv. St. Lig.», XIV, 1948, p. 117.

- 72) SOLO (Ritt. 5; M.G. 410; Dertona)
Bibl.: Belgrano, III, p. 762; *CIL*, V, 2, 177.
- 73) TA/OEC (Ritt. 5, tab. ansata; M.G., 400, Dertona)
Bibl.: Belgrano, III, p. 762; *CIL*, V, 2, 8115, 180.
- 74) T.CE (Ritt. 5, p. *pedis*; M.G., 407; Dertona)
Bibl.: Belgrano, III, p. 762; *CIL*, V, 2, 8115, 26.
- 75) VM[- -]NMA (Ritt., 9; M.G., 425; Dertona)
Bibl.: Belgrano, III, p. 762; *CIL*, V, 2, 8115, 4.
- 76) TEU o TGU (p. *pedis*; M.T., 1479; Dertona).
- 77) UMBR (Arr.; M.G. 415; Dertona)
Bibl.: Belgrano, III, p. 762; *CIL*, V, 2, 8115, 135.
- 78) UMBRIC/PHILOLO (Drag. 33; M.G. 403; Dertona)
Bibl.: Belgrano, IV, p. CXCIV; (UMBR/PHILOLO) *CIL*, V, 2, 8115, 136
- 79) VRIII (M.T., 1477; Dertona, graffito sul corpo)
- 80) VAL (p. *pedis*; M.T., 1458; Dertona)
- 81) V.V.M. (Italica, p. *pedis*; M.G., 419; Dertona)
Bibl.: Belgrano, IV, p. CXCIV; *CIL*, V, 2, 8115, 181.
- 82) VETTI (Bibl.: Belgrano, III, p. 762; *CIL*, V, 2, 8115, 131.
- 83) VETTI/OPTA (Drag. 17; M.G., 382; Dertona)
Bibl.: Belgrano, III, p. 762 (VETTI/OPTAT); *CIL*, V, 2, 8115, 132.
- 84) VPF (Ritt. 8; M.T., 1465; Dertona)
- 85) [- -] (Italica; M.G., 420; Dertona)
- 86) [- -] (Drag. 17; p. *pedis*; M.T., 822; Dertona)
- 87) [- -] (Drag. 17; M.T., 819; Dertona)
- 88) [- -] (p. *pedis*; 1459, Dertona)
- 89) [- -]ESCI (Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 376, 13.
- 90) [- - -]IA (M.T., 1476; sul fondo esterno si legge una H graffita)
- 91) [- -]MISF (Drag. 37; M.T., 793; Dertona)
- 92) [- -]RET[- -] (Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 381, 5; il frammento recava all'esterno il graffito IUCUN.
- 93) [- -]RI (p. *pedis*; M.T., 1475; Dertona)
- 94) ramo impresso (M.T., 1469; Dertona)
- 95) quadrato con puntinatura diffusa in rilievo e diagonali in rilievo (M.T., 1460; Dertona)

E2) Cinerari

- 1) ANTOENI (M.T.; Dertona)
Bibl.: Antico Gallina, 1986c, pp. 110-111.

- 2) N (Dertona)
Bibl.: Belgrano, IV, p. CXCIII; *CIL*, V, 2, 8115, 161; Antico Gallina, 1985 c, p. 169, nota (2).
- E3) Mortai
- 1) LUCI[- (Dertona)
Bibl.: Ferrero, 1897, p. 375, n. 1; Antico Gallina, 1985c, p. 169, nota (2).
- 2) MAXIMINUS (M.G., 423 Dertona)
Bibl.: Belgrano, IV, p. CXCIII; *CIL*, V, 2, 8115, 70; Antico Gallina, 1985 c, p. 171, n. 1.
- 3) ATIMAR/CIFER (M.G., 711 Dertona)
Bibl.: Belgrano, IV, p. CXCIII; *CIL*, V, 2, 8115, 143; Antico Gallina, 1985 c, p. 171, n. 2.

F) FISTULAE PLUMBEE

- 1) (2) C. IUL. IANUARIUS (M.T. s.n.inv., Dertona, v. Emilia)
FAC.DER Bibl.: Mancini, p. 92, fig. 3; Antico Gallina, 1985 c, p. 262, nota (5).
- 2) SUB CU.P.VAL.SAB. (M.T. s.n.inv.; Dertona)
/FA. IANUARIUS Bibl.: Antico Gallina, 1985 c, p. 262, nota (5).

G) OGGETTI IN VETRO

- 1) C (Isings 62; M.A. 531; Dertona)
Bibl.: Antico Gallina, 1984, p. 67, n. 2.
- 2) JCERDONIS. C.C (Isings 50; M.A., 535; Dertona)
Bibl.: Ead., 1981, pp. 5-11; Ead., 1984, p. 68, n. 3.

H) PESI

- 1) XA (M.A., 750/1; Dertona)
Bibl.: Antico Gallina, 1984, p. 78, n. 9
- 2) FI (M.A., 750/2; Dertona)
Bibl.: Ead., 1984, p. 78, n. 9.

I) OGGETTI IN METALLO

- 1) INNOC/VIVAS (fibula arg. Keller I B; M.A., 429; Dertona)
Bibl.: Antico Gallina, 1984, p. 77, n. 8.

- | | | |
|----|------------------------------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|
| 2) | ΙΣΙ | (anello oro; M.A., 492; Dertona)
Bibl.: Ead., ibid., p. 78, n. 10a. |
| 3) | X | (anello-sigillo, br.; M.A., 491; Dertona)
Bibl.: Ead., ibid., p. 79, 10 c. |
| 4) | [- - -] | (anello ar.; M.A.; Dertona) |
| 5) | UTERE FELIX | (fibula, Keller I B; Dertona)
Bibl.: Belgrano, IV, p. CXCVI; <i>CIL</i> , V, 2, 8122, 12; Antico Gallina, 1984; p. 78; Ead., 1985 a, p. 6. |
| 6) | ΠΑΦΡΟ/ΤΑCCΥΝΘΙ/
ΧΗΡΑCΤΕ[| (dischetto, br.; Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 376. |
| 7) | L. VIRI VI/TALINI
hederae | (signaculum br.; Forum Fulvii)
Bibl.: Lesne, p. 61 tav. 5. |

L) OGGETTI IN MARMO

- | | | |
|----|--------|--------------------------------------------------------------------------------------------|
| 1) | M.VIPS | (punzone; M.A., 296; Dertona)
Bibl.: Ferrero, p. 376; Antico Gallina, 1973; pp. 261 ss. |
|----|--------|--------------------------------------------------------------------------------------------|

MARIAVITTORIA ANTICO GALLINA

* * *

Il lapidario del nuovo Museo archeologico di Ventimiglia

In concomitanza con la «Quinta Settimana per i Beni Culturali e Ambientali», nel dicembre del 1989 è stato inaugurato a Ventimiglia il primo nucleo del Museo Archeologico civico «Girolamo Rossi», rinnovato all'interno del «Forte dell'Annunziata», un'ex ridotta militare situata in splendida posizione panoramica sul mare e riadattata per la circostanza. L'iniziativa, cui hanno congiuntamente collaborato la Soprintendenza archeologica della Liguria e l'Istituto Internazionale di Studi Liguri, si è concretizzata per il momento nell'apertura di cinque sale, incentrate sul tema del «collezionismo», eccettuata una sezione che è stata interamente riservata al lapidario romano di *Albintimilium* (1). L'evenienza, di per sé abbastanza inconsueta, dato che

(1) La realizzazione del lapidario si deve in primo luogo all'interessamento della dott. Giuseppina Spadea Noviero, Soprintendente reggente, e della dott. Francisca Pallarés, direttore dell'Istituto di Studi Liguri. Nella fase operativa del rimontaggio si è rivelata essenziale la collaborazione della dott. Daniela Gandolfi, assistente dello stesso Istituto, che si è adoperata con entusiasmo per garantire l'esito migliore all'iniziativa, e che qui si desidera ringraziare con partico-

in genere la sistemazione di una raccolta epigrafica, se e quando è prevista, giunge come atto conclusivo della messa a punto di un intero complesso museale del quale è solitamente considerata l'appendice, nel caso specifico trova una sua ragion d'essere nella ben nota carenza di testimonianze letterarie e storiografiche antiche disponibili su Ventimiglia romana (2): nella generale laconicità delle fonti scritte, perciò, le iscrizioni restano in pratica i soli documenti «parlanti» dai quali è obbligatorio partire per introdurre il gran pubblico alla comprensione del quadro storico e alla corretta lettura del restante materiale esposto nelle sale.

L'epigrafia intemelica, del resto, ha sempre goduto di un riguardo particolare all'interno delle varie proposte museali che si sono succedute a Ventimiglia dalla fine del secolo scorso, anche se poi i problemi di continuità espositiva hanno ostacolato lo studio del patrimonio epigrafico di *Albintimilium*, che oggi è forse in assoluto il meno noto nell'ambito del territorio costiero della IX regio. Il suo nucleo primitivo, dapprima sistemato nel Palazzo Comunale di Ventimiglia alta, risale alla raccolta formata da Girolamo Rossi (1831-1914), pioniere degli scavi nella Liguria occidentale e scopritore del sito della città romana. Nel 1900, dopo che il mecenate inglese Sir Thomas Hanbury fece costruire a proprie spese una sala nella sede del ginnasio nella città alta per sistemarvi i reperti recuperati dal Rossi, le lapidi furono murate nella scala e nell'atrio della scuola, dove rimasero fino al 1938: in tale data il lapidario fu riallestito in locali al pianterreno dell'ex teatro comunale, da cui presto venne sgombrato per cause belliche. Vi ritornò nel 1946, accolto nel nuovo Palazzo del Comune, e qui continuò ad accrescersi con reperti acquisiti anche attraverso donazioni, ma fu nuovamente chiuso nel 1971, salvo una breve riapertura tra il 1976 e il 1978 nel palazzo «Porta di Provenza» vicino alla zona archeologica (3).

Oltre un decennio, dunque, separa l'ultima esposizione delle iscrizioni intemelie da quella odierna e sperabilmente definitiva: un decennio nel quale, però, le varie peregrinazioni del materiale nei magazzini, i danni subiti in traslochi e spostamenti e, soprattutto, l'enorme progresso nel frattempo raggiunto dalle tecniche museografiche, hanno imposto di ristrutturare su nuovi

lare gratitudine anche per aver agevolato il presente lavoro, che amplia e sviluppa la nota introduttiva dello scrivente nell'opuscolo-guida «Il Civico Museo archeologico 'Girolamo Rossi'», Sanremo 1989, p. 8. I disegni a corredo si basano sugli elaborati dell'architetto dott. Osvaldo Viale.

(2) In gran parte raccolte e tradotte da N. Lamboglia - F. Pallarés, *Ventimiglia romana*, Bordighera 1985, pp. 156-60; nella loro globalità si leggono in *Fontes Ligurum et Liguria anti- quae*, «Atti Soc. Lig. St. Patr.», n.s. 16 (XC), Genova 1976, nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 45, 61, 278, 279, 472, 1180, 1280, 1295.

(3) Per le peregrinazioni sopra esposte, che sono però solo una parte di quelle cui il lapidario e il museo di Ventimiglia sono andati incontro dai tempi del Rossi, vd. le notizie di F. Pallarés nell'opuscolo-guida cit., p. 4. Maggiori dettagli sulle ultime vicissitudini sono stati dati da C. Laviosa, *Le sculture della raccolta Hanbury nel Museo archeologico di Ventimiglia*, «Riv. Ingauna e Intemelica», n.s., 11 (1956), pp. 33 ss. (importante anche per le vicende delle donazioni private); e da Lamboglia, ibid., 5 (1950), pp. 20-21; 27 (1972), p. 147; 28-30 (1973-1975), pp. 124 e 126; 31-33 (1976-1978), p. 214. Chi scrive ha denunciato la situazione in *Lapidari in Piemonte e in Liguria. L'esperienza di Tortona e di Albenga*, «Il Museo Epigrafico. Colloquio AIEGL-Borghesi 1983», Faenza 1984, p. 288.

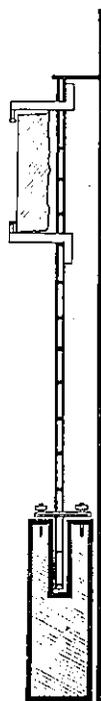


Fig. 2. Vista laterale della griglia e del sistema di ancoraggio.

gettate apposite mensole girevoli incernierate sulle stesse griglie, mentre per i reperti di maggiori dimensioni si è ricorsi a basi che ne permettono la lettura bifrontale, opportunamente sistemate all'interno della sala. Il problema dell'illuminazione, che, come è noto, costituisce forse la difficoltà maggiore con cui devono misurarsi gli ordinatori dei lapidari, è risultato invece meno laborioso del previsto, in quanto, per la sua particolare ubicazione, la sala è raggiunta da una luce radente naturale attraverso tre grossi finestroni prospicienti il mare. Dal soffitto, comunque, scende un impianto ausiliario di faretti sospesi, collegati in serie e orientabili secondo ogni esigenza di lettura e di ripresa fotografica. La sala, così attrezzata, risponde pienamente ai requisiti prefissi, e trova nella leggerezza della linea espositiva l'aspetto più attraente della sua validità architettonica (figg. 3-4): il felice colpo d'occhio dipende sia dall'accorgimento di aver semplicemente ancorato, e non incastrato le griglie alle pareti, sia dalla tipica tonalità coloristica «ligure», in cui i grigi dell'ardesia, del pavimento e del soffitto si compenetrano in maniera ottimale col bruno delle strutture metalliche e coll'intonaco bianco dei muri.

Nella risistemazione del materiale, effettuata in collaborazione fra lo scrivente e lo stesso architetto Viale, tutti i pezzi sono stati infine messi in opera secondo la suddivisione interna del *CIL*, accordando perciò la prece-

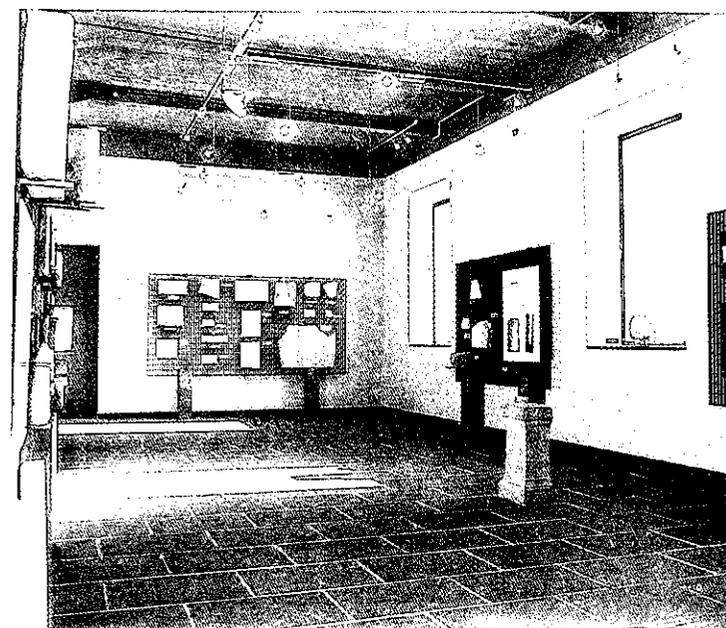


Fig. 3. Veduta del lapidario intemelio.

denza alle dediche sacre e alle iscrizioni senatorie ed equestri (griglie 1-2), cui seguono in ordine i *tituli* municipali (griglia 2), i testi funerari (griglie 3-4), le testimonianze cristiane e i miliari (griglia 5), e per ultime le iscrizioni urbane, che costituiscono una specie di sezione a sé stante, in appendice al lapidario intemelio (griglia 6); i reperti di maggiori dimensioni (basi, are, e tutto ciò che non si è potuto sistemare nelle griglie) trovano posto all'interno della sala, di fronte alla griglia tematica corrispondente. L'itinerario del visitatore è perciò scandito dall'ordine di successione delle griglie, ed è facilitato dalle didascalie esplicative, che forniscono notizie essenziali sul contenuto delle iscrizioni, oltretutto su anno e sito di ritrovamento e sulla tipologia del supporto. Il lapidario, infatti, è stato concepito soprattutto in funzione di un pubblico «colto», estraneo ai riferimenti specialistici ma prevedibilmente curioso della realtà documentaria insita nel messaggio epigrafico e nel suo valore contenutistico: poiché dalle sole didascalie essa rischierebbe di apparire o troppo frammentaria o troppo semplicistica o ripetitiva, si è voluto integrare il discorso mediante una serie di pannelli che s'accompagnano ai testi nelle griglie e illustrano le principali tematiche basate sull'informazione epigrafica, con particolare riguardo agli aspetti storico-istituzionali e alla cosiddetta «vita quotidiana». I pannelli esplicativi, così concepiti, costituiscono una novità nei musei liguri e, per l'efficacia didattico-espositiva, la loro adozione sarà estesa

anche ad altri lapidari di cui si sta programmando il riallestimento, a cominciare dalle raccolte civiche di Genova-Pegli (8).

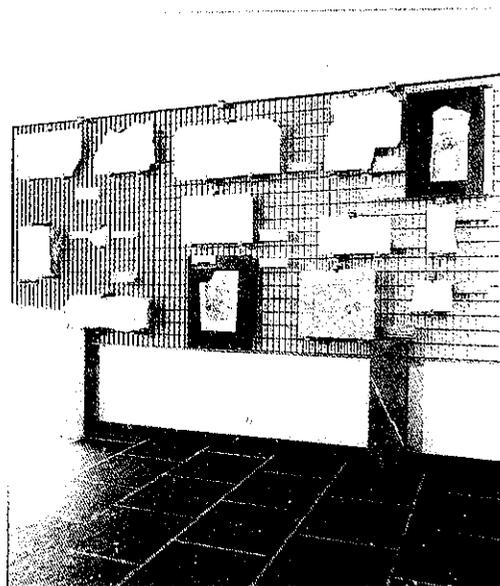


Fig. 4. Particolare delle iscrizioni montate.

Nell'intendimento di fornire una documentazione il più possibile onnicomprensiva dell'epigrafia di *Albintimilium*, il lapidario è stato completato con gli ingrandimenti fotografici di iscrizioni conservate altrove o andate perdute: il loro inserimento è stato anche suggerito dalla constatazione che, eccettuato quello esposto nel museo, attualmente quasi tutto il restante materiale iscritto intemelio risulta inagibile (9), sicché la sua presenza fotografica

(8) La tematica illustrata dai pannelli tratta la struttura e la composizione dell'élite civica; l'amministrazione della città; le testimonianze sugli Intemelii extra regionem; la funzione dei milari; la genesi del collezionismo epigrafico privato. Il discorso è avviato da due pannelli più grandi, il primo dei quali delinea le vicende storiche di *Albintimilium* dalle origini fino al VII secolo d.C., e il secondo fornisce la situazione delle fonti conoscitive. L'esperienza del lapidario intemelio ha confermato che i pannelli rivelano la loro piena efficacia didattica in musei di dimensioni medie, specie poi se opportunamente integrati con l'uso interattivo degli strumenti audiovisivi: vd. a tal proposito P. Martellotti, *Monumento epigrafico. Presentazione e ambiente*, «Il Museo epigrafico», cit., pp. 137 ss.; C. Mandich-M. Bianchini, *Prospettive per l'impiego degli audiovisivi nei musei epigrafici*, ibid., pp. 153 ss.

(9) Per la precisione, le sole iscrizioni visibili sono la dedica ad Apollo *CIL*, V, 7810, conservata nella chiesetta di S. Rocco di Vallecrosia e l'arula a Iuno Regina *CIL*, V, 7811, esposta nella Cattedrale (cf. Lamboglia, *La rimozione dell'ara di Apollo a S. Rocco di Vallecrosia*, «Riv. Ingauna e Intemelina», n.s., 9, 1954, pp. 40-41; Lamboglia-Pallarés, op. cit., p. 145, n. 119). Per il

nel lapidario è senz'altro utile a completare il quadro informativo e i raffronti delle tipologie monumentali.

Per facilitare i riscontri, si elenca di seguito l'intera dotazione, con l'avvertenza che i rimandi bibliografici al di fuori dei repertori fondamentali si riferiscono alle pubblicazioni in cui le epigrafi sono apparse per la prima volta:

A) Iscrizioni di provenienza intemelina

1. *CIL*, V, 7810 (foto); 7811 (foto); 7812; 7813 (foto); 7814; 8088 (foto); 8089 (foto).
2. Dessau, 9506.
3. Pais, *SupplIt*, 982; 983; 984; 985 (foto); 986; 987; 988; 989 a-b; 990; 992; 993; 994; 995; 996; 998; 999; 1001; 1006; 1007; 1008 (foto); 1314.
4. P. Barocelli, *Albintimilium*, Roma 1923, col. 68 (2 iscrizioni).
5. *AEP*, 1961, 282 = 1964, 239 = 1966, 123.
6. *NotSc*, 1876, p. 130; 1877, p. 291; 1886, p. 114 (foto); 1886, p. 141 (foto); 1890, p. 274 (foto).
7. «Riv. Ingauna e Intemelina», 1938, p. 189, n. 57; 1955, pp. 17-18 (2 iscrizioni); 1958, p. 161 (foto); 1976-1978, p. 202.
8. Iscrizioni inedite al momento dell'istituzione del lapidario: G. Mennella, *Albintimilium*, *SupplIt*, n.s., 10 (1991, in corso di stampa), nn. 1, 20, 23.

B) Iscrizioni di origine urbana già ritenute intemelie

1. *CIL*, VI 15991 = 38223; 18513 cf. p. 3914; 20644 cf. p. 3525; 30106 = *CLE*, 1768; 34255 cf. p. 3919 (foto); 34655 cf. p. 3919; 35794 cf. p. 3920; 35855 (foto); 37746 = Dessau, 9032; 38061; 38187; 38289; 38387; 38509; 39013.
2. *NotSc*, 1897, p. 131.
3. «Riv. Ingauna e Intemelina», 1938, p. 188, n. 53.
4. «Riv. St. Lig.», 1988, pp. 51-52, n. 24.

I pezzi esposti sono complessivamente 63 di cui 50 originali, e fra il lavoro preliminare di ricatalogazione e la loro successiva messa in opera hanno richiesto un impegno quasi triennale. Il lapidario, che è finora il più cospicuo in Liguria e che assieme al restante complesso museale ha opportunamente conservato l'intitolazione a Girolamo Rossi, è visitabile tutti i giorni a esclusione del lunedì rivolgendosi agli uffici dell'Azienda autonoma di soggiorno e Turismo di Ventimiglia, sottostanti il Museo nello stesso «Forte dell'Annunziata».

GIOVANNI MENNELLA

resto, è chiusa al pubblico la chiesa di S. Michele che contiene reimpiegati tutti i milari superstiti (vd. Lamboglia, *La chiesa di S. Michele a Ventimiglia dopo i recenti restauri*, «Riv. Ingauna e Intemelina», n.s., 14, 1959, p. 73 ss.); ed è ancora da riallestire il Museo Hanbury che continuerà a essere ospitato nella villa omonima in località «La Mortola». Altro materiale, da tempo finito in Francia, è oggi irreperibile.

* * *

*Epigrafia dopo l'antico:
il lapidario del Museo Civico Medievale di Bologna*

A cinque anni dall'inaugurazione (1985), il Museo Civico Medievale di Bologna ha provveduto all'ampliamento dei propri spazi espositivi, con l'allestimento e l'apertura al pubblico di una nuova sezione, il Lapidario, medievale e moderno.

Nuova sezione non implica che i pezzi esposti rappresentino una completa novità, così come non nuovo è, nella sostanza, il materiale di tutto il Museo, che già aveva costituito parte più o meno autonoma del Museo Civico di Palazzo Galvani, dove ora è rimasto il Civico Archeologico. Anche i monumenti del Lapidario erano già stati esposti, in una sistemazione tuttavia quanto mai approssimativa e precaria, si vorrebbe dire quasi priva di convinzione. La Sezione medievale e moderna del Museo Civico appariva nel suo insieme in sottordine alla Sezione archeologica, occupante la maggior parte delle sale e fortemente caratterizzata per la parte protostorica, villanoviana ed etrusca, ma anche con un ricco lapidario romano dispiegato nell'atrio e sotto un vasto quadriportico. Il più modesto lapidario medievale, invece, era stato relegato in un cortile interno, isolato ed angusto, privo di qualsiasi copertura o protezione dagli agenti atmosferici. Qui le pareti erano tappezzate di lapidi di età medievale e moderna e di frammenti architettonici grandi e piccoli, in una congerie di cotto, marmo e pietra e in un aspetto di deposito accentuato dall'assenza di un piano organico di esposizione. Del resto si trattava, tranne in qualche caso, di materiali non adeguatamente o nient'affatto studiati; anche nel catalogo del Lapidario del 1960, che comprendeva sia la parte romana che quella medievale-moderna, la presentazione di quest'ultima risultò largamente incompleta ed incerta.

Fu felice iniziativa dell'attuale direttore del Museo Medievale, Renzo Grandi, quella di trasportare nel 1973 questi materiali, fra cui le arenarie già presentavano sintomi notevoli di sofferenza, in un luogo riparato, un magazzino comunale dove le lapidi e gli stemmi avrebbero trascorso 15 anni prima di venire restaurati (1988/89) e collocati nella appropriata sede espositiva individuata nel frattempo.

Trasferito il Museo Civico Medievale nella sede di Palazzo Ghisilardi-Fava, la raggiunta completa autonomia ha consentito una più matura riflessione sul significato di quelle collezioni che erano rimaste a lungo sacrificate, come appunto il lapidario. D'altra parte i restauri del complesso monumentale mettevano a disposizione nuovi spazi organizzabili per la fruizione di materiali anche ingombranti. Il cosiddetto Castellaccio, cioè il fabbricato che ospitava le scuderie del palazzo, è apparso come l'ideale per un uso polivalente, per ospitare le lapidi e i frammenti architettonici lasciando l'ampio spazio fisico necessario per la lettura, senza interferire con la possibilità di utilizzare gli ambienti per mostre, conferenze e altre manifestazioni legate all'atti-

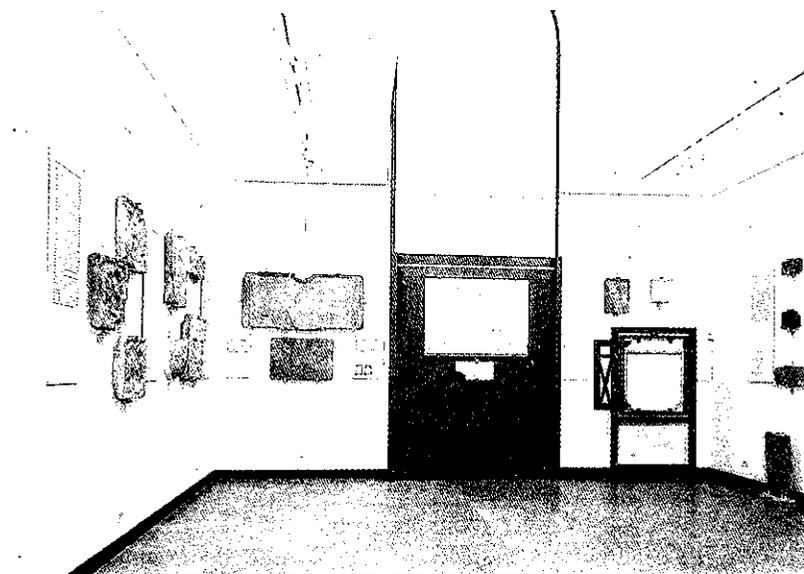


Fig. 1.

vità del Museo aperta verso l'esterno, alla sua presenza nella vita culturale della città.

Non v'è dubbio che una collezione come il lapidario, in un momento in cui si nota un certo risveglio d'interesse per i temi dell'epigrafia medievale e moderna, anche nella stessa Bologna, e anche con l'apertura di nuove, stimolanti prospettive sui rapporti fra scrittura e città, possa trovare in un tale spazio una collocazione ottimale. Dei due ambienti principali del luogo uno è dunque stato occupato dalle lapidi con iscrizioni e/o con stemmi, mentre l'altro resta riservato ai frammenti architettonici, il cui restauro si è rivelato più lungo e laborioso. Va osservato che questa sistemazione di oggetti che possono servire anche a documentare la storia dei materiali da costruzione locali si è rivelata particolarmente fortunata, in quanto proprio i lavori di restauro e adattamento dell'edificio hanno portato alla luce notevoli vestigia di un tempio romano, di età probabilmente repubblicana, costruito con imponenti blocchi di quella selenite che ha costituito materiale edilizio privilegiato, dalle più antiche mura della città ai basamenti di tante torri e case-torri bolognesi.

Dal complesso del Castellaccio sono stati ricavati anche gli spazi per il laboratorio di restauro e la biblioteca dell'istituto e per l'attività didattica che costituisce parte non secondaria della vita del Museo. La vocazione degli ambienti per manifestazioni culturali è stata esplicitata in occasione dell'inaugurazione del Lapidario (21 aprile 1990), con la presentazione al pubblico di

una piccola mostra documentaria sulla fortuna dei materiali in esso esposti e sull'opera dei raccoglitori di epigrafi bolognesi, dal secolo XVI in poi; opera sulla quale ha dovuto basarsi in gran parte il lavoro critico di schedatura che ha preceduto l'allestimento, con il riconoscimento dei vari monumenti e la ricostruzione dell'origine e degli spostamenti, in qualche caso complessi, benché la provenienza sia quasi sempre locale.

La sistemazione espositiva ha interessato 41 pezzi, alcuni altri essendo stati esclusi, in parte per le condizioni molto precarie o lacunose (rimanendone però una comoda possibilità di consultazione per gli studiosi), in parte perché aventi riferimento ad altri monumenti già presenti in diverse sale del Museo, per cui è risultato preferibile operare il collegamento con questi. Un numero di elementi dunque non elevato, che ha consentito di contemperare, secondo quella che è una caratteristica di tutto il Museo e precisa scelta della sua direzione, una apprezzabile densità espositiva con un percorso di visita non faticoso, scandito da pannelli con l'illustrazione rapida ma completa dei vari gruppi di oggetti esposti. Illustrazione tanto più necessaria qui, in quanto si tratta di materiali di non facile lettura e comprensione da parte di un pubblico che si è rivelato interessato, anche al di là delle aspettative, alla riappropriazione di un patrimonio culturale dimenticato, ma certamente non fornito di adeguate chiavi interpretative.

L'apparato didascalico è organizzato in funzione dei cinque gruppi tematici in cui è stato ripartito il materiale. I modi di acquisizione, per donazione, per eredità delle collezioni universitarie confluite nel Museo, oppure da scavi e demolizioni di fabbricati, hanno infatti portato alla formazione di alcuni nuclei molto omogenei e caratterizzati, tali anche da dare una fisionomia assai netta al Lapidario. Questo può ben dirsi avere caratteristiche sue peculiari, che stanno soprattutto nella ricchezza della documentazione relativa al lavoro e all'attività di comunità organizzate, particolarmente laiche.

Si sono così formati i seguenti gruppi:

- a) testimonianze del lavoro e di costruzioni di comunità e società (comuni rurali, comunità monastiche, società d'arti);
- b) epigrafi sepolcrali;
- c) stemmi anepigrafi;
- d) epigrafi moderne di contenuto celebrativo, con la lapide «Aelia Laelia Crispis»;
- e) le mura di Bologna.

Quest'ultimo è il più compatto, essendo stato ottenuto quasi per intero negli anni 1902-1904 con la demolizione della cerchia murata cittadina. Collegato a un tema molto preciso, sfugge al succedersi nelle pareti degli altri gruppi, che hanno in qualche misura anche una scansione cronologica, ben avvertibile nella sostituzione della scrittura capitale alla maiuscola gotica. Esso anzi riassume in sé l'evoluzione scrittoria, dalla pregotica del cippo del palancato (la prima fase, lignea, della cerchia) alla capitale compiuta delle lapidi di Porta Maggiore.

In ogni gruppo le lapidi sono disposte a vari livelli, secondo la loro forma e dimensione, fino ad un'altezza comunque tale da permetterne la lettura; i cippi sono stati addossati alle pareti, ma posati al suolo. I supporti sono semplici, tali da consentire l'asporto, se necessario. La possibilità di giocare su due dimensioni, in verticale e in orizzontale, ha consentito, oltre che

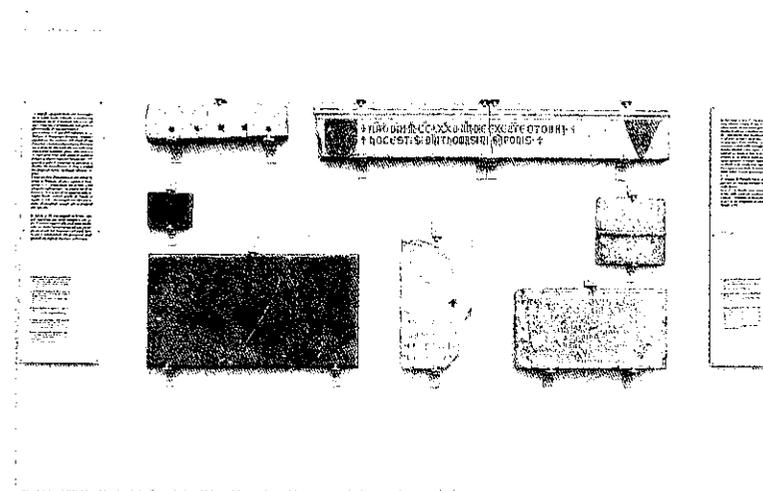


Fig. 2.

di seguire uno sviluppo logico, di operare ulteriori raggruppamenti collocando vicine epigrafi della medesima provenienza, anche se non di uguale età (per esempio le sepolcrali dal cimitero di S. Francesco). I pannelli didascalici intervallano i raggruppamenti parziali, proponendone un discorso illustrativo generale, con alcune notazioni più puntuali sui singoli pezzi, in particolare sui più significativi. Le informazioni individuali disponibili (intitolazione e data; numero d'inventario, materiale e tipo di scrittura; origine e modo d'acquisizione al Museo) si trovano nella parte inferiore degli stessi pannelli; qui ogni didascalia è stata numerata e resa riconoscibile grazie al disegno del contorno delle lapidi dei vari raggruppamenti, cui i numeri sono rapportati; l'osservatore ha così la possibilità di controllare l'intera sezione senza apprezzabili spostamenti.

La parte più alta della sala è occupata dai supporti per l'illuminazione, studiata in modo da fornire ad ogni gruppo il massimo di luce tale da consentire le migliori letture, non potendosi questo fare per tutte le singole iscrizioni. Alcuni casi però sono stati messi in particolare evidenza. Il più antico di tutti i pezzi della raccolta, la piccola lapide dell'ostiaro Martino, dalla datazione non ben definita oscillante fra il VI e l'VIII secolo, è stata sistemata nell'atrio d'ingresso, con un pannello in plexiglas ad essa esclusivamente dedicato. Questa è anche l'unica per cui si è data la traduzione dell'iscrizione, che contiene alcune espressioni singolari. Si è preferito non fare lo stesso per le altre, per non appesantire l'apparato didascalico, rimandando chi fosse interessato ad approfondire la conoscenza di questi materiali all'apposita guida, che oltre al testo dei pannelli, con qualche ulteriore precisazione, contiene la trascrizione completa e la traduzione di tutte le epigrafi esposte. I motivi della scelta di una soluzione di separazione della lapide dell'ostiaro dal con-

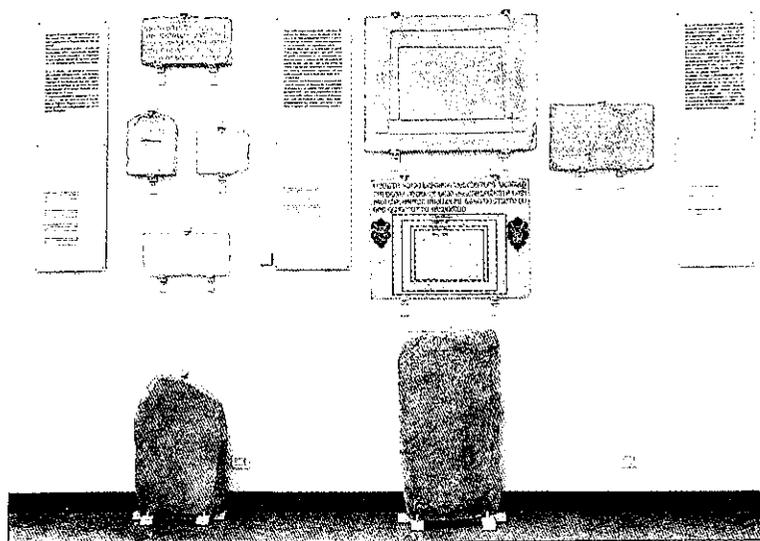


Fig. 3.

testo delle sepolcrali e del risalto ad essa dato stanno nel forte scarto cronologico da tutti gli altri pezzi, che iniziando dal XIII secolo arrivano senza soluzione di continuità all'età moderna; inoltre nella stessa rarità del reperto, data la scarsità di testimonianze epigrafiche altomedievali a Bologna.

In evidenza è anche la famosa lapide «Aelia Laelia Crispis». Quello che si ritiene con maggiore probabilità un divertimento erudito, la cui conservazione nella pietra ha trovato terreno propizio nella cultura umanistica bolognese, orientata verso l'ermetico e l'enigmatico, ma su cui la discussione non è ancora terminata, spicca in posizione centrale nella parete riservata alle iscrizioni moderne, come si conviene a un monumento che ha attirato l'attenzione di generazioni di studiosi. Anche le didascalie si dilungano un po' di più su di esso, tentando di giustificare tanto successo di fronte a un pubblico probabilmente incredulo.

La lapide «Aelia» è come incorniciata da una struttura metallica che cela uno schermo per proiezioni; questo può fuoriuscire scorrendo verso l'alto e coprendo così la vetrata soprastante.

Particolari problemi ha suscitato una lapide opistografa, ebraica e latina, per la quale la decisione di inserimento nella sezione delle iscrizioni moderne, separata da altri monumenti israelitici del Museo, della medesima provenienza (il cimitero di via Orfeo, abolito nel 1569), è stata piuttosto sofferta. Montata su una struttura a pantografo, che ne consente l'allontanamento dalla parete e poi la rotazione per consentire la visione diretta della parte rila-

vorata latina, si è tenuto conto: del suo stato attuale di puro monumento epigrafico, differente dagli altri, grandi cippi con ricco apparato scultoreo-ornamentale; inoltre, del suo riuso in un contesto cristiano.

Fra gli altri pezzi notevoli, segnaliamo i termini di riferimento per lavori stradali del 1268, pervenuti fino a noi benché certamente non incisi 'per l'eternità'. Un documento eccezionale è la «lastra della carta bambagina», anch'essa nella sezione dedicata alle costruzioni e al lavoro, con le misure dei formati della carta cui dovevano attenersi i fabbricanti locali. Va ricordato che questa e la vicina lapide della società dei Fabbri del 1422 erano state le sole ritenute degne di essere esposte all'interno delle sale del vecchio Museo Civico.

Nota bibliografica

Sulla genesi e storia del Museo Civico di Bologna si veda il volume «Dalla Stanza delle Antichità al Museo Civico. Storia della formazione del Museo Civico Archeologico di Bologna», Bologna 1984. Per il Museo Medievale: «Introduzione al Museo Civico Medievale. Palazzo Ghisilardi-Fava», Bologna 1985; anche «Il Museo Civico Medievale», a cura di R. Grandi, «Storia illustrata di Bologna», I, Bologna 1987, pp. 301-340.

Il catalogo citato è: G. Susini - R. Pincelli, *Il Lapidario*, Bologna 1960, ristampa 1986 (G. Susini, *Il lapidario greco e romano di Bologna*, pp. 1-194; R. Pincelli, *Il lapidario medievale e moderno*, pp. 195-232.).

Per l'epigrafia bolognese, anche per le raccolte epigrafiche di età moderna: G. Roversi, *Iscrizioni Medievali Bolognesi*, Bologna 1982. Materiali del Museo sono utilizzati in B. Breveglieri, *Scritture lapidarie romaniche e gotiche a Bologna. Osservazioni paleografiche in margine alle Iscrizioni Medievali Bolognesi*, Bologna 1986; da un punto di vista più ampio in Id., *La scrittura epigrafica in età comunale: il caso bolognese*, «Civiltà comunale: libro, scrittura, documento», Atti del Convegno, Genova 1988 (= «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXIX/2, 1989), pp. 385-432. Sulla lapide «Aelia Laelia Crispis» si veda ora il volume *Aelia Laelia Crispis. La pietra di Bologna*, a cura di N. Muschitiello, Bologna 1989; riapertura della discussione nella recensione di G. Perini in «L'indice. Schede dei libri del mese», VII, 2 (febbraio 1990).

Sui ritrovamenti archeologici al Castellaccio vd. I. Ortalli-P. Foschi-C. De Angelis, *La rocca imperiale di Bologna*, Bologna 1989.

BRUNO BREVEGLIERI

* * *

Colloqui Borghesi '90: ed «Epigraphica» oltre i Cinquanta

Il 1990 ha registrato due Colloqui Borghesi, il VI a Sarsina ed il VII a Forlì. I precedenti Colloqui internazionali hanno seguito questo calendario: il I, «Bartolomeo Borghesi. Scienza e libertà», a Rimini nel 1981 (nell'occasione dell'apertura del Lapidario romano), a Bologna, a Savignano sul Rubicone e nella Repubblica di San Marino; il II, sul «museo epigrafico», a Castrocaro ed a Ferrara (nell'occasione dell'apertura del Lapidario civico di Santa Libera), nel 1983; il III, a Vercelli nel 1984, nella ricorrenza centenaria di Luigi Bruzza; il IV, a Bologna nel 1985, sui «condotti romani» e nell'occasione della grande esposizione «Acquedotto 2000»; il V, nel 1986 a Bologna, sulla «terza età dell'epigrafia».

Il VI Colloquio Borghesi si è svolto a Sarsina, nel centenario della fondazione di quel Museo, il 31 marzo ed il 1 aprile 1990, secondo il programma specifico trascritto in questo numero di «Epigraphica» nella rubrica *Nouvelles de l'AIEGL*: l'Associazione Internazionale di Epigrafia ha infatti concesso il suo patrocinio all'incontro. I lavori del Colloquio hanno consentito un'attenta ricognizione degli studiosi al cantiere per l'edificazione e l'ordinamento del nuovo Museo sarsinate, dove il patrimonio epigrafico e lapidario costituisce il nucleo più consistente: in particolare si segnalano gli apparati monumentali della città (le iscrizioni della cinta muraria) e della necropoli (i mausolei ad edicola e a cuspide piramidale; il prescritto di *Horatius Balbus*) tra l'età di Cesare e il tempo di Tiberio, con l'afflusso e la cospicua presenza di elementi (per lo più liberti) di provenienza egea, anatolica e sirogiudaica; la produzione letteraria del medio impero (i carmi epigrafici); il santuario delle divinità orientali, coevo ad uno sviluppo economico ed edilizio della città appenninica contraddistinto dagli impianti di *domus* con ampie pavimentazioni musive. Nel Colloquio è stata inoltre indagata la nutrita tradizione epigrafica sarsinate, dalle collezioni del Sei e del Settecento alle razionali campagne di rilevamento per il *CIL*, ed alla costituzione del primo Museo.

Il VII Colloquio Borghesi si è svolto a Forlì, nella sede universitaria di Palazzo Mangelli, dal 27 al 30 settembre 1990, coincidendo quindi con la V^{me} Rencontre sur l'épigraphie du monde romain: il suo calendario specifico è trascritto nella citata rubrica delle *Nouvelles de l'AIEGL*, in questo medesimo volume di «Epigraphica». Il tema del Colloquio — per la prima volta affrontato in maniera organica negli incontri internazionali degli studiosi d'epigrafia — è «l'epigrafia del villaggio»: si era molto discusso in tanti incontri degli apparati monumentali ed epigrafici negli spazi urbani e dei suburbii, si era indagato a fondo il popolamento diffuso nei territori di campagna, e quindi dei minuscoli nuclei epigrafici presso *fundi* e *villae*; il VII Colloquio Borghesi ha affrontato invece l'argomento complesso delle scritture del villaggio in diverse parti del mondo antico: dagli apparati epigrafici del mondo ellenistico alle iscrizioni dei *vici* e dei *pagi*; dall'acculturazione itineraria (milliari, *mansiones*, *stationes*) alle scritture nei santuari di campagna: non a caso la VI^{me} Rencontre, in calendario a Roma nel giugno 1991, prosegue ed allarga in maniera sistematica quest'ultimo tema. Il Colloquio

forlivese ha consentito un'ulteriore ricognizione degli studiosi, convenuti numerosissimi da molti Paesi, al cantiere del rinnovato Museo di Sarsina.

Il VII Colloquio Borghesi si è aperto con il bilancio del mezzo secolo (e passa) di vita di questa rivista, di «Epigraphica»: nata come prodotto della cultura storica italiana a seguito di un auspicio formulato nel I Congresso internazionale di Epigrafia, la rivista si è posta al servizio della cultura internazionale.

GIANCARLO SUSINI

* * *

Chiosa pisauense

Dei cippi arcaici pisauensi si occupa, con approfondita disamina e tra molti altri argomenti, Emilio Peruzzi, *I romani di Pesaro e i Sabini di Roma* (Firenze 1990): l'opera insegna molto sui processi di acculturazione linguistica e di alfabetizzazione latina sul versante medioadriatico, nonché sull'evoluzione dei diversi assetti culturali. Le proposte contenute nel volume, sorrette da un corredo interpretativo organico e multidisciplinare, appaiono convincenti, o quanto meno avvincenti anche se non conclusive: in qualche caso esigono una messa a punto.

L'ipotesi da me formulata di almeno due fasi cronologicamente successive nella produzione dei cippi pisauensi (*Coloni romani dal Piceno al Po*, I, Faenza 1973, pp. 27-28 = «*Studia Picena*», XXXIII-XXXIV, 1966, pp. 104-105) non si fonda tanto sulla forma delle lettere, in certo senso nemmeno sul *ductus*, quanto sull'analisi tecnica del solco d'incisione e sulle rare tracce — esaminate con ogni più aggiornato strumento — degli attrezzi impiegati. In linea di massima, cioè con il presupposto di una sequenza generale più volte ravvisata nella produzione epigrafica «arcaica», il cosiddetto solco «a cordone» precede il solco a sezione triangolare, come quest'ultimo precede la realizzazione nelle iscrizioni di lettere con solchi di giusta diversità (anche con sguanci «calligrafici» nelle lettere curve) in tratti diversi; come infine quest'ultimo modo di incidere precede la raffinata svasatura del bordo del solco rispetto alla superficie dello specchio epigrafico. Di queste quattro grandi fasi (almeno: altre ed anche diverse si propongono per differenti orizzonti epigrafici soprattutto nell'età imperiale matura) il nucleo pisauense dei cippi contiene esemplari delle prime due: non è proprio verosimile congetturare la produzione in più officine contemporanee, perché il fabbisogno dell'abitato antico, almeno per tutto il II secolo a.C., non ne giustificerebbe l'esistenza, laddove invece è possibile supporre l'apporto di mani diverse nella produzione di cippi coevi. Di fatto, il solco «a cordone» richiama abitudini professionali proprie della lavorazione del legno, non tanto in funzione grafica (disegni su tabelle) quanto per delicati interventi di carpenteria, quali

l'agglomerato alla foce del *Pisaurus*, prima e dopo la fondazione coloniarica, poteva ben conoscere e praticare. Il solco a sezione triangolare — congetturalmente di età successiva, si ripete, sulla base di riscontri analoghi in altre aree — sopraggiunge quando il contesto sociale, nel cui ambito l'officina opera, ravvisa pienamente l'importanza comunicativa (non solo verso le divinità, anche entro la collettività stessa) della scrittura esposta, riconosce quindi l'importanza dell'incidenza della luce sulla scrittura: su questa via, del rapporto cioè tra scrittura e luce, quindi dell'efficacia della lettura, camminerà la produzione epigrafica romana nei tempi successivi.

Quanto alla cronologia assoluta, non esistono dati certi per collocare le (almeno) due fasi a cavallo tra gli ultimi decenni del III secolo a.C. e il periodo della fondazione della colonia, oppure in tempi susseguenti dopo tale fondazione. Indubbiamente la connessione proposta dal Peruzzi per il cippo *CIL*, I², 378 con il *prodigium* dell'anno 163 a.C. descritto da Giulio Ossequente (14) è accattivante, ma non perentoria, come non si può escludere in assoluto quanto da me osservato sulla poco probabile seriorità del cippo a Liber rispetto al *s.c. de Bacchanalibus*: è vero che tale provvedimento vieta solamente riti orgiastici e relative associazioni, ma è altrettanto vero che attestazioni singole del culto restano ben rare per almeno un secolo. Così come non è cogente il fatto che le *matronae* non potessero costituirsi in un ordine prima della colonia — che indubbiamente riproduce le strutture romane — tanto più in quanto sono definite sui cippi o con i nomi personali o con il plurale pur seguito dal demotico *Pisaure(n)se(s)*: ma proprio la sopravvivenza dell'idronimo *Pisaurus* nel polionimo della futura colonia potrebbe avvalorare l'ipotesi (mera ipotesi, s'intende) di un *conciliabulum*, cioè di un agglomerato organizzato alla foce del fiume (ove era un approdo, ed anche un piccolo cantiere marinaro, forse), come centro demico di un territorio interessato da alcune assegnazioni viritane, e comunque da traffici cui il complesso mondo romano-italico era da tempo coinvolto. Il processo di integrazione ed osmosi tra diverse componenti etnoculturali dell'Italia antica conosce lunghi incunaboli come quello dell'ipotetico *conciliabulum* pisaurense, analogo per certi aspetti al fondaco ariminense esistente alla foce del Marecchia (*Ariminus*), ai piedi dei colli con santuari e sorgenti terapeutiche, frequentato dai romani, o dai latini, o dai sabini o da altri *mercatores* della crescente repubblica tirrenica, ben prima della deduzione, nel 268 a.C., della colonia latina di *Ariminum*. Questi processi si sottraggono per lo più agli schemi narrativi della letteratura antica — che è letteratura d'interpretazione politica quando non è recupero mitopeico — eppure costituiscono parte fondamentale (anche se spesso solo supposta, impercettibilmente avvalorata dai contesti archeologici) della formazione unitaria ma plurima dell'Italia: *castella*, *fora* e *conciliabula* disseminati in un territorio il cui assetto politico potrebbe essere definito, nel corso del III secolo a.C. (ma anche prima, ed un poco anche dopo) a cangianti chiazze di leopardo, laddove gli approdi adriatici mantenevano una lunga spola di traffici, pur minimi, dal Delta e dal Conero, dalla Dalmazia e dal mezzogiorno.

GIANCARLO SUSINI

NOUVELLES DE L'A.I.E.G.L.

Association Internationale d'Épigraphie Grecque et Latine

Président: G. Mihailov; *Vice-président*: G.C. Susini; *Secrétaire général*: M. Le Glay; *Secrétaire général adjoint*: O. Masson; *Trésorier*: P. Ducrey; *Vérificateurs aux comptes*: M. Corbier et J. Fitz; *Comité*: A. Beschouch, J. Bingen, A. Donati, J. Ebert, M. Jaczynowska, M. Mayer, S. Panciera, D. Peppas-Delmousou, I. Piso, H.W. Pleket, D. Rendić-Miočević, H. Solin, R.S. Stroud, V. Velkov.

* * *

Informations du Secrétaire général

Depuis les dernières *Nouvelles*, parues dans «Épigraphica», LI, 1989, pp. 261-274, nous avons à déplorer la disparition de deux savants éminents, Ladislav Vidman, qui était un collaborateur attentif de *L'Année épigraphique*, et sir Ronald Syme, membre du Comité international des Congrès.

Parmi les Colloque, Tables-rondes et Rencontres, organisés pour la plupart avec le patronage de l'A.I.E.G.L., plusieurs ont publié leur Actes:

— Les Actes du VI Convegno internazionale di studi sull'Africa romana, qui s'est tenu a Sassari les 16-18 décembre 1988, ont été distribués à l'occasion du VII Convegno, selon une très heureuse habitude devenue une tradition. Ces Actes, publiés par les soins de A. Mastino, comportent deux volumes de 838 pp. sous le titre *L'Africa romana*, 6.

— Les Actes du colloque international du centenaire de *L'Année épigraphique* ont paru à Paris, P.U.F., janvier 1990. Ce volume de 354 pp. contient les textes des vingt rapports présentés sur l'oeuvre des épigraphistes français dans les pays méditerranéens et les quatre rapports généraux lus à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. Suivent un index des nom de personnes et un index des noms géographiques.

— Les textes des communications présentées au colloque «Épigraphie et Informatique» tenu à Lausanne en mai 1989, ont été publiés en un fascicule de 186 pages.

Voir aussi de P. Donati Giacomini, «Epigraphie et Informatique», dans «Epigraphica», LI (1989), p. 275-279.

— Les Actes du Colloque organisé par l'Ecole française de Rome sous le patronage de l'Institut national d'Archéologie et d'art de Tunis (Rome, 3-5 décembre 1987), ont paru à Rome, E.F.R., 1990 sous le titre *L'Afrique dans l'Occident romain (I^{er} s. av. J.C. - IV^e s. ap. J.C.)*.

— Les Atti del Colloquio su Stefano Antonio Morcelli, Milano-Chiari 2-3 ottobre 1987, ont paru sous le titre, *Stefano Antonio Morcelli 1737-1821*, Brescia, Editrice Morcelliana, 1989, 241 pp. Y sont rassemblés les textes des huit communications qui concernent «L'épigraphiste et le historien», puis les textes des quatre communications qui concernent «Il religioso e il letterato», le bilan du colloque dressé par A. Donati et enfin, en Appendice, une liste des Lettres de Morcelli conservées à Modène.

— Il faut signaler aussi la publication de plusieurs volumes d'Homages:

Les *Studia in honorem Borisi Gerov*, Sofia Press, 1990, 266 pp. par les soins de M. Tačeva et de D. Bojadziev. C'est l'occasion de mentionner ici la sortie des *Inscriptiones Latinae in Bulgaria repertae* (Inscriptiones inter Oescum et Iatrum repertae), Sofia 1989, par les soins de G. Mihailov.

Les *Scritti minori*, di Guido Barbieri, Roma 1990.

En l'honneur de Luigi Moretti, *Tra epigrafia e storia. Scritti scelti e annotati*, Roma 1990 (Vetera 5), 428 pp. avec Index.

* * *

Colloques et Rencontres

1) La Quatrième Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain s'est tenue en un Convegno internazionale di studio sulle «Iscrizioni rupestri di età romana in Italia» à Rome et Bomarzo les 13-14-15 octobre 1989, organisé par l'Université de Roma 2 «Tor Vergata».

Le programme en a été donné dans *Epigraphica*, LI, 1989, p. 280.

A signaler depuis lors la publication par L. Gasperini des *Iscrizioni latine rupestri nel Lazio, I. Etruria meridionale* (Ricerche sul Lazio, 1), Roma, 1989, 156 pp., tav. XXXII.

2) Le VII Convegno Internazionale di studi su «L'Africa romana» s'est tenu à Sassari - Oristano du 15 au 17 décembre 1989 sur le thème: «Le survivances puniques et les persistences indigènes dans le Nord de l'Afrique et en Sardaigne». Le programme prévu était le suivant:

I^{re} Sessione: *Aspetti generali, istituzionali, storici*:

Maria BOLLINI (Ferrara): L'Africa et la flotte militaire romaine; Serena BIANCHETTI (Firenze): L'idée de l'Afrique de l'Année à Plinius; Michel CHRISTOL (Paris) et Andreina MAGIONCALDA (Genova): Remarques sur une inscription d'époque tétrarchique, *CIL VIII, 20836 (Rapidum)*; Jerzy KOLENDO (Varsovie): Une monnaie punique découverte en Pologne; Wolfgang KUHOFF (Aug-

sburg): Il riflesso dell'autorappresentazione degli imperatori romani nelle province dell'Africa; Vitantonio SIRAGO (Bari): Situazione coloniale e sconvolgimenti politici in Africa tra IV e V secolo; Yvon THEBERT (Paris): Le proconsul inconnu de *Bulla Regia* (*ILAfr*, 456), une nouvelle hypothèse.

II^e Sessione: *Nuovi rinvenimenti epigrafici*:

Naïdé FERCHIOU (Tunis): Le *municipium Aelium Hadrianum Abthugnos*, nouvelles découvertes; Leïla LADJIMI SEBAÏ (Tunis): Récents découvertes épigraphiques du nouveau site de *Agger* (Hr Sidi Amara, Tunisie); Heikki SOLIN (Helsinki): Les inscriptions «africaines» conservées à Napoli;

III^e Sessione: *Persistences puniques et indigènes dans le Nord de l'Afrique*:

M'hamed FANTAR (Tunis): Survivances de la civilisation punique en Afrique du Nord; Maria Giulia AMADASI GUZZO (Roma): Stato degli studi sulle iscrizioni latino-puniques de la Tripolitania; Lidiano BACCHIELLI (Chieti): La cultura dei *Libyi* de l'Égypte: bilan de un ventennio di ricerche; Anna Maria BISI (Urbino): Tradizioni puniques et héritage de l'Égypte dans le relief lapidaire nordafricain postérieur à la chute de Carthage; Antonino DI VITA (Roma): Antico e tardo-antico in Tripolitania (survivances et méthodologie); Edmond FREZOULS (Strasbourg): Les survivances indigènes dans l'onomastique africaine; Maya GHARBI (Paris): Les fortifications préromaines en Tunisie; Jacques GASCOU (Aix-en-Provence): Les survivances institutionnelles puniques en Afrique romaine: mythes et réalités; Clara GEBBIA (Palermo): Essere «berbero» nell'Africa tardo-antica; Francesca GHEDINI (Padova): Reminiscenze del pantheon punico nelle stèle della Ghorfa; Gian Luca GREGORI (Roma): Sopravvivenze onomastiche puniques in *Africa Proconsularis*: il caso di *Themete*, *Thimiliga*, *Apisa maius* e *Siagu*; Johannes IRMSCHER (Berlin): Das römische Afrika als *Barbaria* und als *Romania*; Ingemar KOENIG (Trier): Les particularités du christianisme africain: catalyseur de la résistance sociale et indigène contre Rome?; Ariel LEWIN (Haïfa): Aspetti della presenza semitica nell'Africa tardo-antica; E. LIPINSKI (Louvain): Pluton, hypostase chthonienne de Baal Hammon; Mariangela PISANU (Sassari): La vita religiosa a *Gigthis*, témoignages épigraphiques et monumentaux; René REBUFFAT (Paris): Les survivances libyques et puniques à *Gholaia* (Bu Njem); Joyce REYNOLDS (Cambridge): Some Punic Elements in the Tripolitanian Inscriptions; Gabriel SANDERS (Gent): Sopravvivenze indigènes nell'onomastica cristiana africaine; Maurice SZNYCER (Paris): Quelques aspects de l'héritage punique dans l'Afrique romaine; Federico M. BELTRAN TORREIRA (Madrid): La Iglesia norteafricana y el problema de la cristianización de los pueblos indígenas en la época vandala;

IV^e Sessione: *Persistences puniques et indigènes en Sardaigne*:

Giovanni LILLIU (Cagliari): Persistences préhistoriques et nuragiques durant l'ère romaine en Sardaigne; Enrico ACQUARO (Bologna): L'héritage de Carthage: entre archéologie et histoire; Sandro Filippo BONDI (Roma): Aspetti di cultura punica nella Sardegna di età romana; Corinne BONNET (Namur): Les divinités phénico-puniques en Sardaigne à travers les données épigraphiques - I. attestations directes; Paolo XELLA (Roma): Les divinités phénico-puniques en Sardaigne à travers

i dati epigrafici - II: attestazioni indirette; Tarcisio AGUS - Giuseppe NIEDDU (Cagliari): Architettura templare della Sardegna sud-occidentale; Piero BAR-TOLONI (Roma): Elementi di cultura materiale punica nella Sardegna di età repubblicana; Paola PALA (Nuoro): Osservazioni preliminari per uno studio sul reimpiego dei nuraghi in età romana nella Barbagia sarda; Massimo PITTAU (Sassari): Il protosardo e la romanizzazione linguistica della Barbagia; Maria Antonietta PORCU (Sassari): Flora e fauna della Sardegna antica; Robert J. ROWLAND Jr. (College Park, USA): Cultural Continuity and Romanisation in the zone of *Forum Traiani*; Antonietta SECHI (Sassari): Cultura scritta e territorio nella Sardegna romana.

Vª Sessione: *Persistenze puniche nella Penisola Iberica*:

José Maria BLAZQUEZ (Madrid): El africanismo en los mosaicos hispanos del Bajo Imperio; Marcos MAYER (Barcelona): Sopravvivenze dei culti punic in Spagna alla luce delle più recenti scoperte epigrafiche (Cueva Negra, Murcia); Margarita ORFILA (Valencia): La continuidad de ocupacion en epoca romana de los yacimientos pre-romanos de Mallorca; Isabel RODA (Barcelona): La diffusione dei materiali lapidei africani, in particolare del marmo di Chemtou, con speciale riguardo per la penisola Iberica.

3) Il VI Colloquio internazionale Borghesi si è tenuto a Sarsina il 31 marzo ed il 1 aprile 1990, sotto il patronato dell'AIIEGL, nella ricorrenza del centenario della fondazione del Museo. Sono stati tenuti i seguenti rapporti e comunicazioni: Giulia PICCALUGA (Roma), Il linguaggio 'religioso' in Plauto; Giancarlo SUSINI (Bologna), Il viatico di *Hermes*: tra i segni 'religiosi' della società sarsinate; Ida CALABI LIMENTANI (Milano), *Le Antichità di Sarsina* di Filippo Antonini: da Plauto ai Fasti Capitolini; Stefania MANICARDI (Bologna), Camillo Brunori, medico e cultore di epigrafia tra Sei e Settecento; Ekkehard WEBER (Wien), Eugen Bormann e le iscrizioni di Sarsina; Jacopo ORTALLI (Bologna), Dati e prospettive dell'archeologia di Sarsina e del suo Museo (con visita al cantiere di ristrutturazione del Museo); Luciana PRATI (Forlì), Antonio Santarelli e la fondazione del Museo sarsinate; Francesca CENERINI (Bologna), Linguaggio di città, lettori di villaggio: il caso del *Pastor* di Montecastello; Jean-Louis VOISIN (Dijon), Pas de tombeau pour les pendus: les scrupules d'*Horatius Balbus*.

4) La Cinquième Rencontre sur l'Épigraphie du monde romain, coïncidant avec le 7^e Colloque international Borghesi '90 et avec la célébration du Cinquantenaire d'*Epigraphica*, s'est tenu à Forlì du 27 au 30 septembre 1990. Le thème retenu était: «L'Epigrafia del villaggio».

Organisée par l'Université de Bologne, avec l'appui de l'Istituto Beni Culturali della Regione Emilia-Romagna et la Società di Studi Romagnoli, cette Rencontre a comporté le programme suivant:

Introduction par Charles PIETRI; George MIHAÏLOV: Réflexions sur le thème «Épigraphie du village»; Giancarlo SUSINI: Cinquanta anni di «Epigraphica»; Cesare LETTA: L'epigrafia pubblica di *vici* e *pagi* nella *regio IV*: imitazione del modello urbano e peculiarità del villaggio; Marco BUONOCORE: Pro-

blemi di amministrazione pagano-vicana nell'Italia repubblicana del I secolo a.C.; Attilio MASTINO: Analfabetismo e resistenza: geografia epigrafica della Sardegna (con informatizzazione dei dati a cura di Antonietta Sechi); Antonio SARTORI: Epigrafia del Villaggio: villaggio dell'epigrafia; Giacomo MANGANO: *Pagus* greco e non cristiano, città latina e cristiana in Sicilia; Thomas DREW-BEAR: Cultes de paysans et géographie historique en Anatolie occidentale: documents nouveaux; Maurice SARTRE: Communautés villageoises et structures sociales d'après l'épigraphie de l'Arabie (villages de Hauran, nord de l'Arabie); Jean-Paul REY-COQUAIS: Villages du Liban et de la Syrie moyenne (de Damas à l'embouchure de l'Oronte) à l'époque impériale romaine; Pierre-Louis GATIER: La société villageoise du Nord de la Syrie dans l'épigraphie chrétienne; Gian Luca GREGORI: *Per pagos vicisque*: l'epigrafia del territorio bresciano; Francesca CENERINI: Stento e cultura nell'orizzonte pagense del Forlivese: su un cippo a Iuppiter; Heikki SOLIN: L'epigrafia dei villaggi del Cassinate e dell'Aquinate; Patrizia FORTINI: *Arcanum*: un *pagus* dell'*ager Arpinas*, tra fonti epigrafiche e letterarie; Giuseppe GUADAGNO: *Pagi* e *vici* della Campania; Luigi SENSI: «Viator resiste»: considerazioni sopra un monumento sepolcrale di *Hispellum*; Dina PEPPAS DELMOUSOU: Un'iscrizione del Museo Epigrafico di Atene su Q. Maecius; Manuel MARTIN-BUENO: Novedades en la epigrafia de Gerasa; Ginette VAGENHEIM: Per il riesame della tradizione manoscritta: esempi bresciani dell'ultimo Cinquecento; Angela Franca BELLEZZA: Itinerari di ricerca locale di ieri e di oggi, con riferimento agli indices auctorum delle raccolte epigrafiche; François BERARD: *Vikani, canabenses, consistentes*: remarques sur l'organisation de quelques agglomérations militaires; Leszek MROZEWICZ, *Canabenses, consistentes* et la question du loyalisme d'état dans les provinces limitrophes; Yves BURNAND: Remarques sur quelques problèmes institutionnels du *vicus* en Gaule Narbonnaise et dans les Trois Gaules; Michel TARPIN: Inscriptions des *vici* et des *pagi* dans les Trois Gaules et les Germanies: remarques et problèmes; José D'ENCARNAÇÃO: L'épigraphie du village à l'extrême Occident d'*Hispania*; Silvio PANCIERA: Notizie sui «Supplementa Italica», su altre edizioni, iniziative e progetti; Marcella CHELOTTI: Proprietari e padroni tra Venosa e Canosa; Vincenza MORIZIO: Orizzonti e confini amministrativi: il caso Venosa-Canosa; Azedine BESCHAOUCHE: *Pagi, vici* et *castella* en Afrique romaine; Joyce REYNOLDS: The inscriptions of Cyrenaican villages; Guy WAGNER: L'épigraphie du village dans l'Égypte grecque et romaine; Miltos B. HATZOPOULOS: Épigraphie et villages en Grèce du Nord: *ethnos, polis* et *kome* en Macédoine; Ekkehard WEBER: Le epigrafi fuori dei grandi nuclei: l'esempio norico; Velizar VELKOV: Le village dans la province romaine de Thrace; Varbinka NAIDENOVA: La religion dans le village en Thrace et en Mésie; Maria Gabriella ANGELI BERTINELLI: Segni della cultura antica dalle cave di marmo di Luni; Giovanni MENNELLA: Epigrafi nei villaggi e lapicidi ambulanti: esempi dalla IX regio; Marcel LE GLAY: Bilan du Colloque.

* * *

Projets de Colloques

1) Dans le cadre de la célébration du Cinquantenaire d'*Epigraphica*, des Journées d'études sur l'armée romaine d'Afrique, sous le patronage de l'A.I.E.G.L., sont prévues cette année à Carthage.

2) A Helsinki avrà luogo dal 3 al 6 settembre 1991 un colloquio di epigrafia latina sul tema «Le iscrizioni latine. Testo, supporto, ambiente».

Il colloquio è promosso ed organizzato dall'Institutum Classicum dell'Università di Helsinki e da Klassillis-Filologinen Yhdistys (Associazione finlandese di studi classici) e si tiene sotto il patrocinio dell'Association Internationale d'Epigraphie Grecque et Latine (AIEGL).

Il colloquio svolge i suoi lavori, dopo la sessione inaugurale nella sala delle feste dell'Università, nell'aula IV dell'edificio universitario Porthania. La Segreteria scientifica del colloquio funziona, durante i lavori, nel pianterreno di Porthania. Per informazioni e ragguagli prima del colloquio, rivolgersi a: Institutum Classicum Universitatis Helsinkiensis, Hallituskatu 11-13, SF - 00100 Helsinki 10 (Prof. Heikki Solin, tel. 90-191 2681 [ufficio], 90-498091 [casa]).

Martedì, 3 settembre, ore 17, nella sala delle feste dell'Università
Apertura del Colloquio

P. Tommila, Rettore dell'Università di Helsinki; H. Solin, del Comitato Organizzativo; M. Le Glay, Segretario Generale dell'AIEGL; I. Kajanto, The Survival of Latin Epigraphy in Medieval and Early Modern Times; Ricevimento offerto dal Rettore dell'Università.

Mercoledì, 4 settembre, ore 9, nell'aula IV di Porthania
L'aspetto materiale

G. Susini (Bologna), Aspetti della comunicazione epigrafica; G. Alföldy (Heidelberg), Die *litterae aureae* in der augusteischen Epigraphik; E.M. Steinby (Roma), *Instrumenta inscripta latina*; Chr. Bruun (Helsinki), Roman Lead Pipe Inscriptions as Public Documents; G. Camodeca (Napoli), Tavole cerate. Funzione e documentazione; M. Mayer (Barcelona), L'état actuel des inscriptions peintes d'Espagne.

L'esecuzione di iscrizioni

H. Solin (Helsinki), Einige Aspekte der epigraphischen Kultur; A. Petrucci (Roma), Scrittura, funzione, spazio nell'epigrafia romana; I. Di Stefano Manzella (Roma), Problemi di paleografia epigrafica latina; A. Sartori (Milano), L'impaginazione del testo epigrafico.

Giovedì, 5 settembre

L'esecuzione di iscrizioni (continua)

G. Cavallo (Roma), Scrittura libraria e scrittura epigrafica nel mondo greco di età imperiale; M. Kajava (Helsinki), Epigraphic Erasure.

I testi epigrafici nel contesto sociale

W. Eck (Köln), Die Beteiligung der Geehrten an der Formulierung von Ehreninschriften; C. Williamson (Bloomington, Ind.), *Aera legum: The Display of Law in Rome*; O. Salomies (Helsinki), Consular Dating in Inscriptions; M. Le Glay (Paris), L'inscription latine comme document d'histoire religieuse; W. Harris (New York City), *Instrumentum domesticum* and Literacy; M. Leiwo (Helsinki), The Mixed Languages in Roman Inscriptions; St. Mrozek (Gdansk), Einige wirtschaftliche Aspekte der Herstellung von Inschriften; L. Mrozewicz (Poznan), Inschriften in den Militärlagern: Formular, Stifter und Hersteller, Einwirkung.

Venerdì, 6 settembre

La cultura epigrafica nel quadro cronologico e geografico

S. Panciera (Roma), Le iscrizioni repubblicane di Roma; P. Castrén (Helsinki), Datierbare Grabinschriften der spätrepublikanischen und augusteischen Zeit; A. Giardina (Roma), L'epigrafia municipale in età tardoantica: continuità e trasformazione; Ch. Pietri (Roma), L'épigraphie chrétienne latine; M. Tarpin (Paris), Modèles italiens et ateliers indigènes: un exemple lyonnais; E. Marin (Split), The Late Antique Prosopography of Salona (4th-7th Cent.) and Epigraphy; A. Rizakis (Athina), The Latin Inscriptions of the Greek Mainland; B. Levick (Oxford), Latin in the Inscriptions of Asia Minor; F. Millar (Oxford), Roman Epigraphy in the Near East; G. Di Vita-Evrard (Paris), Les débuts de l'épigraphie monumentale à Lepcis Magna (l'époque julio-claudienne).

Per sabato 7 settembre è prevista una gita a Turku e nel suo arcipelago.

3) La Sixième Rencontre d'Epigraphie aura lieu à Rome le 14-15 juin 1991. Elle sera organisée par l'Ecole Française de Rome sur le thème: «L'Épigraphie des sanctuaires ruraux».

4) L'annunciato Colloquio internazionale di epigrafia a Sintra su «Divinidades indigenas e interpretatio romana», promosso dall'Università di Barcellona e dal Gabinete de Estudos de Arqueologia, Arte e Etnografia di Sintra sotto l'alto patrocinio dell'AIEGL, si terrà dal 28 al 30 marzo 1992.

* * *

X^e Congrès international d'Epigraphie grecque et latine (Nîmes, 1992)

Le deuxième circulaire, qui sera envoyée en Janvier 1991, propose le programme (provisoire) suivant:

Dimanche 4 octobre: accueil et enregistrement des participants.

après-midi: 14 h. visite de Nîmes
17h30 ouverture officielle du Congrès

Lundi 5 octobre: Séances plénières

matinée: *La Gaule du sud et l'épigraphie*
Rapports et communications

après-midi: *Evergetisme et épigraphie*
Rapports

Mardi 6 octobre: *Evergetisme et épigraphie* (suite)

matinée: Communications afférentes aux premiers rapports
après-midi: Rapports et communications

Mercredi 7 octobre: *Evergetisme et épigraphie* (suite)

matinée: Rapports
après-midi: Communications.

Jeudi 8 octobre

matinée: excursion en Arles
après-midi: Séances par sections
Bilans régionaux, nouveautés, informations

Vendredi 9 octobre: Séances par sections

L'épigraphie juridique grecque et romaine
Epigraphie et informatique
Bilans, nouveautés, informations
17h30: clôture du Congrès

Samedi 10 octobre:

Excursion à Lyon: visite des sites archéologiques et du Musée.
Dislocation du Congrès. Les participants à l'excursion (facultative, inscription préalable indispensable) en France méridionale regagneront Nîmes par T.G.V. Le voyage commencera le dimanche 11.

* * *

Changements d'adresses

Il est indispensable que tout changement d'adresse soit signalé au Secrétariat général de l'A.I.E.G.L., a fin que les circulaires ne s'égarent pas.

Prière de signaler tout changement d'adresse aussi a Mme Angela Donati, via Valeriani 64, 40136 Bologna (Italie).

* * *

Cotisation

Sur proposition du Trésorier, le Prof. Ducrey, la cotisation est maintenue à son taux ancien de 10 dollars ou 25 francs suisses (cotisation simple). Nous vous rappelons qu'aux termes de nos statuts, un membre empêché de payer sa cotisation peut en être dispensé sur simple demande.

La cotisation doit être versée: a) par virement bancaire au Crédit Suisse à Lausanne, compte de l'Association Internationale d'Epigraphie grecque et latine, n. 42706-40; b) ou par virement au compte de chèques postaux du Crédit Suisse à Lausanne, n. 10-36, mention Association Internationale d'Epigraphie grecque et latine, compte n. 42706-40, avec rappel du nom de l'expéditeur; c) ou par chèque bancaire au nom de l'Association Internationale d'Epigraphie grecque et latine, adressé au trésorier, avec rappel du nom de l'expéditeur.

Les membres de l'A.I.E.G.L. peuvent se procurer l'«Anné Epigraphique» aux prix spéciaux suivants:

AE Fascicule	Franc suisses	Dollars américains
1986	80	50
1987	80	50
1988	80	50

Adresse du Trésorier: Prof. P. Ducrey, 52 chemin du Caudoz, CH - 1009 Pully.

Adresse du Secrétariat général: Prof. M. Le Glay, «C.I.D. Année Epigraphique - Fonds Pflaum», Bibliothèque de la Sorbonne, 47, rue des Ecoles, F - 75230 Paris Cedex 05. Adresse personnelle inchangée: Chailleuse, F - 89710 Senan.

Marcel LE GLAY
Secrétaire Général

Olivier MASSON
Secrétaire Général Adjoint

RENCONTRES

La Cinquième Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain si è tenuta a Forlì, in corrispondenza del VII Colloquio internazionale Borghesi, dal 27 al 30 settembre 1990.

Gli argomenti trattati sono esposti sotto l'indice 'Colloques et Rencontres' della rubrica *Nouvelles de l'A.I.E.G.L.*, pubblicata in questo volume di «Epigraphica».

La Sixième Rencontre si terrà a Roma, presso l'Ecole Française, il 14 ed il 15 giugno 1991, come annunciato sotto l'indice 'Projets de Colloques' delle citate *Nouvelles*.

* * *

THE OHIO STATE UNIVERSITY: THE EPIGRAPHY CENTER

All'atto di licenziare questo volume giunge comunicazione del deposito presso il Center for Epigraphical Studies della Ohio State University dei fondi documentari (libri, fotografie, disegni e calchi) raccolti in molti anni di impareggiabile ricerca da Joyce S. ed Arthur E. Gordon. «Epigraphica» si compiace per l'atto generoso ed importante ed esprime in questo annuncio la profonda soddisfazione degli studiosi.

BIBLIOGRAFIA

JU. G. VINOGRADOV, *Političeskaja istorija Ol'vijskogo polisa, VII-I vv. do n.e. - Istoriko-epigrafičeskie issledovanie*, Moskva, Nauka, 1989.

Continue campagne di scavi e fortunate scoperte epigrafiche (basti ricordare, fra tutte, l'ormai famosa lettera di Achillodoros, scritta su un foglio di piombo e trovata a Berezan nel 1970) hanno attirato, negli ultimi decenni, l'attenzione degli studiosi su Olbia Pontica. Anche per questo, ci appare di grande interesse l'ampia sintesi in cui ora Ju. G. Vinogradov ripercorre le vicende della città, dalle sue origini fino alla prima distruzione, avvenuta nel I secolo a.C. ad opera dei Geti.

Già il titolo e il sottotitolo del libro, con il loro riferimento alla storia politica e all'indagine epigrafica, precisano il carattere di questo lavoro, in cui i fatti politico-militari, i problemi sociali, lo studio delle istituzioni, hanno un risalto decisivo rispetto ad altri fenomeni non meno significativi nella vita di Olbia antica, come la produzione, i traffici con il mondo indigeno, lo sviluppo urbanistico.

Il primo problema che emerge dalla ricerca del Vinogradov è quello di Olbia arcaica, della formazione di uno stato unitario, del «dualismo» fra la città di terraferma e l'isola di Berezan.

I termini della questione sono noti. Già nel secolo scorso, gli archeologi russi riconobbero l'Olbia delle fonti classiche in un vasto insediamento venuto alla luce presso il villaggio di Parutino, a pochi chilometri dalla foce del Bug. L'identificazione è incontestabile, ma le indagini successive hanno dimostrato che i coloni milesi si erano stanziati già in età arcaica in gran parte del territorio intorno alle lagune formate dalle foci del Bug e del Dnepr (l'Hypanis e il Boristene degli antichi). Si è anche individuato il punto di partenza della colonizzazione nel piccolo centro (forse una fattoria commer-

Nel testo ho fatto uso delle seguenti sigle:

IOSPE: *Inscriptiones antiquae orae septentrionalis Ponti Euxini*, Petropolis 1886-1916.

VDI: «Vestnik Drevnej Istorii», Moskva.

DHA: «Dialogues d'histoire ancienne», Paris-Besançon.

ciale) sorto, intorno alla metà del VII secolo a.C., sull'isolotto di Berezan, a poco più di un chilometro dalla terraferma.

La molteplicità delle esperienze che hanno dato origine, fra VII e V secolo, alla città-stato coloniale di Olbia trova un riflesso anche nei vari poleonimi che la tradizione letteraria e i documenti epigrafici ci hanno conservato: Olbia, Olbiopolis, Boristene, Miletopolis. L'ipotesi più plausibile è che 'Ολβία πόλις sia il nome beneaugurante dato alla città di terraferma quando, in un momento non ancora del tutto precisato, divenne la capitale dello stato, mentre Βορυσθένης doveva essere il nome di tutta la regione colonizzata dai Greci (1).

Da tempo non esistono dubbi sull'antichità di Berezan e sulla funzione che il piccolo centro ebbe all'inizio del processo di colonizzazione. I primi esemplari di ceramica dipinta trovati nell'isola risalgono alla seconda metà del VII secolo a.C. (ma non mancano frammenti di epoca anteriore), mentre a Olbia-Parutino il vasellame di importazione (per lo più ionio-rodio) compare in quantità apprezzabili solo verso l'inizio del VI secolo a.C. Ciò che però il Vinogradov nega è che si possa parlare di una rottura fra l'esperienza di Berezan e quella di Olbia: fra i due centri non si notano differenze nella scrittura, nei culti religiosi, nel calendario, e quindi tutta la colonizzazione delle lagune può essere vista come la realizzazione di un unico piano coerente (2).

In questo ampio disegno, attuato nell'arco di oltre un secolo, anche la fondazione di una città sulla terraferma non fu un fatto casuale. La stessa scelta del sito su cui sorse Olbia è doppiamente significativa, perché la città fu costruita su un'area elevata, difesa da crepacci, e dotata di vene d'acqua, e perché la foce del Bug ha una posizione centrale nel sistema di lagune in cui si ebbe l'espansione dei coloni milesii.

Il Vinogradov esclude pure che Olbia sia nata per la fusione di villaggi agricoli preesistenti: già alla metà del VI secolo a.C. quello di Parutino era un centro urbano ben organizzato, con una larga via che lo tagliava lungo l'asse Nord-Sud, e con aree pubbliche ben distinguibili, soprattutto nei quartieri meridionali. Significativamente, l'epoca in cui Olbia viene fondata è anche quella in cui si intensifica la colonizzazione agricola della terraferma, e numerosi villaggi costruiti alle foci del Bug e sulla grande laguna del Dnepr vengono a costituire la χώρα della polis.

Che quello di Olbia fosse già fra VI e V secolo a.C. un piccolo stato

(1) 'Ολβιόπολις e 'Ολβία πόλις sono le forme più frequenti nei documenti ufficiali, mentre possiamo pensare che 'Ολβία fosse la denominazione corrente. Il termine Olbiopoliti compare già in Erodoto (IV, 18), però lo storico di Alicarnasso preferisce chiamare gli abitanti della polis con il nome di Βορυσθενεῖται (IV, 17; IV, 54; IV, 79). Miletopolis compare solo in Plinio (NH, IV, 82). Non è escluso che Βορυσθένης potesse designare in origine l'insediamento di Berezan. In questo senso almeno potrebbe essere interpretata la notizia del *Chronicon* di Eusebio di Cesarea (In *Ponto Borysthenes condita*), che pone la fondazione della città nel 647 a.C., cioè in un'epoca in cui Olbia sicuramente non esisteva ancora.

(2) Per un'opinione diversa, vedi: V.P. Jajlenko, *Grečeskaja kolonizacija, VII-III vv. do n.e.*, Moskva 1982, p. 267 ss., secondo cui la popolazione di Berezan era più composita di quella di Olbia, provenendo, oltre che dalla città di Mileto, anche dalla Ionia insulare.

accentrato, con riti comuni e con magistrati che risiedevano nella capitale, è provato, secondo Ju. Vinogradov, anche da alcuni documenti epigrafici. Così, i graffiti ΠΟ, ΠΟΛΕ, ΠΟΛΕΩ, letti su frammenti di vasi, per lo più kylikes a vernice nera degli ultimi decenni del VI secolo o degli inizi del V, provenienti dall'edificio del ginnasio, possono essere un segno di cerimonie pubbliche «statali», mentre l'altro graffito [δ]ύκαιον, scritto su un frammento di oinochoe da Berezan sembra la testimonianza di una autorità statale nel campo dei pesi e delle misure.

Il documento più significativo è però un altro: una lettera (o la minuta di una lettera) scritta su un grosso frammento di un vaso dipinto nello stile di Fikelloura (3).

Il testo, purtroppo mutilo, e di difficile lettura, è ancora inedito, e non viene riportato dal Vinogradov (che si ripromette di pubblicarlo a parte), ma dai pochi dati forniti se ne intuisce l'importanza.

Un alto sacerdote di Olbia manda alcuni suoi sottoposti a ispezionare vari santuari nel territorio dello stato, e dà le disposizioni su quello che deve essere fatto. Dal testo della lettera emergono così informazioni minute, e non sempre di facile comprensione: gli inviati debbono portare con sé del miele, della carne e un montone, evidentemente destinato a un sacrificio; si accenna a degli schiavi che hanno tentato la fuga; si menzionano, e questo è il particolare più importante, alcuni dei centri che debbono essere visitati, un villaggio di nome Χαλκήνη, e un'altra località, in cui sembra possibile riconoscere la Hylaea più volte menzionata da Erodoto (4).

Una luce tutta particolare sulle prime fasi della storia di Olbia sembra proiettare anche un altro documento, che Ju. Vinogradov riporta integralmente e cerca di interpretare. Si tratta di una lunga formula, incisa sulla faccia anteriore di una tavoletta di osso, proveniente da Berezan, e databile, probabilmente, alla metà del VI secolo:

Ἐπτά: λύκος ἀσθενής, ἔβδο/μήμοντα' λέων δεινός, ἔπτ(α)/κό-
σιοι' τοξοφόρος φίλι(ο)ς / δωρεή δυνάμ' ἡπτή(ρ)ος,
ἔπτα/κι(σ)χίλι(οι)· δελφίς φρόνιμος / εἰρήνη Ὀλβίη πόλι, μακα-
ρίζω / ἐκεῖ, μέμνημαι Λητο(ῖ).

Evidentemente religiosi sono il linguaggio e la simbologia del documento, in cui il numero sette e i suoi multipli sono messi in relazione con animali legati al culto di Apollo (il lupo, il leone, il delfino) o con varie denominazioni del dio (τοξοφόρος, ἡπτή(ρ)ος). Il carattere sacrale del testo è anche confermato dal fatto che nel verso delle tavolette sono visibili frasi e disegni di carattere religioso.

(3) Il graffito risale alla seconda metà del VI secolo, e proviene dalla zona meridionale di Olbia, cioè da quello che è considerato il centro politico e religioso della polis.

(4) Nella riga 6 del testo, il Vinogradov legge: ἐκπ[λήτ]ι ἐνθεῦθεν ἐς τὴν Ὑλαί[ην]. Erodoto menziona varie volte con il nome di Hylaea una o più regioni selvose della Scizia. In due casi (IV, 18 e IV, 76) queste sono chiaramente in rapporto con la città di Olbia. La presenza del termine Ὑλαίη in un graffito arcaico potrebbe essere una preziosa testimonianza dei rapporti di Erodoto con la città di Olbia.

Più difficile è invece chiarire il senso generale della formula. Il Vinogradov, d'accordo in questo con la prima editrice del graffito, A. Rusjaeva (5), vede nel testo il racconto simbolico, forse ispirato a un responso oracolare (6), della colonizzazione greca nelle lagune alla foce del Dnepr, condotta nel nome di Apollo, dalle oscure e difficili origini fino alla fondazione di Olbia.

Significativo è il fatto che il numero iniziale, il sette, sia associato al $\lambda\upsilon\kappa\omicron\varsigma$ ἀσθενής, cioè a un'idea di debolezza; significativo anche il riferimento al duplice culto di Apollo Medico e di Apollo Delfinio, la cui esistenza ad Olbia, verso la metà del VI secolo, è testimoniata dai resti di due templi. Molto importante poi è che la città di Olbia venga ricordata solo al termine del testo, dopo il numero più alto, settemila (in cui si può forse vedere un riferimento al numero di abitanti raggiunto dalla polis), mentre la frase $\delta\epsilon\lambda\phi\rho\acute{\iota}\varsigma$ φρόνιμος εἰρήνη Ὀλβίη πόλις può significare che la fondazione della capitale e la concordia interna del piccolo stato erano state poste sotto il segno di Apollo Delfinio.

Un altro problema ampiamente trattato nel libro è quello dei profondi cambiamenti conosciuti dall'assetto politico e dall'ordinamento costituzionale di Olbia, a partire dal secondo venticinquennio del V secolo a.C. Il Vinogradov ritiene che questi mutamenti siano stati anticipati da alcuni avvenimenti ben messi in evidenza da scavi recenti: l'abbandono di gran parte dei villaggi agricoli sulle lagune; la contrazione dell'abitato di Berezan alle dimensioni del VII secolo a.C., il sorgere, fuori dalla città di Olbia, di un quartiere suburbano, costruito per ospitare parte della popolazione emigrata dalla χώρα. L'ipotesi dello studioso sovietico è che, dopo il fallimento della spedizione di Dario nelle steppe a Est del Danubio, gli Sciti si siano spinti a Occidente, fino ad occupare l'entroterra della città e a controllare le vie commerciali della steppa.

Un fatto è certo. Nel corso del V secolo i rapporti fra Olbia e il mondo indigeno mutano bruscamente. Mentre nell'età arcaica i coloni milesii, insediatisi in una zona semideserta, commerciavano soprattutto con le ricche popolazioni sedentarie che abitavano a Nord, nella silvo-steppa del Bug e del Dnepr; nel V secolo si trovarono a stretto contatto con gli Sciti, e non ebbero più la possibilità di commerciare direttamente con i loro antichi clienti.

Una situazione del genere non poteva non avere pesanti riflessi sulla vita della città, e, in effetti, il Vinogradov pensa che Olbia sia stata per un certo periodo alle dipendenze di un potentato indigeno. L'argomento principale in favore di questa tesi è fornito da alcuni stateri di argento, con la legenda EMINAKO, circolanti nella polis greca poco dopo il 450 a.C.: il carattere anellenico del nome EMINAKO, e la presenza, nel verso delle monete di un motivo mitologico molto popolare fra i nomadi, la figura dell'Eracle sci-

(5) A.S. Rusjaeva, *Milet, Didymy, Borisfen, Ol'vija. Problemy kolonizacii Nižnego Buga* (Mileto, Didyma, Boristene, Olbia. Problemi della colonizzazione del Basso Bug), VDI, 2(1986), p. 25 ss.

(6) Nel verso della tavoletta si legge un chiaro accenno al santuario di Didyma: Ἀπολλωνι / Διδυμι(αίωι) / Μιλεσίωι. Cf.: Rusjaeva, *Milet, Dydimy*, cit., p. 26.

tico che tende l'arco, fanno appunto pensare che le monete siano state emesse per conto di un capo indigeno che esercitava la propria influenza sulla città.

Accanto al protettorato scitico, Olbia dovette conoscere, in quello stesso periodo, anche un regime tirannico. In appoggio a questa opinione, il Vinogradov porta soprattutto due argomenti. Il primo è la comparsa di emissioni monetarie (lingotti a forma di delfino e frazioni di obolo) in cui, invece del nome della città, si leggono solo delle sigle, evidenti abbreviazioni di nomi di persona: ΠΑΥΣ (a volte si ha anche la legenda ΕΠΙ ΠΑΥΣ), ΑΡΙΧ o ΑΡΙΧΟ, ΘΥ (7). La durata di queste emissioni è troppo lunga per poter pensare che le monete riportino il nome di semplici magistrati eponimi, e quindi diventa logico pensare che, per un certo tempo, Olbia sia stata retta da governi tirannici. L'altro argomento è fornito da un decreto, che Ju. Vinogradov cerca di ricostruire da due frammenti venuti alla luce negli scavi del 1972-73, con cui veniva riconosciuto il diritto di cittadinanza a Timesileos di Sinope, il tiranno scacciato dalla città intorno al 437 a.C., e a suo fratello Theopropos (Plut., *Pericl.*, 20).

Questi indizi, in sé piuttosto tenui, vengono confermati da altre testimonianze, che ci dicono come, fra la fine del V secolo e gli inizi del IV, Olbia recuperò, quasi contemporaneamente, la democrazia interna e l'autonomia dagli Sciti.

Il documento più importante è una dedica in versi, posta verosimilmente sulla base di una statua, e parzialmente ricostruita grazie a due frammenti combacianti, trovati (nel 1970 e nel 1985) in due punti diversi della città. Anche se una lettura completa della epigrafe resta problematica, un accenno alla fine della tirannia e alla riconquistata autonomia della città si possono leggere nell'ultimo distico, che il Vinogradov ricostruisce così:

... οὐ κτάν' ὄς ἄνδρα τύρ[αννον ἐλευθερίην δ' ἀπέδωκε]
πατρίδι καὶ λαοὺς ἀοτ[ονόμους ἔθετο].

Questo documento non è isolato. Lo studioso russo riporta un'altra epigrafe finora inedita che ha molte analogie con la precedente: è della stessa epoca, è in versi, proviene dal basamento di una statua e loda un personaggio che unisce meriti politici e religiosi, perché ha ampliato «il suolo della patria» e ha onorato l'onnipotenza di Zeus Eleutherios:

Αὐξῶμι μὲν πάτριον δάπεδον τιμῶν τε δικαίως
Ζηνὸς Ἐλευθερίῳ πάγκρατος εὐδόκιμον.

(7) Secondo un'altra opinione, (B. Bravo, *Une lettre sur plomb de Berezan: colonization et modes de contract dans le Pont*, DHA, 1974, p. 111 s.), la sigla ΘΥ dovrebbe essere un'abbreviazione di Θυορά, supposto nome antico di Berezan. Il Vinogradov rifiuta l'ipotesi, perché il toponimo Θυορά è fondato solo sulla lettura di un controverso passo della lettera di Achillodoros, e perché, comunque, nell'epoca in cui compare la moneta citata, Berezan aveva ormai perso ogni importanza rispetto ad Olbia.

Non è ben chiaro a cosa si riferisca l'accrescimento del πάτριον δάπεδον, se alla costruzione di fortificazioni, o, come sembra più probabile, alla ricolonizzazione dei villaggi agricoli abbandonati quasi un secolo prima, ma Ju. Vinogradov mette in relazione, anche per affinità di stile poetico e di scrittura, le due epigrafi qui citate, e pensa che il personaggio, o i personaggi, in essa celebrati appartenessero alla importante famiglia degli Eurisibiadi, oltre a tutto molto legata al culto di Zeus Eleutherios (8).

L'epoca successiva, dal IV secolo fino alla distruzione di Olbia ad opera dei Geti di Burebistas, vede alternarsi lunghe crisi e fasi di relativa prosperità, momenti di effettiva indipendenza e periodi di soggezione a potenze esterne, come gli Sciti della steppe e della Crimea o il regno pontico di Mitridate.

Questi eventi, noti nelle grandi linee grazie a numerosi iscrizioni scoperte in gran parte nel secolo scorso e pubblicate da Latyshev nelle sue *Inscriptiones Ponti Euxini*, vengono ricostruiti dal Vinogradov attraverso l'analisi dei documenti più importanti e il confronto continuo fra la situazione di Olbia e quella di altre città pontiche, come, in particolare, Histria.

Non è possibile in questa sede discutere nei singoli punti il minuzioso lavoro dello storico sovietico, ma basterà soffermarsi su due motivi più importanti che emergono da questa parte del libro. Il primo motivo è l'idea che, fra la seconda metà del IV secolo a.C. e l'inizio del III, Olbia abbia vissuto una fase di democrazia radicale. Il Vinogradov individua il momento di partenza di questa politica nella guerra di Olbia contro il capo geta Zopyrion, quando, nel 331 a.C., la città assediata dai barbari riuscì a liberarsi coinvolgendo nel conflitto le classi subordinate e gli stessi schiavi, secondo una preziosa notizia conservata da Macrobio (*saturnalia*, I, 33, 11): *Borysthenitae obpugnante Zopyrione servis liberatis dataque civitate peregrinis et factis tabulis novis, hostem sustinere potuerunt*. Ma una conferma della sua ipotesi potrebbe venire, ancora una volta, dalle iscrizioni, soprattutto da quelle di carattere onorifico, in cui l'autorità del popolo assume un rilievo tutto particolare, in formule come *ὅτε δῆμος ἐστεφά[νωκεν]*, oppure *δεδοχθαι τῶι δῆμῳ τῶι Ὀλβιοπολιτῶν [στήσαι] αὐτοῦ εἰκόνα* (9).

Un risalto notevole ha poi, nel libro, il problema della crisi economica che colpisce Olbia in età ellenistica, quando la città, alla mercè dei potentati indigeni e tagliata fuori dai grandi mercati internazionali, si trova spesso nell'incapacità di difendersi e di provvedere alle più elementari esigenze dei suoi abitanti. La situazione della polis in questo burrascoso periodo ci è nota soprattutto da alcune iscrizioni in onore degli evergeti, cittadini privati che, come Protogenes (*IOSPE*, I², 32), Nikeratos (*IOSPE*, I², 34), o Anthesterios (10) provvedevano a proprie spese alle necessità più urgenti della città:

(8) È importante notare che lo stesso culto di Zeus Eleutherios si diffonde a Olbia proprio contemporaneamente al ritorno del regime democratico.

(9) La prima formula proviene dallo psephisma in onore di Kallinikos (*IOSPE*, I², 24), la seconda da un decreto in onore di un personaggio sconosciuto, scoperto nell'isola Leuke nel secolo scorso (*IOSPE*, I², 235).

(10) La stele di Anthesterios, databile all'inizio del II secolo a.C., è stata una trovata nel 1969 a Olbia. Il testo, purtroppo irrimediabilmente cancellato nella parte centrale, è pubblicato

pagamento di debiti pubblici, approvvigionamento del grano negli anni di carestia, apprestamenti militari.

Secondo Vinogradov, le elargizioni di denaro non servivano solo ad accrescere il prestigio personale degli evergeti, ma dovevano anche consentir loro di accentrare nelle proprie mani il potere economico e politico, tanto che si può parlare, per l'Olbia del III e II secolo a.C., di una democrazia elitaria, in cui le cariche più importanti erano monopolizzate da poche grandi famiglie.

FAUSTO BOSI

in Ju.V. Vinogradov, *Dekret v čest Antesterija i krizis Ol'vijskogo polisa v epokhu Ellenizma (Il decreto in onore di Anthesterios e la crisi della polis olbiana nell'epoca dell'Ellenismo)*, VDI, (1984), p. 51 s.

MARIE-THÉRÈSE RAEPSAET-CHARLIER, *Prosopographie des femmes de l'ordre sénatorial (I^{er} - II^e siècles)*, Académie Royale de Belgique, Classe des Lettres, Fonds René Draguet, tome IV, Lovanii in aedibus Peeters 1987, Band 1: 812 S., Band 2: 72 stemmata

1. Naturgemäß haben die weiblichen Angehörigen des Senatoren wie auch des Ritterstandes in der bisherigen wissenschaftlichen Behandlung nicht eine solche Beachtung gefunden, wie sie ihren männlichen Partnern entgegengebracht wurde. Das hat sicher vor allem zwei Gründe: die über die Damen vorhandenen Quellen sind wesentlich spärlicher — quantitativ wie auch qualitativ —, nicht zuletzt deshalb, weil sie (und das ist der zweite Grund) nicht diese Rolle im öffentlichen Leben gespielt haben, der auf der anderen Seite die Männer ihre bessere Quellenlage und die ihnen gewidmete Aufmerksamkeit verdanken. Trotzdem verdienen diese Frauen sehr wohl eine eingehendere Behandlung, und zwar wegen ihrer unübersehbaren Rolle in der Familiengeschichte: als Ehepartner stellten sie das wesentliche Mittel zur Herstellung familiärer Beziehungen innerhalb der herrschenden Klasse dar und waren damit eng mit dem sozialen und politischen Aufstieg ihrer Familien und der ihrer Ehemänner verbunden. Soziale Strukturen zu erkennen und ihre Wandlungen zu erklären ist ohne die Berücksichtigung der weiblichen Komponente nicht möglich; aber auch Detailfragen im Leben ihrer männlichen Verwandten (Datierungen, Erschließung von Ämtern beispielsweise) erfahren durch Hinzuziehung der Frauen oftmals eine Klärung.

Aus diesen Gründen schließt die Arbeit von M. —Th. Raepsaet-Charlier eine empfindliche Lücke und wird durch ihre umfangreiche bibliographische Grundlage ein unentbehrliches Hilfsmittel zukünftiger prosopographischer Forschung sein. Zugleich vermitteln die dargebotene Fülle des Materials, dessen Bewältigung uneingeschränkter Respekt verdient, und die mit

großer Zurückhaltung angesprochenen Probleme zahlreiche Anregungen für weitere Untersuchungen sowohl am Detail, d.h. über einzelne Personen und Familien, wie auch zu umfassenderen Themen.

2. In einer kurzen Einleitung werden die gewählten zeitlichen und sachlichen Grenzen erläutert, nach denen der aus über 900 Personen bestehende Katalog zusammengestellt worden ist. Als Frauen des Senatorenstandes kommen vor allem alle Töchter und Ehefrauen von Senatoren sowie Schwestern und Mütter von Senatsangehörigen, wenn diese keine *homines novi* waren, in Betracht; sodann unter bestimmten Vorbehalten die Trägerinnen der bekannten Rangprädikate *clarissima*, *consularis*, *συγκλητική*, *λαμπροτάτη* und *ὑπατική*, außerdem Vestalinnen sowie Besitzerinnen von Wasserleitungen, Gütern und Ziegeleien.

Als zeitliche Grenzen wurden — bezogen auf das Konsulatsjahr der Ehemänner oder Brüder — die Jahre 10 v.u.Z. und 200 u.Z. gewählt.

Die alphabetisch nach den Namen geordneten Artikel des Kataloges sind folgendermaßen gegliedert: Vollständiger Name und Verweis auf das bzw. die *stemma* im 2. Band, PIR- bzw. RE-Nummer, Quellen; Titel, Priesterämter und Diskussion der mit der *Vita* verbundenen Probleme; Bibliographie; nahe männliche Verwandte mit Status- und Herkunftsangabe, *cursus honorum* mit Konsulatsjahr sowie eigener Bibliographie.

Zur Feststellung weiblicher Verwandter (vor allem Mütter und Schwestern, aber auch Schwiegermütter und Schwägerinnen) muß leider in vielen Fällen der etwas umständliche Weg über die *stemma* im zweiten Band gegangen werden. Dadurch versäumt die Verfasserin die Möglichkeit, auf manchen interessanten Zusammenhang hinzuweisen, den sich der Benutzer selbst erarbeiten muß.

Den Abschluß des ersten Bandes bilden sehr nützliche sogenannte *listes thématiques* (unter anderem belegte Rangprädikate, weibliche Vornamen, in den Provinzen belegte Frauen), eine umfangreiche Bibliographie sowie Indizes der Männer und behandelten Frauen.

Die *listes thématiques* hätten sicher noch um einige erweitert werden können; beispielsweise vermißt man Zusammenstellungen zur geographischen und sozialen Herkunft (Standeszugehörigkeit der Eltern) der behandelten Frauen sowie zum Status der Ehemänner. Erkundigungen und Auswertungen in diesen Richtungen, die interessante Ergebnisse versprechen, würden damit wesentlich erleichtert.

3. Die Kategorisierung der behandelten Personen hat sicher viele Überlegungen erfordert, deren Ergebnis jedoch nicht in jedem Fall ohne Widerspruch bleiben wird.

Generell werden im Katalog unterschieden:

- a) eindeutig als Angehörige des Senatorenstandes bezeugte Frauen,
- b) erschlossene Frauen, deren Zugehörigkeit zum Senatorenstand eindeutig ist,
- c) Frauen, deren Standeszugehörigkeit unsicher oder deren Datierung möglicherweise aus dem festgelegten zeitlichen Rahmen fällt,
- d) erschlossene Frauen, deren Standeszugehörigkeit unsicher oder deren Datierung vielleicht den Rahmen der Arbeit überschreitet.

Von diesen Gruppen bietet natürlich die erste kaum Schwierigkeiten, von einigen Fällen abgesehen, in denen die Identität der senatorischen Verwandten und damit die Standeszugehörigkeit der betreffenden Frau nicht ganz gesichert zu sein scheint.

4. Keine größeren Probleme bietet auch die zweite Gruppe mit Frauen senatorischen Standes, deren Existenz auf Grund von literarischen und epigraphischen Hinweisen eindeutig erschlossen worden ist.

Als anschauliches Beispiel sei *Plautia* (Nr. 615) angeführt: In einer Inschrift wird eine *Avidia Plautia*, die Tochter eines *Nigrinus*, als Tante des Kaisers *Verus* bezeichnet. Daraus ergibt sich:

a) Der Vater der *Avidia Plautia*, *Nigrinus* — kein anderer als der berühmte trajanische General *C. Avidius Nigrinus* — ist mit einer *Plautia* verheiratet gewesen;

b) diese *Plautia* muß außerdem die Großmutter des *Verus*, also mit *Ceionius Commodus*, dem Großvater des Kaisers, verheiratet gewesen sein.

Vita Marci 9, 4 wird zudem ein Onkel des *Verus* namens *Civica* erwähnt, der wohl sicher mit dem ordentlichen Konsul des Jahres 157 M. *Vettulenus Civica Barbarus* identisch ist. Der Vater des *Verus* muß folglich der Halbbruder des *Civica*, die Großmutter des *Verus* also mit dem Vater des *Civica* verheiratet gewesen sein.

Damit hat sich eine Dame ergeben, die dreimal verheiratet gewesen ist und deren Name aus dem ihrer Tochter *Avidia Plautia* und dem ihrer Enkelin *Ceionia Plautia* erschlossen werden kann. Über die Identität ihrer ersten beiden Männer besteht kein Zweifel: zunächst war *Plautia* mit *L. Ceionius Commodus*, ordentlichem Konsul im Jahre 106, verheiratet, mit dem sie zwei Söhne hatte: *L. Ceionius Commodus* (cos. ord. 136), den Vater des *Verus*, und wohl einen zweiten, namentlich nicht bekannten, den Vater des *M. Ceionius Silvanus*, cos. ord. 156 (*Raepsaet* läßt offen, ob dieser der Sohn oder Enkel der *Plautia* gewesen ist, doch spricht die Chronologie wohl ziemlich eindeutig für die zweite Version). Nach dem Tode ihres ersten Mannes heiratete *Plautia* den *Nigrinus*, der allerdings auch schon einmal verheiratet gewesen sein muß, da der Vater des *Verus* als Schwiegersohn des *Nigrinus* bezeichnet wird (*vita Hadriani* 23, 10), also mit einer Tochter des *Nigrinus* und seiner unbekanntem ersten Frau verheiratet war.

Aus der Ehe der *Plautia* mit *Nigrinus* stammte die bereits erwähnte *Avidia Plautia* (Nr. 130).

Aus dem Namen des *L. Titius Plautius Aquilinus*, cos. ord. 162, ist geschlossen worden, daß *Avidia Plautia* mit *L. Epidius Titius Aquilinus*, cos. ord. 125, verheiratet gewesen sei und mit ihm die Söhne *L. Titius Plautius Aquilinus* (cos. ord. 162) und *Plautius Quintillus* (cos. ord. 159) gehabt habe. Daß es sich bei den Konsuln von 159 und 162 um Brüder handelt, liegt sehr nahe, doch scheint ihre direkte Abstammung von *Avidia Plautia* und *L. Epidius Titius Aquilinus* doch sehr hypothetisch, ein unbekannter Vater *Plautius* beider Brüder eher möglich zu sein.

Der dritte Mann der *Plautia*, den sie nach dem Tode (im Jahre 118) des *Nigrinus* geheiratet hat, ist umstritten; doch möchte man ihn eher in *Sex. Vettulenus Civica Cerialis*, der zusammen mit dem ersten Mann der *Plautia* im Jahre 106 Konsul war, als in dessen Sohn *Sex. Vettulenus Civica Pom-*

peianus (cos. ord. 136) sehen (dieser dann aus einer ersten Ehe des Cerialis).

Ob, wie vermutet worden ist, Plautia eine Tochter des L. Aelius Lamia Plautius Aelianus und Schwester des L. Fundanius Lamia Aelianus gewesen ist (so auch Raepsaet), muß wohl auf der Stufe eines sehr hypothetischen Vorschlages bleiben (entsprechende Fragezeichen auf S. 499 hinter père und frère wären daher vielleicht angebracht).

Auf ähnliche Weise wie im Falle der Plautia sind durch die prosopographische Forschung eine ganze Reihe von Senatorinnen erschlossen worden, an deren Existenz keine Zweifel bestehen, wenn die zugrundeliegenden Zeugnisse eindeutige Schlüsse gestatten. Sie sind daher zu Recht von den sogenannten *incertae* unterschieden, die als dritte Kategorie rund ein Drittel aller behandelten Personen ausmachen.

5. Leider ist bei den *incertae* nicht immer auf den ersten Blick ersichtlich, weshalb die Betreffende hier eingereiht ist.

Man muß in diesen Fällen die *listes thématiques G* und *H* (S. 695 — 701) zu Rate ziehen. Dort fällt als erstes auf, daß über die Hälfte der *incertae* aus chronologischen Gründen als solche behandelt werden: wenige werden vor den als Ausgangspunkt der Untersuchung gewählten Termin datiert, die meisten — zum größten Teil durch Titel wie *clarissima*, *καρτίστη* usw. als Senatorin gekennzeichnet — können nur approximativ ans Ende des 2. beziehungsweise den Beginn des 3. Jh. datiert werden. Hierbei erhebt sich natürlich die Frage, ob die Festlegung und relativ starre Anwendung zeitlicher Begrenzungen für eine solche Untersuchung notwendig und förderlich ist. Ein leiser Zweifel ist da vielleicht erlaubt.

Beispielsweise werden als *incertae* aus chronologischen Gründen behandelt: Albia (Nr. 43), deren Mann Prokonsul von Sizilien unter Augustus, der Sohn Suffektkonsul im Jahre 40 ist; Satria (Nr. 685), deren Mann Quästor, Tribun und Prätor in augusteischer Zeit ist. Auf der anderen Seite stehen als *certae*: Plautia (613), deren Mann Konsul im Jahre 19, der Enkel (nicht Sohn!) Konsul im Jahre 61 ist; Lartia (487), Frau eines Konsuls des Jahres 2; Vitellia (816), deren Mann Konsul im Jahre 1, die Söhne Konsuln 29 und 36 sind; oder: Plautia Elpis (616), die ihren Vater während seines Prokonsulats Ende des 2. Jh. nach Cypern begleitet; Rufria Secundilla (673), deren Mann ans Ende des 2. oder den Beginn des 3. Jh. datiert wird; Vesia Rustica (791), deren Mann Suffektkonsul 199/200 (?) war. Auf der anderen Seite werden als *certae* behandelt Annia Faustina (58), deren Mann ordentlicher Konsul im Jahre 200 war; Pullaiena Caeliana (661), deren Mann Legionslegat unter Severus / Caracalla war; Cassia Cornelia Prisca (195), Frau eines der ordentlichen Konsuln vom Jahre 199 und späteren Prokonsuls von Asia.

Die Anwendung zeitlicher Grenzen als Kriterium für die Aufnahme der Frauen unter die *incertae* scheint also doch eher problematisch zu sein, und zwar vor allem unter zwei Gesichtspunkten:

a) ist es schwer einzusehen, warum eine Person aus dem letzten Jahrzehnt des 2. Jh. anders als eine aus dem ersten Jahrzehnt des folgenden Jahrhunderts behandelt werden soll;

b) erweckt es ein gewisses Unbehagen, wenn diese aus rein chronologischen Gründen (die noch dazu kaum überzeugen, wie soeben zu zeigen versucht wurde) als *incertae* bezeichneten Personen mit den wirklich proble-

matischen Fällen — also Frauen, deren Zugehörigkeit zum Senatorenstand nicht sicher ist — in einer Kategorie zusammengefaßt sind. Unter letzteren aber gibt es neben einer Reihe von Vestalinnen und Grundbesitzerinnen (geschlossen aus Ziegelstempeln und Marken auf Wasserleitungsröhren) eine Anzahl von Personen, deren Zugehörigkeit zum Senatorenstand als sehr hypothetisch angesehen werden kann.

Der substantielle Unterschied zwischen diesen Personen und den aus rein zeitlichen Gründen unter die *incertae* gereihten Frauen hätte vielleicht mehr beachtet beziehungsweise gekennzeichnet werden sollen.

Didia Iucunda (315): Weder ihr Mann Q. Petronius Severus noch ihre Söhne sind als Senatoren bezeugt. ihre Verwandtschaft mit den senatorischen Didii, besonders Didius Priscus, bleibt sehr hypothetisch.

Fundania Faustina (394): trotz der «kaiserlichen» Namen ist die Zugehörigkeit der in der Inschrift CIL X 4242 genannten Dame zum Senatorenstand, gar als Tochter des Plautius Aelius Lamia Silvanus Aelianus, wohl mehr als fraglich.

Funisulana Vettulla (395): Da sie aus chronologischen Gründen kaum die Tochter des Funisulanus Vettonianus sein kann (ihr Mann ist etwa zur gleichen Zeit Präfekt von Ägypten wie Vettonianus Konsul), ist ihre Zugehörigkeit zum Senatorenstand eher unwahrscheinlich.

Iulia Marcella Commagene (448): die Identität ihres Vaters Iulius Bassus mit dem pergamenischen Senator C. Iulius Quadratus Bassus ist doch sehr hypothetisch und damit auch ihre senatorische Abstammung.

Lollia Paulina (505): Als Tochter des M. Lollius Paullinus D. Valerius Asiaticus Saturninus müßte sie — wie dessen Sohn — doch eher Valeria D. f. heißen; ohne diese Abstammung aber ist ihre senatorische Herkunft sehr fraglich.

Pactumeia R[ufina?] (595): L. Cuspius Pactumeius Rufinus, der als Konsul L. Cuspius Rufinus hieß, scheint eher der Sohn eines Cuspius und einer Pactumeia gewesen zu sein, worauf auch der Name seines Enkels (?) L. Cuspius Rufinus hindeutet (vgl. auch Epictetus Cuspianus CIL VI 2086, 65). Seine Tochter müßte dann wohl eher Cuspia heißen. Pactumeia Rufina könnte (da über ihre Datierung nichts Näheres bekannt ist) eine Schwester des Pactumeius Rufus sein, die — oder eine weitere Schwester — die Mutter des Cuspius Pactumeius Rufinus was.

Plaria Vera (612): Daß sie dem Senatorenstande angehörte, ist mehr als unwahrscheinlich: verheiratet war sie mit einem Mann ritterlichen Standes, der Vater — Q. (Plarius) — ist ansonsten unbekannt (senatorische Plarii sind nicht bezeugt); einziger Hinweis auf eine senatorische Verbindung ist, wie auch R. betont, die wahrscheinliche Verwandtschaft mit Arria Plaria Vera Priscilla (101), deren senatorischer Status durch ihre Heirat mit einem Konsular M'. Acilius Glabrio gesichert ist. Da jedoch die Datierung der Priscilla nicht geklärt ist (als Männer kommen die gleichnamigen Konsuln der Jahre 91, 124 und 152 in Betracht), wäre es denkbar, daß Plaria Vera die Tante (oder, wenn zweimal verheiratet, die Mutter) der Arria Plaria Vera Priscilla war beziehungsweise beide Cousinen waren (Vater der Plaria Vera und Mutter der Arria Plaria Vera Priscilla Geschwister). In jedem Falle ist jedoch eine senatorische Standeszugehörigkeit der Plaria Vera höchst zweifelhaft.

6. Als letzte Gruppe weist der Katalog sogenannte hypothetische Fälle auf, Frauen wahrscheinlich senatorischen Standes, deren Existenz im wesentlichen aus den Namen ihrer vermutlichen Nachkommen erschlossen worden sind.

Die liste thématique I auf Seite 701 f. verzeichnet 56 Namen, die im Katalog als kursive Lemmata in runden Klammern wiedergegeben sind. Ausnahmen davon bilden die in der Liste angeführten Nummern 20. 109. 658. 734. 826. 830. 886, deren Lemmata nicht in Klammern stehen. Auf der anderen Seite fehlen in der Liste die Lemmata 269. 318. 412. 465 (sie sind unter den *incertae* in den Listen G beziehungsweise H als eventuell nicht senatorischen Standes bzw. zeitlich aus dem Rahmen der Untersuchung fallend aufgeführt).

Vermutungen über nicht bezeugte weibliche Vorfahren können zunächst anhand von Kognomina getroffen werden, die in einer bestimmten Gens nicht üblich sind, beispielsweise das cognomen *Sisenna* bei T. Statilius *Sisenna Taurus*, ordentlicher Konsul im Jahre 16, das auf eine Verbindung seines Vaters T. (Statilius) *Taurus* mit einer *Cornelia* (Nr. 271), einer Tochter des (L.? *Cornelius*) *Sisenna*, hinweist.

Sehr hypothetisch erscheint es, aus dem Namen Q. *Caecilius Drusus Libo* (bekannt aus der Inschrift seines *paedagogus* M. *Scribonius Storax* *Année épigr.* 1964, 82) auf eine Verbindung zwischen Q. *Caecilius Metellus Creticus* (?) und einer Tochter *Scribonia* (Nr. 688) des M. *Livius Drusus Libo* (eines geborenen, von *Livius Drusus Claudianus* adoptierten *Scribonius*) zu schließen; *Raepsaet* selbst hat starke Bedenken und weist auf Alternativen hin. Hinzukommt, daß Q. *Caecilius Drusus Libo* außer durch die genannte Inschrift seines Lehrers anderweitig nicht bekannt ist.

Die als Pränomina verwendeten Beinamen des *Faustus Arruntius* und des (schlecht überlieferten!) *Paullus Arruntius* haben zu der Vermutung Veranlassung gegeben, daß L. *Arruntius* (cos. ord. 6) mit einer *Aemilia* (Nr. 20) verheiratet war, einer Tochter des Q. *Aemilius Lepidus* und einer ebenfalls nicht bezeugten *Cornelia* (Nr. 269), einer Tochter des *Cornelius Sulla*. Abgesehen davon, daß L. *Arruntius* als Vater der beiden genannten *Arruntii* nicht eindeutig belegt ist, wird angenommen, daß er den L. *Arruntius Camillus Scribonianus* (cos. ord. 32) adoptiert hat, der ein Sohn des L. *Furius Camillus* (cos. ord. 8) und einer vermuteten *Livia Scribonia* (Nr. 503) war, einer Tochter des bereits genannten M. *Livius Drusus Libo*. Die Frage erhebt sich hierbei, ob L. *Arruntius* diese Adoption vorgenommen hätte, wenn er selbst zwei Söhne (von denen mindestens *Paullus* ihn überlebt hat) hatte.

Oft trugen die Söhne Kognomina, die vom Gentilnamen der Mutter abgeleitet waren: *Petronias* (Nr. 606) Söhne hießen (*Vitellius*) *Petronianus* und *Ser. Cornelius Dolabella Petronianus*. Auf diese Weise kann eine *Cocceia* (263) als Mutter des L. *Salvius Otho Cocceianus*, eine *Metilia* (544) als Mutter des *Ser. Cornelius Dolabella Metilianus Pompeius Marcellus*, eine *Nonia* (574) als Mutter des M. *Servilius Nonianus* und eine *Pompeia* (624) als Mutter des *Sex. Vettulenus Civica Pompeianus* erschlossen werden. Statt dieses abgeleiteten Kognomens kann auch das mütterliche Gentile unverändert als zusätzliches Kognomen geführt werden: T. *Iulius Candidus Caecilius Simplex* und L. *Iulius Marinus Caecilius Simplex* können Söhne von zwei *Caeciliae* (152 f.), zweier sonst nicht bezeugten Töchtern des *Caecilius*

Simplex (Suffektkonsul 69), M. *Atilius Metilius Bradua* Sohn einer *Metilia* (543), einer Schwester des P. *Metilius Nepos* (cos. suff. 91) sein.

Kompliziert wird die Interpretation derartiger Fälle dadurch, daß diese Namenskombinationen und -bildungen auch die Folge von Adoptionen sein können: die Diskussionen um T. *Plautius Aelianus* oder C. *Silius A. Caecina Largus* sind berechtete Beispiele für die Schwierigkeiten (vgl. beispielsweise die Diskussion *Tituli* 4, 1982, S. 405 — 410).

L. *Cossonius Eggius Marullus* (cos. ord. 184) wird von R. im Anschluß an G. *Camodeca* als Sohn einer unbekanntes *Cossonia* (Nr. 297) und eines ebenfalls unbekanntes *Eggius* angesehen. Die Mutter könnte die Tochter des L. *Cossonius Gallus*, Statthalter von Galatien Anfang des 2. Jh., sein, der Vater ein Sohn des L. *Eggius Marullus*, Suffektkonsul im Jahre 111. Ein unbekannter Vater *Cossonius* und eine unbekanntes Mutter *Eggia* kann jedoch nicht ausgeschlossen werden (so bereits M. *Kajava*, *Arctos* 22, 1988, 85), und auch die Adoption eines *Eggius* durch einen *Cossonius* wäre vielleicht denkbar. Für eine der beiden letzten Versionen könnte die Stellung der Namen und das Vorkommen des Gentiliziums *Cossonius* beim Sohn und Enkel des L. *Cossonius Eggius Marullus* sprechen. Die Zugehörigkeit des letzteren zum Patrizierstand braucht dabei kein unbedingtes Hindernis darzustellen, da er selbst diese erst erworben haben kann beziehungsweise bei einer Adoption diese nicht verloren zu haben braucht.

Einen anderen Fall stellt P. *Calvisius Ruso Iulius Frontinus* dar, ein Sohn des P. *Calvisius Ruso* (cos. suff. 53) und einer unbekanntes *Iulia Frontina* (439), einer Schwester des *Sex. Iulius Frontinus*, Suffektkonsul zum zweiten Male im Jahre 98. Der hierzu geäußerten Vermutung, es könne sich auch um einen Fall von Adoption — also ein von P. *Calvisius Ruso* adoptierter *Iulius Frontinus* — handeln, widerspricht sowohl die in der Konsulatsangabe gewählte Namensform P. *Calvisius Ruso* wie auch der Name seines Sohnes P. *Calvisius Tullus Ruso* (zu den Kriterien der Namengebung bei Adoption vgl. R. *Syme*, *Tituli* 4, 1982, 397 ff.).

7. Der Katalog basiert auf einer umfassenden Auswertung der Sekundärliteratur, die auch jeweils angegeben ist. Dadurch wird er im Verein mit den auf ihm aufbauenden umfangreichen stemmata zu einem unverzichtbaren Arbeitsmittel für jeden, der sich mit der Prosopographie vor allem des Senatorenstandes der ersten beiden Jahrhunderte der römischen Kaiserzeit beschäftigt.

Bei der Benutzung der stemmata sollte man jedoch immer vor Augen haben, daß viele Verbindungen — meist durch Fragezeichen gekennzeichnet — hypothetischen Charakter tragen und Alternativen denkbar sind, die zwar im Text des Kataloges angeführt, in der graphischen Darstellung der stemmata aber kaum realisiert werden können.

Zugleich teilen sowohl Katalog wie stemmata das Schicksal jeder prosopographischen Forschung: die zahlreichen, vor allem epigraphischen Neugunde führen zu raschen Veränderungen und Ergänzungen. Aber bereits ohne diese Neufunde wird sich der Katalog um manche Person bereichern lassen, die durch die Auswertung vor allem des Namenmaterials erschlossen werden kann. Als Beispiele sei nur auf *Petillius Cerialis Caesius Rufus*, Suffektkonsul im Jahre 70, der wohl Sohn einer *Caesia* gewesen ist, und *Petronia*

C. f. Galeonis uxor (CIL XI 5511) hingewiesen, die Mutter der Tettieni Petronianus (cos. suff. 76) und Serenus (cos. suff. 81) und Tochter des C. Petronius Umbrinus (curator locorum publicorum iudicandorum unter Tiberius) gewesen sein dürfte; auch Sex. Pedius Hirritus Lucilius Pollio, Suffektkonsul wahrscheinlich im Jahre 158, dürfte auf eine Lucilia, Frau des Prätors Sex. Pedius Hirritus hinweisen. Die Aufnahme von Anonymi in den Katalog dürfte im Zusammenhang von erschließbaren Personen eine besondere Problematik darstellen, da notwendigerweise die unbekanntes Frauen von Senatoren, deren Kinder bekannt sind, hier berücksichtigt werden müßten. Das aber würde wohl zu Recht den Rahmen sprengen und zu keinem essentiellen Resultat führen.

Eine Reihe von bereits in der Literatur vorgeschlagenen «hypothetischen» Personen ist von R. nicht aufgenommen worden. Auf sie ist teilweise in den Anmerkungen 4 ff. auf den Seiten 16 ff. verwiesen. Hier hätte sich wohl — wie bei anderen prosopographischen Arbeiten üblich — am Schluß des Kataloges eine Gruppe «Nicht aufgenommene Personen» mit entsprechenden Begründungen empfohlen.

Mit dem Buch von R. ist ein Standardwerk geschaffen worden, von dem man sich angesichts des bereits erwähnten ständigen Materialzuwachses und der nicht zuletzt durch das Buch selbst angeregten weiteren Forschungen eine erweiterte Neuauflage in hoffentlich nicht allzu ferner Zukunft wünschen darf.

KLAUS WACHTEL

ELIZABETH RÖMER-MARTIJNSE, *Römerzeitliche Bleietiketten aus Kalsdorf, Steiermark*, Wien 1990, pp. 279 con 29 tavole f.t. in b.n. comprensive di 55 illustrazioni, e numerosissimi disegni in b.n. (sia per le tessere plumbee sia per gli esempi archeologici, soprattutto pompeiani).

Questo catalogo di centotrentuno tessere plumbee — per l'uso commerciale di una fullonica, databili tra I e II secolo d.C. — è stato approntato da una studiosa olandese come 205. volume delle Denkschriften della Oesterreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-historische Klasse, presentato da Hermann Vetters: l'opera rientra quindi per tradizione in un ambito ben colto degli studi epigrafici. Il fondo che vi si pubblica è stato recuperato nel 1979 in una località a mezzogiorno di Graz, sulla strada verso *Flavia Solva*, già conosciuta per rinvenimenti coevi, ed è stato acquisito alle collezioni prestigiose del Landesmuseum Joanneum di Graz.

Si tratta di etichette in piombo, di minuscole dimensioni (dai 10 ai 20 mm. per 20-30 mm., con uno spessore assai esiguo) e con lettere appena tracciate in caratteri minuti della scrittura capitale «comune» — per usare un termine ben felice, caro a Giorgio Cencetti (studioso che non viene mai evocato nell'opera) e che rappresenta assai bene le peculiarità della scrittura romana a cavallo tra le due forme ipotizzate dalla dottrina più consolidata, quelle della

corsiva capitale corsiva e quelle della minuscola corsiva — iscritte spesso su entrambe le faccie e sovente, in ciascuna, su due linee (di ogni tessera si fornisce un disegno veramente accurato), spesso infine con tracce (nell'una e nell'altra faccia) di precedenti scritture: poiché è ovvio che superfici scritte di tale genere e materiale venissero agevolmente reimpiegate e riscritte. Va rilevato tuttavia che la maggior parte dei confronti evocati, anche ai fini della datazione, per le tessere di Kalsdorf si collocano tra le scritture parietali pompeiane e talvolta tra le tavolette di Vindolanda: quando sarebbe stato opportuno un confronto ben più allargato con i numerosi fondi della scrittura comune romana dell'età imperiale (da *Vindonissa* alle tavolette Albertini, da *Alburnus Maior* alle tavolette cerate ercolanesi, sino alle iscrizioni anforarie dipinte di molti luoghi e ad altri nuclei, pur ben conosciuti nella dottrina) che vengono invece solo casualmente evocati. Senza contare che proprio la tecnica, anzi il ductus della scrittura su sottilissime lamine plumbee ed in caratteri ben minuti per un uso in fin dei conti limitato agli scopi dell'atto commerciale, poteva suggerire qualche analisi in più sui modi d'incidere, di tendere il polso e la mano per vergare le lettere: quando si pensi che manca tuttora un'edizione globale dell'immenso ritrovamento di Siscia-Sisak, dove oltre un migliaio di etichette riportano altresì i nomi delle merci e dei colori, e che conosciamo solo dagli amabilissimi riferimenti che più volte ne fece il compianto Jaroslav Šašel, nonché dalla parziale edizione dell'altrettanto compianto Andrea Mócsy («Fol. Arch.», VIII, 1956, cc. 97-104). L'elenco delle etichette in piombo iscritte sinora note e pubblicate, contenuto alle pp. 231-233 del volume, è comunque davvero prezioso.

Vanno inoltre sottolineate le parti, pur brevi, dedicate al rilevamento tecnico delle scritture, alla pulitura dei singoli oggetti ed ai procedimenti di conservazione, nonché in particolare ai sistemi per la fotografia, con l'indicazione delle luci, delle lenti e delle carte impiegate per la ripresa e la riproduzione: simili esposizioni si leggerebbero volentieri in capo a qualsiasi lavoro epigrafico che abbia intenti seri.

Da elogiare è inoltre il disegno di ogni tessera, accompagnato da un apparato fotografico eccellente. Gli indici sono copiosi, ma l'analisi onomastica si presta forse ad interpretazioni riduttive, quando si rifletta alla collocazione, tra i nomi di origine o di ambientazione locale, di persone che in realtà potevano appartenere all'anagrafe di liberti, o servi o *vilici* al séguito di personaggi romani, o comunque essi stessi da gran tempo inseriti nella cultura onomastica romana: basta riflettere su un *Attus* od un *Macco*. Le complesse vicende di rapporti tra il Norico, la Pannonia e l'Adriatico potrebbero suggerire i contorni di un'eccellenza ben più distesa di quanto sembrino indicare le analisi ristrette all'andamento di una fullonica nel cuore dell'età imperiale romana.

L'ultima parte dell'insigne volume è dedicata alle conoscenze ed al funzionamento delle fulloniche nel mondo antico: ma gli esempi sono quasi totalmente, e spietatamente, pompeiani, tanto da far pensare che ben poco si recuperi sul trattamento delle stoffe e delle vesti da luoghi diversi dal pur prepotente esempio pompeiano: con piacere si apprezzano le immagini di officine od operazioni pertinenti ai *fullones* da Salisburgo, da Parma (ma l'indice dei *purpurarii* consentirebbe ulteriori incrementi), dalla Fratta forlivese, da Sens, da Trieste. Le provincie africane, per non dire di altri luoghi, avreb-

bero fornito più cospicuo materiale; benemerito risulta quindi il cenno serbato alla festa delle *Quinquatrus*, ben tenendo presente che tali riti non esauriscono affatto l'orizzonte culturale dei *fullones*.

Suggestive infine riescono le pagine dedicate alle sopravvivenze nei mestieri dell'oggi di tecniche usate nelle antiche fulloniche.

GIANCARLO SUSINI

PAOLA PALLOTTINO, *Storia dell'illustrazione italiana*, Bologna 1988, pp. 374 con 281 illustrazioni in nero ed a colori.

L'opera reca un sottotitolo: *Libri e periodici a figure dal XV al XX secolo*, nonché una nutrita bibliografia ed un folto indice dei nomi. Se ne fa cenno in un periodico di epigrafia perché il libro magistralmente segue il processo di evoluzione dell'illustrazione libraria come intersezione concettuale alla parola a stampa, portando quindi l'attenzione sul vicendevolesse aspetto della lettura: da quanto è scritto a quanto è rappresentato iconograficamente, spesso con intenti allusivi o con stereotipi evocativi. Ne discende una grammatica esemplificativa utile allo studioso degli apparati comunicativi d'ogni periodo e cultura: soprattutto ove si porta l'attenzione al passaggio dall'illustrazione prettamente tipografica alle grandi calcografie, cioè all'incunabolo del manifesto; particolarmente interessanti risultano quindi le pagine sull'apertura dell'illustrazione, tra Cinque e Seicento, alle raffigurazioni cartografiche, agli apparati allegorici, alle sinossi scientifiche; nonché il capitolo davvero centrale sul rapporto e sul ruolo tra pittura e fotografia; nonché infine i paragrafi destinati alle illustrazioni di stato (la «Vittoria» per esempio) ed alle susseguenti contestazioni, sino ai ribaltamenti portati dalla televisione.

Oltre a fornire stimoli per la lettura e la decodificazione di scritture esposte in ogni tempo, il volume addestra a comprendere forme comunicative complesse, talvolta non comprese e spesso fraintese nel valore della loro contestualità.

In questo ambito risultano apprezzabili ed utili le rassegne proposte di recente per luoghi o periodi: si cita qui il volumetto di M. Garuti, *Il Comune nella foresta di carta*, Bologna 1990, pp. 95 con 95 illustrazioni in nero e a colori, ove si raccolgono e commentano con grande nitore e mano felice i pro-dotti (numerossissimi) editi e visti nell'ambito di un territorio comunale (nella fattispecie San Giovanni in Persiceto) in soli quattro anni, dal 1986 al 1990: manifesti, depliant, libri, cartoline, giornali, eccetera.

G.C.S.

I Tal Ya'. Isola della rugiada divina. Duemila anni di arte e vita ebraica in Italia, Milano 1990, pp. 356, con amplissimo apparato illustrativo.

Si tratta del catalogo — con numerosi capitoli introduttivi ed esegetici, di carattere tematico e storico — dell'edizione italiana della mostra «Gardens and Ghettos», tenuta a New York presso il Jewish Museum dal settembre 1989 al febbraio 1990, e successivamente a Ferrara nel Palazzo dei Diamanti, a cura di numerose istituzioni italiane. Il catalogo medesimo fu quindi pubblicato in inglese a New York, nonché a Berkeley a Los Angeles ed a Oxford nel 1989.

Se ne riferisce brevemente in questa sede per il capitolo di Richard Brilliant sull'arte e la cultura ebraiche nell'Italia antica (pp. 69-85), nonché per le schede nn. 1-32 alle pp. 161-176, dedicate a monumenti e ad oggetti iscritti dell'evo antico, con l'avvertenza che l'interesse dello studioso di epigrafia non può non estendersi anche ad altri capitoli (sulla produzione artistica, di Vivian B. Mann; sulla miniatura, di Evelyn M. Cohen) ed a molte altre schede dei materiali esposti: le schede sono state redatte e siglate da studiosi diversi.

Il Brilliant, in una trattazione davvero sommaria e spesso approssimativa (si vedano in particolare i passi concernenti espulsioni e persecuzioni), delinea a grandi tratti il primato alessandrino, pressoché univoco — a suo giudizio — nell'esperienza giudaica a Roma ed in Italia. In realtà l'esemplificazione di tale «giudaismo ellenizzato» non va molto oltre le conoscenze sulle comunità e sui monumenti di Roma e di Ostia, peraltro con appropriate considerazioni sulla reale integrazione vissuta dalle due collettività e sull'eclettismo effettivo della documentazione disponibile. Tuttavia sembrano davvero ignorati i monumenti della presenza siro-giudaica in numerosissimi altri luoghi della penisola: i lapidari sono invece gremiti di attestazioni di persone e nuclei di cultura giudaica, solo che si pensi — per citare pochissimi esempi tra i tanti — a Napoli, a Sarsina, ad Aquileia. Ma l'esemplificazione, anche nelle schede, ben raramente si estende a provenienze estranee all'ambito urbano ed ostiense.

La documentazione fotografica è buona (l'infortunio del cliché rovesciato alla fig. 10 di p. 163 è occasionale): splendida è l'immagine dell'accumulo di testimonianze epigrafiche nel ghetto di Roma (p. 71), dove la dovizia dei messaggi si estende sino alla cartellonistica attuale. Drammatica risulta la riproduzione della grande targa funeraria dei liberti *Valerii*, dalla via Appia (p. 82: ma si tratta di tre persone, non di una, come risulterebbe dalla didascalia; imprecisioni di questo genere sono disseminate ovunque nel volume), anche se appare francamente poco credibile che lo sfregio della svastica verniciata sull'iscrizione rappresenti la prova della conoscenza specifica dell'onomastica di tipo giudaico da parte degli imbrattatori. Il malcostume di sporcare le superfici esposte, specialmente quando queste raffigurano i caratteri e le immagini di una cultura organica e dominante, viene da lontano, è documentato cioè già nel mondo antico, e non ha risparmiato né risparmia, con simboli contestativi, nessun monumento, di alcuna cultura: risponde al bisogno di suscitare le emozioni implicite in qualunque dissacrazione.

La descrizione degli oggetti e dei monumenti nelle singole schede è completa e quasi sempre corretta, con esauriente informazione bibliografica: risponde però a criteri esegetici veramente arcaici, che non tengono in alcun conto le culture di produzione dei singoli documenti; in altre parole si fa largo impiego di termini come «rozzo» o «trascurato», laddove si tratta di scritture cresciute in ambiti e ceti diversi dagli usi formali ed ufficiali.

G.C.S.

ICI, 7, Dertona, Libarna, Forum Iulii Iriensium a cura di G. Mennella, Bari 1990, pp. 169.

La collana delle «Inscriptiones Christianae Italiae septimo saeculo antiquiores» si arricchisce di un nuovo volumetto, concernente luoghi della regio IX. La collana fu già annunciata in «Epigraphica», XLVI (1984), pp. 265-266 (cf. ibid., XLVII, 1985, p. 229): pubblicata dalla benemerita Edipuglia, essa è promossa dal Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana, dall'Istituto di Studi Classici e Cristiani dell'Università di Bari e dall'Ecole Française de Rome, ed è diretta da A. Ferrua, C. Carletti, D. Mazzoleni, G. Otranto e Ch. Pietri.

Nel volumetto che ora vede la luce — secondo le migliori tradizioni della collana — si legge un esauriente ed aggiornato apparato dottrinale per ciascuna delle comunità antiche considerate (storia, istituzioni, patrimonio documentario, tradizione, quadro delle provenienze, prospetto delle collocazioni attuali dei singoli monumenti ove conservati). Per ogni luogo, alle iscrizioni su pietra seguono gli oggetti iscritti dell'instrumentum (un criterio praticabile per i complessi documentari dell'età paleocristiana, assai meno per il grande patrimonio dell'età proto-medioimperiale). Le edizioni curate dal Mennella, davvero ineccepibili, portano talvolta a consistenti emendamenti rispetto ai testi conosciuti da tradizioni talvolta approssimative; ove si tratti di documento unico e non sostituibile, l'A. riproduce con cura il disegno disponibile. La silloge raccoglie centotrentasette oggetti e monumenti iscritti. Da segnalare gli indici, in particolare quello dei vocaboli (greci e latini).

G.C.S.

Segni dalle pietre. Scritture e lapidari in Emilia-Romagna, a cura di Valeria Cicala, Inserto di «IBC Informazioni», 1989, 6, pp. 32 con 19 illustrazioni.

Il fascicolo presenta i più recenti passi nella ricerca epigrafica in Emilia e Romagna, gli ordinamenti dei lapidari, i convegni degli studiosi, i progetti in corso. A trattazioni preliminari di carattere generale (sulla didattica dell'epigrafia, a cura di Angela Donati; sulle realizzazioni informatiche, a cura di

Paola Giacomini) seguono rassegne luogo per luogo: la situazione delle scoperte e degli ordinamenti a Ravenna (a cura della cit. Giacomini); le vicende del Lapidario romano di Rimini — aperto nel 1981 in occasione del I Colloquio Borghesi — per la penna di Cristina Giovagnetti; la progettazione del nuovo lapidario sarsinate — cui è stata dedicata parte dei lavori del VI Colloquio Borghesi nella primavera 1990 — a cura di J. Ortalli; le situazioni museali e delle ricerche a Cesena, Forlimpopoli, Forlì, Galeata-Mevaniola, Faenza, Imola-Forum Corneli, Bagnacavallo e Claterna, nello scritto di Francesca Cenerini, che prepara al riguardo i rispettivi aggiornamenti per i «Supplementa Italica»; le consistenze e le ricerche in atto a Bologna, a cura della cit. Donati; la progettazione della didattica nell'ambito del lapidario ferrarese di Santa Libera — inaugurato nel 1983 in occasione del II Colloquio Borghesi, appunto dedicato ai problemi del museo epigrafico — per la penna di Anna Maria Visser Travagli; stato e progettazione del modenese Lapidario Estense, a cura di Elena Corradini; le ricerche e le realizzazioni a Reggio Emilia, a Parma e a Brescello, a cura di G.C. Susini, ed il lapidario piacentino, descritto da M. Luigia Pagliani.

G.C.S.

K. BURASELIS, *Theia Dorea. Meletes pano stin politiki tis dynastias ton Severon kai tin Constitutio Antoniniana (Divine Donation. Studies on the policy of the Severans and the Constitutio Antoniniana)*, Atene 1989, pp. 224, testo greco con sommario in inglese, e copiosissimi indici.

Con questa monografia vede la luce una collana specifica dell'Accademia di Atene, dedicata alle ricerche sul mondo antico. L'A. analizza i presupposti ideologici, psicologici e di politica economica del provvedimento di Caracalla, alla luce dei fondamenti programmatici della dinastia severiana nell'attenzione ai prototipi antonini e (soprattutto per quanto concerne il mondo orientale) alla conoscenza pur strumentale del modello monocratico ed ecumenico di Alessandro.

Pagine appropriate sono volte alla descrizione dei processi verso la *aequitas*, come motivo per consensi di base e come risultato di persuasione diffuse, anche a seguito delle predicazioni cristiane. Risultano interessanti le considerazioni sulla politica tributaria ed a proposito della *tabula Banasitana* del 215-216, nonché le analisi sull'adozione e la distribuzione del gentilizio *Aurelius*, qual'è epigraficamente documentata per il tempo interessato.

G.C.S.

«Rivista di studi pompeiani», II (1988), ed. 1989, pp. 295, con numerosissime illustrazioni anche a colori.

Ecco un nuovo numero dell'eccellente periodico dell'Associazione Internazionale Amici di Pompei, dedicato a tutte le antichità vesuviane, con ampio bollettino di ragguagli sull'attività della competente Soprintendenza archeologica (si segnalano, d'interesse per gli studi di epigrafia, le note di M. Pagano su iscrizioni a Ercolano, pp. 238-240), folla serie di discussioni e riferimenti bibliografici, nonché alcuni articoli di particolare interesse: si porta l'attenzione sul saggio di Alfonso de Franciscis sulla casa di C. Iulius Polibius (postumo: l'intero volume della rivista è dedicato alla memoria dello Studioso scomparso; alla rievocazione stilata da B. Conticello segue la bibliografia), sul breve scritto di Maria Elefante concernente un signaculum bronzeo da Oplontis ed un'iscrizione da una terma pompeiana, entrambi con menzione dei *Crassii*, sull'interessante regesto compiuto da A. Varone sul Codice Diplomatico Cavese, a proposito di Nuceria.

G.C.S.

R. WIEGELS, *Die Tribusinschriften des römischen Hispanien. Ein Katalog*, Berlin 1985.

Inserito nella serie delle *Madriider Forschungen* del Deutsches Archäologisches Institut, questo volume costituisce un impareggiabile strumento che l'Autore ha messo a disposizione degli studiosi. Intenzionalmente redatto sotto forma di catalogo (come indica, del resto, anche il sottotitolo) delle iscrizioni tribali delle province della penisola iberica, il volume non è un semplice aggiornamento dei dati tribali, a un secolo dall'edizione del Kubitschek (1889): le molte, stringate note — dense di indicazioni bibliografiche, di messe a punto di problemi storici e di nuove letture di testi epigrafici — ne fanno un indispensabile riferimento per ogni ricerca storica ed epigrafica sulle province iberiche.

A.D.

P. BASSO, *I miliari della Venetia romana*, Archeologia veneta, IX, Padova 1986.

Sono esattamente cento i miliari che la Basso ha studiato in questo volume, condotto sotto la guida di Ezio Buchi e di Luciano Bosio, la cui esperienza spiega il duplice taglio topografico e storico-istituzionale dell'opera. Le ampie e complete schede epigrafiche sono state ordinate a definire settori delle diverse vie di comunicazione, quasi a voler evidenziare il carattere di grande scorrevolezza di questi assi stradali che vanno a costituire quelle grandi arterie di traffico della Transpadana che, unite al sistema viario dell'I-

talia centrale, consentivano rapidi collegamenti fra la capitale e le province nord-orientali, in particolare il settore danubiano e — in sottordine — quello renano.

L'ampia tabella posta a fronte della p. 228 mette a punto alcuni fenomeni esemplificati dai miliari veneti; fra questi va segnalato il problema del reimpiego: i diciotto casi riportati confermano l'ampio uso che di questi monumenti venne fatto soprattutto in edifici ecclesiali, in primo luogo come supporto per acquasantiere (tali i nn. 8, 10, 46, 50, 88), ma anche come materiale edilizio o come reliquiario (n. 33). Significativo anche il fenomeno delle «ritrascrizioni» dei monumenti (attestato in dieci casi), tutto concentrato nel IV secolo d.C., un periodo che vide l'Italia settentrionale protagonista di vicende importanti, ma non tali da poter giustificare una tale intensità di riassesti della rete viaria: riesce difficile, ad esempio, pensare a ben tre ristrutturazioni nell'arco di venti anni per il n. 11, i cui diversi testi sono più probabilmente (pp. 226-227) esempio di quella propaganda personale e di cattura dell'opinione pubblica così tipica di quest'epoca.

A.D.

GABRIELE WESCH-KLEIN, *Liberalitas in rem publicam. Private Aufwendungen zugunsten von Gemeinden im römischen Afrika bis 284 n. Chr.*, Bonn 1990, pp. 441.

Questo volume raccoglie in maniera sistematica la documentazione della munificenza privata nei centri antichi dell'Africa proconsolare, della Numidia e delle due Mauretanie: il limite cronologico consente di ordinare i testi secondo l'ordinamento provinciale più antico, considerando che quando un documento risulta di difficile od impossibile attribuzione a questo od a quel capoluogo, esso viene rubricato alla fine di ogni provincia. In brevi pagine l'A. esamina la natura degli atti di munificenza — singoli interventi o invece fondazioni —, il tasso d'interesse, peraltro raramente citato nei testi, gli scopi prefissi: quindi imprese edilizie, spettacoli, distribuzioni e gratificazioni annonarie, solennità. L'opera — davvero preziosa per l'analisi dei dati, tanto più quando di munificenza ed evergetismo gli studiosi si occupano intensamente — si conclude con un riepilogo in tabelle, con un conguaglio delle fonti ed un indice dei toponimi antichi e moderni.

G.C.S.

GINO VINICIO GENTILI, *Osimo nell'antichità*, Bologna 1990, pp. 248 con 16 figg. nel testo e 122 tavole, in nero e a colori, comprendenti più illustrazioni.

Ad *Auximum* il Gentili ha dedicato studi fondamentali, sia nell'approccio a problemi e manufatti specifici sia nell'intento di sintesi complessive: tale ad esempio l'omonimo volume della collana «Municipi e colonie» dell'Istituto di Studi romani (1955). Questo nuovo volume, prezioso ed impeccabile, ripartisce il suo contenuto in tre sezioni: la prima ripercorre le vicende ausimate dalla preistoria a tutto il I millennio d.C.; ma l'A. non si limita ad un corrente profilo degli avvenimenti, pur nutrito di una compiuta conoscenza dei passi della letteratura antica che concernono la città marchigiana: correda istruttivamente la sua narrazione di excursus, come sul toponimo ausimate, di carte e di piante (davvero utile quella, a p. 21, concernente i centri antichi del territorio collegati da viabilità di tipi diversi), anche di edifici e di recuperi archeologici. Si segnalano, nell'apparato illustrativo di questa sezione, le iscrizioni alle tavv. 12.b, 19.a (parte di stele con ritratti: il testo è perduto), 19.b e 20.a (testi onorari imperiali), 20.b e 24.a (lastra tombale del vescovo Vitaliano, sec. VIII).

La seconda parte del volume espone catalogicamente, con un appropriato corredo di illustrazioni, i materiali archeologici conservati nella Civica Raccolta d'Arte; anche questa parte è accompagnata da disegni, piante, schemi ricostruttivi. I materiali giungono sino al Rinascimento. Si segnala inoltre il graffito su vasetto piceno a vernice nera (p. 99 e tav. 48).

La terza parte dell'opera consiste nel cospicuo catalogo del Lapidario nel Palazzo Comunale, che comprende iscrizioni, statue, ritratti, elementi architettonici: un eccellente apparato illustrativo conforta la sistematica esposizione dell'A. Di alcuni testi il Gentili fornisce anche le trascrizioni ed interpretazioni da edizioni ben note del Sei e del Settecento: una prassi che si vorrebbe seguita da tutti gli studiosi di epigrafia, beninteso quando i testi trattati lo esigono, proprio per il bisogno di comprendere le forme di conoscenza e di trasmissione dell'antico in epoche precedenti i grandi *corpora*. Monumenti e testi vengono esaurientemente commentati: le iscrizioni sono note dalle precedenti edizioni, se si tolgono il n. 41, peraltro di incerta datazione, ed altre di evi posteriori all'antico. La possibilità di disporre di esempi scrittori dall'antichità all'evo moderno consente di intendere i messaggi almeno formali che il recupero dei testi ausimati ha recitato nell'evoluzione culturale della città e del territorio.

Attraverso la promozione e la stampa di questo volume l'Amministrazione Civica di Osimo ha reso un autentico servizio alla conoscenza sistematica del proprio patrimonio storico, compreso ed interpretato nei segni lasciati dalle antiche culture: che tratti di passi degli scrittori, dei dati dell'archeologia, dell'intendimento di orizzonti diversi. A ragione il Gentili evoca nell'introduzione al volume un suggerimento costante di Gianfranco Tibilotti: «La conoscenza delle fonti letterarie, anche aneddotiche, e dell'archeologia e, cosa più difficile, dei luoghi, e infine della realtà dell'uomo, è alla base della conoscenza delle città antiche». Questo è il servizio reso dall'A. all'epigrafia delle Marche ed alle radici ausimate.

GIANCARLO SUSINI

Le schede-guida del Museo Archeologico di Bergamo. Il Lapidario, Bergamo, 1990, Dossier in sei fogli, alcuni doppi e quadrupli, a cura di Marina Vavassori.

Il processo di revisione della raccolta epigrafica romana nel Museo di Bergamo si accompagna ad una presentazione sistematica, anche con intenti didattici, che tiene conto della consistenza del patrimonio, ripartito sia secondo i territori di provenienza (l'area urbana di Bergomum, il suo ambito municipale, la valle Camonica) sia riguardo alla funzione dei testi: onorari, votivi, sepolcrali. Con linguaggio sobrio ma con limpida ed esaustiva precisione dottrinale, le schede restituiscono il profilo storico delle collezioni epigrafiche bergamasche, quindi la genesi dell'attuale e consistente Lapidario, nonché le linee generali di trasmissione e recupero dei monumenti iscritti attraverso gli episodi del reimpiego e del recupero.

Una scheda specifica conduce il lettore (quindi il visitatore, e lo scolaro) nel mondo ermeneutico dell'epigrafia romana, prestando attenzione a materiali e strumenti, spiegando il singolare rapporto tra scriba, lapicida e lettore, e quindi sia la pratica delle abbreviazioni sia il codice dei riferimenti onomastici e formulari. Alla tipologia dei monumenti è specificamente destinata la scheda complessa delle iscrizioni sepolcrali, mentre schede successive spiegano gli orizzonti della religiosità, gli oggetti delle scritture onorarie, il ruolo che la produzione epigrafica assolve per la conoscenza delle collettività romane, nonché i principali criteri di datazione di testi e monumenti.

Esemplare per perspicuità e aggiornamento culturale, il dossier bergamasco riprende e continua la tradizione aperta nel 1981 dal dossier epigrafico pubblicato in occasione della fondazione del Lapidario romano di Rimini, *Analisi di Rimini antica: scrittura e civiltà*: con più spiccato e fruttuoso intento didattico.

GIANCARLO SUSINI

Annunci bibliografici

- S. ACCAME, *Scritti minori*, 3 voll., Roma 1990.
- «L'Afrique dans l'occident romain. I^{er} siècle av. J.-C. IV^e siècle ap. J.-C.», Actes du colloque organisé par l'Ecole française de Rome sous le patronage de l'Institut national d'archéologie et d'art de Tunis, Rome 1990.
- S. BIANCHETTI, *Πλωτὰ καὶ πορευτά. Sulle tracce di una periegesi anonima*, Firenze 1990.
- G. CALCANI, *Cavalieri di bronzo. La torma di Alessandro opera di Lisippo*, Roma 1989.
- PH. DESSY, *Les timbres amphoriques de l'Apulie républicaine. Documents pour une histoire économique et sociale*, Oxford 1989.
- C. DOMERGUE, *Les mines de la péninsule ibérique dans l'antiquité romaine*, Rome 1990.
- TH. GRÜNEWALD, *Constantinus Maximus Augustus. Herrschaftspropaganda in der zeitgenössischen Überlieferung*, Wiesbaden 1990.
- E. RODRIGUEZ ALMEIDA, *Los tituli picti de las ánforas olearias de la Bética. I. Tituli picti de los Severos y la Ratio fisci*, Madrid 1989.
- H. SOLIN, *Namenpaare. Eine Studie zur römischen Namengebung*, Helsinki 1990.
- «Roman Eastern Policy and Other Studies in Roman History», Proceedings of a Colloquium at Tvärminne, edited by H. SOLIN and M. KAJAVA, Helsinki 1990.
- D. VOLLMER, *Symploke. Das Übergreifen der römischen Expansion auf den griechischen Osten*, Wiesbaden 1990.
- G. VOLPE, *La Daunia nell'età della romanizzazione. Paesaggio agrario, produzione, scambi*, Bari 1990.

INDICI

a cura di Angela Donati

— *ONOMASTICA*: vi si raccolgono, nella titolatura completa, i nomi di persona, quali si leggono nei testi pubblicati, i *cognomina* ed i *praenomina* più rari;

— *GEOGRAPHICA*: sono compresi sia i nomi menzionati nei testi, sia i luoghi di provenienza e di conservazione dei documenti;

— *NOTABILIORA*: comprende i principali argomenti trattati nei singoli contributi, le voci e le espressioni pertinenti alle istituzioni, ai culti e ad ogni altro elemento testuale;

— *TAVOLE DI CONGUAGLIO* con le principali pubblicazioni epigrafiche.

Gli indici qui pubblicati serviranno anche alla raccolta in volume di indici periodici di «Epigraphica»: in tale circostanza i singoli esponenti saranno raggruppati nelle categorie tradizionali.

Vengono presi in considerazione per gli indici i testi di nuova pubblicazione, e quelli già editi se oggetto di discussione o di nuova interpretazione.

Non sono qui ripetuti gli indici relativi all'articolo di M. Antico Gallina (pp. 200-222).

I. ONOMASTICA

- A*[- - -], *Rasinius A*[- - -], 141
L. Aelius D[- - -], 141
P. Ael(ius) Vitalis, 33
M. Albucius Vitalis, 176
[*Ama*ledia, oppure [T]ledia, *Pri*[ma], oppure *Pri*[scilla], 54
M. Antistius M.l. Pob. Dignu[s], 166
Appia Q.f. Maxima, 170
Apponi[a] *L.f. Maxima*, 166
P. Atatinus Flaccus, 105 (bis)
Q. Atatinus Q.f. Quir. Modestus, 105
Q. Atatinus P.f. Quir. Modestus, 105
Atbict[e], [- - -]ebia *Atbict*[e], 46
P. Attilius P.l. [P]hilippus, 168
Attiena T.l. Egloge, 117
T. Attienus Nobilis, 117
Aura, [- - -]esca *Aur*[a], oppure *Aur*[eliana], 54
Aurealiana, [- - -]esca *Aur*[eliana], oppure *Aur*[a], 54
M. Aur(elius) *Valens*, 33
- [*C*]aesia, oppure [*M*]aesia *Prisca*, 48
[*L.*] *Caesius Frontinus*, 67; 69
[*C*]assia *Cassi (uxor)*, 48
Cassius, [*C*]assia *Cassi (uxor)*, 48
Celer, [*T. Mutius P.f. Ce*]ler, 142
[*Ci*]tronia *Veri et Palli*[a?], 48
Clarus, *L. Staius L.l. Clarus*, 158
Cornelia Polla, 46
- D*[- - -], *L. Aelius D*[- - -], 141
Dignus, *M. Antistius M.l. Pob. Dignu*[s], 166
Domitia Hygi[a], 136
- Egloge*, *Attiena T.l. Egloge*, 117
Eutyches, *M. Iunius Euty*[ches], 136
Exomnus, padre di *T. Vassidius Namulla*, 170
- Felix*, *C. Petronius C.f. Gal. Felix*, 141; *M. Valerius Feli*[x], 123; *P. Vettius Felix*, 117
Flaccus, *P. Atatinus Flaccus*, 105 (bis)
Fortunata, *Varonia C.l. Fortunata*, 141
Frontinus, [*L.*] *Caesius Frontinus*, 67; 69
Fructus, [- - -]ria *Fructi (uxor)*, 48
- Gerontius*, 134
Grata, [- - -] *Grata*, 46
Gyas, liberto, 162
- Hostilius Iug* [- - -], 141
Hygia, *Domitia Hygi*[a], 136
- Ianuarus*, *M. Ulp(ius) Ianuarus*, 33
Iug - - -, *Hostilius Iug* - - -, 141

- [I]ulia C.f. Iusta, 140
 [I]ulia Success[a], 140
 Iul(ius) Iunius, 37
 C. Iulius Clau. Pudens, 37
 Iul(ius) Secundus, 65
 Iunius, Iul(ius) Iunius, 37
 M. Iunius Eutyc[es], 136
 Iusta, [I]ulia C.f. Iusta, 140
- Lasta, madre di Tedua, 170
 Q. Latinius P.f.Q.n.Pob.Musculus, 162
- Macrothymia, 137
 Maenia L.f. Minuciana Prima, 158
 [M]aesia, oppure [C]aesia Prisca, 48
 Marcella, [- - -] a Marc[ella], oppure Marc[ellina], 54
 Marcellina, [- - -] a Marc[ellina], oppure Marc[ella], 54
 C. Marcilius, 139
 Maxima, Apponi[a] L.f. Maxima, 166; Appia Q.f. Maxima, 170
 Maximus, C. Val(erius) Maximus, 33
 Medus, [- - -]toria Medi (uxor), 48
 Metilia Tit[- - -], 42
 Minuciana, Maenia L.f. Minuciana Prima, 158
 Modestus, Q. Atatinus P.f. Quir. Modestus, 105; Q. Atatinus Q.f. Quir. Modestus, 105
 Musculus, Q. Latinius P.f. Q.n. Pob. Musculus, 162
 [T. Mutius P.f. Ce]ller, 142
- Namulla, T. Vassidius Exomni f. Namulla, 170
 Nobilis, T. Attienus Nobilis, 117
- P. Octavius C.f. Pub. Pudens, 164
 T. [O]rbius Pri[mia]nus, 64
- P. [- - -], Titinia P[- - -], 42
 Pallia, [C]itronia Veri et Palli[a?], 48
 C. Petronius C.f. Gal. Felix, 141
 Philippus, P. Atilius P.l. [P]hilippus, 168
 Pisanus, Rasinius Pis[anus], 141
 Polla, Cornelia Polla, 46; [- - -]tia Polla, 48
 Pompeia Q. C[- - -], oppure Q. (et) C. [l.], 42
 Pompeia Prisca, 42
 Pompeia Quinta, 42
 Potita, [- - -]a Potita, 48
 Prima, Maenia L.f. Minuciana Prima, 158; [A]mma[edia], oppure [T]edia, Pri[ma], oppure Pri[scilla], 54
 Primigenia, 137
 Primianus, T. [O]rbius Pri[mia]nus, 64
 Prisca, Pompeia Prisca, 42
 Priscilla, [A]mma[edia], oppure [T]edia, Pri[ma], oppure Pri[scilla], 54
 Pro[- - -], [- - -]tia Pro[- - -], 46
 Pudens, C. Iulius Clau. Pudens, 37; P. Octavius C.f. Pub. Pudens, 164
- Quarta, [S]abina Quarta, 48
 Quinta, Pompeia Quinta, 42
- Rasinius A[- - -], 141
 Rasinius Pis[anus], 141
- [S]abina Quarta, 48
 Sabina, Valeria Sabin[a], 46
 Saccaria Zosima, 135

- [S]alvia Taciti (uxor), 48
 Secunda, 137
 Secundus, Iul(ius) Secundus, 65
 Stata L.f. Tertul(l)a, 158
 L. Staius L.l. Clarus, 158
 Stellinus, Sex. Titus Stellinus, 125
 Successa, [I]ulia Success[a], 140
 Successus, 117
 Sul(picius?), 139
- Tacita, Terentia Taci[ta], 46
 Tacitus, [S]alvia Taciti (uxor), 48
 [T]edia, oppure [A]mma[edia], Pri[ma], oppure Pri[scilla], 54
 Tedua Lastae f., 170
 Terentia Taci[ta], 46
 Tertulla, Stata L.f. Tertul(l)a, 158
 Tit[- - -], Metilia Tit[- - -], 42
 Titinia P[- - -], 42
 Sex. Titus Stellinus, 125
- M. Ulp(ius) Ianuarius, 33
 Valens, M. Aur(elius) Valens, 33; C. Val(erius) Valens, 33
 Valeria Sabin[a], 46
 M. Valerius Felix, 123
 C. Val(erius) Maximus, 33
 C. Val(erius) Valens, 33
 Varonia C.l. Fortunata, 141
 T. Vassidius Exomni f. Namulla, 170
 Verus, [C]itronia Veri et Palli[a?], 48
 P. Vettius Felix, 117
 Vitalis, M. Albucius Vitalis, 176; P. Ael(ius) Vitalis, 33
 Vitosa, [- - -]ria Vito[sa?], 54
- Zosima, Saccaria Zosima, 135
- [- - -]a Marc[ella], oppure Marc[ellina], 54
 [- - -]a Potita, 48
 [- - -]ar[- - -], 48
 [- - -]ebia Athict[e], 46
 [- - -]ellus, 56
 [- - -]esca Aur[a], oppure Aur[eliana], 54
 [- - -]la, 56
 [- - -]ria Fructi (uxor), 48
 [- - -]ria Vito[sa?], 54
 [- - -]tia Polla, 48
 [- - -]tia Pro[- - -], 46
 [- - -]toria Medi (uxor), 48
 [- - -]vati[- - -], 57

II. GEOGRAPHICA

- Anzio (Roma)
villa Spigarelli, 122 ss.
- Aquileia (Pordenone), 34
- Argenta (Ferrara), 156
- Arsoli (Roma)
contrada «Vignale», 77 ss.
- Atri (Teramo)
fonte «La Canale», 139 s.
- Bologna, 230 ss.
- Bowes, 69
Bowes Museum di Barnard Castle, 63 ss.
- Calvatone (Cremona), 187 (bis), 189 (bis), 190; 193 ss.
- Cambridge
Trinity College, 69
- Castel di Lama (Ascoli Piceno)
Deposito Comunale per i Beni Culturali, 137; 138
- Castelvecchio Subequo (L'Aquila), 104
- Chievo (Verona)
villa Bottagisio, 168 ss.
- Chiusi (Siena), 124 ss.
- Corfinio (L'Aquila), 105 s.; 142 s.
respublica populusq(ue) Corfiniensis, 105
- Cremona
Museo Civico «Ala Ponzone», 178 ss.
- Creta, isola, vd. Trikka
- Emona, [t]r[ia] E[m]ona*, 37
Emonia, vd. *Emona*
- Ferrara, 156
- Hispania*, 105
- Lavatrae*, 63 ss.
- Luni (La Spezia)
Museo Archeologico, 41 ss.; 54 ss.; 48 ss.; 53 ss.; 56 s. 57 s.; 58 s.
- Modena
Palazzo Coccapani, 154 s.
- Moestia, praefectus classis Moesiae*, 105
- Montecompatri (Roma)
via Carlo Felice, 137
- Monteprandone (Ascoli Piceno)
loc. «Bore di Ragnole», 138
- Napoli
Museo Archeologico, 124 ss.
- Nijmegen, 37 ss.
- Nova Italica*, 34
- Novae*, 34 ss.
- Noviomagus Batavorum*, 37 ss.
- Parma, 67
- Pesaro, 237 s.
- Pisa
piazza Francesco Carrara, 140
- Ravenna
S. Apollinare Nuovo, 143 ss.
- Reggio Emilia
loc. S. Pellegrino, 156 ss.
- Rocca Priora (Roma)
parco Comunale della Pineta, 140
- Roma, 122 s.; 123 s.
Anfiteatro Flavio, 134 s.
Basilica di S. Lorenzo fuori le Mura, 135 s.
Roma, 105
- Scargill Moor, North Yorkshire, 63 ss.
- Scupi, 33
- Sora (Frosinone)
chiesa di S. Domenico, 129 s.
- Superequani*, 104
- Trikka, Creta, regione di Eleutherna, 9 ss.
- Thracae*
pr(aefectus) coh(ortis) Thrac(um), 64
(centurio) coh(ortis) I Thrac(um), 65
- Tortona (Alessandria), 200 ss.
- Valeria, via*, 77 ss.
- Velletri (Roma)
Museo Borgia, 120 s.
Museo Civico, 85 ss.
- Ventimiglia (Imperia), 222 ss.
- Verona
chiesa di S. Salvatore Vecchio, 164 ss.
orto di S. Silvestro, 177 s.
fra Porta Palio e Porta S. Zeno, 168 ss.
via Dietro S. Eufemia, 164 ss.
via Frattini, 163 s.; 175 s.
via Granzara (ora via Oberdan), 176 s.
via Leoncino, 167 s.
via Regaste Redentore, 171 ss.
via S. Cosimo, 161 s.
vicolo S. Rocchetto, 160 s.
Soprintendenza Archeologica per il Veneto. Nucleo Operativo di Verona, 160 s.; 163 s.; 171 ss.; 175 s.

III. NOTABILIORA

- Abruzzo, storie locali, 97 ss.
 acrostico, 85 ss.
aequipondia, 196 ss.
ala, *praef. alae II Gallorum*, 105
 S. Anastasia, chiesa a Ravenna, 143 ss.
 area sepolcrale, misure
 in fr.p.XXVS, in ag.p.XXIII, 170
 in quadratu[ra] p. XXVI, 177
 q.p. L, 158
 autografi Ferrajoli-Minervini, 116 ss.
- biometrica
 vix.an.XIX [- - -], 136
 an. L, 37
 Bologna, Lapidario medievale, 230 ss.
 Borgia, Museo Borgia, 119 ss.
- calendae certae*, 85 ss.
 (*centurio*), 65
 città, soprannome della città, 34 ss.
classis Moesiae, 105
Claudia tribus, Clau., 37
clementissimus, 80 ss.
cohors
 (*centurio coh. I Thrac(um)*), 65
 praef. coh. I Thrac(um), 65
 p[er]. I coh. Thrac(um), 64
 codici Vaticani Latini 13940-13941, 115 ss.
- domus, domo Parma*, 67
 errore del quadratario, 38; 166
- fabri, col(legium) fa[brum]*, 123
 fasti femminili a Luni, 41 ss.
 Febonio Muzio, 97 ss.
flamen, 105
 fondazione funeraria privata, 172 ss.
Fortuna, Numini Fortunae, 123
- Galeria tribus, Gal.*, 141
 Gude Marquardt (Gudius), 103 ss.
- haruspex, pub(licus) haruspex*, 141
heres, h.f.c., 37
- iscrizione
 — distribuita su più cippi inseriti in un recinto, 174
 — opistografa, 154 s.
 — sistemi espositivi nel Lapidario medievale di Bologna, 230 ss.
 — sistemi espositivi a Ventimiglia, 225 ss.
- Iuppiter, [Io]vi O.M.*, 160

iuventus, iuvenes iuventutis, 34 ss.

kalendae, vd. *calendae*

laminette auree orfiche, 9 ss.

legione
 appellativo della legione, 34 ss.
trib.mil.leg. X Geminae in Hispania, 105
vet. leg. X G.p.f., 37

Livia, 104

locus

[*locus*] *privat[us]*, 177
loc(us) sepul(t)urae, 176

Marsica, storie locali, 97 ss.

Massenzio, titolatura, 78 ss.

Massimino il Trace, sua *origo*, 34 ss.

— coscrizione nelle provincie danubiane, 36 ss.
 miliario, 77 ss.; 129 ss.

omonimie, 33 s.

parentes

parentes fecerunt, 136
parentes piissimi, 141

pesi, in materiali diversi, 186 ss.

Poblilia tribus, Pob., 162; 166; *Pub.*, 164

purpurarii, 139

praefectus

praef.alae II Gallorum, 105
praefectus classis Moesiae, 105
praef. fabr(um), 105, 162

quadratario, errore del quadratario, 38; 166

quattuorvir

IIIIv(ir) q(uinquennalis), 142

Quirina tribus, Quir., 105 (bis)

respublica populus(que) Corfiniensis, 105

sacellum Lucceium, 105

sacroxanctus, 81 ss.

sepultura, locus sepulturae, 176

sexvir

Vivir, 158

Sgulmero Pietro, 175 ss.

Silvanus, vd. *Vinotonus*

stadere, 189 ss.

terra

o.s.t.t.l., 37

iuvenes, vd. *iuventus*

tribunus

trib. mil.leg. X Geminae, 105

tubicen sacroru(m), 105

Ughelli Ferdinando, 98 ss.

uxor, 166

Valeria via, 77 ss.

Ventimiglia, Lapidario, 222 ss.

vena, 117

vestiarius, 164

Vinotonus

Deus Vinotonus, 67; *Deus Vinotonus Silvanus Augustus*, 63 ss.; 65

viva, vivus

v.f., 158; 166

votum

v.s.l.m., 160

v.s.l.m., 64; 65; 67

IV. TAVOLE DI CONGUAGLIO

CIL,	II,	1235	= p.	92
	III,	423	=	91
		14507	=	33 ss
	V,	7989	=	34
		7990	=	34
	VI,	102	=	82
		3580	=	92
		3678	=	123
		6502	=	93
		11252	=	92
		11693	=	92
		16091	=	154
		25617	=	91
		25737	=	135
		30872	=	123
		37152	=	124
		37317	=	92
	VII,	273	=	69
		274	=	69
	VIII,	212	=	96
	16374	=	91	
	16410	=	91	
IX,	3173	=	142	
	3231	=	105	
	3304	=	104	
	3609	=	105	
	3610	=	105	
	4885	=	34	
	5276	=	138	
	5860	=	91	
CIL,	XI,	280	=	143 ss.
		343	=	156
		350	=	156
		2464	=	126
		124 ^a , 2	=	154
	XIII,	8735	=	37 ss.
	XIV,	2784	=	140
Dessau,		5642	=	142
		6544	=	138
Diehl,		1347	=	91
		1521	=	92
		1524	=	91
		3302	=	92
IG ² ,		2200	=	21 ss.
		2206 + 2266	=	21 ss.
AEp,		1925, 90	=	85 ss.
		1933, 74	=	91

1946, 116	=	91
1947, 133	=	65 ss.
1971, 493	=	91
1978, 658	=	39
1979, 256 e 257	=	34
1979, 414	=	38
« <i>Αρχ. Έφ.</i> », 1950-51, n. 6	=	21 ss.
n. 11	=	21 ss.
« <i>Britannia</i> », 19 (1988), p. 491	=	63 ss.
<i>Eph. Ep.</i> , VIII (1899), p. 90	=	93
<i>NotScavi</i> , 1912, p. 22	=	124
1924, p. 351	=	85 ss.
<i>RIB</i> , I, 730	=	69
732	=	65
734	=	69
<i>Suppl.</i> , II, pp. 87-89	=	85 ss.

ELENCO DEI COLLABORATORI

Gabriella ANGELI BERTINELLI, Università, Genova.
 Mariavittoria ANTICO GALLINA, Università Cattolica del S. Cuore, Milano.
 Maria Giovanna ARRIGONI BERTINI, Università, Parma.
 Eugenio Maria BERANGER, Roma.
 Fausto BOSI, Università, Bologna.
 Bruno BREVEGLIERI, Bologna.
 Roberta BUDRIESI, Università, Bologna.
 Marco BUONOCORE, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano.
 Alfredo BUONOPANE, Verona.
 Michael CRAWFORD, University College, London.
 Angela DONATI, Università, Bologna.
 Giovanni FORNI, Università, Perugia.
 Patrizia FORTINI, Roma.
 Claudio FRANZONI, Reggio Emilia.
 Margherita GUARDUCCI, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma.
 Elias KAPETANOPOULOS, Central Connecticut State University.
 Jerzy LINDERSKI, University of North Carolina.
 Giovanni MENNELLA, Università, Salerno.
 Giorgio MORELLI, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano.
 Giuseppe PONTIROLI, Cremona.
 Cecilia RONCAIOLI LAMBERTI, Università La Sapienza, Roma.
 Heikki SOLIN, Universitas Helsinkiensis, Helsinki.
 Giancarlo SUSINI, Università, Bologna.
 Klaus WACHTEL, Berlin.

ABBREVIAZIONI E NORME REDAZIONALI
PER I COLLABORATORI DI « EPIGRAPHICA »

La redazione di « Epigraphica » desidera rispettare nei limiti del possibile le consuetudini e i criteri adottati dagli Autori, anche nelle trascrizioni dei testi. Parole ed espressioni latine cui si faccia particolare riferimento negli articoli vengono composte in corsivo. Le citazioni bibliografiche vengono uniformate, ove possibile, secondo criteri di massima dei quali si danno alcuni esempi:

monografie

A. Calderini, *Aquileia romana*, Milano 1930.

articoli da periodici

M. Guarducci, *Intorno ad una iscrizione di Kenchreai*, « Epigraphica », I (1939), pp. 17-20.

articoli da miscellanee

G. Forni, *Tribù romane e problemi connessi dal Biondo Flavio al Mommsen*, « Studi di Storia Antica in mem. di Luca de Regibus », Genova 1969, pp. 17-90.

ABBREVIAZIONI DI USO COMUNE

art. cit.	= articolo citato	n., nn.	= numero, numeri
c. ... r	= carta ... recto	nota, note	= nota, note
c. ... v	= carta ... verso	op. cit.	= opera citata
cap., capp.	= capitolo, capitoli	p., pp.	= pagina, pagine
cf.	= confronta	r., rr.	= riga, righe
col., coll.	= colonna, colonne	s., ss.	= seguente, seguenti
f., ff.	= foglio, fogli	tav., tavv.	= tavola, tavole
fig., figg.	= figura, figure	v., vv.	= verso, versi
ibid.	= <i>ibidem</i>	vd.	= vedi
linea, linee	= linea, linee	vol., voll.	= volume, volumi

ABBREVIAZIONI ADOTTATE PER OPERE FREQUENTEMENTE CITATE

AEp	= « Année Epigraphique »
BEp	= « Bulletin Epigraphique »
CIE	= <i>Corpus inscriptionum Etruscarum</i>
CIG	= <i>Corpus inscriptionum Graecarum</i>
CIL	= <i>Corpus inscriptionum Latinarum</i>
CLE	= <i>Carmina Latina epigraphica</i> , ed. Bücheler
Dessau	= H. Dessau, <i>Inscriptiones Latinae selectae</i>
DictAnt	= Daremberg - Saglio, <i>Dictionnaire des antiquités grecques et romaines</i>
Dittenberger	= W. Dittenberger, <i>Sylloge inscriptionum Graecarum</i> , III ed.
DizEp	= <i>Dizionario epigrafico di antichità romane</i>
EphEp	= « Ephemeris Epigraphica »
EpSt	= « Epigraphische Studien »
IG, IG ²	= <i>Inscriptiones Graecae</i> (e editio minor)
IGR	= <i>Inscriptiones Graecae ad res Romanas pertinentes</i>
IGUR	= <i>Inscriptiones Graecae urbis Romae</i>
ILLRP	= <i>Inscriptiones Latinae liberae reipublicae</i>
InscrIt	= <i>Inscriptiones Italiae</i>
NotSc	= « Notizie degli Scavi di Antichità »
OGIS	= <i>Orientalis Graeci inscriptiones selectae</i>
PIR, PIR ²	= <i>Prosopographia imperi Romani</i> , I e II ed.
PW	= Pauly - Wissowa, <i>Realencyclopädie</i>
SEG	= « Supplementum Epigraphicum Graecum »
TAM	= <i>Tituli Asiae Minoris</i>
ZPE	= « Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik »

Per altre abbreviazioni, si raccomanda di usare sigle facilmente comprensibili.